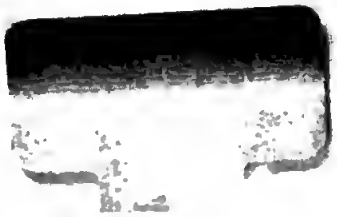
Pass.
1285
IOTECA NAZIONALE
TRALE - FIRENZE



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIANO

E

L'OMONIMA SUA VALLE

RICERCHE STORICO-ARCHEOLOGICHE

DI

STEFANO MACCHIAROLI

CANONICO TEOLOGO

DELLA CATTEDRALE DELLA DIOCESI DI DIANO

Pass.
1285
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

DIANO

E L'OMONIMA SUA VALLE

Digitized by Google

Digitized by Google

DIANO

E

L'OMONIMA SUA VALLE

RICERCHE STORICO-ARCHEOLOGICHE

DI

STEFANO MACCHIAROLI

CANONICO TEOLOGO

DELLA CATTEDRALE DELLA DIOCESI DI DIANO

Dottore in Sacra Teologia, ed in ambi i diritti — Maestro onorario dell'almo Collegio de' Teologi di Napoli — Socio corrispondente della Società Economica di Principato Citra, dell'Accademia Dantesca Vichiana Empedocica, e membro Ordinario dell'Istituto Filotecnico.

NAPOLI

GABRIELE RONDINELLA EDITORE

8, S. Anna de' Lombardi

1868

Digitized by Google

Digitized by Google

DIANO, E L'OMONIMA SUA VALLE

Ὡς οὐδὲν γλυκιόν ἢ πατρίδος οὐδὲ τοκήων.
Sane nihil dulcius sua patria, neque parentibus.
OMERO in *Odis.*[a]

Lettore

Se ti muove vaghezza d'indagare il perchè questo storico accenno, che riflette Diano, nostra terra natale, si rende di pubblica ragione, tu indarno l'addimanderai alla ressa premurosa degli amici, cercalo invece in quella patria carità, che sentiamo trapotente nell'anima, e nell'indeclinabile debito di rettificare, e rimpinzare un precedente lavoretto statistico, che noi, nella qualità di Socio corrispondente della Società Economica di Principato Citra, per precedente richiesta, inviammo all'egregio suo presidente, (a) il quale, a nostra insaputa, degnavasi onorarlo d'un posto nelle colonne del Picentino. E però vuoi che per colpabilità del Proto di quella tipografia, dovemmo noi vederlo sparso di varie mende, e vuoi ancora che fatti nuovi, novelle osservazioni, e recentissime scoperte di oggetti antichi ci si offrirono, da reclamarne un secondo che vinca per nitidezza, e pienezza di topiche notizie il precedente; l'è perciò che questo nuovo può dirsi tutt'altra cosa che quello, per l'ordine e disposizione non pure, ma per avervi voluto arrogere le principali nozioni storiche, che riguardano ciascun paese della ripetuta valle, de'quali noteremo le distanze approssimative che hanno con Diano medesi-

(a) Dottore Giovanni Centola di Salerno.

Digitized by Google

mo, nonchè recheremo alla fine del libro i principali disegni de'vetusti monumenti di Tegiano, e Diano, egualmente che riporteremo quant' altro si attaglia al proposito. Coteste avvertenze, che abbiamo stimato quì preporre, sono interessanti, affinchè quelli che prenderanno fra mano queste disadorne nostre carte, ne scorgessero lo scopo, e quindi ci fossero larghi d'indulgenza per qualsiasi difetto saranno per notarvi, massime per lo stile, e forma da noi usate, e ciò in grazia di quella premura, che sentiamo, d'essere compresi anche dagli indotti.

Ricercare con paziente amore le notizie di patria gloria e queste offerire ai concivi dell'età presente, e dell' avvenire, l'è un'opera per quanto cara, per altrettanto ardua, e malagevole: cara, tornando a decoro, ed utilità della terra natale; ardua se ponesi mente alle stranie cognizioni dicchè corre la bisogna per siffatti lavori; e malagevole, se non ci sfuggirà la considerazione della presso che totale mancanza di notizie in proposito. E divero tra le tenebre in che restarono ravvolti i fatti preteriti di molte Città, e popoli d'Italia, stanno puranche ascosi quelli della vetusta Diano riconosciuta oggi sotto il nome di Tegiano (1). Essa comunque difettasse di epigrafiche memorie riflettenti il suo esordirsi, non può però definirsi nettamente dalle reliquie che abbiamo, siccome è piaciuto ad alcuni, di greca origine. È vieto dalla storia che i Greci venuti ad abitare nell'italica penisola, ed in ispecie nella nostra Lucania, lungi dall'occupare a bella prima località interne cinte da montagne, comunque più tardi le avessero soggiogate, e quindi dominate, s'insediarono, o dimorarono costantemente in

(1) Il Consiglio Municipale di Diano, senza vagliare l' anacronismo che ne sarebbe derivato, propose al governo tramutare il nome Diano, in quello di Tegiano, comunque nel coerente Decreto del 14 Decembre 1862 invece di scriverlo col T. lo si scrisse col F e due GG. e quindi in luogo di Tegiano, si ebbe Feggiano.

riva del mare, edificando sulle coste de'littorali le loro Città (a). Donde, se non lo sbaglio di coloro (b) che pretesero città greche Tegiano, Polla, Atena ecc, almeno un giudizio inesatto, dedotto solo da quella tal quale simiglianza di nomenclature che dette città, e località si ebbero con quelle della Grecia, imitazione, per altro non esclusivamente degli ellenici ma anche de' Latini. Sicchè Diano almeno, l'è incerta d'origine, ma ritenerla greca sarà un addivinazione piuttosto, che un'inferenza legittimata risultante da prove archeologiche, e dalle storiche nozioni. E però quello che non può revocarsi in dubbio, è che d'indi fu dipendente da Roma, più tardi divenne città appartenente al Principato di Salerno, poscia residenza del Duca dello stato Dianese; e perdute, coll'avvicendarsi dei secoli, siffatte prerogative, fece parte del Reame delle Due Sicilie, del quale sotto il Regno di Ferdinando II° meritò d'esser sede Vescovile, e residenza del Capitolo Cattedrale della Diocesi di Diano. I primi abitatori di essa, comunque ci avessero lasciate alcune rimembranze incise nei marmi, o accennate da statue, colonne, archi, cippi sepolcrali, iscrizioni onorarie, valevoli a contrastare l'edacità del tempo; pure molte di esse non potettero resistere e sottrarsi alle inginrie degli uomini, che o per ge-

(a) Vedi Cesare Cantù vol. 2° lib. 3° c. 26. Magna Grecia pag. 354 — Idem Cesare Balbo Sommario della Storia d'Italia, « nè certo nell'interno delle nostre regioni Meridionali . . . . Idem storia de' primi abitatori d'Italia di Giuseppe Maria Galante. » I Greci non tennero che le Maremme, ed i luoghi mediterranei rimasero sempre in potere degli antichi abitatori. (pag. 163, e 164).

(b) I signori Albirosa nel suo Osservatore degli Alburni, seguendo forse il nostro concittadino Mannelli (manoscritto Lucania sconosciuta), ed il chiarissimo Nicola Corcia veggono tutte le città sistenti una volta nella Valle Dianese di origine greca. Eglino in prova del loro asserto, riportano, è vero, qualche marmo letterato in caratteri greci ma questi, oltre che al presente non esistono, non sono nettamente greche quelle iscrizioni, essendo un miscuglio di lettere messapiche, osche, latine antiche, e greche, il che dimostra appartenere ad una delle diverse epoche distinte dal Momsen nella sua opera *Unteritalicae dialectae.*

nio vandalico, o per libidine di novità, o per vile guadagno di far pietre da fabbrica, le vennero spezzando, e racchiudendo nei nuovi edificii. A che mai, dovrebbe ripetersi « a che mai sorgerebbero le forme venerate de'padri? forse « a vedere di qual condanna venne fulminata la loro schiatta « infelice? » forse a compiangere i figli degeneri, che più non serbano in petto quel cuore che palpita per le patrie glorie? Le scritture de'tempi posteriori, che pure avrebbero sparso uno sprazzo di luce in tanta oscurità, anche queste per le umane vicende andarono disperse: molte restarono preda delle fiamme, che una rivolta popolare, nello scopo d' impossessarsi con sicurtà di una vasta tenuta di terreno, volendo col fuoco annientare quei titoli di proprietà, ridusse in cenere anche le memorie, che racchiudevano le patrie storie: mancano assolutamente le notizie di quei tempi in che Diano, col Principato di Salerno, facevano parte del vasto Principato di Benevento: poche, ed oscure sono quelle che si hanno de' tempi de' Principi Salernitani, e de'Conti di Marsico. Anche le scritture dell'Archivio Ducale, e municipale vennero distrutte; di talchè è assai meglio lasciare ricordi cotanto strazianti, che risovvenirci di un retaggio obbrobrioso, per quelli che lo causarono, e lagrimevole per noi che lo deploriamo.

Che se all'amaritudine di tanta oblivione potesse riuscire di amalgama un' accenno storico di questa patria, dedotto dai pochi monumenti tuttora esistenti, dalla tradizione, dalla volgare nomenclatura di taluni luoghi, dalle medaglie, oggetti antichi dissepelliti dalla terra, e da ciocchè ne dissero taluni storici; io mi avviso essere il miglior tributo che un cittadino potesse offerire alla sua terra natale. Or desso l'è appunto lo scopo del presente lavoretto, comunque difficoltoso, dovendo interrogare i monumenti che non rispondono, o se rispondono, è così laconico il loro

Digitized by Google

muto linguaggio, da farci appena comprendere la sostanza de' fatti, che rappresentano. Ma quel che ci grava sopratutto, è il doverci opporre a quanto di menzognero ci venne raccontato, e trovammo scritto in qualche brano di memoria piuttosto recente.

E però l' ordine, e le non poche nozioni che ci occorrono, per le deduzioni saremo per fare, dettano premettere un rapido sguardo su tutta la Valle Dianese, ed i singoli paesi che la compongono, lasciando come ultima l'illustrazione di Diano, appellata oggi Teggiano.

Valle, o piana di Diano.

Nella Lucania, sita tra l'Apulia, ed il paese dei Bruzii, che sono le più celebrate contrade d' Italia sia per la fertilità del suolo, e geste del valore Ellenico, e Quirino, e sia per le scuole Pitagorica ed Eleatica della greca sapienza, giace la ridente, e pittoresca valle di Diano, recinta da qualche vetta degli Alburni, diramazione de'contrafforti degli Appennini, a cui si addossano S. Rufo, S. Pietro, S. Arsenio, e Polla, della quale ultima è il monte Palma; non che dai medesimi contrafforti degli appennini che transitando dalla Basilicata, formano i monti Sitaldo di Sala, S. Elia di Padula, montagne di Casalbuono, come pure dalle montagne di Sanza, di Monte S. Giacomo, del Panno di Sassano, di Motola, di Raccio, della Bucana, e di Corticato. Questa valle, in forma pressochè ovale, approssimativamente ha la circonferenza di 74 chilometri, e 74 metri, la lunghezza di 37 chilometri, ed altrettanti metri, e la larghezza massima di 7 chilometri e 107 metri. Quei vaghi colli che la sovrastano nascenti dai ripetuti controforti degli Appennini vestiti d'ulivi, di vigne, d'alberi fruttiferi d'ogni ragione, con villette e cascine, con giardini sopra i dossi rilevati e le ripe sporgenti, i paesi che intorno in-

torno, e a quanto a quanto s'incontrano, l'estesa piana tagliuzzata dai fossi per liberarla dall' acqua, ed a svariata coltura addetta, offre la sembianza di variopinto tappeto. Il limpido Tanagro che a mezzo vi scorre, i torrentuoli, che giù per borroncelli, valli, e vallette cadendo, mormorano fra mille avvolgimenti, la rendono uno dei più ridenti siti delle napoletane contrade.

Ogni zolla potrebbe replicarsi « contiene la cenere d'un eroe: i nostri passi sono sulla polvere dei grandi; lo straniero pieno di riverenza teme mutar di passo, senza sentirsi sollevare dalla terra una voce che gridi: codardo perchè calpesti un valoroso » ? Nè alcuno crederà esagerate queste acconciatele parole, se si risovviene, e dei popoli venuti in Italia, e del come l'uno l'altro soppiantava, e della guerra sociale combattuta dai romani, anche nella Lucania, e quindi in questa valle per recarsi a raccoglierne gli allori nelle Calabrie, e delle scorrerie di Alarico Re dei Goti, di Totila nipote di Teobaldo, dei Saraceni, e delle innumerevoli fasi del Regno Napolitano, non escluso il rimarchevole avvenimento dei profughi rivoltosi presso Padula nel 1857.

Sorge in detta valle, in conica figura troncata, un monte alto circa 600 piedi di pietra dura e bianca, adorno di svariati arbusti, frastagliato da vigneti, e smaltato di erbe, in cui sta sopracapo impiantata la città di Diano, avente un circuito di oltre 3 chilometri, e 704 metri, dilungandosi dalla metropoli di questa Provincia per 74 chilometri, ed altrettanti metri (a). Diano, guarda tra nord-ovest, sur una collina alquanto spianata, recinta da alberi, vigne, e cascine l'antichissimo paese di Polla (1 (b) nella distanza di 14 chilometri ed 805 metri circa. La rovinosa catastrofe del tremuoto del

(a) Tutte le distanze dicchè d'ora innanzi si farà parola essendo notate secondo la pubblica estimazione, non hanno una precisa esattezza.

(b) Questo e gli altri numeri sussecutivi indicano i paragrafi seguenti.

1857 sfracelò per la terza fiata una gran parte di questo paese. Questa mal'augurata contingenza dette origine alla costruzione di provvisorie capanne, lungo i fianchi della consolare, che gli sta di prospetto, le quali poscia son divenute case di abitazioni, e formano come una novella borgata deliziosa allo sguardo del viandante. In quelle adiacenze e nelle prossimità di Atena esistevano i due casali S. Pietro e S. Antonio di Vienna (II), dei quali, ora non esiste che il nome infisso alle località, in cui si giacevano, e la memoria che furono, senza additarsi in qual maniera essi sparirono, cioè, se dalle cause esposte dall'Albirosa, o piuttosto dal torrente dei barbari, o dalla devastazione apportatavi dalle orde Saracinesche. A nord-ovest di Diano è lungi 11 chilometri e 111 metri da questo, all'insù di una costa, e sito il paese Atena surto dalle rovine dell'antica (III) Atina, Prefettura, e foro de' prischi Lucani, nonchè settima colonia di quelle istituite posteriormente dai Romani verso l'anno 723. Più lungi, ed all'est di Diano medesimo, dal quale dista 7 Chil. 407 metri siede Sala avvanzo dell'antica Consolina (IV), o di Mergelliana (V), secondo pare più probabile. Questa (VI) colla predetta Atena, e Polla chiudono detta Valle da Settentrione a mezzo giorno. Poco appresso e nella stessa direzione incontrasi la popolosa città di Padula (VII) sedici chilometri, e sessantasette metri lontano da Diano medesimo, lasciandosi dietro il pregevole Santuario di S. Michele Arcangelo, ove i Salesi si recano due volte all' anno processionalmente, situato sul comignolo di una collina innestata ai contrafforti dell'Appennino. Più in là, verso oriente, si scontrano in doppia fila delle casette costrutte per comodità dei venditori, che si recano per celebrarvi in Ottobre la fiera di S.Bruno, che dura sei giorni, ed alle cui estremità trovasi un

Digitized by Google

frontespizio in direzione dell'entrata alla Certosa, con nicchia, in cui è allogata una marmorea statua di S. Bruno. In quelle prossimità, evvi una contrada con alquante case dirute, che appellasi Altomuzio, in rimembranza forse dell'arrivo colà di Muzio Scevola allorchè combattè i Marsi. In questo sito si celebrava di Agosto la fiera sotto il nome di Altamuzio. Alle falde di Padula giace la Certosa (VIII) fondata dal Conte di Marsico Tommaso Sanseverino dei Principi di Salerno. A Sud-est. vedesi Montesano, preceduto da un'ameno delizioso villaggio. denominato Arena Bianca (IX), 20 chil. e 370 metri dista da Diano Montesano (X), e poco meno la cennata borgata. E qui. non ci sfugga il notare, che s'iniziò una rotabile tuttavia in costruzione, che da Moliterno transitando per le adiacenti campagne di Arena bianca, si annoda alla Consolare delle Calabrie sotto Montesano. All'estremo della sua pendice, verso Casal-Buono, tiene l'antica Badia di Cardossa, ora detta Cadossa (XI). Sul confine della detta valle, ed anche a Sud-est verso Lagonegro, trovasi il paese Casalbuono, dapprima appellato Casalnuovo (XII), che incontra la prelodata Consolare delle Calabrie, ed il quale si dilunga per 24. chilom. e 74 metri dall'anzidetto Diano. Nella stessa dirittura, ma tra Sud-est. in distanza da Diano di 18 chil. e 519 metri, è sito il paese di Buonabitacolo (XIII), il quale lascia dietro i suoi monti il paese di Sanza, d'ogni intorno recinto da montagne, e boscaglie (XIV). Indi ad est sono siti alla distanza di 7 chilometri, e 407 metri dal ripetuto Diano, i due paesi Sassano (XV) e S.Giacomo (XVI). A nord-Ovest, e lungi due chilometri da Diano esisteva Tegiano (XVII), ruinata e coverta dall'aprirsi e sfracelarsi che fece la montagna che le stava alle spalle, detta la Bucana. Qui, ove una fiata esisteva questa ricca e commerciale

Digitized by Google

rivoluzione francese (1532 al 1789), io appello MODERNA; e CONTEMPORANEA la *quinta*, che prosegue il racconto sino a' dì nostri.

Ristretta a poche pagine è la narrazione delle prime epoche, nonostantechè abbracci largo giro di secoli; e ciò, come è detto, per la scarsezza delle memorie. Ampia riesce quella delle tre epoche seguenti, sì per essere state feconde di memorande imprese da emulare e vincere le antiche (eccetto la quarta epoca), come per la molta certezza di esse gesta serbateci dalla civiltà crescente e dalla diligenza degli scrittori. E per provvedere meglio alla chiarezza ed alla facile intelligenza del lettore, ho ripartito ciascuna epoca in capitoli: distribuendo così sotto il titolo delle cose più notabili ed in tanti quadri parziali le materie dell' Opera intera. Similmente, oltre il seguire l' ordine dei tempi, ho cercato la brevità stralciando dal racconto delle cose civili quanto spetta a religione a coltura e commercio (e nelle prime due epoche altresì alle condizioni politiche); delle quali materie ho formato un' Appendice ad ogni epoca. Per tal modo chiunque ami ricercare, più partitamente che nel racconto non sarà discorso, le varie forme governative, i nomi e gli offici delle diverse magistrature, od altro che spetti al reggimento dei popoli, ed i templi, e per ultimo la lingua, le arti, le industrie, le scienze, le lettere, i commerci, s' intratterrà a leggere le appendici. Chi per contrario abbia vaghezza di scorrere in breve ora e quasi con un solo sguardo la storia di questa Città, sorpassando le poche pagine dell' appendice, troverà il racconto seguito.

VI.

Se in tale ripartizione io non sia corso in errore, e se, posta in atto, torni di giovamento, altri giudicherà: per me, se potrò tenermi sicuro di avere scelta la via buona sarò pago di avere potuto quello che volli. D' altra parte se nulla m'avranno aiutato l' amor del popolo di cui sento caldo il cuore, nulla il concorso di questi egregi cittadini, nulla il desiderio che ho vivissimo di libertà durevole e di verace indipendenza, le nobili

Digitized by Google

opere onde farò ricordo ai cittadini Anconitani varranno a fare che questi superino presto i loro antecessori, concorrendo colla propria odierna civiltà a rialzare la dignità della nazione nel retto e ben inteso culto della religione, nella pratica dei costumi e di leggi proprie, nell' uso della natia favella, nelle arti e nell' industrie, negli onesti traffici, e però nella liberta, nell' indipendenza, nella ricchezza.

C. Ciavarini.

Digitized by Google

SOMMARIO

DELLA

STORIA DI ANCONA

Digitized by Google

Se ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili.

MACHIAVELLI. *Proemio alle st. Fior.*

Digitized by Google

I.ª EPOCA - OSCURA ED EROICA

I.

Ancona Antica.

Chi nei secoli più lontani da noi, costeggiando questo lido dell' Adriatico, si fosse avanzato nell' Italia di mezzo, oltrepassato di poche miglia il fiume Esi, avrebbe ammirato due promontori che, a forma di braccia l' uno in contro all'altro piegandosi, formavano un bel porto naturale. Sulla vetta del promontorio vôlto a Oriente, allora monte *Cònero*, poi detto forse *Guasco* e *Marrano*, ora *san Ciriaco*, il quale curvandosi in lido si addentrava nel mare molto più che ai dì nostri non fa, si vedevano raccolti poveri casolari, e fra essi aperte alcune grotte, albergo primo degli antichissimi abitatori della penisola. L'altro promontorio, che gli antichi chiamavano Monte *Astagno* e noi *Capo di Monte*, non roso ancora dalle acque, e così gli altri colli che alquanto addentro in mezzo ad essi s' innalzano, erano ombreggiati da pini altissimi, da castagni, da quercie, da elci. E presso a questi fruttava forse l' ulivo, e avviticchiata all' olmo cresceva rigogliosa la vite.

Digitized by Google

II.

Dell'epoca della fondazione di Ancona, e de' suoi abitatori Siculi, Umbri, Greci, Piceni.

Av. l'E. V. 1400 circa Quei casolari, origine prima di Ancona, credesi sorgessero circa il secolo decimoquarto avanti l'era volgare, seicento anni e più innanzi che si fondasse Roma. Colà si erano raccolti in società a difesa comune i Siculi, che primi a memoria d'uomini stanziarono nel centro dell'Italia, tráttivi dalla natura loro di cacciare e pescare. E quivi godevano le aure miti della primavera, e dai freschi venti della marina cercavano ristoro ai caldi della state, e si riparavano all'inverno dai gelati aquiloni e dalle bufere. Il suolo fertilissimo porgeva loro largo nutrimento di biade e
Av. l'E. V. 1350 di vino, per cui addivenivano robusti; ed, essendo tuttodì in sul cacciare, crescevano fieri e belligeri; sì che dall'Esi al Pescara, dall'Apennino al mare estendevasi il dominio di quei popoli. Del quale dopo men che un secolo e dopo lunghe e aspre lotte privati dagli Umbri, si ritrassero prima nel Lazio e nella Campania, e quindi, cacciati dalle eruzioni del Vesuvio, fuggirono nell'isola che denominarono Sicilia. Allora questa primitiva sede dei Siculi divenne albergo dei sopravvenuti, gente della famiglia dei Galli, che calati dall'Apennino allargarono la signoria sino al Pescara. E come erano possenti e industri, così crebbero ben presto di numero; ed il suolo, mercè il concorso dell'arte, diede anche più abbondevoli che in addietro i suoi frutti. Avranno altresì allargato e fatto ricche quelle borgate nelle quali a comunanza di vita e di religione si raccoglievano, e che poi crebbero in città.
Av. l'E. V. 1270-1023 Ma non si godettero sempre pacificamente il dominio acquistato, perchè ad essi cercarono ritorlo gli Etruschi vaghi di avere il possesso di tutta Italia; coi quali essendo in lotta, chiamarono in soccorso, com'è probabile, i Greci, che guidati da Diomede, fuggiaschi

dopo le ruine di Troja, avevano approdato nell'Italia inferiore. Concessero a questi, per abitare, il colle ora detto *Santo Stefano, o Lunetta* più modernamente; e pare col loro ajuto riuscissero a mantenersi saldi ai propri confini, respingendo gli assalitori di Etruria. Così è certo che questi Greci divisero poi sempre la loro dimora cogli Umbri; come fan testimonio monete, religioni, divinità greche ed il nome stesso di *Ancona* (qualunque fosse stato quello dei Siculi) dato alla città e sino a noi pervenuto, e di *Cúmero* o *Cónero* al monte, che in nostra lingua suonerebbe *battuto dalle acque*. Ad essi, passati circa due secoli si sovrappose per forza d'armi una colonia di Sabini; che si dissero Piceni, perchè nello scendere a questi lidi dall'Apennino, dove prima avevano stanza, erasi fermato sulle loro bandiere un *picchio*, uccello tenuto sacro dagli antichi. *Piceniche* altresì, nome durato lungamente, chiamarono queste terre, che prima *Sicule* si saranno dette, poi *Umbre*; per altro non è memoria che si fosser cambiate religione, costumanze, leggi e lingua. Av. l'E. V. 700-800

III.

Dei Siracusani fuggenti la tirannide di Dionigi.

Se la venuta dei Piceni non servì a cambiare in meglio la sorte di questi popoli, ed anzi, siccome feroci montanari, cooperarono a ridurli nella primitiva barbarie per cento anni circa che ne ebbero il governo; arrecarono il vero lume della civiltà i Siracusani. Onde meritamente si potrebbe con altri dire che questi fondassero Ancona; perchè le dettero la vera vita rendendola forte, e adorna di arti, di lettere, di gentili costumanze, e ricca pei commerci e per le industrie. Narrasi adunque che, celebrandosi un dì in Ancona le feste a Nettuno, dio del mare, si videro comparire in porto alcune navi cariche di gente siciliana che fuggiva la tirannide di Dionigi signore di

Siracusa. Ed il loro duce seppe con sì vive parole muovere gli Anconitani a compassione delle proprie sventure, che fu con tutti i suoi accolto amichevolmente, ed ebbe l'*Astagno* ove fissare dimora.

Diffatti quivi murarono un borgo, ed al sommo del colle alzarono una rocca per difesa, ove forse è ora la porta di *Capo di Monte*. E sì bene misero a coltura le terre d'intorno, che, presto attratta l'ammirazione e guadagnatisi gli animi degli Anconitani, questi cominciarono a stringere parentele con essi e vollero perfino associarli alle proprie leggi e ai diritti di cittadini, eleggendo del loro numero uno dei tribuni ed altri magistrati. Forse fu allora che i Siracusani cinsero la città di fosse e di salde mura, le quali partendo dalla sommità del *Cònero* scendevano alquanto curve fino a *Porta Cipriana*, nel qual luogo è al presente *sant' Anna dei Greci*, ed ove, chi guardi attentamente, vede tuttavia nell' ordine e struttura di certe casine come i segni de' primi ed antichissimi confini; quindi piegando al palazzo del Comune correvano per diritta linea al mare pigliando nome di *tagliata*, credesi pei larghi fossati che difendevano le mura. Inoltre siccome eredi della sapienza greca ed abili cultori di ogni arte vi aprirono una Zecca (V. § III. Cultura e commercio), dettero leggi, comunicarono la favella, ed accomunarono costumi e Iddii coi Siculi ed Umbri primitivi. E dall' essere questi Siracusani di origine greco-doriese, si opina che allora fosse aggiunto il *Dorica* ad Ancona a significare l'aggregamento di questa novella colonia alla città: la quale, spogliata l'antica rozzezza, guernita di validi ripari, ricca di popolo forte e industre, adorna di arti gentili, estesi i commerci sino alla doviziosa e fertile Sicilia, si vede salita a tale splendore qual mai non ebbe per l' addietro, e che doveva attirare gli sguardi e l'invidia dei popoli vicini.

IV.

Come i Galli vollero assaltare Ancona e furono respinti.

Frattanto i Galli in parecchie migrazioni avevano valicate le Alpi, e si erano al di là e al di quà del Po sovrapposti agli Etruschi del settentrione d'Italia; singolarmente i Senoni, che si erano stanziati alla sinistra del Rubicone, passarono questo fiume; e, soggiogati ovvero fugati gli Umbri, messe a sacco, a ferro ed a fuoco le terre di questi, le invasero sino all'Esi (Fiumesino) e fondarono *Senogallia*. Ignorasi se gli Anconitani, nel timore di un'invasione o scorreria, pigliassero in quell'occasione le armi contro i Galli: è certo bensì che i Senoni osservarono per confine l' Esi, onde Ancona poteva riguardarsi da questo lato come frontiera degli stranieri. Ma non andò guari che questi, argomentando di potersi insignorire del Piceno come già venne lor fatto dell'Umbria, tentarono di avere soggetta Ancona. Av. l'E. V. 600

E però alcuni hanno riferito (e non tralascio di farne conto, quantunque semplicemente probabile) che il regolo dei Galli Senigalliesi spedisse al Senato di Ancona uno de' suoi più intimi per significargli come egli intendeva aggiungere queste terre al dominio dei Senoni. Nello spavento che occupò gli animi vario fu il parere dei cittadini, chiedendo i più animosi di portare senz'altro guerra ai Galli per rintuzzarne l'ardire; altri di difendersi entro le mura ed aspettare che il nemico venisse all'assalto. Prevalse questo partito che sembrò più prudente; e per avere campo di raccogliere armi ed accingersi alla difesa il Senato rispose ad arte all'ambasciatore: che al più presto, sentito l'avviso di tutti i cittadini, ne avrebbe direttamente significato l'intendimento. Non sì tosto l'ambasciatore gallo fu partito, gli Anconitani si accinsero con tutta prestezza ad apparecchiarsi alla difesa. Narrasi che Minuzio, Senatore della gente Siracusana, incitasse tutti a Av. l'E. V. 400 circa

combattere: offerendo il proprio figliuolo, valoroso in arme e nelle guerre spertissimo, a condurre la battaglia. Accettò il Senato; ed il giovane figlio di Minuzio, adunati quanti potè uomini ed armi, parte ne pose a guardia del fôro, parte sulla rocca dell'Astagno a difendere i borghi. Intanto il regolo Senigalliese, udita la risposta che avea fatta il Senato, e conoscendola intesa ad inganno, per non lasciar loro tempo ad armarsi ordinò che una sua flottiglia si accostasse al porto di Ancona, e l'esercito passasse l'Esi. Ma sopravvenuta una orribile tempesta che in sole quattro ore parte delle navi affondò, parte ruppe negli scogli, ed il fiume straripato colla rapidità della corrente travolti seco al mare quei militi che osarono nella sua piena guadarlo, il regolo colle genti che gli rimanevano, adirato, giurando vendetta, fu costretto a ritrarsi in Senigallia. Gli Anconitani, ciò inteso, seguitando il consiglio dei più arditi, trovandosi già in arme, cessato l'infuriare della tempesta, marciarono alla volta della città nemica. E non avendola trovata acconcia a difesa, anzi sgomenta per l'accaduto, poterono in parte scorrerla, tornando poco appresso in Ancona, dove a grande festa vennero ricevuti: lieti di avere trionfato di chi poc'anzi aveva loro minacciato distruzione e morte.

V.

Roma stringe alleanza col Piceno.

Av. l'E. V. 298 circa

Vinti i Galli, Ancona e le altre città del Piceno, avendo dimostrato di non essere troppo facile conquista, attesero per un secolo circa a collegarsi sempre più ed a venire in maggior floridezza e potenza, date tutte alla coltura, ai commerci ed alle industrie.

D'altra parte Roma, che già contava cinquecento anni e meglio, avea guerra cogli Etruschi; e non poco temendo la esperimentata barbarie de' Galli e forse sapendo ubbidienti a malincuore gli altri popoli assoggettati, mandò ambasciatori ai Piceni, non si

sa se ad Ascoli o ad Ancona (più probabile ad Ascoli, capo della confederazione picena), per stringere con essi alleanza. E questo fece per avere a propria difesa popoli possenti in arme, in numero e in ricchezze, mercè de' quali abitanti alla riva opposta poteva chiudere in mezzo e battere da due lati gl'indomabili nemici suoi. È da credere il facesse altresì per avere un porto nel bel centro dell'Adriatico e perchè i Piceni, essendo confini ai Galli, poteano tenere questi in timore e in rispetto; infine (e non ultima ragione) perchè Roma usava delle alleanze, massime coi popoli possenti, per farli soggetti, dividendoli dagli altri; se confederati, gittando fra loro il seme della discordia, e sotto vani titoli di onore ed apparenze di libertà facendo ad essi portare il peso maggiore delle guerre e del governo. Ed Ancona e tutte le altre città della confederazione, o non intendessero i disegni dei Romani o mirassero coll'ajuto di questi a grandezza e sopratutto a difendersi dai confinanti stranieri, ricevettero ad onore tale alleanza, e seppero dar prove ripetute di fedeltà ai già famosi alleati.

VI.

Come Ancona ed i Piceni si mantennero fedeli ai Romani.

Infatti i Sanniti, i più feroci popoli d'Italia, che per ottant'anni continui guerreggiarono contro Roma, vedendo questa alle mani cogli Etruschi e minacciata dai Galli, congiurarono di piombarle sopra improvvisi per distruggere, o snervare almeno, una potenza già sulle altre troppo prevalente di forze e che tendeva a tutto soggiogare. A tal uopo cercavano, confederando, quanti più potevano alleati che ristretti a difesa comune movessero fiduciosi all'impresa. E però, sapendo i Piceni in amicizia con Roma, a non trovarsi fra due possenti avversari, ma ottenere invece un valido aiuto, li istigarono ad entrare nella congiura ed assicurare così la pressochè perduta libertà propria. Ri-

cusarono i Piceni, e nascostamente spedirono a Roma ambasciatori per rivelare al Senato i disegni e le pratiche dei Sanniti. Di che questo, riconoscente, rendeva a quelli pubbliche grazie; e tosto rompeva in guerra sanguinosa i popoli congiurati. Pochi anni appresso i Romani avendo risoluto la distruzione dei Galli per un oltraggio ricevutone guidati dal console Dolabella, ebbero dai Piceni il passaggio per l'esercito ed aiuto di uomini e di vettovaglie, e sconfissero totalmente quei barbari.

Per tale vittoria ottenuta, certo non senza concorso dei Piceni perchè alleati e perchè nemici ai Galli, Roma allargò il confine settentrionale sino al Rubicone: divenendo ognor più formidabile. E se gli Anconitani si videro liberati dalla prossimità di gente strana e feroce, ebbero invece finitimo un popolo geloso della grandezza ed indipendenza di qualunque altro in Italia. Poichè Roma a tener ferma la nuova conquista mandò colonie a Senigallia, a Jesi e ad altre città de' vinti Senoni, e non mancò per avventura di suscitare e cogliere certo l'occasione di farsi padrona assoluta del Piceno.

VII.

Come il Piceno fosse soggiogato dai Romani, e quale fosse allora la condizione di Ancona.

Av. l'E. V. 268 Non più di trent'anni Romani e Piceni si mantennero alleati. Sembra che questi cominciassero a temerne dopo la solenne vittoria riportata sui Galli; ovvero li odiassero, avendo avuto occasione di conoscere da vicino quanto fossero sprezzanti e soverchiatori. Certo è indubitabile che finalmente prestassero orecchio alle istigazioni dei Sanniti contro di Roma. Di che avvedutosi il Senato romano mandò ad Ascoli ambasciatori a dolersi delle congiure che si macchinavano ai suoi danni, ed a rammentare i patti dell'alleanza.

Allora gli Ascolani, spiegata la bandiera dell'indipendenza e della rivolta, uccisero i romani ambasciatori. Corsane a Roma la novella, fu immantinente

Digitized by Google

ordinato ai consoli A. Claudio Crasso e P. Sempronio Sofo, di marciar contro il Piceno. Appio Claudio cinse di assedio Camerino, e dopo valida resistenza l'espugnò: vendendo all' incanto i cittadini. Il console Sempronio o non estimasse prudente assaltare Ascoli munitissima e dalla natura del luogo e dell' arte, o sapendo nei dintorni di questa città schierato a difesa l' esercito confederato, quivi si apparecchiò a giornata campale.

Stavano gli eserciti a riscontro l'uno dell'altro anelanti la zuffa; e già si dava il segno della battaglia, quando udissi un bombire di tuono, e la terra tremò. Le grida guerresche si cambiarono in urla di spavento che gelò gli animi di tutti. Non valsero i capitani, atterriti anch'essi, a tener ferme le ordinanze dei militi che pel timore di ruina imminente, quasi dimentichi del perchè avevano pigliato le armi, cercavano salvezza nella fuga. Solo il console Sempronio Sofo pensò di trarre profitto dallo sgomento dell' esercito, e scorrendo fra i suoi diceva: tremare la terra perchè paurosa di cambiar signore; certa tenessero omai la vittoria dandone sì manifesto segno gli Dei; si gittassero di tutta forza sul nemico, il quale disordinato e tremante e quasi in fuga, presto e facilmente romperebbero, e ne avrebbero trionfo. *E a te*, soggiunse, *o Dea Tellure, io voto un tempio, se farai che nostra sia la vittoria di questi traditori e barbari Piceni.* I Romani superstiziosi prestarono fede alle parole del Console, e da queste animati fecero impeto nel campo dei nemici.

Questi veggendosi assaliti, cessato il primo terrore che li aveva sgominati, compostisi quanto seppero prima in ordine di battaglia, ricevettero vigorosi l'assalto. Lunga pezza durò il combattimento coll' incertezza della vittoria, operandosi da ambe le parti prodigi di valore: pugnando gli uni per vendicare il sangue dei propri cittadini, e per grande e ricca conquista; gli altri combattendo l' ultima battaglia della patria. Finalmente, ucciso il fiore degli eserciti, la vittoria restò ai romani; i quali, fugati per quanto poterono gli avanzi Piceni, corsero ad Ascoli e se ne impa-

dronirono. Ivi il Console Sempronio fece vergheggiare fieramente e decapitare a colpi di scure i magistrati, i centurioni e gli altri capi; e, spogliati fino delle vesti gli abitanti, questi e i loro averi venduti all' incanto, tutti li cacciò in bando. Le altre città picene prive di forze e d'armi, stimando impossibile la resistenza, e vedendo di dovere oggimai sottostare al potere romano, si arresero a discrezione al vincitore, riponendo in lui e nel Senato romano la sorte loro avvenire. Così ebbe termine l'indipendenza delle città picene e di Ancona, da stato di confederazione ridotte a semplice provincia romana.

Grande esultanza si fece a Roma per tale vittoria; ed a celebrare maggiormente la conquista ed ornare il trionfo di Sempronio furono battute medaglie d'argento, che da un lato rappresentavano *Pico* favoleggiato signore del Piceno, e dall'altro la nuova provincia, ginocchione implorante soccorso da un consolo romano che a lei distendeva generosa la destra.

Intanto ad Ascoli e ad Ancona furono spedite colonie; benchè ad Ancona molto più tardi: e si pretende che ciò non fosse prima della seconda guerra dei Romani coi Cartaginesi, avvenuta nel 219 avanti l'era volgare, cioè quaranta e più anni dopo che il Piceno era stato assoggettato (268). In questo tempo vuolsi anche rimanesse città libera, soggetta soltanto ai pesi delle città federate di Roma, e pagata la multa mediante una parte del suo territorio.

Non si seppe per altro affermare che ottenesse i privilegi dei Municipi, cioè di città indipendente con tutti i diritti della romana cittadinanza; o fosse abbassata all'umile grado di prefettura. E se i Romani non adoperarono troppo barbaramente verso alcune città del Piceno, fu pel loro costume o di legarsi più per amicizia che per soggezione le terre conquistate; o perchè fossero allora riguardate meno colpevoli di Ascoli e Camerino, o meno importanti, se altri combattimenti non accaddero: essendosi di quel tempo perdute deplorabilmente le memorie che ne aveva scritto il più splendido degli storici romani, Tito Livio.

APPENDICE

ALLA I.ª EPOCA: - OSCURA ED EROICA

GOVERNO, RELIGIONE, COLTURA E COMMERCIO

I.

Governo.

Poche ed incerte memorie si hanno dei reggimenti civili dei primi popoli italici. Forse la prima forma di governo dovette essere la *Monarchia:* essendosi posti a capo della popolazione nomade quegli uomini che, dotati di maggiore intelligenza e rettitudine di animo, meglio interpretavano le leggi di natura, e per maggior eloquenza si sapevano guadagnar gli animi degli altri, convincendoli e persuadendoli a mettere in pratica ciò che essi facevano, e di che avevano convincimento: come è da ritenere che l'autorità fosse non ereditaria ma elettiva, se soltanto i più valenti ottenevano un primato o di proprio arbitrio, o per spontanea offerta. Si ha per certo che fra i Monarchi in Italia fossero *Giano* e *Saturno;* e che quest' ultimo fosse riguardato come signore eziandio da quei Siculi che diedero origine ad Ancona, taluno crede (non senza qualche probabilità) ravvisarne una prova nel *Capo di Giano* e nella *poppa di nave* che essi ebbero a stemma primamente, e tramandarono alla posterità in monete di forma semi-ovale qui ri-

Digitized by Google

trovate. Ma in qual modo questi monarchi esercitassero l'autorità loro sui popoli che reggevano; se avessero chi per loro ministrasse in quelle città o in quei luoghi, dove le genti si adunavano a comune, da niuno è stato rintracciato e scritto in modo almeno credibile.

Molta più certezza dobbiamo avere intorno le condizioni politiche degli Umbri e de' Piceni. Le città loro, ciascuna libera per sè, erano collegate in repubbliche, federate e miste di aristocrazia e democrazia; e fu per cotal forma di reggimenti che divennero potenti ed allargarono i propri confini, finchè imbaldanzite ciascuna della propria fortuna, sciogliendosi dalle alleanze comuni ed obliando gli antichi costumi, caddero preda delle aquile romane. Ho accennato nel racconto come Ascoli debba credersi città principale della confederazione picena, benchè non sia affatto improbabile che *Adria* la superasse, siccome alcuni lasciarono scritto.

Colà le città confederate mandavano rappresentanti al parlamento nazionale; in cui si proponevano magistrati, si accettavano ambasciatori, si discutevano tributi, si statuivano conquiste, guerre, o paci. E il sommo Magistrato non era già *re*, quantunque gli storici usino questo titolo, ma il capo di tutta la confederazione, senza facoltà di crear leggi, col solo potere di guidare gli eserciti quando gli fosse comandato. Ancona dunque città confederata, e però libera nel proprio governo, ebbe il suo Senato ed il suo Capo, qualunque ne sia stato il nome, i suoi Consoli ed i Magistrati minori e indispensabili, cioè *Tribuni*, *Pretori*, *Questori*, *Edili e Littori*.

Dei tribuni, destinati a temperare l'aristocrazia del Senato e perchè, concorrendo il popolo per tal modo all'amministrazione della Repubblica, questa riuscisse più perfetta, dicemmo che gli Anconitani n'eleggevano uno fra i loro, l'altro nel borgo dei Greci e dei Siracusani poichè ebbero aggregate queste colonie alla loro città. Così i Pretori destinati a sentenziare delle risse o dei delitti avevano sotto il proprio comando alcuni sergenti detti *Littori*, i quali armati di fasci e

di scuri n'eseguivano gli ordini. Infine i *Questori* erano incaricati delle rendite pubbliche; gli *Edili* avevano cura degli edifizi sacri e profani, pubblioi e privati.

E siccome ogni popolo ha stemma che è come segno distintivo dagli altri, sappiamo che Ancona, durante la confederazione picena, ebbe prima un *Picchio*, poi un *Leopardo*, od un *Leone:* come può vedersi nei capitelli delle colonne nell'interno del palazzo senatorio, ora vescovile, presso il tempio di san Ciriaco; da ultimo, venuti i Greci, un *braccio curvo di uomo* con in mano una *palma*, a denotare forse che questa terra era parte della provincia detta dai Romani *palmense*. E ciò del governo anconitano avanti il dominio dei Romani.

II.

Religione.

Giano e Saturno come dei governi così furono i capi della religione, e però avranno avuto probabilmente il culto anche fra i nostri Siculi: non sapendosi nulla del luogo ove fossero venerati, delle maniere del culto, de' sagrifizi, delle preghiere od altro, se v'ebbero. Ma i Greci, ed i Siracusani di greca origine pure apportarono le divinità loro ed i loro culti agli Umbri, che i Piceni sembra ereditassero e mantenessero: ed a quelle furono eretti templi. Ebbe tempio *Diana* dea della caccia; *Bacco* dio della coltivazione e delle viti; le quali divinità stanno senza dubbio a provare come questi primi abitatori fossero amanti della caccia e dediti all'agricoltura, e come questa terra andasse fruttifera e feconda specialmente di finissimi e lodatissimi vini. E poichè vedemmo che adoravano *Saturno*, così prestavano il culto alla *buona Dea* o *Cibele*, che la mitologia insegnò essere stata a lui moglie; ed il tempio dedicato a questa Dea vuolsi fosse quello che ora è sacro a *sant' Anna de' Greci*.

Contemporaneo è stato il culto prestato a *Nettuno* ed agli Dei minori *Glàuco* e *Portunno*. — *Nettuno*, fratello a Giove secondo la favola e che ebbe in sorte l'impero del mare, fu onorato in Ancona di una statua posta in capo al porto che lo rappresentava, in atto di sedere sulle onde, cinto il capo di una corona di alghe, tenendo nella destra un timone di nave e con allato un delfino. E si celebrarono altresì in suo onore i giuochi equestri, poichè esso si teneva anche domatore di cavalli, e però detto *Ippio*. Ebbero poi tempio alle falde del *Cònero* gli Dei marini: *Glauco* figlio di *Nettuno*, che siccome pescatore famoso si teneva a protettore della pesca; e *Portunno* che ai porti ed alla navigazione presiedeva, e che alcuni confondono con *Nettuno* stesso.

Nè a queste divinità protettrici dei mari si stette ristretta l'adorazione degli Anconitani, ma la estesero eziandio a *Castore* e *Polluce* che, per là loro bella unione cambiati in astri, sono dagli astronomi contrassegnati col nome di Gemelli nel zodiaco, e fatti uno dei dodici segni celesti perchè fossero guida nella navigazione. E però, secondo credesi, furono dagli Anconitani rappresentati nelle loro monete sotto il simbolo di due stelle (V. § Coltura ecc.). Sopratutto i Greci quì abitanti non mancarono di prestare ogni onore alla *Venere euplea*, che era la Dea *della buona navigazione*. Oltre averla incisa sulle monete, le eressero sulla vetta del *Cònero* un tempio magnifico e così adorno, che da tutti gli scrittori viene paragonato ai più ricchi e splendidi eretti a quella Dea.

Nè solo le vere divinità: ma ebbero onorati come celesti quegli uomini che per le loro virtù eran quasi pari agli stessi Dei: cioè i *Semidei*. Onde nel secolo duodecimo avanti l'era volgare innalzarono un tempio (ove fu poi *san Clemente*) a *Diomede*, per testimonio di gratitudine dei beneficii da lui ricevuti. Infine esercitandosi essi, al modo dei Greci, nelle lotte (V. § Coltura ecc.) onorarono con tempio *Ercole* che ne era il protettore. Forse altre divinità maggiori o minori si potrebbero annoverare; ma ho citato quelle

Digitized by Google

soltanto di cui si ha certezza pel testimonio sicuro che ne offrono le iscrizioni riferite da dotti e fedegni scrittori.

III.

Coltura e Commercio.

Durante il periodo del nostro racconto se la lingua parlata dai primi abitatori fu Sicula ed Umbra, certo dopo la venuta dei Greci fu greca: testimonio molte iscrizioni sepolcrali quì ritrovate. Vero è, che non si ha memoria di uomini che per l'uso, non dirò delle due prime, ma della greca lingua fossero saliti in fama; abbenchè si potrebbe a ragione dedurre dal libero governo della città, dalle varie guerre combattute, dalle sostenute ambascerie, che abbiano dovuto primeggiare uomini esercitati nell'arte del dire, per sostener la difesa de' propri diritti. Oltre della lingua, si hanno memorie di monumenti che provano non solo la coltura, ma lo splendore di questa città: tali sono un illustre *Ginnasio* ed un *Teatro*, essendo rimasto fino ai dì nostri il nome di *Arena* al luogo dove sorse un giorno; sebbene di ciò io trovo discordi gli scrittori, volendo alcuni che fosse invece *anfiteatro:* ma io credo che la verità si potrebbe appurare soltanto se si facessero degli scavi seguitando le vestigia che tuttavia si veggono nei sotterranei della illustre casa dei signori conti Bonarelli. E poichè tutti questi monumenti di arti furono distrutti dalla furia dei barbari, non si può dare giudizio intorno la loro architettura; quantunque, pensando che furono eretti dai Greci nei migliori tempi in che quì fiorivano, è da stimare che splendessero di quella semplice eleganza e maestà insieme, che si ammirano in monumenti simili di cui si veggono tuttavia i resti in alcune città d'Italia. Inoltre non sarà vano ripetere come quì i Greci stessi aprissero una *Zecca* nella quale si coniavano monete di bronzo, di cui parecchie sono giunte insino a noi e tuttavia si conservano.

Rappresentano queste da un lato un braccio nudo e curvo di uomo, avente in mano una palma; inoltre nel vuoto della curvatura del braccio si veggono non sai bene se due stelle od altro. Senza dubbio il braccio ripiegato al gomito è simbolo del ripiegarsi del promontorio della città: e se la palma dinoti (come ho detto che alcuno vorrebbe) questa città capitale della provincia palmense, e le due stelle, se tali sono, stiano a rappresentare il culto prestato quì a *Castore* ed a *Polluce*, come proteggitori della navigazione (V. § Religione) è dubbio. Dall' altro lato della moneta tu vedi una testa di donna coronata, la quale credesi certamente di *Venere*. Monumenti preziosi che hanno saputo tramandare una parte della storia antica di questa città! E la moltitudine dei templi, la nobiltà dei monumenti, la Zecca dimostrano infallibilmente la ricchezza derivata ai cittadini dalla coltura del suolo, dalle industrie e dai commerci. Quanto alle industrie, sappiamo che i Greci portarono quì, fra le altre, l'arte di tingere in porpora; la quale, essendo cosa avuta in sommo pregio, doveva riuscir loro larga fonte di guadagni, oltre all' usarne essi stessi nelle milizie per cui queste erano fra tutte le altre distinte, come sarà chiaro nel racconto che segue. Il commercio poi, che, avanti l' arrivo dei Siracusani, gli Anconitani estendevano soltanto all'Adriatico, allargarono in appresso sino alla Sicilia e forse in Asia ed in Africa e massime al Levante: mantenutovi quindi sempre, e di dove ad Ancona provenne tanta fama e tanto tesoro.

Digitized by Google

II.ª EPOCA - ROMANA

I.

Come Ancona fosse difesa dai Romani contro Genzio re d' Illiria che ne impediva il commercio.

Ancona seguitando in tutto la sorte de' vincitori insino alla caduta dell' impero romano di occidente, cioè per settecento e più anni, ebbe parte alle conquiste loro, che le difesero i commerci ne' quali solamente godeva libertà. Pertanto, allorchè Annibale cartaginese, superate le alpi, ribellò molte città italiche ai Romani, Ancona col Piceno rimasta fedele somministrò loro quasi la metà de' soldati (distinti pel vestito adorno di porpora) nella battaglia combattuta presso il lago di Perugia. In cui avendo toccata la peggio, di nuovo gli Anconitani soccorsero di armi e di vettovaglie il console Claudio Nerone quando venne in aiuto del console Livio Salinatore accampatosi già nelle vicinanze di Senigallia contro Asdrubale che avea recato nuove truppe a soccorso del fratello Annibale. Ma la totale sconfitta da lui riportata (credesi a *Marotta*) liberò allora noi dallo straniero, e giovò alla fortuna dei Romani: i quali, infatti, oltre

Av. l'E. V. 208

che strinsero alleanza con alcuni popoli possenti d'Europa, cominciarono le conquiste nell'Asia.

Essendo essi in guerra con Genzio re d'Illiria, questi non restava d'infestare il mare Adriatico per opera di corsari, che derubavano merci e navi, e conducevano in ischiavitù od uccidevano i naviganti. Di che il danno maggiore tornava ad Ancona siccome la più dedita a' commerci: onde si richiamò fortemente al Senato romano, ed ottenne che si mandassero venti navi a guardare il suo porto massimamente, e la costa orientale della penisola. Dieci di esse, capitanate da C. Furio, avevano l'incarico di proteggere il lido da Aquileja ad Ancona; e da quì a Taranto le altrè dieci guidate da L. Cornelio; fronteggiando ad un tempo l'inimico, e difendendo dalle altrui rapine gli averi di questi cittadini.

Nè guari andò che il re Genzio, rotto in battaglia, non ebbe più ardire di offendere le nostre contrade: onde Ancona fu lieta di potere con libertà e sicurezza riprendere i suoi commerci.

II.

Della guerra sociale, e di Ancona ascritta alla tribù Lemonia.

Intanto guerre più funeste, che non erano quelle arrecate dai barbari, si accesero in Italia, e divamparono in largo incendio. Le città che dall'Alpi ai tre mari erano omai tutte sotto il dominio de' Romani nella umile condizione di colonie o prefetture, poche governate a municipio, chiesero unanimi di partecipare al diritto della romana cittadinanza. Ma Av. l'E. V. 90 Roma che, gelosa dell'altrui prosperità, solo mirava alla propria grandezza non a quella d'Italia, rammentando quanto sangue e tempo aveva speso per ridurla a soggezione, e stimando sufficiente la virtù propria a compiere la grande conquista, rifiutò. Allora quelle città italiane, stanche di vedersi governate

pressochè come schiave dai Romani, loro connazionali, prestamente si collegarono, e scelsero a città capitale *Corfinio*, ora *Pellino* o *Pentima* nell'Abruzzo citeriore. Quivi crearono senato, consoli, leggi, ed altri magistrati al modo romano; quivi si ricevevano ostaggi ed armi di tutti gli alleati, e fra questi degli Anconitani: checchè altri abbia opinato in contrario. Corra di ciò la voce, i Romani, per chiarirsene, mandarono proconsoli alle primarie città; e ad Ascoli P. Servilio: il quale con grande superbia ed asprezza si fe' tosto a rimproverare quei cittadini della tentata ribellione; ricordò Sempronio e la conquista del Piceno quando Roma era men forte; minacciò stragi e rovine. Onde gli Ascolani levatisi in furore lo ammazzarono. Questa uccisione fu come il segno della guerra *italica* o *sociale;* poichè quindi cominciarono le stragi, e colla rabbia inseparabile alle lotte civili, in Ascoli, nel Piceno ed in ogni altra città della lega furon trucidati quanti romani non riuscirono a scampare: uomini, donne, fanciulli.

A questa ribellione generale i Romani opposero numerosi e validi eserciti comandati dai prodi capitani Pompeo padre del Magno, M. Antonio, Cesare, Silla e Mario. Non meno valorosi ed esperti duci però ebbero i collegati; e fra quelli del Piceno restano gloriosi e memorabili i nomi di Guidacilio e di Ventidio. Tre anni e più durò la lotta, terminata finalmente colla disfatta dei ribelli. Ascoli caduta la seconda volta in potere de' Romani non vide i suoi cittadini andare in bando, perciocchè, data in preda alle fiamme, in pochi dì fu tutta un mucchio di rovine. Però, a calmare gli animi dei vinti, e ad allontanare le cagioni e i propositi di nuovi conflitti e di maggiore scambievole distruzione, i vincitori concessero spontanei il conteso diritto di cittadinanza romana: prima ai soci mantenutisi in fede, e poco di poi ai ribelli.

Le città italiche furono allora divise in tribù; ed Ancona fu ascritta alla tribù *Lemonia*.

III.

Come Ancona si mantenne fedele alla repubblica romana e come fu da Cesare infrenata.

Allora Ancona, collegata alla romana repubblica, sembrandole di avere con ciò recuperato quasi l'antico stato civile, le si mantenne fedele come a proprio reggimento. In vero, allorchè Mario, per la invidia di vedersi anteposto Silla nel comando della guerra contro Mitridate re del Ponto in Asia, raccolse un poderoso esercito di plebei malcontenti delle ottenute concessioni, e strinse di assedio Roma, questa ebbe ricorso alle città picene, perchè muovessero a liberarla. Il console Ottavio, fatto buon nerbo di milizie, e principalmente degli aiuti Anconitani, potè battere Mario ed i seguaci di questo: per cui gli Anconitani vennero dichiarati benemeriti della repubblica. Il quale onore però tornava loro a pericolo, prevalendo poco appresso il partito avverso a Silla.

E già Cinna, console e partigiano di Mario, toltosi a collega Carbone, ordinava che navi ed armati si raccogliessero nel porto di Ancona per ispedirli in Illiria sotto colore di seguitare la guerra mitridatica, ma veramente per osteggiare Silla ed impedirgli il ritorno in Italia. Se Ancona ne fosse dolente non è a dire; poichè temeva di trovarsi esposta alle ire ed alle crudeltà o de' Mariani, o de' Sillani, comunque avesse operato. Anzi poco mancò non fosse maltrattata da ambedue le parti, avendo lasciato che nel suo porto si adunassero navi ed armati contro di Silla, ed essendo quivi dalle soldatesche stato trucidato Cinna, venutovi a sollecitare la spedizione per l'Illiria. Volle però fortuna, che i seguaci del console e di Mario non pigliassero vendetta di tale uccisione; nè Silla, tornato vincitore di Asia, adoperasse crudelmente contro Ancona per aver dato ricovero ai nemici di lui: e mentre ordinò in

una sola volta la morte di ottomila Marsi e Sanniti, e tolse i conceduti privilegi a parecchie città italiche, volle mostrare che reputava Ancona di sua parte, comecchè costretta avesse accolto Cinna: o forse era lieto che questa non ne avesse impedito l'uccisione.

Non meno che nelle gare atroci de' Mariani e de' Sillani seppe Ancona tenersi amica, per quanto le fu possibile, alla repubblica romana nelle successive contese, acerbe e fatali a libertà più assai anche di Pompeo e di Cesare. Il quale rotto il divieto col varcare insieme al suo piccolo esercito il fiumicello Rubicone, potè entrare in questa città; dove ebbe pure gli onori convenienti al domatore de' Galli, de' Britanni e dei Germani, ed a chi si vantava disceso della dea Venere. Egli lasciò in Ancona una guarnigione comandata da Cassio. Ma quando salito ad Osimo, costrinse a viva forza a partirne Accio Varo che la difendeva per la repubblica, quando tutte le città picene ribellatesi allora a Pompeo si dichiararono per Cesare, Ancona sola, levataglisi contro, osò cacciare la guarnigione e Cassio. Atto coraggioso, onde Roma si ebbe a rallegrare per la importanza di questa città e del suo porto. Nè Pompeo stesso, nè i consoli, nè i romani tutti seppero per ugual modo tenersi saldi alla repubblica e difenderla dalle mire di quell'ambizioso. Anzi, vilmente fuggiti d'Italia, abbandonarono tutto alle voglie dell'ardito usurpatore, ed esposero alle sue vendette le città che avevano osato contrastargli.

Av. l'E. V. 48

Ma egli, temendo soltanto nuovi sollevamenti, spedì ad Ancona due legioni; onde questa fu costretta ad obbedirgli, suo malgrado, mantenendo certamente in segreto le aspirazioni a libero stato. Nè la sola Ancona ma molte altre città dovettero serbar vivo l'odio alla nuova dispotica signoria: poichè non andò guari che, orditasi a Roma una formidabile congiura, Cesare, ch'era pervenuto al sommo della gloria e degli onori, fu ucciso in pieno Senato. Il sangue di lui, come sempre, non fruttò la desiderata libertà: ma invece segnò la via a più astuti e crudeli tiranni. È un insegnamento della storia, confermato anche a' dì nostri, nè inutile a ricordare.

Av. l'E. V. 44

IV.

Ottaviano imperatore; e seconda colonia in Ancona.

Roma cacciò gli uccisori e pianse la morte di Cesare, che pur le aveva tolto ogni libero governo: poi si lasciò dominare dai successori di lui; e così mostrò chiaramente al mondo, che, essendo omai corrotta, era inabile a reggersi più oltre a popolo. Vano pertanto doveva riuscire il desiderio de'pochi a contenere ne'confini del dovere le popolazioni rotte a licenza, e ad inspirare libertà in anime fiaccate dal vizio e dalla schiavitù, plaudenti alle libidini ed alle frenesie dei despoti.

Av. l'E. V. 45 Ancona dunque e le due legioni, ivi stanziate, giurarono obbedienza ad Ottaviano, che qua venne a bella posta per amicarsi e l'una e le altre, delle cui forze aveva bisogno per abbattere chi gli contendeva il dominio. E poichè l'impero era difeso non più dalla virtù dei cittadini ma da quella delle soldatesche, Ottaviano, volendo legarle a sè di gratitudine, le divise in ventotto colonie, mandandole in varie parti d'Italia: ed una ne destinò ad Ancona.

Di che i cittadini non ebbero certo a rallegrarsi, sendo ad essi usurpata porzione delle loro terre: pure non fomentarono nuove guerre civili, e parvero contenti dell'imperio di questo principe; nè si augurarono, appresso le ultime calamità, la vecchia repubblica. Augusto poi visitando di persona e beneficando questa città, come usava colle più cospicue d'Italia, seppe guadagnarsi gli animi degli Anconitani, i quali gli eressero persino de' monumenti.

Di questo si ebbe importante testimonianza allorchè nel cavare le fondamenta del palazzo Ferretti (colà, ove, narrasi, fosse già il fôro della città) si rinvenne una bellissima testa in bronzo, giudicata parte di una statua di Ottaviano, con altri rottami, probabilmente di questa.

Digitized by Google

V.

Trajano Imperatore.

Nulla avvantaggiò Ancona durante il governo dei Cesari, successori di Ottaviano; e se non esperimentò la crudeltà di Nerone, lamentò bene i suoi ricchissimi templi per ordine di lui spogliati, e quindi le inumanità, le persecuzioni, le avarizie di quanti imperatori a lui succedettero, innalzati dal dispotismo militare. Finchè, dopo quel Tito che si disse *la delizia dell'uman genere*, apparve ad Ancona grande benefattore Marco Ulpio Trajano. E per tacere de' beneficii, che gli Anconitani ebbero pari a tutti i popoli dell'impero romano: restrizione delle gabelle, danari e rendite assegnati ad orfani ed a poveri, sopra tutto l' abolizione delle pene per lesa maestà; dirò di quelli che si ebbero speciali e non lievi.

Essendo Trajano passato per questa città molte volte durante la guerra contro Decebalo re della Dacia, aveva sperimentato di quanto vantaggio fosse all'Italia il porto anconitano. E vedendolo danneggiato, poichè le acque logoravano del continuo la estremità del Cònero, che a destra il guardava dai venti di levante, determinò restaurarlo a sue spese per modo che fosse riuscito degno di sè e dell' imperio. Ordinò pertanto Dell'E. V. 103
che se ne cominciasse la fabbrica, credesi, l' anno centotre. E lavorandovi quanti più pratici e più nominati si conoscevano a quei dì in tali costruzioni, il porto in breve tempo fu compiuto.

Rappresentava questo la metà quasi di un circolo, il quale, partendo donde già era la porta detta *mandidrio* e girando in lenta curva appoggiato colla destra appiè del promontorio, veniva a terminare al punto dove presentemente sorge l'Arco Trajano. Oltre all'essere valida difesa del promontorio, porgeva bellissimo agio ai mercanti ed ai cittadini, che qui a diporto si recavano, per godere della vaga marina, e del venire e partire di tante navi.

Digitized by Google

Un porto sì maraviglioso per bellezza, novità e magnificenza richiamava gli sguardi di tutta Italia sopra gli Anconitani. E questi non so se andassero più superbi del dono, o più grati al principe autore di tanto beneficio. Nè minore fu l' ammirazione e la gratitudine dimostrata dal Senato di Roma a Trajano, decretandogli un arco, che a segno di onore sorgesse alla estrema punta di quel molo. Ed ecco novello ornamento per Ancona, la quale deve credersi concorresse col Senato a rendere sì bel tributo di gratitudine al suo benamato principe. Il quale, non contento a ciò, diede alla città il primato su tutte le altre e sulle colonie del Piceno; e confermolle l'antico privilegio della Zecca. Opina taluno, che per siffatte ragioni gli Anconitani denominassero *Trajana* la via ora detta *del porto*; ma niun documento lo attesta: certo falsa venne dimostrata da recenti critiche la moneta, che si asseriva coniata egualmente dal romano Senato ad onore di Trajano, in cui si vede un porto con arco trionfale. Così falso è, che egli abbia fatto solenne ingresso nell' arco che tuttora è in piedi: poichè Trajano negli ultimi di sua vita fu in Asia a guerreggiare contro i Parti, e morì l'anno centodiciasette a Selinonte (Trajanopoli). Di che per certo questi cittadini dovettero essere dolentissimi, niuno avendoli nè prima nè poi, quanto esso, beneficati.

VI.

Se Ancona fosse assalita da Alarico e da Attila; e come fu liberata dalle piraterie di Genserico.

Dell' E. V. 330 Anzi succedute parecchie e svariate divisioni del romano dominio, e stabilita a Costantinopoli la sede dell'impero orientale, furono abbandonate Roma ed Italia in balìa di principi imbelli per lo meno, o malvagi. Contemporaneamente le provincie dell' impero occidentale si venivano man mano smembrando ed ordinandosi in istati liberi e indipendenti. Le città della

penisola nostra cominciavano ad essere allagate da un diluvio di gente del settentrione, di orribili favelle e di più orridi costumi; chè non più le difendevano gl'imperatori, intenti troppo alla salvezza della persona e delle ricchezze proprie, ma ignude le lasciavano col solo usbergo della virtù loro. Così, narrasi, quantunque non se ne abbia troppa certezza per difetto di documenti, che Ancona da sola si ponesse in guardia contro alle invasioni de' Visigoti, degli Unni e de' Vandali; e, memore dell'antico valore, opponesse ai barbari il petto de' cittadini in difesa delle proprie mura.

Numerose falangi di Visigoti e di Unni, capitanate dal re Alarico calarono nella nostra penisola. Si empirono di spavento gl'Italiani: Onorio che allora imperava, abbandonata Roma, si agguerrì entro Ravenna: tutte le altre città si posero sulle difese, ma invano. Chè Alarico non si appressò a mura che non superasse, non entrò in luoghi abitati, che non mettesse a sacco, a ferro e fuoco. E scrivono alcuni, che Ancona pure vedesse appressarsi queste orde feroci e baldanzose a dare furiosamente l'assalto alle mura, e che ne fossero respinte: tantochè esse, dato il guasto alle campagne dintorno, e fatto strazio miserabile dei pochi caduti in loro mani, mossero altrove a cercare esca alla rabbiosa fame. E mentre Ancona si allietava di essere riuscita a salvezza, Osimo era presa da Alarico, posta a sacco, e sotto le fiamme e le ruine tutti fattine perire i cittadini. Dell'E. V. 407

Ma non ebbe Ancona a godere lunga pezza della sua quiete, che di nuovo le venne turbata da altre invasioni e scorrerie barbariche. Correva l'anno quattrocentocinquanta quando Attila re degli Unni, detto *il flagello di Dio*, per inimicizia coll'imperatore Valentiniano III scese senza ostacoli in Italia incendiando, depredando e commettendo siffatte barbarie, che moltissimi italiani, ritiratisi in alcune isolette dell'Adriatico, presero a fondare quella città, che fu poi Venezia (452). Ancona già si era accinta a vigorosa difesa, racchiudendo entro le mura vettovaglie bastanti a lungo assedio, e genti capaci a difen- Dell'E. V. 450

derla dal furore nemico. Avresti veduto dovunque un apparecchiare di armi, un rizzare di macchine atte a scagliare pietre sugl'inimici, e l'uno e l'altro confortarsi i cittadini, rammentandosi l'antico valore nel battere gli stranieri. Già si stava dì e notte alla vedetta sull'alto de' bastioni e de' colli vicini aspettando che apparissero i barbari, de' quali giungevano ad ogni istante le più infauste novelle: di mura saldissime dirupinate, di ampie città arse, di sacchi orribili, di cittadini che avevano sgombre le terre native fuggendo la fierezza degli Unni. Ma lo spavento dileguossi quando alla fine s'intese, che Attila, conquiso al Po dalla eloquenza e dallo ardire di papa Leone Magno, erasi rifugiato con tutte le sue genti in Pannonia (Ungheria), dove, tre anni dopo, morì.

Nuovi nemici per altro e nuovi barbari doveva per fermo (se dei narrati è alcun dubbio) sperimentare Ancona, chiamati in Italia dal Romano imperatore, destinato a conseguirne la propria rovina pel giudizio di Dio, serbato ai re che per ambizione e vendette tradiscono popolo e stato, mettendoli in preda e soggezione dello straniero. E questa sorte incontrò Eudossia vedova di Valentiniano III, che avea chiamato a sè il Vandalo Genserico contro l'imperatore Petronio Massimo; il quale, uccisole il marito, a forza la volle in isposa. Essa venne condotta schiava in Africa colle figlie; e l'Italia, anzichè difesa da quel barbaro come vanamente colei aveva preteso, fu corsa e desolata.

Ed ecco Ancona apparecchiarsi nuovamente alle armi, e, lasciati i pacifici commerci, porsi alla guardia delle patrie mura. Ma Genserico, non essendo riuscito mai a farsi padrone d'Italia, si diede alla pirateria, e ad infestarne barbaricamente le coste. Tuttodì faceva scorrerie e prede sulle ricche città e terre litorali; e coll' impedire loro i commerci pensava forse avvilirle, o aspettava intanto il momento opportuno per ismontare a terra, e insignorirsi della penisola.

E però dura fu la condizione di Ancona in tale occasione, essendo costretta alla grave alternativa: o di tenere guardate nel porto quelle navi per cui le

derivava continua ricchezza dall' Oriente; o di vederle cader nelle mani del vandalo Genserico. Non si ha memoria però di scorrerie che egli avesse fatte per le sue borgate o terre, benchè non sia improbabile che ciò avvenisse per la necessità di provveder le vittovaglie occorrenti a durare sì lungo tempo nell' infestare colle sue genti il mare.

VII.

Della caduta dell' impero romano di occidente; e della libertà di Ancona sotto la protezione dell' imperatore di Oriente.

Intanto sórte gravi dissensioni per la successione all'impero di occidente, l'imperatore di Costantinopoli aveva mandato in Italia prima Antonio, poi Giulio Nipote con alquante delle sue milizie per difenderlo, ed occupate a tal uopo Ravenna ed Ancona. Laonde questa, staccandosi ognora più dall'impero di occidente, preda già, come vedemmo, dei barbari, si legò di affezione e di gratitudine a quello di Oriente.

Ora accadde che Oreste, generale delle armate di Giulio Nipote, ribellatosi a questo ed assediatolo in Ravenna e costrettolo a rifugiarsi in Dalmazia, fece dall' esercito proclamare in Ancona imperatore un proprio figliuolo di nome Romolo Augusto; che per la estrema sua giovinezza ed inettitudine fu detto per ischerno *Momolo Augustolo.*

Ma poco egli durò, ludibrio ultimo del romano imperio; perciocchè le truppe composte la massima parte di Goti, seguitando l' esempio felice di Oreste, a lui si fecero ribelli, e gridarono re loro Odoacre. Questi, venuto a battaglia con Oreste, lo vinse ed uccise; e mosso a pietà del giovine Augusto gli lasciò la vita, mandandolo a confine nelle campagne romane. In questo mezzo nè le truppe italiane, nè l' imperatore di Oriente furono solleciti di acclamare un altro sovrano, e permisero così ad Odoacre di farsi chiamare

re d'Italia, e di fondare quivi un regno di Goti.

Solamente alcune città, e pel favore di loro postura e pel valore proprio, discioltosi affatto l'impero di Occidente, e stanche da lunga pezza del romano dominio, disdegnando ogni altro giogo, massimamente straniero, tenner fronte al nascente regno de' Goti. E di mezzo ai mali comuni e gravissimi si procacciarono un bene proprio e sommo, poichè, erigendosi in repubbliche, posero il seme non mai poscia sradicato di futura libertà italiana.

Ancona, profittando della guarnigione che vi dimorava (speditavi, com'è detto, dall'imperatore di Oriente), consigliata fors' anche dagli interessi del proprio commercio con quelle regioni, scosse ogni giogo imperiale: e, rigettata qualunque forma di governo straniero, imprese a reggersi a popolo accettando protettrice la corte di Costantinopoli. La quale dovette altamente compiacersene onde conservare alcuna autorità in Italia (per cui forse non erasi affrettata a rieleggervi nuovo imperatore), ed anche per abbattere all'occasione i novelli dominatori, mantenendosi influente in questo porto tra i principali dell'Adriatico.

Alcuni storici sono di parere, che forse Ancona sia stata anch'essa sulle prime soggetta ad Odoacre; e che più tardi soltanto ne scuotesse il giogo: altri più ardito, sognò che sempre ne fu dipendente, insino a che cambiasse quell'assoluta signoria nell'altra, non meno assoluta, de' papi, pretendendo di togliere così ad Ancona il vanto sicuro di essere stata per lungo tempo liberissima. Ma poichè è indubitabile, che Ancona da quest'epoca s'incammina per una via affatto nuova e per dieci e più secoli quasi del continuo a lei gloriosissima, emulando per eroismo le più illustri città italiane nella storia della età di mezzo, di buon grado io qui do fine alle due epoche antiche: *oscura* ed *eroica*; e *romana*.

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA SECONDA EPOCA: - ROMANA

GOVERNO, RELIGIONE, COLTURA E COMMERCIO

I.

Governo.

Ancona, allorchè insieme col Piceno fu assoggettata al dominio de' Romani, o si abbia a riguardare come città libera italiana (Municipio), o come compagna, o come soggetta arresa ai Romani, ovvero siccome colonia ma godente di alcune franchigie, si sa che modificò la primiera forma di governo. A quel tempo si ebbe quì (del pari che nelle altre città libere o colonie d'Italia romane) una specie di Senato alla foggia di quel di Roma, che si chiamò *Ordine dei Decurioni* prima, poscia *Curia dei Decurioni*, i quali erano sempre degli uomini cospicui della città. È da notare, che sei fra i Decurioni superiori in ricchezze a tutti gli altri venivano distinti dal loro numero col nome di *Seviri* (sei uomini). Tale magistratura era presieduta dai *Duumviri*, così detti perchè si eleggevano a due a due, e rappresentavano i *Consoli*. *Decurioni* adunque, *Seviri* e *Duumviri* sono le sole magistrature speciali avute in Ancona sotto la signoria romana, pensandosi che del rimanente seguitasse in tutto a reggersi con leggi municipali; e però debbono

essere durate le altre magistrature dette altrove (App. alla I.ª Epoca, § Governo) di *Tribuni*, *Pretori*, *Questori*, *Edili* e *Littori*.

Solo durante l'imperio di Ottaviano, ridottosi in pace tutto il mondo, essa pervenne a quella libertà che insino allora aveva cercata. Dappoichè Augusto, contento di tenere in mano la somma delle cose, divisa Italia in undici regioni, lasciò a ciascuna città quasi libero il governo di sè, e l'eleggere fra' propri cittadini chi ministrasse la cosa pubblica, ed anco giudicasse delle cause. Allora cessate le gravi contribuzioni, onde impinguavano già i romani ministri, o prefetti, più agiato si rese il vivere delle popolazioni, e le città si riabbellirono non solo per adornamenti di arte, ma per le ricchezze. Di che, Ancona gareggiava con le più splendide, e floridissima addivenne ora che più non le mancava una vita che tutta sua fosse, la libertà.

Per ultimo ricorderò, che gli Anconitani seguitarono ad avere gli stemmi già indicati: soltanto in fine dell'impero, vinta la religione idolatrica dalla cristiana, e postosi quì il culto a *san Ciriaco* (V. § seg.) tennero a stemma una *Croce bianca in campo azzurro* onorata alcun tempo a venerazione del santo protettore. Scrissero anche parecchi storici, che durante l'impero di Trajano questi cittadini volessero per istemma un *Traiano a cavallo*; credendo di ravvisarlo in quello, che tuttavia è in uso presso il nostro Comune. Ma ciò è stato riconosciuto non vero, o almeno incerto, stimandosi molto più probabilmente che l'attuale stemma cittadino rappresentante pure un guerriero a cavallo con una picca in resta si ritrovasse a tempi ben molto posteriori, cioè a quelli delle crociate quasi per ricordo delle spedizioni, che, seguitando l'impulso di religione e l'universale entusiasmo, questi cittadini fecero al conquisto di Terra Santa.

Nè altro rimane del governo di Ancona dalla soggezione ai Romani alla caduta dell'impero: quel poco però che abbiamo notato posa sul testimonio auten-

tico di iscrizioni ritrovate qui continuamente e sapientemente illustrate, delle monete che si posseggono, e del ricordo lasciatone dai più antichi scrittori di cose anconitane o in generale dagli annalisti italiani.

II.

Religione.

Il culto alle divinità idolatriche, di cui già tenemmo discorso, venne via via scemando secondo che si accresceva la religione cristiana. La quale, pel fervore di un culto nuovo e per la voce di santità a che la fecero salire i difenditori del Vangelo, seppe in generale talmente scaldare gli animi de' popoli, e distorli dalle decrepite pagane credenze, da acquistar seguaci e templi numerosissimi; e dopo il terzo secolo, statue ed immagini in tanta copia da superare quelle dei gentili.

Narrasi che il cristianesimo fosse introdotto in Ancona, ed insieme in Italia, da un marinaio qui capitato dall'Asia e custode di una pietra raccolta nella lapidazione del primo martire *Stefano*; che nel nome di lui fosse perciò intitolato il primo oratorio o chiesa; che questa sorgesse sul colle, il quale dal santo prese e ritiene il nome. È tradizione, che l'apostolo *san Pietro* spiegasse la dottrina del *Nazareno* nel tempio di Giove dedicato allora al *Salvatore*. Sembra per altro doversi credere, che i cittadini si tenessero in questo tempo saldi all' antica credenza, perchè il *santo Stefano* era fuori della cerchia delle mura, nè è molto credibile il fatto delle predicazioni di san Pietro, dandosi tale vanto tutte quasi le città e le terre d'Italia; e perchè lunga pezza ancora qui ed altrove si mantennero i templi agli Dei de' pagani.

È certo poi, che tre secoli appresso incirca, sotto Diocleziano, Ancona vide le sue vie rosse del sangue de' seguaci di Cristo. Primo si ricorda un tal *Pel-*

legrino calabrese da Rossano (Rosoliano) che, non si sa in quale anno ed a quale scopo, venuto in Ancona, qui fu eletto *Diacono della Chiesa Anconitana*, e poi, credesi l'anno trecentotredici, decollato per ordine del proconsole Antonino, al quale lo avevano accusato i pagani: Poco appresso, forse per egual modo, furono dati a morte *Ercolano* e *Floriano*, i più diletti di Pellegrino; le membra de' quali raccolte con diligente pietà dai cristiani ebbero nascostamente sepoltura.

Soprattutto si notano le giovani anconitane *Palazia* e *Laurenzia*, che per la nuova religione sostennero martirio. Il proconsole Dione, non avendo potuto riaverle alla prima fede, le inviò a Roma all'imperatore, dal quale furono confinate a Fermo; dove, rimaste fedeli sempre alla nuova religione, in breve vennero a morte.

Intanto Diocleziano e Massimiano infierivano vieppiù contro a' cristiani ordinando la demolizione di tutte le chiese loro. Si crede che il *santo Stefano* di Ancona non fosse atterrato, riguardando la città siccome commerciale e però libera in fatto di culto. Ricordasi soltanto, durante l' impero di Massenzio, la morte del vescovo *Primiano* in Ancona, le ossa del quale si serbano nella chiesa del suo nome; ed è il primo di cui si abbia certa contezza nella *Chiesa anconitana*.

Salì finalmente all'impero quel Costantino, che primo fece *una dote* ai papi, e primo volle battesimo. Già fino dal trecentotrentuno aveva ordinata la demolizione di tutti i templi de' pagani: e però fu in quell'anno, che Ancona vide atterrato eziandio il magnifico suo tempio di Venere. Tale rovina segnò anche quella del paganesimo, professandosi qui già pubblicamente la cristiana religione. Pertanto la distruzione dei monumenti pagani operò che si innalzassero quelli cristiani, o i già eretti s'ingrandissero ed abbellissero. A questo in Ancona concorse Galla Placidia figlia di Teodosio e sorella dell'imperatore Onorio. È tradizione, che essa, venuta in Ancona, re-

staurasse le antiche mura, ed alla memoria del martire Stefano facesse erigere nel luogo stesso del primo oratorio una decorosa ed ampia chiesa. E perchè meglio ne fosse richiamata la pietà de' cristiani, desiderò che ivi si racchiudesse il corpo intero del santo; e ne fece preghiera a Teodosio II di Costantinopoli: ma solo le fu mandato il corpo del martire e vescovo Ciriaco, che allora godeva molta fama di santità. Questo chiuso in cassa di cipresso coperta da arca marmorea giunse per mare in Ancona alli otto di agosto dell'anno quattrocentodieciotto.

Con grande festa fu ricevuto dai cittadini e da Placidia, e processionalmente portato alla nuova chiesa di *santo Stefano*, fu acclamato proteggitore della città.

Al tempo stesso, pare che quella chiesa fosse istituita a cattedrale, se questa non esisteva fin dalla metà circa del secolo secondo, come taluno ritiene. Così è opinione che nel terzo secolo Ancona avesse il suo vescovo titolare, e che questo fosse *san Primiano*, di cui più sopra è fatta parola. Secondo vescovo si porrebbe il *san Ciriaco*, abbenchè questo sia negato in generale dagli antichi scrittori. Ma per non entrare in questioni, dopo quanto su tale proposito fu da altri scritto e discusso, diremo solo che ciò non sarà mai abbastanza chiaramente posto in luce e provato: rimanendo semplice induzione, e tradizione.

Parimente è soltanto per forza di tradizione, che si asserisce essersi ridotto al nuovo culto il tempio di *Giove*, commutatone il nome prima in quello del *Salvatore* poi del martire *Pellegrino* quando vi furono esposte le ossa di questo; e che il tempio di *Glauco* e *Portunno*, durato insino ai tempi cristiani, fosse sacrato al martire *san Clemente*, da cui si chiama ai dì nostri lo scoglio che solo ha resistito alla furia delle onde, alla forza del tempo ed alle scosse de' terremoti che sommersero in mare gran parte di quella estrema costiera. Non mancò altresì chi immaginasse, che nel quinto secolo fosse costrutta sul Cònero la chiesa di *san Lorenzo*, che quindi, per es-

servi traslocato il corpo di *san Ciriaco*, da questo fu intitolata, e di cui altrimenti non si sa spiegare l'epoca della fondazione. Da ultimo ignorasi se ebbero culto avanti al quinto secolo le martiri *Palazia* e *Laurenzia*.

Ma se in prima o per la scarsezza de' fedeli, o, meglio, per conservare anche materialmente la unità professata e insegnata nei dommi, si volle che una sola fosse, e solamente nella città la *Chiesa* per adempiere pubblicamente alle cerimonie religiose, in appresso le vedremo moltiplicarsi in strana guisa, incontrandole ad ogni piede sospinto: a danno manifesto, crediamo, del sentimento religioso, che, come qualunque altro, solo quanto è più ristretto, è più possente e più durevole. Di questo alla fine delle epoche seguenti della storia nostra: ed avendo riferito quanto di memorie è rimasto intorno alle due religioni di questi cittadini fino all'anno quattrocentosettantasei, accenneremo ora quel che si ha della loro coltura e del loro commercio.

III.

Coltura e Commercio.

Le due colonie romane stanziate lungamente in Ancona devono senza dubbio aver fatto cambiare, almeno nel popolo, la lingua parlata quì, come osservammo, avanti la soggezione del Piceno a Roma; e debbono in tutti averla imbastardita colla latina, che tanto pura suonava allora nelle bocche romane ed era la favella di pressochè tutto l'impero. Si aggiunga la facilità di questo cambiamento prodotto pel lungo convivere, e per essere la lingua latina composta della greca e dell'antica etrusca; la quale ultima aveva affinità con tutte le antichissime parlate in Italia, e per conseguenza anche con quella già in uso nel Piceno. Ma questo diciamo soltanto per induzione, benchè possa la cosa tenersi quasi certa, essendo accaduto

il simile in tutta Italia e fuori, secondo lo provano le tavole e le iscrizioni ritrovate dalle Alpi alle estreme Calabrie.

Quanto alle arti che adornarono Ancona nell'epoca di cui si è tessuto il racconto faremo particolare menzione dell' arco trionfale di Trajano. Lo disegnò, a quanto dicesi, *Apollodoro*, famoso in architettura; e l'anno centosei si vede ridotto all'ultima sua formazione. Costrutto tutto di marmo greco, sorge nobile, maestoso e così bene proporzionato, che qualunque anche ignaro di tali arti sentesi indotto ad ammirarne la bellezza. L'arco poi viene dagl'intelligenti giudicato di ordine corintio il meglio osservato. E se agli stranieri fosse piaciuto lasciarcele, noi vi potremmo ora ammirare, oltre parecchi adornamenti alle colonne, tre statue di bronzo dorato: quella di mezzo rappresentava l' imperatore Trajano colla spada in pugno, e cavalcante un destriero impennato, in atteggiamento di minacciare Dacia e Dalmazia da lui debellate. A destra era la statua della moglie Augusta Plotina; a sinistra quella della sorella Marciana già defunta ed elevata a divini onori. Di questo serbasi memoria nelle iscrizioni scolpite in marmo al sommo dell'arco dove sorgevano le statue.

Non tralascerò di dire, che in questo tempo nella zecca anconitana si coniarono monete anche d' oro; e non meno che per l'addietro fiorivano i commerci. Anzi questi, a cominciare dai tempi dell' imperatore Augusto, toccarono qui l' apice della floridezza per essere stati allora sicuri i mari, ed amici o almeno docili a Roma i popoli assoggettati. Si recavano a questo porto quanti tesori facevano invidiate le terre orientali in drappi, aromi, profumi, ori ed argenti: e da esso si spedivano a quei lontani paesi le produzioni gentili delle terre nostre e forse anco delle nostre industrie. A quanta ricchezza dovette allora venire Ancona! Mentre questi cittadini che tutti ne conoscevano i fonti si resero instancabili per trarne larga copia a questi lidi. Forse avranno formato trattati di commercio con le doviziose città di Oriente;

o corsi nuovi mari sui loro adorni navigli, i quali si costruivano in questo arsenale, e da carico di ogni forma e grandezza, ed anche galere ad uso di guerra, che si tenevano del continuo armate ed in questo ed in vari porti ne' quali si faceva più diretto il commercio. Si sa inoltre, che l'arsenale era magnifico; e, perchè a tre ampi corridoi, era detto *Terzenale*.

Così con saggia industria e con attività singolare gli antichi Anconitani studiavano di emulare le più colte nazioni in tutto ciò che rende prospero un popolo, e gareggiavano seco stessi così nella coltura come nei commerci.

Digitized by Google

III.ª EPOCA - REPUBBLICANA

I.

Ancona respinge valorosamente i Goti, e contribuisce alla rovina della monarchia loro in Italia.

I Goti monarchi sórti in Italia tra le ruine del romano imperio, mentre cercavano assodare ed allargare la signoria in tutta la penisola, tentarono più volte di avere soggetta Ancona. Questa però, per la recuperata libertà, entro breve volger di tempo cresciuta in ricchezze ed in valore, gelosa della indipendenza, e confortata nella protezione dell'imperatore d'Oriente, non piegò mai il capo ai barbari, anzi ne rintuzzò sempre l'ardire; e per virtù propria e per gli ajuti dell'impero fu non ultima cagione della ruina loro. E se in mezzo alle contese dei rivali si afforza la virtù delle nascenti signorie, e meglio si apprezza la libertà, Ancona nel combattere la prepotenza dei Goti apprese inoltre come lo stato si difenda e si mantenga.

Sovente le truppe barbariche fecero scorrerie e prede per le sue terre; ma non mai lietamente: poichè molti dei loro rimasero morti sul campo, o prigioni. Di che andando forte adirati i Goti monarchi,

finalmente il re Vitige succeduto a Teodato fermò nel-
l' animo d' insignorirsi di Ancona; e ne die' ordine
539 a Bace o Vaccinio capitano delle sue genti, che e'
teneva in Osimo. Questi adunque, sul principiare della
primavera, o della state dell'anno cinquecentotrenta-
nove, con quattromila armati mosse alla espugnazione
di Ancona. Il che sentendo Conone capitano dell'im-
peratore Giustiniano, fece tosto apprestare al com-
battimento i mille uomini che aveva sotto i suoi
ordini. E sia che forse stimasse minore il numero
dei nemici, sia che fidasse troppo nel valore proprio
e de' militi, ovvero il muovessero le preghiere dei
borghigiani del Santo Stefano e di Capodimonte,
esposti inermi e primi al furore de' barbari, lasciò
la difesa delle mura ai cittadini: e salito al colle
Santo Stefano andò incontro agli avversari, che già
precipitosi scendevano dal sommo della opposta col-
lina. E, comecchè allora scorgesse quelli bene for-
niti di arme e di apparecchi per salire le mura, e
di gran lunga superiori di numero ai suoi, temerario
più che ardito ivi aspettolli. Ma essi, giunti alla valle
sottoposta e veduti i nostri in luogo vantaggioso
presti a venire alle mani, pensarono senz' altro su-
perare quell' ostacolo per avere poi sicuramente la
città: e dar nelle trombe, assordar l' aria di grida
feroci, salire per la collina fu tutt' uno. A tanta
furia dell' inimico gl' imperiali risposero con lanciar
dardi, quadrella e sassi; e divisi in varie ordinanze,
quali da un lato quali dall'altro improvvisi gli furono
addosso per batterlo al tempo stesso da più bande,
tentare di sgominarlo allorchè saliva confuso, e to-
glierlo di mezzo. Ma i barbari con singolare valore e
prestezza pugnando da destra e da manca si oppo-
nevano vigorosamente alle armi di Conone. Le grida
de' combattenti ripercosse, intorno dall' eco fecero
avvertiti dell'attacco i cittadini, che ansiosi aspetta-
vano l' esito della zuffa. La quale crescendo sangui-
nosa assottigliava sempre più il numero degl' imperiali
che tardi si avvidero dello errore in cui, dividendoli,
era caduto il loro capitano; perchè pochi contro molti

non potevano tanto offendere gli avversari, che dalla moltitudine loro non fossero in breve soperchiati. Di fatti i Goti non più difendendosi, ma offendendo respingevano da ogni parte i nostri, che alla voce di Conone ponevano ormai ogni opera per raccogliersi e stringersi insieme a fine di ritrarsi a salvamento. La qual cosa veduta quei del Santo Stefano e di Capodimonte, disperando affatto di ogni altra difesa, più cara sentendo la vita che le sostanze, tutto abbandonato, piangendo e gridando vennero entro la città; di cui prestamente furon chiuse le porte. Perchè gli Anconitani, veduto che il nemico, guadagnata l'altezza del Santo Stefano, furiosamente incalzava il resto dell'esercito, dominati dal timore e dal desiderio di salvare sè stessi si accinsero a difendere le mura, nulla curando i vinti che pochi, stanchi e feriti quivi si rifuggivano. Soltanto calarono delle corde, alle quali raccomandatisi alcuni poterono giungere in salvo: fra essi Conone.

In questo mezzo i nemici profittando del terrore degli Anconitani e baldanzosi per l'ottenuta vittoria, sapendo vuota di guarnigione la città, a furia presero ad assaltarla. Mentre parte di essi appressava macchine per battere i baluardi e scale per salirvi, parte dispersa ne' borghi metteva tutto a sacco, a ferro, a fuoco: mescolandosi miseramente al crepitar delle fiamme, al crosciare delle ruine le grida strazianti de' vecchi, de' bambini, delle donne quivi rimasti vittime de' barbari. I vortici di fumo, ed i lamenti che lunghi ed acuti si facevano udire, aggiunsero nuovo sgomento agli assediati, i quali temettero ormai imminente l'eccidio di Ancona. Se non che ridestarono speranza di salute due guerrieri di Giustiniano trovativisi a sorte: *Usimutte* di Tracia l'uno, l'altro di nome *Gabeltero* messageta. Questi valorosi ed esperti guerrieri si diedero a correre per le mura animando le genti a difesa: sempre primi ne' luoghi dove più ferveva la mischia, rovesciavano co' loro ferri quanti già stavano al sommo delle mura e presso a penetrare in città. Al nobile esempio di

essi avvalorati gli Anconitani non lasciarono intentato alcun mezzo di difesa, e combattendo eroicamente rendevano dovunque vani gli sforzi degli assalitori. I quali, perduti già molti de' loro nel primo combattimento e nel successivo assalto, e moltissimi feriti, abbandonarono l'impresa per ripigliarla tornando in maggior numero, freschi di forze, e in guisa da poter serrare la città anco dal lato di mare, a costringerla per fame alla resa ove colla forza delle armi non avessero potuto. Ma non così quietamente si ritrassero che non avessero prima compiuta la ruina de' borghi, e devastate tutte intorno le fiorite campagne: Orribili fatti che si ponno meglio immaginare che descrivere.

Alla fine, scomparsi interamente dalla vista della città, nè più udendosi grida o rumori, gli Anconitani pensando, com'era di fatto, che tornati si fossero ad Osimo, schiuse le porte si dettero ad esultare per essere usciti salvi da certa rovina. Sopra tutto commendarono e festeggiarono i due guerrieri di Giustiniano carichi di ferite; e, sollevati sulle braccia de' soldati, li menarono come in trionfo per le vie della città che li salutava liberatori.

550 Alla ambita conquista non tardò per altro a rivolger l'animo Totila (cui morto Vitige, i Goti si elessero a re) per impedire che l'imperatore di Costantinopoli avesse quel porto ove del continuo mandare armi, genti, e vettovaglie a mantenersi amiche alcune città ed a contendere a lui la possessione d'Italia.

Poichè sapeva quanto Ancona fosse munita, quanto prodi i cittadini; e come, dal lato del mare singolarmente, conveniva chiuderle ogni via di soccorsi, vi spedì tre de' suoi più famosi capitani con molte migliaja di fanti per terra, e quarantasette navi per mare.

551 Correva l'anno cinquecentocinquantuno, ed Ancona si vide stretta da nuovo assedio: impedita di ogni ricolto e di ogni commercio sperava soltanto per virtù propria fugare i nemici. Il Senato e la plebe, trovando la città fornita di viveri per alcun tempo, ed in-

sieme pensando che i mutamenti d'Italia (perdurando essi a lungo) dovessero alla fine distogliere Totila dall'impresa, ovvero ne lo potessero rimuovere i soccorsi, che, intesa la novella, avrebbe spedito Giustiniano; deliberarono unanimemente vegliare dì e notte alla difesa, apparecchiare quante più armi avessero potuto, e molestare l'avversario con piccole sortite; riserbando tutta la gagliardia per batterlo e rispingerlo quando avesse osato assaltare le mura: E come avevano deliberato, così adoperarono.

Ma durando i capitani nemici nello assedio, nè facendo le viste di ritrarsi; anzi vieppiù inferociti tentando e per mare e per terra più volte al dì, i cittadini astretti del continuo a stare sulle difese, nè sentendo che alcuno si movesse in loro aiuto, e collo scemare de' viveri crescendo ognora più la fame, reputando pur sempre imprudente il venire alle mani colli assedianti, tenevano già consiglio di arrendersi.

Frattanto Valeriano capitano di Belisario, che per l'imperatore guardava Ravenna, dubitando di Ancona quello ch'era di fatto, e vedendo come, perduta questa, di leggieri cadrebbe in dominio del nemico anche Ravenna, volle accorrere in soccorso degli Anconitani. Nè avendo egli forza da ciò, spedì messi a Giovanni, altro capitano cesareo, in Salona; pregandolo venisse sollecitamente a soccorso di Ancona contro de' Goti. Giovanni, benchè avesse ordine di non si allontanare dalla sua città, con dieciotto navi cariche di armi, di armati e di viveri mosse a Ravenna; e quivi presene altre dodici fatte allestire da Valeriano, in poco d'ora giunse a Senigallia. Dove trovati otto legni de' Veneziani, se li aggiunse, portando così la piccola armata a trentotto navi, e dirizzossi ad Ancona: la quale cambiò in esultanza il lutto, e deposto ogni pensiero di resa guardava ansiosa dalla sommità del Cònero i legni difensori che veleggiavano alla sua volta.

De' quali come prima si avvide il capitano de' Goti, discostate alquanto dal porto le sue navi, e comandato pigliassero il largo affinchè fossero spedite ne-

gli ordini di battaglia, prese ad incuorare i suoi. Già al cospetto loro, non più che a un trarre di dardo, le navi imperiali erano del pari schierate per combattere; e, dato il segnale, lanciando prima saette fecero impeto virilmente nelle navi nemiche. Le quali salde rimaste per la gravezza loro non meno furiosamente assaltarono le imperiali, urtandole con tale ferocia che empieva di spavento gli animi degli spettatori. Ma quelle con mirabile celerità girando loro d'attorno, mentre i militi scagliavano dardi e quadrella ai lontani, e i vicini co' ferri trucidavano e con travi urtavano e sommergevano nelle acque, poco andò che le ebbero tolte in mezzo, battendole dalle prore e dai fianchi delle navi proprie. Non per questo si sgomentarono o temettero punto della vittoria i Goti; chè anzi veggendosi ristretti ed impediti di volteggiare i legni, ad un grido del capitano loro, dato di conserva e di gran forza de' remi in acqua, quali a destra quali a sinistra dischiusasi la via tra le navi avversarie (di cui, per tale improvvisa violenza, non poche furono sospinte, fracassate ed affondate), quà e là si allargarono. Allora le imperiali prestamente raccoltesi in novella ordinanza, avendo ora a lato il porto ed i cittadini che li animavano, assaltarono ardite le nemiche, disgiunte e che male si difendevano, parte incendiandone, parte calandone a fondo, parte disarmandone di remi, di vele, di sarte. Per lo che i barbari, vedutisi presso a totale rovina, disperando omai della vittoria, così come il furore e la rabbia li consigliava, tirarono in sulla spiaggia presso a Fiumesino undici navi (che sole delle quarantasette erano rimaste salve), e perchè non fossero preda de' vincitori le dettero alle fiamme. I pochi combattenti, scampati da quelle ai nemici ed alle onde, raccoltisi in terra co' fanti, insieme a questi levarono subitamente il campo senza far prova di assaltare le mura. Il che per certo sarebbe anco tornato vano, poichè la città ricevendo ora vettovaglie ed essendo bene afforzata dalle armi imperiali avrebbe respinto qualunque più saldo nemico.

Onde gli Anconitani, aperte le porte, accolsero festosi gli ajuti di Giovanni; il quale lodò la costanza e la intrepidezza loro, che a consentimento di tutti gli storici, principalmente contribuì alla ruina del regno gotico in Italia. E magnificandone altresì la virtù all'imperatore fece sì che, questi li ricolmasse di benefici. Non se ne mostrarono ingrati i cittadini: poichè a memoria duratura di Giustiniano coniarono monete; ed alcuni asseriscono si decretasse anche una iscrizione in marmo.

II.

Come Ancona passò sotto la protezione de' Longobardi, e poscia sotto l'alto dominio della Chiesa

Non esistono testimoni che provino, avere l'imperatore di Oriente ridotta in soggezione Ancona allorchè ebbe spedito Narsète a comandare in proprio nome la bassa Italia. Quella per tanto rimase libera sempre nel proprio governo, riconoscendo solo come protettrice ed amica la corte di Costantinopoli; la quale perciò aveva non meno libero adito e commercio ad Ancona, e vi teneva presidio.

Succeduti ai Goti i Longobardi, questi non riuscirono adunque ad impadronirsene mai (e parecchie volte in cento e più anni il tentarono), finchè la città fedele alla nuova religione non scambiò colla loro la protezione dell'imperatore d'Oriente, discostatasi da questo (raccontano) allorchè siccome *iconoclasta*, cioè distruttore delle sacre immagini, fu colpito dai fulmini del vescovo di Roma. A questa semplice ragione se ne potrebbero aggiungere, senza tema forse di errare, altre più gravi; cioè angherie e soprusi delle imperiali milizie, e, peggio, de' ministri, che in vero tutte disgustarono le città loro soggette; il timore probabile di un assoluto dominio; e d'altra parte il buon governo in Italia e lo splendore della nuova corte longobardica, che religiosa fino all'entusiasmo, reverente 568

fino alla superstizione (parve) delle antiche cose romane, e quasi in tutto con astuta arte conformatasi alle usanze nostrali, si era guadagnati, ingannandoli, gli animi degl' italiani.

728 È certo pertanto, che circa il settimo secolo Ancona, rimanendo pur sempre libera, abbandonata la corte di Oriente, si pose sotto la protezione de' Signori Longobardi, e riconobbe l'alto dominio dei Duchi di Spoleto; ai quali, regnando Luitprando, si volle aggiunta. Nè sola fu, perchè il simile fecero tutte le città della pentapoli, che erano (credesi) Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Umana; oltre Osimo, Jesi, Cagli, Gubbio, Fossombrone, Urbino formanti la pentapoli mediterranea. Così è opinione, che queste pigliassero allora da Ancona il nome di *Marca Anconitana*, e pagassero insieme un piccolo tributo alla Chiesa. Il che fu causa di turbolenze e di mutamenti:
740 poichè accadde, che prima un Duca spoletano, Tra-
756 smondo, poi gli stessi re Longobardi Astolfo e Desiderio pretesero, e difatti si arrogarono quel censo, e procacciarono che quelle terre non riconoscessero altro dominio che il loro, e che in tutto fossero indipendenti dai papi. I quali per contrario, invasi omai da libidine di signoria, non potevano in verun modo comportare le pretese de' Longobardi; e fulminatili indarno colle armi spirituali pensarono, con ardire nuovo e col nome di religione, di chiamare ai loro danni quelle più potenti di altri principi stranieri. E Stefano II.° e III.°, papi, corsero in Francia ad implorare gli ajuti di Pipino e di Carlo; nell'abusato nome di Dio li unsero re e imperadori, e li tirarono in Italia (755-773). La virtù guerresca e la fortuna delle armi francesi fecero vittoriosi quei due principi, che, trascinati prigioni oltr' alpe i Longobardi, donarono
774 al papa coll' esarcato di Ravenna le provincie conquistate.

In tale lotta quale fosse stato l' animo degli Anconitani, e quali danni dovessero sostenere; se vennero in soccorso de' Longobardi contro i Franchi, non sappiamo: è noto bensì, che, mutata la signoria, si

rasero i capelli e le barbe che portavano all' usanza longobardica; spedirono ambascerie al papa per significargli come sempre si fossero mantenuti fidi alla cristiana religione, e ad un tempo per dichiarare, che quinc' innanzi avrebbero direttamente riconosciuto l' alto dominio de' franchi vincitori, e pagato alla Chiesa l' antico censo. Carlo Magno re d' Italia, ed ultimamente imperatore di Occidente, nulla volle mutato dell' ordine civile fra noi; onde Ancona seguitò, non ostante che appartenesse all' impero, a governarsi con proprie leggi, ed accolse e festeggiò Carlo quando vi transitò col figlio Pipino.

III.

Ancona ruinata ed arsa dai Saraceni.

Male peraltro potè reggere questa piccola e quasi nascente repubblica all' impeto delle orde barbariche, le quali cominciarono ad allagare Italia, quando, morto Carlo Magno che pur col nome le avea tenute in freno, videro il successore di lui avvolto in guerre civili. Guasta da un terremoto nell' ottocentoqua- 847
rantasette Ancona, mentre attendeva a riparare alle ruine sofferte e a far rifiorire il commercio e le industrie, videsi improvvisa avvicinare una procella, che dovea fieramente flagellarla e distruggerla. I Saraceni, nome che ancor dura temuto e odioso per le crudeltà loro tramandateci dalle istorie, comandati dal capitano Sabba strinsero di assedio per terra e per mare gli
Anconitani nell'ottocentoquarantotto. Grande fu il 848
terrore de' cittadini all' aspetto di sì feroci assalitori, all' udire le barbariche grida assordanti l' aria, al vedere i guasti che facevano delle campagne e de' borghi, alle carnificine che commettevano, ai terribili e gravi apparecchi per la distruzione della città. Ma il terrore istesso mise virtù nell' animo de' più imbelli; nè donna vi fu, nè vecchio, nè fanciullo, che non risentisse sì nuovo e inusitato ardore ne' petti e ne' polsi, da farli abili a prodigiose azioni e ad

opporre la più lunga e valorosa resistenza. Nulla badando a santità di luoghi pubblici e privati nè alle più care cose, avresti veduto atterrare edifici per fornire di validi ripari le mura; nè dì, nè notte si ristava dall'operare, e dallo apparecchiare armi d'ogni maniera. Si ferravano e commettevano lunghe travi per respingere gli assalitori, o baliste per versare su di essi grandine di proiettili. Si apparecchiavano mucchi di sassi e di pietre; legna per sciogliere bitume, pece; s'intessevano corde per archi; si foggiavano all'incudine saette e spade: altri si addestravano al trarre e scagliare, altri all'ordinare i cittadini e distribuirli nelle varie parti delle mura; si provvedeva insomma a tutti i mezzi di soccorso, di rinforzi, di sortite secondo consigliassero i movimenti nemici. Questi dall'altro canto non ristavano dagli apparecchi guerreschi; e come parve loro il tempo, un urlo generale e prolungato fu il segno dell'assalto. Il grido barbarico rintronò tutti i petti de' cittadini, che tosto occuparono il sommo delle mura presti a difendere sè stessi e la città. Una pioggia di frecce parve oscurar l'aria all'intorno, e un suono d'arme e un cigolar di macchine, che alte quasi al paro delle mura e gravide di armi e di armati d'aspetto orribile si avanzavano, udissi d'ogni parte. Ed ecco i cittadini intrepidi allungar perticoni, e con mirabile destrezza e forza sospingerli e menarli da ogni banda per rovesciare e catapulte e nemici; altri scagliar globi di bitume ardente per appiccarvi il fuoco, altri rovesciar liquidi bollenti, altri con puntoni ferrati e con mazze respingere e fracassare quei più arditi che rizzate le scale, si arrampicavano alle mura, e minacciavano abbracciare i merli e introdursi in città, mentre non si ristava mai dallo scagliar sassi e freccie. La rabbia occupava gli animi de' combattenti; e la ferocia saracenica, uscendo in bestiali ruggiti, per la opposizione si accresceva e si rendea invincibile. Tutto era pieno di sangue, di feriti, mutilati e pesti in strame guise, a piè delle mura; ed ormai sui monti de' cadaveri fermando le scale i nemici si ve-

devano più prossimi alla sommità de' ripari. Già di conserva rinforzato l' assalto presero a battere e forare le mura, ed uno spesso polverio accennava che qui e là sgretolate cominciavano a sdrucirsi e dirupinare. Seguitavano a questo le grida de' cittadini, il piangere, l' incuorarsi a difesa, a correre numerosi ai luoghi aperti opponendo la saldezza de' petti dove le mura più non bastavano a rattenere l' impeto prevalente de'nemici che gittavan ponti ove un po' di varco si fosse aperto. E qui avresti veduto corpo a corpo abbracciati sospingersi, ora avanzarsi, ora indietreggiare, ora avvoltolarsi nella polve e nel sangue, e pesti dai sopravvenuti con aste, mazze, asce spezzare, scassinare, rovesciare. Un grido di gioia inesprimibile da un canto, un fremito spaventevole dall'altro eran segno di una vittoria, di una sconfitta. Nè veniva meno l' ardire e la forza nei cittadini; ma bensì erano sopraffatti dal numero de' Saraceni, che da più bande penetrando nelle diroccate mura, come lupi sitibondi di sangue correnti la città facean macello di chi loro avesse osato opporsi. Onde abbandonati i nostri la difesa della mura, racchiusi nelle proprie case presero a difendersi nuovamente ed ancor più accanitamente; decisi, non vedendo omai altro scampo, a distruggere essi stessi la città e far pagare assai cara ai nemici la vittoria. Saliti sull' alto delle torri e al disopra delle abitazioni, quando i più preziosi oggetti non porsero più loro arme di offesa, presero a rovesciar tegoli e tetti intieri e muri; e tale e inaspettata venne questa furia addosso ai Saraceni, che per poco paventarono e si ritrassero. Ma l' ira di vedersi tolta dinanzi la bramata preda li spinse a disperato consiglio. Accese molte faci, appiccarono fuoco ai luoghi ancora immuni: onde, presto levatesi le fiamme aiutate dal soffiar del vento, le nubi di fumo si confusero a quelle più dense del polverio delle cadenti case, e tra le fiamme, le ruine, e le grida strazianti de' morenti Ancona perì. Il fuoco non lasciò angolo intatto, e più dì videsi il Cónero coperto di ruine fumanti da cui esalava un puzzo pestifero. Nè sazia

di ciò la rabbia saracenica scagliossi a gettar nell'onde le marmoree colonne del porto Trajano, perchè più vela non si fermasse colà ove vestigio d'uomo più non si sarebbe segnato: e fin l'arco tentarono atterrare e distruggere; onde a furia bestiale traendo con funi riuscirono a spogliarlo solo dei ricchi adornamenti, e delle tre statue dorate; e lieti di lasciare desolazione e deserto ove si erano posati, minacciando altre stragi rientrarono in mare.

IV.

Come Ancona fosse ricostruita; e, costituitasi in Repubblica sotto l'alto dominio della Chiesa, riuscisse per due volte a respingere i Saraceni.

Per tutta Italia, e fuori, corse il grido e il compianto di tanta strage, e sbigottirono le genti al nome de' barbari Saraceni. Tutte le città sull'esempio della infelice Ancona presero a munirsi contro i feroci stranieri: ma, non sentendosi allora che l'affetto della municipale libertà, niuna era accorsa a difesa, niuna avrebbe ricomposte le sparse pietre della ruinata città; nè gli stessi Papi si mossero, solo intenti a raccorre tributi, o a fulminare chi loro li avesse ricusati. Il grido però de'morenti, e la vendetta da questi imprecata sul capo dei distruttori, udirono i cittadini, che attendendo ai commerci trovansi lontani dallo eccidio fatale. Unitisi dunque quanti se ne dolevano,
870 e raccolte quante più ricchezze poterono, primi dopo
circa quattro lustri quivi veleggiarono. Si strinse loro il cuore alla vista miserevole della città, che dianzi lieta avevano abbandonata: ma il prepotente desiderio che non rimanessero invendicati i loro cari sepolti sotto le macerie, e che di Ancona non rimanesse soltanto il nome agli avvenire, spronolli a rialzare le abbattute mura, gli antichi palagi e i templi, ed a raccorre le ceneri degli eroi concittadini. Adunati pertanto gli ajuti che poterono, si accinsero all'opera; e riaperti in prima i fossati carichi di armi e di ossa, racconciati e di nuovo rizzati i bastioni, si die-

dero poscia a ricostruire le arse case, a riaprire le già calcate vie, ed in breve a tornarle frequenti di popolo per ripresi commerci. Allora i cittadini si costituirono in libero governo, e forse dettarono quegli statuti che ressero poi sempre l'anconitana Repubblica fino alla sua rovina. Riaprirono la zecca coniando monete di oro, e di argento; e per essere ancora in picciol numero da non potersi opporre alle pretensioni altrui, di buon grado riconobbero l'alto dominio della Chiesa e fermarono di continuare a pagarle l'antico tributo.

Ma la solita floridezza di Ancona attirò di nuovo lo sguardo e le voglie saraceniche, le quali non sazie della preda fatta tornarono con animo di distruggere la nascente città. Peraltro diversa fortuna li guidava; mentre trovando apparecchiati i cittadini, e difesi dai popoli circostanti, e incalzati dall'odio di tutta Italia, 876
toccarono una sconfitta, e fu loro buono scampo la fuga.

Da tanto ardire e ferocia ammaestrati gli Anconitani e parecchie città della Marca, pensarono unirsi in difesa comune, e strinsero fra loro alleanza per opporsi agli stranieri se mai altra volta fossero tornati a danneggiarli. Difatti i Saraceni, scorsi appena otto lustri, invasa novellamente l'Italia, si apparecchiarono a muovere sopra Ancona. La quale 917
non si fidando all'aiuto che le avrebbero potuto dare le città alleate, bisognose di soccorsi esse pure contro tanto nemico, mandò pregando papa Giovanni X, perchè l'avesse in alcun modo difesa contro i barbari. Laonde mossi alle istanze del pontefice vennero Alberigo Marchese di Toscana, e Vidone II duca di Spoleto colle genti loro, le quali unite alle Anconitane e a tutte quelle della lega bastarono a fugare ancora la seconda volta i Saraceni, che più non tornarono ad infestare le nostre contrade.

E però Ancona godendo per poco sicurezza e pace, col favore della libertà giovandosi per ogni guisa nelle industrie, attese di lena ad allargare ne' più stimati porti di Europa e di Asia i commerci. e ad accrescere mirabilmente le ricchezze, e la fama

difendendosi valorosamente contro chiunque avesse osato porre ostacolo alla sua navigazione nell' Adriatico e negli altri mari.

V.

Il tiranno di Ancona: sua morte.

Così per cento e più anni Ancona crebbe pacificamente in libertà e splendore, quando nell'anno mille
1060 e sessanta sorse un cittadino (di cui le storie tacquero il nome) che si eresse tiranno della sua città. Guadagnatisi alcuni, i quali stessero a guardia della sua persona e colla forza ne facessero rispettati gli ordini, occupò il palazzo senatorio, donde prese ad emanare barbare leggi e tutta volle soggetta Ancona. Nulla osservando degli antichi patti e delle civili costumanze niegò il solito censo alla Chiesa, e pretese dai cittadini ogni tributo feudale: financo le primizie ne' maritaggi. Con che si attrasse le ire de' papi, e degli anconitani fermi omai di scuotere ad ogni costo il giogo del brutale signore.

Infatti Niccolò II.° che a que' dì pontificava, scagliò l'interdetto su tutta la città; e niuno può esprimere quanto rimanesse sgomenta e sdegnata a vedere chiusi i templi, impediti i consueti offici sacri o soltanto eseguiti dai sacerdoti nel silenzio delle chiese, tolti ai moribondi i conforti della religione che tanto allora accendeva gli animi delle popolazioni. Volle la sorte degli Anconitani, che nel monastero di Porto Novo (V. § Religione) dimorasse Pier Damiano, già in voce di santo pe' suoi costumi, e di dottissimo. Adunque si volsero a lui prestamente, e dimostratogli come contro ogni loro consentimento il tiranno avesse alla Chiesa diniegato il consueto tributo, così il seppero pregare che lo indussero a scrivere a Papa Niccolò e ad impetrare che fossero sciolti dallo interdetto. Ma se ciò ottennero, non poterono del pari operare, che il tiranno revocasse le esorbitanti e scandalose ordinanze; onde il malcontento ogni dì si accresceva

ne'cittadini, che in ira e in odio si infiammavano a propositi di sangue. Mentre erano trepidanti degli averi, delle persone e di quello ch'è più sacro, l'onore, accadde che una donzella degli Scottivoli (nobilissimo casato in Ancona) si apparecchiasse a nozze. Intesa la cosa, il tiranno rammentò la legge emanata, e ributtando ogni preghiera, volle che fosse osservata. I genitori della donzella fecero sembiante di acconsentire, e composero con lui che per tener salvo il decoro della famiglia, in quel modo che solo era possibile nel cuore della notte precedente le sponsalizie avrebbero celatamente recata a lui la donzella. Pregodeva il tiranno le vietate gioie, e ne affrettava co' suoi osceni desideri l'istante: ma doveva trovar morte laddove aveva sperato diletto. Poichè il fratello della giovine sposa, sendo a questa del tutto simile nell'aspetto, di cuore ardito sopra l'età sua, erasi offerto di andare in abito femminile in luogo di lei al tiranno, e col favore della notte e della solitudine fargli pagare col sangue la sfrenata libidine. Come giunse l'ora stabilita, fitte le tenebre della notte e tutta in silenzio la città, l'ardito garzone adorno delle mentite vesti accompagnato dal trepidante suo genitore ascende al palazzo del tiranno, che già stando sull'avviso accoglie con trasporto la supposta donzella. Non passarono molti istanti, e la campana senatoria chiamava all'arme i cittadini, che desti e ignari dell'accaduto accorrevano al luogo del richiamo, dove videro apparire il giovine Scottivoli col pugnale insanguinato, gridante libertà! Libertà si ripete per le vie già gremite di gente, e chiare di mille luci e festose. Ed in vero avendo egli ucciso il tiranno, e da alcuni altri consci della cosa trattenute o trucidate le guardie, i cittadini si videro liberi dalla temuta tirannide, e salutarono liberatore il giovine Scottivoli; ammirando ciascuno come tanto ardire annidasse in così tenero garzone. Per più dì si festeggiò la recuperata libertà, e prestamente adunatisi i Senatori restaurarono le vecchie leggi, significando al tempo stesso alla Corte Romana l'accaduto, e dichiarando che come per lo passato ne ricono-

scevano la protezione e l'avrebbero soddisfatta del dovuto censo.

VI.

Gli Anconitani alla prima crociata.

Non durò a lungo la pace in Ancona vedendosi poco appresso minacciata novellamente la libertà nella
1073 invasione della Marca Fermana (che alcuni scrittori scambiano colla Anconitana) fatta da Guiscardo Normanno duca di Puglia. Al di cui appressarsi il Senato Anconitano diede ordine di munire la città e le castella vicine perchè fosser preste ad opporre difesa alle scorrerie od agli assalti del nemico: le quali o non accaddero, o non ne giunsero a noi memorie, ovvero queste ancora non sono abbastanza chiare nella confusione che tuttavia esiste nelle istorie o cronache di questa età di mezzo. Ma se Ancona non ebbe per la invasione del Normanno a sostenere altri disagi che quello di apparecchiarsi alle armi, dopo non molti anni le incolsero nuovi e non men gravi timori. I Saraceni, vincitori sempre in Oriente, allargavano il loro dominio ed aspiravano alla signoria d'Italia; ove però trovarono ostacolo insuperabile la voce e l'autorità di un papa, che sollevò ai danni loro Europa intera. Il pontefice Urbano II.° sotto colore di recuperare dalle mani de' Turchi i luoghi santi, ma veramente per istornare le ambizioni di alcuni principi, le passioni de' popoli, e per cogliere ogni pretesto di
1095 crescere in potenza, bandì la crociata contro quei barbari. Si predicò in ogni chiesa, in ogni piazza, in ogni città e borgata, e moltitudine infinita di seguaci si ebbe. Parecchi principi per vaghezza e per ambizione di guerresche imprese, o per acquistare dominii nell'Oriente; molte città, oltre l'entusiasmo religioso, collo scopo di estendere i commerci e di acquistare autorità sui mari (e fra queste Venezia, Genova, Pisa e non ultima Ancona) allestirono navi per trasportare i crocesignati in terra santa.

In pochi dì nel porto di Ancona si costruirono due grandi galere, e si misero all'ordine a tal uopo molte navi per vettovaglie ed armi. Accorsero dalle città e terre circostanti uomini desiderosi di andare al gran conquisto, i quali si unirono al fiore de' cittadini Anconitani. Come tutto fu presto per la partenza, si diede il comando generale della flotta al capitano Pompeo Tommasi anconitano; e finalmente salparono dal porto le dette navi per raggiungere le altre che del pari s'incamminavano ai lidi saracenici.

Prodigi di valore operarono colà i crocesignati sotto la guida del pio Buglione; e non meno che gli altri si distinsero per prodezza gli Anconitani, de' quali molti bagnarono del proprio sangue quelle terre. Nelle glorie anconitane si fa speciale ricordo di Lionardo Bonarelli, che pure gloriosa morte incontrò sotto le mura di Gerusalemme. Chè se le città nostre rimasero così spoglie de' più eletti uomini, quei barbari appresero (questo solo vantaggio, credo, si ottenesse) che l'antico valore non era morto in noi, ed ebbero per poco rintuzzata la soverchia loro baldanza.

VII.

Il duca Guarnieri: Ancona torna sotto la protezione dell'impero di occidente: guerreggia la prima volta coi Veneziani.

E per verità l'essere le nostre contrade rimaste vuote de' più esperti e arditi guerrieri, fu cagione che divenissero facile preda del duca Guarnieri, il quale 1100
seppe profittare della favorevole occasione. Benchè non si può affermare se la città pure di Ancona venisse nella soggezione di lui, e se, in tal caso, volontariamente, ovvero per forza d'arme. Nondimeno di leggeri io m'induco a credere con alcuni, che libera

rimanesse, o almeno si svincolasse dalla signoria del Guarnieri allorchè l'imperatore Lottario III.° scese in Italia a soccorso del pontefice Innocenzo III.° domando le prepotenze de' Normanni, e singolarmente di Ruggero I.° duca di Calabria, che avea fatto prigione quel papa.

1137 Narrasi, che l'imperatore giunto ad Ancona la stringesse di assedio, e le desse eziandio formale assalto per abbatterla. Respinto però dalla forza dei cittadini, e probabilmente dalle armi del Guarnieri, (comechè questi risiedesse a Fermo), e volendo sollecitare la liberazione del pontefice, senza indugiare più oltre, dato il guasto alle terre, abbandonò Ancona e mosse alla volta di Roma. E ciò nel mille e cento
1137 trentasette in circa. Ora sappiamo che in quest'anno stesso la nostra città si mise sotto la protezione dell' Oriente: onde per certo dovette allora ritornare a libertà. Due ragioni adducono gli storici, che mossero Ancona ad accettare di nuovo protettrice la corte di Costantinopoli: l'una perchè temeva dell' imperatore Lottario, non ostante che allora lo avesse respinto; l'altra perchè volle guadagnarsi ajuti marittimi contro i Veneziani.

Questi, gelosi di signoreggiare l'Adriatico, non soffrivano che altre città sorgessero rivali; e però quind' innanzi li vedremo tutti intesi a contrastare ed opprimere, per quanto potevano, e Genova e Pisa, ed Ancona singolarmente perchè posta sull'Adriatico, e legata di commerci nella massima parte coll'Oriente.
1149 Infatti nel millecentoquarantanove Venezia vietando la navigazione per l'Adriatico ad Ancona, questa cogli aiuti dell'imperatore Emanuele II.° apparecchiate quasi cento navi, le spedì contro i Veneziani capitanate dall' anconitano Guiscardo Brancafiamma. Più volte si venne a conflitto colle venete galee, e la fortuna arrise dapprima agli Anconitani che riuscirono a predare alcuni legni e a far parecchi prigioni, e sbarcando alquanta truppa nelle terre circostanti veneziane, quella con spesse scorrerie operò non pochi guasti e danni. Inoltre la flotta alleata stando schierata innanzi

alla città impediva i veneti commerci, ed insieme che la città ricever potesse d' altra parte soccorsi marittimi. Già tutto il quarantanove si era combattuto, quando i Veneziani vergognando del lungo assedio, e sopra tutto dolenti che fossero interrotte le navigazioni, nè potendo comportare che altra città avesse ad arrogarsi il dominio dell' Adriatico, un dì fatto impeto contro le navi nemiche vigorosamente pugnando le respinsero prima dalle Lagune, e circondatele nell' alto, quivi seguì una lotta sanguinosa e terribile. Le une risolute di ottenere vittoria, le altre superbe della gloria acquistata, incresciose di perderla a un tratto, combatterono lunga pezza con incerta fortuna, ora queste ora quelle indietreggiando, tornando vincitrici quelle che poc' anzi parevano fuggitive; da un canto legni veneti mettevano in rotta od affondavano gli Anconitani, dall' altro ugual sorte ai loro: e quindi una gara di gloria e di aiuti qui e colà recati; e tale confusione nasceva, che gli stessi combattenti non avrian potuto giudicare a qual di essi sarebbe rimasta la vittoria. All' improvviso la lotta si fece accanita intorno alla maggior galera Anconitana, che inutilmente difendendosi e schermendosi dall' assalto furioso, cadde alla fine in potere de' Veneziani. Seguì lo scoraggiamento e il disordine nel rimanente della flotta, ed alcune navi più ardite avendo tentato ritorre ai vincitori la galea conquistata, rimasero elleno stesse prigioniere. Lieti i Veneti della ricca preda fatta, essendo omai sul cadere del giorno, si ristrinsero lentamente al porto, lasciando le nostre sconfitte ed incerte se abbandonare l' impresa, o ritentare la sorte delle armi.

Al primo avviso vollero indurle i Veneziani coll' atterrirle, facendo miseranda vendetta dei prigioni: onde la mattina vegnente alla vittoria riportata, contro ogni dritto di guerra, quasi al cospetto de' nemici barbaramente appiccarono l' ammiraglio Guiscardo Brancafiamma. Al quale se tanto indegna sorte toccò per essere caduto in mano di italiani rivali, gelosi, e che però a nulla perdonavano, la storia rende la dovuta

giustizia, ricordandone a gloria il nome e la perizia nel guidare la flotta, e la morte quanto infelice altrettanto degna di alta commiserazione. Il che uditosi dal Senato Anconitano, furono spediti ambasciatori di pace, che si conchiuse l'anno seguente millecento-
1150 cinquanta con onorevoli reciproci patti, avendo ambedue le città libera la navigazione dei mari e libero il commercio con qualsivoglia porto di Levante.

E per attendere quietamente a ciò, nell'anno stesso gli Anconitani strinsero pace altresì con Ruggero duca di Calabria contro di cui si allestiva una spedizione terrestre da Emanuele II.° per non essere involti nella fortuna che riserbavasi alle armi imperiali, od anche allo stesso duca, soltanto desiderosi di seguitare la gloria ereditata da tanti secoli dai maggiori, e offerta loro dalla natura stessa del luogo: il commercio.

VIII.

Assedio di Federigo Barbarossa, e liberazione.

Non più che diecisette anni mantennero gli Anconitani questo vivere prospero; perchè continuando sempre nell'amicizia e nell'alleanza coll'impero di Oriente, si procacciarono per questo un nemico formidabile che in barbarie pareggiava soltanto i Saraceni, ed al cui nome tutta tremava Italia. Federigo Barbarossa amico prima, poi inimicatosi all'imperatore d'Oriente perciocchè questi mirava a trarre dalla sua alcune città italiane del litorale Adriatico e prossime ad Ancona, era sceso per Valcamonica in Italia la quarta volta e con pessimo animo. Diede il guasto al Bresciano, al Bergamasco, e, proseguendo, anco al Bolognese, estorcendo dovunque passava danaro ed ostaggi a propria sicurtà. Ancona aspettandosi non dissimile sorte, raccolte prestamente dalle castella e dalle terre sue quanti viveri potè, per sottrarli al nemico e perchè le bastassero a lungo assedio, adunata moltitudine di uomini, ed aiutata per mare dallo

imperatore di Oriente, serrò le porte innanzi al feroce Barbarossa.

Il quale, adirato fieramente nel vedersi opporre resistenza, pensò di aver nelle mani la città ad ogni costo e farle scontare gravemente l'offesa ricevuta, uguagliandola al suolo. Strettala diligentemente di assedio per terra, rizzate le macchine guerresche, cominciò ad attaccarla; ma indarno: chè i cittadini 1167
sapendo di combattere per la propria vita, e come, perdendo, andrebbero essi incontro ai più feroci supplizi e martiri, e la città alla ruina ed al fuoco, con animo risoluto e ardito respingevano valorosamente il nemico, e non permettevano che pure un lieve danno ricevessero le mura, esponendo a preferenza la vita. Talora per distogliere gli assalitori dagli attacchi osarono fare alcune sortite, o nascosamente per mare scendendo a terra nelle spiagge vicine venivano a batterli alle spalle e costringerli a difesa da due lati. Non desisteva per questo Federigo dalla impresa, anzi vieppiù adirato agognava l'ora della vittoria; ed intanto con ripetuti assalti mirava a stancare la virtù degli assediati, o con lungo assedio atterrirli e per fame costringerli alla resa. Erano ormai corse tre settimane; e non vedendo alcun profitto nè potendone ormai sperare, chè vuote le campagne d'intorno non gli fornivano più da mantenere l'esercito, che rapidamente si assottigliava per le frequenti scaramuccie, propose ai cittadini la liberazione mediante gravi somme di denaro. Essi più che da timore che avessero del Barbarossa (mentre intendevano, come, perdurando nella resistenza, egli avrebbe dovuto intralasciare l'impresa per difetto di viveri, per scarsezza di soldati e di danaro, e per l'odio di tutta Italia che lo incalzava) spinti dal desiderio di libertà acconsentirono di pagare le somme richieste.

Così, senz'altro danno, videro allontanarsi le barbariche schiere e il temuto duce, che mosse incontanente alla volta di Roma, dove miglior sorte incontrava riuscendo a battere i Romani, a penetrare in quella Città, a farsi coronare dall'antipapa Pasquale,

costretto alla fuga papa Alessandro dopo inutile difesa nel colosseo. Intanto però nell'alta Italia si macchinava ai suoi danni, e nel monastero di Pontida stringevasi la formidabile Lega, che doveva rivendicare le patite sventure, annichilando quasi la potenza di lui. Ancona ricevette dal greco imperatore un ricchissimo stendardo in premio e memoria perpetua della valorosa resistenza.

IX.

Ancona assediata dall' arcivescovo di Magonza; eroismo di Stamura e di Giovanni Da-Chio.

Però, volendo mantenere la sua indipendenza, ricusò di entrare nella *Concordia*, di cui facevano parte tutte quasi le città d' Italia settentrionale, ed ultimamente anco Ravenna, Forlì, Imola e Rimini: e come Genova caparbiamente seguitò nella guerra con l'emula Pisa, che tutta divise Toscana, così Ancona perdurò a preferire l' alleanza de' Greci a quella degli Italiani. Dalle quali divisioni appunto pigliò nuova baldanza la parte imperiale, ed Ancona tutta ne sperimentò la ferocia: solenne ammaestramento al misero parteggiare e alla disunione. Cristiano arcivescovo di Magonza, cancelliere dell' impero e capitano ferocissimo rimasto in Italia a far le vendette dell' imperatore, conoscendo di non poter cozzare colle città alleate, non tardò molto ad aizzare i partigiani suoi contro di Ancona: e sapendo come i Veneziani la riguardassero di mal occhio, e che se non riuscisse a batterla anche per mare non poteva sperare migliore esito di quello ch' era già toccato a Federigo stesso, invitolli all'impresa. Quelli, nulla bramando di meglio, seguitarono assai lietamente i disegni del Magonzese, e con quaranta galere ed un galeone di straordinaria grandezza, senza interporre indugio fecero vela per Ancona. In questo mezzo l' arcivescovo con uno sciame di toscani, spoletini, marchigiani, romagnoli, e tedeschi sicuro di

vincere vi si indirizzò burbanzoso: ed il primo aprile dell'anno millecentosettantaquattro chiudeva per terra e per mare di formidabile assedio la città. 1174 1 aprile

La quale, presentendo la tempesta che le ruggiva sul capo, erasi apparecchiata a difesa non trascurando di fare abbondevoli provvigioni di vettovaglie. Vero è, che fidente nello sperimentato valore de' suoi, e nella indisciplina e ingordigia dell' inimico, sperava uscirne salva in breve, come erale incontrato sette anni addietro con lo Svevo imperatore. Però male si oppose, perchè la ferocia e la rabbia dell' arcivescovo capitano vinceva di gran lunga qualsivoglia umana efferatezza; e ne volle dare testimonio durevole agli Anconitani.

Questi, che già tenevano schierata in ordine di difesa la loro flottiglia, come videro appressate le navi ostili mossero loro arditamente incontro, e serrate, benchè poche contro molte, tentarono incalzarle e resistere per molte ore. Pure vedendo ineguale la lotta, e stimando più prudente di non isnervare a un tratto le proprie forze, decisero di porre in salvo nell' arsenale le navi, e di restringersi alla difesa della città. Finchè in mare seguiva il primo scontro, ordinato dal Magonzese l' assalto alle mura, quivi non meno accanitamente si era pugnato gran parte del giorno ma senza notabile danno o vantaggio dall'una parte e dall'altra. Non passò poi giorno, che assediati e assedianti non tentassero in qualche modo la sorte delle armi; mentre e nel campo nemico e dentro le mura si venivano con grande celerità apprestando armi ed ogni maniera di stromenti di offesa e difesa, aspettandosi intanto che qualche inatteso accidente costringesse gli uni a fuga ed a resa gli altri. Benchè sempre più vedevano gli Anconitani rendersi dura la sua condizione, essendo chiusi dal lato di mare, impediti di ricevere (quando per lungo assedio venissero a mancare) viveri, e di mandare altrove in cerca di soccorsi, che pel momento da niun canto apparivano, e ignari di quanto accadesse in Italia che li consigliasse o a perdurare nella resistenza,

o scendere a patti di resa. Scorsi adunque molti giorni, nei quali non si restò mai dalle offese, raccoltisi a consiglio i Senatori anconitani determinarono: fossero da spedire al campo ambasciatori con prôposte di pace e di considerevoli somme.

Eletti i messi, il popolo adunatosi nelle vie e nel foro ansiosamente ne attendeva il ritorno che molto non si fece desiderare, perchè furono barbaramente dal Cancelliere respinti con fiere minacce ai cittadini se non si fossero arresi. La qual cosa comunicata dal Senato al popolo, anzichè destare lo spavento eccitò lo sdegno; e uomini, donne, fanciulli ad una voce risposero di voler piuttosto morire sotto le macerie della città, che cedere allo Arcivescovo. Incuorati da sì bella risoluzione i Senatori accettarono di resistere, e provvidero a durare contro all' ostinato assedio, facendo ricerca di tutte le provvigioni che fossero in città, e ordinando che da quell' istante se ne distribuisse porzione giornaliera a ciascuno egualmente, pronti a darsi tutti alla morte e a dare il fuoco alla città quando la fame vietasse di più durare nell' ardito divisamento.

Con non minore ansietà si attendeva nel campo la decisione degli assediati; ed allorchè il Capitano si avvide che persistevano nella opposizione, acciecato dall' ira comandò pel dì seguente un generale assalto e per mare e per terra. Astenendosi tutto quel giorno dal combattere fece attendere le truppe ad apprestare il bisognevole per l' assalto: ed i cittadini in guardia dalle rocche e dalle mura scorgendo l' affaticarsi dell' esercito intorno a macchine, scale e sarte, ed un muovere e stridere di ferri, di seghe, di catapulte, di gatti, di baliste, indovinarono facilmente la cosa. Laonde nè seguirono l' esempio ricercando diligentemente tutte intorno le mura, afforzandole dove meno salde fossero apparse, ordinando tutte le armi necessarie per respingere macchine, tagliar ponti, rovesciare scale, spezzare sarte, scagliare sassi, pietre e dardi, per incendiare, atterrare, distruggere. Tutta la notte desti raddoppiarono di vigilanza temendo di

notturno assalto, o di essere sul far del giorno colti d'improvviso.

Infatti, appena l'alba apparve, ad uno squillo di tromba cominciò l'assalto per mare e per terra; e in poco d'ora si videro le mura circondate da una selva di bellici istromenti. Presto risuonò l'aria di urla, di grida, di bestemmie e del fragore di tante armi che ad un tempo crudelmente cozzavano; e presto furon lorde di sangue e orride di mutilati cadaveri le mura e il campo. Incalzar gli uni, respingere gli altri; agli stanchi, morti e feriti succeder presti e volonterosi i freschi e sani, mantenendosi sempre nuova ed accanita la zuffa: questi appuntare scale, batter le mura senza posa e sotto una grandine di proiettili, di liquido bollente e di fuoco; talora le armi proprie rovesciarsi e danneggiare gli assalitori. Quand'ecco le genti di mare superare i ripari, sospingersi entro la città ed abbattere le prime case. Un urlo de' cittadini che quì indarno si opponevano rivolse loro gli animi di tutti i combattenti, e presto soccorsi pugnando disperatamente con tutte le armi che il furore prestava, ai nemici stessi togliendole, riuscirono a respingerli e ad impadronirsi anco di alcune loro fuste. Questo bastò per inanimare gli assaliti, tantochè sortiti improvvisamente dal lato di terra presero a combattere corpo a corpo cogli stanchi assalitori, ed operando maraviglie di valore, ferendo sempre ed uccidendo, li respinsero fin dentro gli accampamenti.

Quivi a sorte fu vista una botte piena di materie infiammabili preparate per incendiare la città; dove ritiratisi gli Anconitani carichi di ferite e di glorie, ed essendo ormai costretti dalla fame, nè potendo avere per altra via che dagli stessi nemici onde vivere, fatti arditi altresì dalla felice riuscita fermarono di uscire di nuovo addosso agl' imperiali senza più attendere di essere vilmente battuti alle mura. Rinforzatisi intanto come poterono, scelti i più esperti ed animosi, quando i nemici forse meno lo aspettavano, si videro furtivamente assaliti. Appiccatosi il combattimento, mentre tutti a questo erano attesi. Stamura nobile

vedova Anconitana, che potè ottenere di uscire co' suoi, armata la destra di una scure, la sinistra di una face ardente, colto tempo e luogo, penetrata ne' trinceramenti, aperta a gran colpi la botte micidiale, vi appiccò fuoco, che presto levatosi in furibonde fiamme si apprese agli attendamenti dello stesso capitano nemico. Si rallegrò fieramente la nobile matrona nè prima volle ritrarsi che avesse veduto inestinguibile l'incendio: allora tornò lieta ai suoi, certa di aver salva la città. Alla vista dell'incendio, al crepitare delle fiamme divoratrici entrò la confusione e lo sgomento nelle truppe nemiche, le quali disordinatamente volte le spalle si ritrassero a corsa nei trinceramenti per ispegnere il fuoco. Di che profittando gli Anconitani fecero grande uccisioni degli avversari, e trascinarono in città quanti cavalli od altro poterono avere nelle mani per saziare la crescente fame dei loro. Inesprimibile ne fu la gioja, e levate sulle braccia la nuova Eroina la condussero in trionfo al palazzo de' Senatori, che le mossero festanti incontro benedicendola e salutandola salvatrice della patria.

Nè qui si arrestò l'ardire e la fortuna degli Anconitani. Era sul finire della state, ed improvvisamente oscuratosi il cielo, e soffiando impetuoso vento si levò in mare così orribile tempesta, che le navi veneziane battute fieramente dai flutti minacciavano di frangersi. Nuovo sgomento entrò in petto ai nemici, e nuovo pensiero balenò nella mente di un cittadino di Ancona. Il sacerdote Giovanni da Chio esperto notatore, veduto il travaglio grande del galeone veneziano, e come solo una grossa fune lo assicurasse al porto, brandita una bipenne tagliente, ignudo si mise nel mare tempestoso e lottando coi cavalloni che or quà or là lo balzavano, spesso lo respingevano, riuscì finalmente a dar di piglio colla sinistra alla gomena del galeone, e menandovi su colla destra di gran colpi la troncò. Avvedutesene le genti delle navi presero a lanciargli una pioggia di frecce: ma Giovanni, gettata la inutile bipenne, agile e presto e incolume tornò nuotando ai suoi, che lo accolsero in mezzo a clamorose grida

di gioja. In questo il galeone rimasto in preda del vento e del tempestare delle onde, privo di ogni governo, andò con altre sette galere a spezzarsi contro la opposta spiaggia.

Le quali cose per certo aggiungevano conforto ai cittadini, ma non inducendo ancora l'ostinato animo del Maguntino a levare l'assedio, non diminuivano ad essi gli strazi della fame. Consumati tutti gli ordinari alimenti, ricorrevano ai più ributtanti animali per isfamarsi: pagando pur questi assai caramente, e beati chi ne avesse avuti. Si cavavano le radici secche dell'erbe e si cuoceva fino il cuojo, fetente e micidiale pasto! La fame fu ad alcuni sì inumana consigliera da indurli a cibarsi dei cadaveri de' cittadini; in altri fu sprone invece ad azioni altamente pietose e caritatevoli. Una madre trattosi del proprio sangue e cottolo il porse cibo a' figliuoli: altra infiammata di amore patrio negò al suo bambino il latte che fece suggere a un guerriero morente di stento perchè gli fosse bastata la vita da uccidere ancora qualche nemico. Dovunque avresti veduti per le vie scarni visi, anzi larve di uomini; i guerrieri languenti e pallidi sulle mura; fanciulli chiedenti invano pane ai genitori. A tale miserando spettacolo vollero i Senatori tentare novellamente l'animo e l'avarizia dell'Arcivescovo pregandolo accettasse grossa somma di oro, e lasciasse libera Ancona. Rispose: si arrendesse a discrezione.

A tali detti spaventati i cittadini, prevedendo qual atroce fine loro si preparasse da quell' inumano e osceno prete e da soldatesche inasprite per la diuturna resistenza, adunatisi Consoli, Senatori e popolo non vedendo altro scampo opinarono per la resa. Sorse allora un vecchio senatore e cieco, che fattosi recare in mezzo alla moltitudine gridò: «Non voglia Dio, non vogliate voi che questo accada ad Ancona! rammentate la distruzione di Milano, di Tortona, di Crema: rammentate quei cittadini ignudi, poveri, esuli per l'Italia in cerca di asilo e di pane: rammentate i sacchi, le libidini, le carneficine di questi barbari

tedeschi, ed arrabbiati partigiani. Vedemmo l'altro assedio e fu respinto; altre volte io difesi col braccio questa città e fiaccammo l' orgoglio altrui. Avanti di cedere, due partiti ancora ne rimangono: cercare soccorsi d'Italia, chè male li chiederemmo ad un lontano imperatore e che di noi nulla si cura: o perire onorati. Non sarà città italiana la quale accorra a difesa di noi sventurati? chi non odia il tedesco e codesto prete feroce? o mancherà a voi destrezza e ardire di uscir della città, eludere la vigilanza delle scolte e correre a gridar mercè per Dio a chi abbia un'arma per noi? E se vana impresa questa a voi sembri, che a me non sarebbe se il lume non avessi perduto degli occhi, e il piede mi reggesse e la mano, che più ne avanza? moriamo, moriamo. Gittate in preda al mare tutte le cose preziose che nelle arche si serbano, tutti usciamo delle porte, io innanzi a tutti, e poichè altra libertà non ne resta scegliamoci quella della morte, scagliamoci su questi barbari, e fra le picche e le spade e sotto le peste dei cavalli cerchiamo con la estrema salvezza la morte » ! Le accese parole del vecchio Senatore rinfuocarono gli avviliti animi degli adunati, ridestarono le morte speranze, e si accettarono i proposti partiti.

Eletti alcuni de' più destri, che all'arrischiato officio si offersero, travestiti e col favore delle tenebre celatamente usciti all' aperto e con ogni studio nascondendosi agli sguardi nemici (che di tanto forse non ebbero sospetto) si posero in salvo, e corsero in Romagna e sino in Lombardia implorando ajuti. Mossi a commiserazione degli afflitti Anconitani Guglielmo de' Marcheselli d'Este e Aldrada contessa di Bertinoro acconsentirono di accorrere, senza dimora, in soccorso di Ancona. E raccolto un esercito di lombardi, verso la metà dell' ottobre, a grandi giornate marciando, finalmente sul far della sera si mostrarono dall' alto delle colline di Falconara. L' esultanza de' miseri cittadini alla vista de' tanto sospirati soccorsi scoppiò in un grido di gioja, che fece maravigliare l' esercito nemico. Il quale, come si

avvide della cosa, levatosi a tumulto costrinse il feroce capitano a levare all' istante l' inutile assedio. Onde mentre da un canto si ritraevano quasi fuggenti le truppe imperiali, dall' altro si avanzarono le genti lombarde; alle quali, aperte omai le porte, impazienti d'indugio si fecero incontro i cittadini festosi, che, loro mercè, si vedevano tolti a certa rovina ed a morte disperatissima. Memorabile assedio, che durò centonavantacinque giorni, e da uguagliare per lo eroismo e per la gloriosa resistenza i più famosi che dalle umane istorie si ricordino. Tanto poteva nei petti Anconitani l' amore di patria, di libertà, e d' indipendenza: tanto si odiava il barbaro tedesco!

X.

Ancona dichiarata libera e indipendente repubblica: sua seconda guerra con Venezia.

Quello che Ancona non potè da sola contro le milizie imperiali, lo potè la Lega Lombarda, che tre anni appresso, battuto il Barbarossa, lo costrinse a chieder pace al pontefice Alessandro III il quale ne era a capo. Questi nel timore di cadere nelle mani di lui erasi ricoverato presso i Veneziani, fra i quali ricevette l' imperatore supplicante, e lo assolse.

Giubilò tutta Italia in udire conchiusa la pace; ed Ancona spedì nobile ambasceria in Venezia al pontefice offerendogli i propri navigli a ricondurlo ne' suoi stati: ed esso accettò.

La città era tutta parata come a gran festa per 1177
accogliere il papa; che giunse colla scorta di tre galere anconitane armate e riccamente adorne, conducendo seco il Barbarossa, e Sebastiano Ziani doge di Venezia. Parecchi giorni dimorarono in Ancona, assai magnificamente trattati, a spese dell'erario pubblico. Di che grato Alessandro fermò di nuovo la pace tra Federigo, Venezia ed Ancona, cui dichiarò inoltre

solennemente (salvo però il censo da pagarsi alla Chiesa) libera e indipendente repubblica: come in premio della fedeltà serbata al vero pontefice avendo ricusato riconoscere i molti antipapi creati dall'imperatore. Onde lieti gli Anconitani attesero al buon governo della cosa pubblica; e dalle industrie e dal commercio cercarono ristoro ai gravi danni patiti.

Nella navigazione però essendo ognora molestati dai legni veneziani, che, non ostante la pace fatta,
1183 erano loro sempre rivali, strinsero alleanza con Pisa. Congiunte queste due repubbliche si resero terribili a quella di Venezia, che si vide all'istante impedito il mare, dove non poteva spiegar vela legno veneto che non fosse assaltato dalle alleate, in guardia sempre contro la loro nemica. Il qual modo di contrastare ad una libera città la navigazione se può chiamarsi meglio pirateria che guerra, il vero è, che la barbarie de' tempi non vi si opponeva, e i Veneti stessi ne davano frequente l'esempio. Ma questi toccarono allora sì gravi danni dalle due alleate, che non osando di rompere e sostener con esse formale guerra, ovvero reputando meglio sollecitare per mezzo di una pace la propria liberazione, proposero una tregua di dieci anni, che venne accordata. E forse allora si disciolse eziandio l'alleanza di Ancona con Pisa; poichè non si fa di essa più motto nelle guerre sostenute poco di poi con Venezia; e probabilmente questa lo volle fra i patti della tregua a propria sicurezza.

XI.

Conquistata la Marca da Innocenzo III, Ancona aiuta i pontifici a ridurre in soggezione Senigallia.

Pacificatisi in mare, nuove turbolenze e guerre nel continente vengono a commuovere gli Anconitani. Nè è da maravigliare che sì brevi in que' secoli fossero le paci e le tregue; riponendosi ogni diritto e la de-

cisione anco di lievi contese nella forza[1], e tante e sì continue essendo le cagioni di mutamenti e di litigi, lottando allora più che mai l'antica tirannide e barbarie colla nascente libertà e civiltà, dal principe al suddito, dal padrone al servo, dal cherico al laico, dall'imperatore al pontefice.

Ed in fatti questi, che al tempo di cui si narra era Innocenzo III. profittando della morte di Enrico VI. e della tenera età di Federigo II. ottenne che i prefetti, consoli ed altri magistrati (soliti fino allora a prestar giuramento di fedeltà all'imperatore) lo dessero a lui; e per battere meglio ed allontanare dai suoi stati la prepotenza tedesca mandò nella Marca, retta da Marmaldo, poderoso esercito che lo conquistò alla Chiesa: e però d'ora innanzi vedremo nella Marca rettori o legati pontifici reggere in luogo de' Marchesi, ovvero lottare con quelli pel comando, per cui si continuarono quivi sempre le inimicizie e le parti. Vuolsi che in tale conquista Ancona, di parte guelfa, nulla perdesse della sua libertà, ma soltanto fosse indotta a riconoscere di nuovo la protezione o l'alto dominio della Chiesa, da cui per poco era stata indipendente, e seguitasse a pagare il consueto tributo. Inoltre, comecchè amica de' papi, Ancona insieme colle altre città marchigiane, onde por fine alle parti guelfe e ghibelline, concorse in Polverigi nel mille- 1202
duecentodue ad una *pace* o *concordia* fra esse, stipulata per le cure de' legati pontifici timorosi di quelle discordie: che, non ostante, si mantennero lungo tempo, e furono causa di spesse rivolte.

Nella concordia non fu compresa Senigallia governata tirannicamente da un tal Gottebaldo: e però volendola ridurre i legati alla soggezione della Chiesa, congiunte le armi proprie a quelle degli Anconitani, dei quali abbisognavano per stringere la città anco per mare, le mossero contro. Lungamente si difese il tiranno, ma non potè far fronte alla moltitudine delle armi pontificie ed al valore degli Anconitani che per mare fieramente la batterono. Dove cedendosi innanzi tutto, essi furono primi a penetrare in

1203 città, e ad aprirne le porte al legato ed all'esercito: onde comunemente si disse allora, e fu conservato dagli storici, che Ancona pigliasse Senigallia; la quale adunque nel milledugentotre rimasta libera dal suo tiranno si ridusse al potere dei papi. Così questi, a viso aperto, estendevano la signoria temporale, e cominciavano con fina arte ad imporla a queste terre, che solo dopo molti secoli e molte inutili ribellioni dovevano scuotere l'indegno giogo rivendicando l'antica libertà civile, e concorrendo alla libertà e indipendenza nazionale miseramente a quei tempi non intesa: combattendosi e distruggendosi tra loro le floride città per grette ambizioni e rivalità, massime le nostre, che nemmeno sembra comprendessero l'alto concetto della Lega lombarda.

XII.

Prima guerra con Osimo; e terza con Venezia.

Nè sempre in quelle contese arrideva la fortuna alle più possenti città; chè anzi essendo invise a coloro i quali ambivano nel segreto di dominarle, talora venivano battute dalle men popolose e ricche, aiutate però da quelli. Nondimeno Ancona, preferendo a tutto la libertà propria, ricusò sempre di ricevere marchesi e legati: e quando nelle lotte che ne nascevano era avversata dalla fortuna, facendo sacrificio della indipendenza, correva in cerca di protettori, che col solo nome avessero tenuto in freno i suoi nemici; o in attesa di cogliere il destro sapeva spezzare il giogo e sbalzare i tiranni. Non volendo pertanto riconoscere in Marchesi della Marca gli Estensi, cor-
1212 rendo l'anno milleduecentododici, venne ad un fatto d'arme cogli Osimani, presso i quali eransi forse ricoverati i nuovi signori: però con poco felice esito, avendo perduti alcuni prigioni. Non si sgomentarono perciò gli Anconitani; ma uscirono anzi a battaglia campale coll'esercito stesso di Aldovran-
1214 dino. Schierate le truppe e dato il segno del com-

battimento, corsero le une sulle altre le soldatesche, ed in breve tutta fu pesta la campagna e sparsa di cadaveri e di sangue. Non più udivasi la voce de' capitani; ma solo il cozzar dell'armi, il fremere de' combattenti, il gemito de' moribondi, il nitrir de' cavalli. Ambe le parti bramose di vittoria parevan volessero l'una all'altra carpirla, incalzandosi a vicenda, togliendosi armi, bandiere, e valorosamente riacquistandole. Ma i nemici, ricevendo continui rinforzi dalla vicina Osimo, gagliardamente respingevano gli Anconitani, che stanchi oramai, destramente ritraendosi, senza che troppo vantaggio ne avesse il nemico, si rinchiusero entro le mura. Le genti di Aldovrandino vedendosi così quasi fuggita di mano la vittoria e stimando che, collo stringere a nuova pugna i nemici, leggermente ne trionferebbero, osarono battere le mura e forzare le porte. Ma indarno; chè, dovunque trovata valida resistenza, furono costrette ad abbandonare il campo e ritirarsi ad Osimo.

Nondimeno gli Anconitani, temendo nuovi assalti, pensarono di fermare alleanza con alcun potente signore, ed ottennero di conchiuderla con Gualtiero conte di Celano: onde Aldovrandino più non li molestò, e dovette essere contento alla signoria delle altre città marchigiane. Così essi rimasero altresì liberi dall'estense Azzo VI, che dal papa venne eletto marchese. Nè solo mantennero gli Anconitani libera la città; ma allargarono eziandio il confine, ricevendo in dono nel tre novembre del milledugentoventicinque i castelli 1225
di Sirolo, Varano, e Falconara, che fecero poi sempre parte dell'Anconitana repubblica.

Mentre di ciò andavano superbi gli Anconitani ebbero dopo quattro anni a contendere coi sempre 1229
nemici Veneziani: e, secondo narrano gli antichi storici, con mala fortuna. È scritto, che i Veneziani predarono ed arsero sulla riva di Grottamare vari navigli Anconitani, conducendo prigioni a Venezia ottanta marinai. Quel che ne seguisse non ho trovato: però, se è lecito giudicare da quanto più volte accadde in appresso, sarebbe non improbabile affer-

mare, che anco allora si fossero composte le cose in breve pace o tregua.

XIII.

Ancona resiste al Governatore della Marca; scomunicata, riamicasi con Roma.

Nuove ed improvvise guerre vietarono agli Anconitani di pigliar vendetta delle offese ricevute da
1229 Venezia. L'anno stesso milledugentoventinove, per la invasione di Rinaldo governatore di Puglia, aveva ricevuto il governo della Marca da papa Gregorio IX Milone vescovo di Beauvais, il quale, non meno che gli altri marchesi, voleva compresa nel suo dominio pure Ancona. Questa fermamente ricusò; non fidandosi ad amicizie o protezioni straniere, e volendo contro il detto governatore suscitare altre città e terre marchigiane per isbalzarlo ad ogni costo dalla signoria-
1232 ottenuta, addì quindici maggio del milledugentotren-
15 Mag. tadue conchiuse alleanza segreta con Jesi, Fano, Camerino, Cagli, Sassoferrato, Roccacontrada e Montecchio. Ma dichiaratasi, o venuta in voce di parte imperiale, fu dalla corte romana fulminata di scomunica.

Pertanto, e, più probabilmente per le brighe di un cotal Marcellino Pete Anconitano vescovo di Arezzo e legato pontificio, Ancona dopo alcuni anni si pose a favorire i pontifici, alle truppe de' quali congiunse le proprie per battere l' imperator Federico secondo. Il Pete capitanava l' esercito: e nelle vicinanze di Osimo scontratosi colle genti dell'imperatore commise la più feroce battaglia che mai si combattesse: ma altrettanto breve fu la lotta; imperciocchè gl' imperiali riusciti a torre in mezzo i nemici, s'impadronirono del carroccio, della bandiera e dello stesso Pete, il quale anzichè tener dietro ai suoi già volti in fuga studiava ogni mezzo di rattenerli e sospingerli nuovamente a combattere. A tal vista i pontifici e con essi gli Anconitani, veduto inutile il resistere, difendendosi

alla meglio dai soldati di Federico, che li inseguivano, abbandonarono il campo; e per colline e valli corsero a porsi in salvo entro Ancona lasciando moltitudine grande di morti e di feriti sul campo della battaglia e lungo il tragitto.

Intanto gl'imperiali raccoltisi al suono delle trombe, festanti per la ottenuta vittoria, trascinando avanti e la bandiera ed il conquistato carroccio con suvvi legato il capitano Marcellino Pete, entrarono in Osimo. E spediti messaggi a Federico per significargli l'accaduto, ricevettero da lui ordine, che il vescovo Aretino fosse appiccato: onde, rizzate le forche sui bastioni della città in vista del campo, eseguirono il comando dello imperatore; e il corpo del capitano Pete si vide penzolare un dì intero a scherno delle soldatesche e terrore degli avversari.

XIV.

Ancona, stretta nuova alleanza con Pisa, guerreggia la quarta volta con Venezia: è sconfitta da Manfredi.

Nè solo il capitano, ma gli Anconitani tutti dovevano pagare il fio dell'avere combattuto le armi imperiali. Innanzi però, rottisi di nuovo con Venezia, si volsero a cercar l'alleanza di Pisa: ed ottenutala, le navi pisane si congiunsero con quelle di Ancona, e di qui fecero vela per Venezia. Giunsero sino al cospetto della città; ed appiccata la pugna con incerta fortuna, da prima, riuscirono in ultimo vittoriose predando alcuni navigli nel porto stesso di Venezia. Onde questa fortemente atterrita pensò di aprire secreti trattati col Senato pisano per indurlo a distorre quella repubblica dall'alleanza con Ancona; reputando che, ove ciò avesse effetto, non dovrebbe più temere sconfitta. A tal uopo spedite colà ambascerie con larghi donativi e promesse si guadagnarono i Pisani, che, conchiusa una tregua di dieci anni (1258),

richiamarono le navi mandate nell' Adriatico in aiuto di Ancona contro de' Veneziani.

Compresero gli Anconitani la cagione del subito richiamo; pure non vennero meno dell' ardire: e con celerità singolare, veramente romana, costruirono in poco tempo tante navi quante ne perdettero delle pisane. La qual cosa veduta i Veneziani furon solleciti di comporre la pace con questi loro rivali, intendendo che indarno logoravano i loro averi senza niun profitto, anzi danneggiandosi gravemente ne' commerci.

E bene in tempo Ancona, assicuratasi dei Veneziani, provvide agli apparecchi guerreschi; dappoichè l' anno stesso (1258) fu assalita da assai maggiore e più terribile nemico.

Manfredi figliuolo naturale di Federico II, invasa la Marca con una falange di Saraceni, faceva scorrerie e prede lasciando il terrore dovunque passava; e a tutte le città avrebbe dato per certo il guasto, se il pontefice Innocenzo IV non avesse bandita contro di lui la crociata. Primi accorsero gli Anconitani ed in buon numero, affrettandosi di combattere e fugare il nemico avanti che si appressasse alle mura, e ponesse piede sulle campagne. Affrontatisi coraggiosi coi barbari, ben presto sopraffatti dalla ferocia e dalla moltitudine loro, si ritrassero a difesa entro la città lasciando i castelli esposti alle rapine ed alle crudeltà dei nemici.

Ugual sorte sarebbe forse toccata ad Ancona stessa, se Carlo d'Angiò invitato dal pontefice non fosse venuto con poderose forze a pigliare la corona di Napoli e della Sicilia. Adunque i Saraceni, dato il guasto che poteron maggiore a queste terre, e carichi di bottino seguitarono il loro duce Manfredi retroceduto immantinente a contrastare al francese l'usurpazione del suo dominio. Trepidavano tuttora gli Anconitani benchè allontanata si fosse la procella; e nel timore che la vittoria arridesse allo svevo, instigati dal pontefice accorsero in aiuto di Carlo d' Angiò, il quale venuto a battaglia campale presso Benevento ottenne

completo trionfo; che per altro pagò ben caro, avendo i nemici combattuto eroicamente per seguire l'esempio del loro signore, rimasto ucciso sul campo dove fu trovato sotto un mucchio di cadaveri.

Carlo si mostrò grato agli Anconitani pei soccorsi ricevutine e pel valore dimostrato: ed essi allora godettero degli acquistati onori, soprattutto della libertà ottenuta e della recuperata pace.

XV.

Vittoria degli Anconitani sui Maceratesi: costruzione e ruina di Castelfranco: quinta guerra coi Veneziani.

Seguitando tuttavia il parteggiare de' Guelfi e Ghibellini, non molto di poi gli Anconitani vennero in guerra coi Maceratesi: non si ha memoria dei particolari di essa; ma dall'atto di pace conchiusa nel comune di Ancona il tredici ottobre dell'anno mille- 1269
duecentosessantanove fra le due città e tra i sindaci che 13 Ott.
le rappresentavano (un tal Pietro Benedetti di Ancona, e Paolo Gualterio di Macerata) si rileva chiaramente che i Maceratesi dovettero avere la peggio, poichè si obbligarono a pagare agli uomini di Ancona la somma di seimila libre (Lire it. 7500 circa) a riparazione di *ingiurie*, *maleficii*, *danni* e *guasti* arrecati.

Vincitori pertanto gli Anconitani e desiderosi di allargare i confini e di costruir quivi rocche a difesa, essendo altresì cresciuti in popolazione, l'anno seguente edificarono Castelfranco sulla vetta di Monte 1270
Gallo, a poca distanza di Osimo. Di mal occhio lo riguardarono gli Osimani, e non lasciarono intentata via per corrompere i nuovi abitanti e indurli a ribellarsi al Comune di Ancona, ponendosi sotto la giurisdizione di Osimo che prometteva privilegi, guarentigie e difese. Essendo riusciti nell'intento, il Senato Anconitano infiammato d'ira e di sdegno decretò (dicesi) che quel castello fosse demolito, e speditivi

de' soldati, lo fece distruggere sino dalle fondamenta. Inoltre ad eternare coll'infamia il tradimento di quelli abitanti e le insidie osimane fece murare nella facciata del palazzo senatorio una pietra sulla quale era scolpito un gallo appiccato pei piedi e seguiva un'iscrizione di biasimo per gli Osimani: i quali però dolenti di questo, guadagnatesi alcune guardie Anconitane, nottetempo fecero guastare la scultura e lo scritto, in modo che a stento se ne lessero poi le prime parole.

Non perciò ebbe pace Ancona: anzi nuova cagione di contesa trovò l'anno appresso, avendo ricusato pagare gabelle che i Veneziani si arbitrarono di porre sui naviganti dell'Adriatico. E senz'altro, fu dichiarata guerra; onde gli Anconitani si misero in ordine di difesa, e murarono in capo al porto un *rivellino* per vietare alle navi nemiche di penetrarvi, e per batterle più agevolmente difendendo in pari tempo la flottiglia propria. Venezia d'altra parte non volle dar troppo campo alla rivale di fare gravi apparecchi; perciò le spedì contro una poderosa flotta a vendicare le ultime sconfitte e fiaccare così l'alterezza Anconitana da non averla più rivale sui mari. Già si appressava con prospero vento; quando, levatasi d'improvviso una furibonda tempesta, lottò lungamente colla furia delle onde, ed essendo una parte de' legni dispersa dalla procella, l'altra guasta e priva di munizioni e di vettovaglie, gettate in preda al mare, fu costretta tornarsi a Venezia. Ciò udito, vollero alcuni Anconitani che le si spedisse contro la flotta per battere nelle sue acque i pochi legni dispersi e male atti a difesa, tenendo certa la vittoria: ma prevalendo l'avviso contrario, si stette ad aspettarne il ritorno. I Veneti rigovernate le loro navi, infiammati d'ira pel danno sostenuto, le spedirono la seconda volta contro di Ancona. Come prima dalle vette delle colline le guardie annunciarono l'appressarsi dell'armata nemica, il capitano delle navi anconitane ordinò che, uscite del porto, disposte a ricevere l'impeto, vi si schierassero a difesa. Corsero i cittadini a folla sull'alto delle mura e del Cónero in prospetto del mare per

essere spettatori della lotta e per animare i loro a vittoria. Erasi cominciato l' attacco; scagliatesi dardi e giavellotti, assaltaronsi l' una l' altra le navi furiosamente, ed aggrappatesi con ordigni di ferro, si gittavano ponti, si combatteva corpo a corpo, e con spade, mazze, scuri, bipenni, e puntoni ciascuno argomentavasi fendere, scassinare, squarciar vele, troncar sarte, spezzare alberi, sospingere, affondare le navi intere, che intanto si empivano di cadaveri e di sangue. Alle grida de' combattenti si aggiungevano quelle degli spettatori, che quasi avessero parte nella lotta uscivano ora in urla di gioja, ora di spavento, incuorando i fratelli, i mariti ed i padri, ingiuriando e svillaneggiando i prepotenti assalitori. I quali, perdute due galere, avendo invano lottato per recuperarle, spiegate le vele e dando di conserva ne' remi si volsero in rapida fuga. Le inseguirono alcun poco le navi vittoriose; ma contrastate dal vento e temendo non le fuggenti si volgessero di nuovo, gridando vittoria tornarono al porto, essendo già tutta in festa la città e gremita la riva de' cittadini bramosi di stringere le destre de' vincitori, e trepidanti sulla sorte dei tanti feriti e rimasti vittime delle onde.

D' altra parte umiliate e sceme calavano a terra le genti veneziane annunziando la disfatta. Adirati i veneti pensarono suscitare nemici ad Ancona, che l' assaltassero per terra mentre essi sarebbero tornati per mare all' attacco. Si volsero per tanto con segrete ambascerie ai Fermani, ed ai vicini Osimani che già sapevano naturalmente avversi al popolo Anconitano: e ne ebbero promesse di ajuti. Si spesero alcuni anni negli apparecchi di guerra; e finalmente stretti gli accordi, congiuntesi le armi de' Fermani a quelle di Osimo, e presta egualmente alla pugna la flotta Veneta, nell' anno milleduecentosettantasette 1277
cinsero d' assedio Ancona per terra e per mare.

Non paventarono gran fatto gli assediati, poco stimando il valore dell'esercito ed avendo oramai sperimentata la valentìa della flotta. Lieti ancora della vittoria non ha guari ottenuta, fecero parecchie sortite

per terra a tentar di rompere le genti Fermane ed Osimane; ed insieme infestavano per mare e dall'alto de' bastioni le navi nemiche: perchè, potendo ottenere alcun vantaggio, dato un attacco generale, speravano salvare la città. Mantenendosi varia la fortuna e persistendo nell'assedio gli alleati, il Senato di Ancona determinò di spedire messi al famoso capitano bolognese Guglielmo Costa per assoldarlo colle sue genti in proprio ajuto. Riuscita a buon termine la cosa, il Costa mosse subito alla liberazione di Ancona. Infatti, assaltato l'esercito battuto contemporaneamente e incalzato alle spalle dai cittadini, presto lo mise in rotta; e fattigli moltissimi prigioni lo costrinse a porsi in salvo colla fuga. Entrato il Costa vincitore in Ancona co' suoi prodi guerrieri ajutò i cittadini a sconfiggere la flotta: ma non così facile e allegra la vittoria riuscì; perchè, risoluti i Veneziani di vincere ad ogni costo, pugnarono con mirabile valore, e con furore incomparabile; onde molto sangue si sparse da ambe le parti, che venne compensato agli Anconitani col trionfo e colla preda di due altre galere. Nè quella seconda rotta avrebbe forse domato gli animi de' veneziani; se non che Nicolò III (durando tale ostilità da sette anni) minacciò di scomunica essi e le città marchigiane se avessero continuata la guerra: per cui fu conchiusa pace nell'anno medesimo fra le città contendenti: Venezia, Fermo, Osimo ed Ancona.

XVI.

Gli Anconitani alla seconda crociata: nuove contese con Osimo; si arricchiscono di Umana e di Gallignano.

In questo tempo, trovandosi i cristiani di Sorìa afflitti dai Turchi, il Papa Nicolò IV bandì contro di essi una seconda crociata. Non vi mancarono gli Anconitani: che spedirono colà parte della flotta con

molti valorosi uomini, de' quali i più rimasero vittime del loro valore, avendo la sorte delle armi favorito il Sultano Kelaun. Anzi, terminato nel milledugentonovantuno il dominio de' Latini in Siria ed in Palestina, ebbero eziandio fine le spedizioni cristiane.

Frattanto, rimasta vacante la sede pontificia per la morte di Niccolò IV, si destarono contro Ancona i mal sopiti odii delle città già mostratesi avverse; e presto insorsero quistioni con Osimo e con altre terre. Ma fu domato il costoro ardire, poichè gli Anconitani fecero scorrerie e guasti su quel di Civitanova e di Osimo, e bandirono pena di cinquanta libbre a chi avesse difesi que' loro nemici, ed ai cittadini medesimi se fossero andati sulle terre di Osimo, di Offagna e di Staffolo. Così, tenendo in timore gli avversari, riuscirono ad aver tranquillità per alcun tempo. Se non che, quando non ebbero a ricever danno dagli uomini, furono molestati da terremoti e da pestilenze fierissime; sebbene da ultimo ne fossero in alcun modo risarciti.

Correndo l'anno milledugentonovantotto, un orribile 1298
terremoto con procella di mare fecesi sentire con lunga scossa e spavento per tutta la costa dell' Adriatico, massimamente nelle vicinanze del Cónero: onde l'antica città di Umana fu pressochè intiera distrutta; ed in Ancona non pochi edifici e perfino alcuni tratti delle mura di cinta caddero al suolo. Allora fu che il dorso orientale del Monte di Ancona e la Costa che da quello corre sino alla città con tuono spaventevole si dirupò nel mare, che ribollente e spumante pareva non sazio della preda ricevuta. Il terrore degli abitanti si può meglio immaginare che descrivere; cosicchè destò la commiserazione di tutta Italia. Lo stesso Bonifacio VIII, tocco di pietà per l'infelice caso di Ancona, le donò le poche case rimaste della città di Umana, perchè vi fornisse asilo ai miseri scampati dalle macerie e dalla furia della tempesta. Durava ancor vivo lo sgomento di tanta ruina, quand'ecco un morbo pestilenziale infestando Italia serpeggiò per ogni città e terra mietendo ben due terzi delle popolazioni. Trop-

po è nota la strage toocata alla città di Firenze; nè meno infierì in Ancona e nelle castella circostanti, le quali a un tratto furono ripiene di desolazione, di squallore e di morte. Fra le vittime della pestilenza fu la contessa di Claregnan, signora del castello Gallignano, che sentendosi prossima alla fine donò questo castello colle terre e gli abitanti al Comune di Ancona e al Vescovo. Generosità, la quale compensò gli Anconitani dei danni sofferti, e da essi meritamente tramandata nelle istorie.

XVII.

Prima guerra di Ancona con Jesi.

Trasportata in Avignone la sede pontificia (1304), si manifestarono tosto nelle Marche le vecchie discordie, ed anco maggiori, sendo gli animi inaspriti dal mal governo dei legati, d'ordinario francesi, speditivi dalla corte romana; i quali, fors'anche tramavano contro le libertà d'Ancona: per le quali cose secondo afferma alcuno storico, questa s'indusse a dichiararsi di parte ghibellina, e strinse alleanza con Senigallia, Ascoli, Ripatransone e molte altre terre marchigiane: mentre Jesi, Osimo, Macerata ed altre parecchie, essendo di parte guelfa, venivano comandate dal capitano della Chiesa, il prode Federigo di Montefeltro duca di Urbino. In tanta prossimità di città, e diversità di parti accadevano continuamente risse, arresti e prede; e si andavano mendicando pretesti per venire alle mani.

Sorta fra Ancona e Jesi question di confine, fermossi di deciderla colle armi. Gli Anconitani, raccolte
1309 le milizie alleate nel giugno del milletrecentonove, al suono de' bellici istromenti col carroccio e le bandiere uscirono di città; e andarono a porre il campo in Camerata, piccolo castello sedente a ridosso di una collina poco lungi da Chiaravalle, alla destra del fiume Esi e presso alla vallata in fondo alla

quale sorge la città di Jesi. Mentre quivi schierati attendevano a cavare i fossi e ad innalzare i terrapieni, Federigo colle genti della Chiesa si avvanzò; e, posto il campo non lungi dal nemico, incuorò i soldati alla pugna. La valentìa del capitano più che la moltitudine delle sue truppe, di molto inferiore alle Anconitane, faceva dubitar queste della vittoria: tuttavia presero a combattere valorosamente, sperando pure col numero sopraffare i nemici. Ma avvenne il contrario; perchè poco disciplinate e destre le soldatesche alleate, e guidate più che dal senno de' capitani dall' ardore sfrenato del combattere, erano sovente d' ingombro a sè stesse, e non fecero che rendere più ricca e gloriosa la vittoria del generale Pontificio: il quale, conquistato il carroccio e tutte le bandiere Anconitane, e fatti mille prigioni, costrinse gli altri a precipitosa fuga.

Il carroccio, le bandiere tolte agli alleati, ed i prigioni furon recati in trionfo per tutte le vie di Jesi in mezzo alla moltitudine plaudente. Una delle bandiere fu donata ad Osimo; che poi ogni anno, nel dì commemorativo della gloriosa giornata, in segno di spregio facevala trascinare da' fanciulli per una delle più lorde sue vie.

Da ciò aizzati gli animi degli Anconitani, l' anno 1310
seguente assoldarono un corpo di cavalleria capitanato da Tommaso da Tolentino, mentre spedirono ambasciatore a Clemente V in Avignone il concittadino Niccola per supplicarlo che volesse rivocare l' interdetto contr' essi fulminato a cagione della combattuta battaglia: e la città fu ribenedetta. Nonostante non cessarono mai dal molestare ed avversare, quando celatamente quando a viso aperto, le nemiche Jesi ed Osimo; ed aspettavano soltanto che una fortuna propizia li guidasse di bel nuovo a brandire le armi per vendicarsi del danno patito. Intanto prevalendo in Jesi la fazione ghibellina, tale fu dichiarata l'intera città: onde il capitano Tano Baligani, divisato di muoverle contro, invitò gli Anconitani a volerlo aiutare nella impresa. Essi risposero mandando colà 1324

quanti più uomini ed armi poterono; e memori della riportata sconfitta pugnarono per riconquistare la perduta gloria, ed insieme le armi, il carroccio e le bandiere. Gli Esini, che ora più non avevano a duce il Monfeltresco, benchè si difendessero dalle mura non seppero tanto resistere, che nella città non penetrassero i nostri; i quali prestamente ingombratala, e superate le barriere ond' erano asserragliate le vie, respinti e fugati da ogni banda i cittadini, ottennero completa vittoria: quindi poste a sacco le case, ricchi di preda e compensati a cento doppi di quanto nel primo combattimento aveano perduto, festanti si ritornarono in Ancona. Oltracciò il Baligani, grato degli aiuti validissimi ricevuti, ed anche per fiaccare alquanto la baldanza degli Esini, donò ad Ancona cinque Castella di Jesi, cioè: Belvedere, Monsanvito, che erano molto considerevoli; Rocca di Fiumesino, Albarello, ed Orgiolo che fu poi distrutto dal mare.

Superbi della vittoria gli Anconitani, e molto più dell'accresciuto dominio, richiesti di aiuti dai Guelfi di Firenze, mandarono a quelli una compagnia di cavalleria, che fu in battaglia completamente distrutta da Arrigo VII: confermandosi così non esservi gioia che non venga amareggiata, nè acquisto che non sia seguìto da perdite e ruine; onde gli uomini non dovrebbero mai levarsi in superbia delle brevi loro prospere fortune. Si aggiunse, che nell'anno milletrecento-
1328 ventotto corse Ancona il pericolo di essere battuta dall'antipapa Niccola V, il quale s'impadronì di Jesi (ancora Guelfa) per opera del conte di Chiaramonte spedito da lui marchese della Marca. E poco prima (1323) erale stato spianato dalle furie ghibelline il castello Sappanico; e messo a sacco dal terribile venturiere *Lo Schiavo*, anche Gallignano, e guasto con grandi uccisioni dagli Esini Polverigi, che, sottrattosi alla costoro signoria, erasi dato ad Ancona (1324). A sì repentini danni seguitarono maggiori sventure senza interruzione, terremoti, fame e peste.

Digitized by Google

XVIII.

Il popolo Anconitano ribellatosi ai nobili distrugge il castello di Rosora: afflitto da peste e incendio viene soccorso da Cingoli.

Alle guerre cogli estranei si aggiunsero le cittadine. Ancona, com'è detto altrove, reggevasi a popolo; onde il reggimento era misto di popolani e di patrizi: nondimeno soltanto fra questi erano eletti gli uffiziali di reggenza. Era costume de' nobili di riguardare sempre con alterezza e dispregio i popolani; e, peggio, pretendendo a privilegi, di usare continuamente soprusi ed angherie. Il che, se male si comporta dal popolo in ogni tempo, peggio si tollerava allorquando questo cominciò ad intendere il diritto di libertà e di eguaglianza. Perciò, colta alcuna occasione che le storie non precisano, i popolani di Ancona fatto tumulto furibondi si sollevarono in armi contro 1342
di essi; uccisero i resistenti; maltrattarono gli altri; e tutti li cacciarono dalla signoria del Comune e dalla città, ponendone a sacco le ricchissime case.

I nobili fuggiaschi, non soffrenti le onte e soliti a far pagare col sangue il più lieve oltraggio, meditando aspra vendetta, corsero le Romagne e Lombardia; e fatto loro capo Simone di Corrado con trecento cavalli, con moltitudine di Riminesi e di Lombardi nottetempo poterono, poco di poi, penetrare a tradimento nella città. Di che come si avvidero i cittadini, rischiarate in un baleno di mille faci le vie, uscirono dalle case; alcuni rizzarono sbarre per le vie e corsero ad occupare i luoghi più eminenti e più muniti; altri corpo a corpo pugnando, nulla estimando il pericolo e la furia e la rabbia degli assalitori, cercavano respinger questi fuor delle mura. Nulla vi ha tra gli uomini di più feroce che le guerre tra cittadini, e singolarmente fra patrizi e plebei: e però s'immagini chi legge quale dovett'essere il furore degli

assalitori, quale il rumore della città e l'aspetto delle vie sparse di armi che foscamente balenavano al rosso lume delle faci, ingombre di feriti, e inondate di sangue: mai notte apparve più orrida e spaventosa. Come l'alba del dì cominciò ad apparire, rischiarando la strage e la carnificina, i popolani presero maggiore coraggio, perciocchè, vedendo gli avversari di molto stremati e rotti, più gagliardamente si diedero ad incalzarli, ed in breve li costrinsero a ripassare le mal varcate mura, lungo tratto inseguendoli al di fuori.

In questo mezzo i cittadini, cessato il timore, uscirono per le vie a raccorre pietosamente i feriti, a sgombrarle de' cadaveri; e rinvennero dugento de' nemici estinti, fra' quali il capitano Simone. Nel dì stesso adunatosi il Senato Anconitano accusò di tradimento e di ribellione i nobili e prese a farne processo: messer *Thoma* di Jesi, tiranno di Rosora, venne a difenderli. Pertanto nuovamente eccitati gli Anconitani, armatisi in buon numero, seguitando la valle dell'Esi corsero là ove a picco di una rupe scoscesa alle falde dell'apennino e presso il varco della Rossa sorgeva il castello del tiranno: e prima vi giunsero, che i terrazzani se ne accorgessero, o sospettassero della loro venuta. Colti questi adunque all'improvviso, chiusa la porta del castello, si diedero a tutta possa a suonare a stormo: onde, in men che nol dico, armati di falci, di vanghe, di marre, di puntoni di ferro, di bastoni trassero da ogni banda una folla di montanari feroci, che avvedutisi del fatto furono sopra agli Anconitani con furia indescrivibile. Quelli però mantenendo ferme le ordinanze, e forniti di armi migliori, sostenuto il primo impeto, presero in un istante a batterli ed incalzarli: onde i montanari, vedutisi disuguali alla lotta, e forse poco curando spendere la vita loro in difesa del tiranno, con tanta prestezza si volsero in fuga, con quanta erano poc'anzi accorsi. Intanto una parte degli assalitori impresero a scalare le mura dal lato di ponente ove meno erte sorgevano, ed a battere e fracassare la porta, di guisa che i terrazzani disanimati, vedendosi privi dello sperato soccorso, dovettero piegare.

Entrativi gli Anconitani, fatti prigioni quanti vi trovarono, si diedero a rovesciare le mura che si veggono tuttavia diroccate; e calata dalla torre la campana, questa, i prigionieri e le porte del castello trasportarono in Ancona: togliendo così l'ardire a chiunque altro di pigliare le difese de' nobili traditori, i quali rimasero in bando per tutta la vita.

XIX.

Seconda guerra di Ancona con Osimo.

Per questa lotta cittadina non si era già spento l'odio contro le rivali città confinanti, e massimamente contro Osimo, che riaccendeva lo sdegno degli Anconitani col trascinare ogni anno la bandiera guadagnata nella battaglia di Camerata (1309). Questi adunque caldi della recente vittoria decisero al postutto di far pentire gli Osimani del vergognoso oltraggio arrecato alla bandiera dell'Anconitana repubblica; e, chiamato a capitano dell'esercito Malatesta signore di Rimino, il 15 maggio milletrecentoquarantasette 1347
mossero ai danni di Osimo. I di cui cittadini guidati dal 15 Mag.
capitano Guzzolino vennero a battaglia campale per respingere gli assalitori; e come i due eserciti furono lontani non più di un trarre di dardo, a un cenno dei loro capitani dettero principio al combattimento; e con tanto impeto gli Anconitani si avventarono sul centro degli avversari, che quasi riuscirono a dividerli e sgominarli.

Il Guzzolino, riordinate come potè meglio le file, comandò si ritraessero combattendo alle mura, dove furono sempre incalzati, lasciando non pochi per via feriti e prigioni. A furia entrarono le porte, e con essi alcuni più arditi de' nostri; ma non essendo questi seguiti dal nerbo dell'esercito rimasero in preda al furore de' nemici. Allora il Malatesta, fatti sostare alquanto i suoi ed esaminate per ogni parte le mura, disposte di nuovo le truppe, animolle ad un assalto

generale. Coperti dalle armature altri presero a battere le porte, altri a salir le mura; ed i cittadini male apparecchiati all'assalto si difendevano a gran fatica, e non ostante le esortazioni del Guzzolino apparivano disordinati e confusi: or da un lato or dall'altro accorrevano a rafforzare le mura minaccianti ruina, o le porte che si fracassavano sotto i colpi delle scuri, e ad opporsi agli assalitori che già tenevano il sommo de' ripari. Dell'interno scompiglio confortati i nostri, raddoppiando di ardire, penetrarono in città ed aprirono una porta all'esercito. Quindi si rinnovò la pugna ancor più accanita, ma breve: perchè Guzzolino corse col fiore de' suoi a chiudersi entro la rocca signoreggiante la città, per battere dall'alto i nemici e costingerli a sgomberare. Ma ivi rimase assediato, e si difese eroicamente per circa tre mesi dai continui attacchi degli Anconitani; finchè, perduti pressochè tutti i soldati e privo di armi e di viveri, nel diecinove agosto dello stesso anno fu costretto a venire ai patti. Rimasti allora padroni di Osimo gli Anconitani la misero a sacco per ristorarsi del dispendio sostenuto, e per fare paghe le brame delle soldatesche. Barbarie meno deplorabili di quelle che a tempi più civili si commettono! Poscia vi ordinarono un proprio governo, ed il Senato di Ancona vi mandò due de' suoi che la reggessero giusta le leggi Anconitane. Nè tralascerò di narrare, che i vincitori distrussero quella via per cui era stata vituperata la loro bandiera, e vi sparsero del sale. Ma non più di giorni sessantasei gli Anconitani ressero la città: poichè, indotti dal Governatore della Marca, conchiusero pace con Osimo arrogandola alla Chiesa sotto aspetto di non so quale diritto. Per certo la Corte romana, come più chiaramente si vedrà in appresso, non permetteva oramai che Ancona, nè altra città delle Marche allargasse il dominio; ma soltanto comportava le sanguinose lotte per essere pronta a ghermire il più debole e il vinto o colla forza, o colla frode o col nome di religione. Ed i suoi legati bene l'assecondavano.

Digitized by Google

XX.

Come i Signori Malatesta s'impadronirono di Ancona, e poi la cedettero alla Chiesa.

L'anno seguente fu ad Ancona quanto altro mai fatale. Cominciò pestilenza così fiera, che in tre mesi uccise nove decimi quasi degli abitanti: a questa seguì il tredici luglio un incendio, che favorito dal vento, dalla solitudine della città e dalla confusione della notte, ne arse due terzi. A cotanto danno de' cittadini soccorse generoso *Giovanni di messer Pagnone de' Cumis* da Cingoli, che gli Anconitani per gratitudine elessero poscia in loro podestà e scrissero tra' cavalieri; e, quando venne a morte, l'onorarono di monumento. Infine il sette di dicembre, Messer Malatesta e Messer Galeotto de' Malatesta, Signori di Rimino, o profittassero di queste sventure, o stimolati dai nobili fuggiaschi, o checchè altro, tolsero ad essi la libertà: danno irreparabile, ed al quale niuno sovvenne.

I Malatesta, guadagnatosi certo Vanni o Giovanni da Tolentino che guardava il luogo più forte della città, ove poi sorse la Rocca *San Cataldo* (ora i Cappuccini), vi penetrarono nella notte del giorno suddetto; e spiegate loro insegne, fatta dalle milizie occupare e scorrere tutta la città, se ne insignorirono. I cittadini côlti dall'improvviso tradimento, scarsi di numero per resistere, e prostrati tuttavia pei flagelli recenti, piegarono il capo. Ad averli meno riluttanti, i Malatesta ordinarono alle soldatesche rendessero le cose predate, e mostrarono di reggere con equità. Però a mantenersi nella signoria fecero per prima cosa costruire sul Cónero la rocca che denominarono di *San Cataldo*, e sull'Astagno l'altra che appellarono di *Santa Caterina*: per tal modo imponevano agli afflitti cittadini due gioghi; il primo de' quali soltanto dopo alcuni anni valsero a sbalzare, il secondo doveva

segnare il luogo a maggiore fortezza, che li avrebbe ridotti a secolare servaggio e vilissimo. Mentre munivano la città procurarono anche di ripopolarla e di ravvivarne i commerci: e mandarono bando pei loro stati ed altrove invitando chi volesse trasferir ad Ancona sua dimora; specialmente vi chiamarono gli Ebrei, che tutti intesi erano, come son sempre e dovunque, ai traffici ed ai guadagni. Accadde però che i sopravvenuti vi recassero di nuovo il morbo, il quale mietè non poche altre vite. Tale avvenimento turbò più che mai gli amici de' cittadini e de' castellani soggetti ad Ancona, sdegnati già troppo pe' gravi balzelli imposti dai nuovi signori a sovvenire alle ingenti spese delle fortificazioni. A siffatte inquietudini si aggiunsero le scorrerie ed i saccheggi del venturiere pugliese Frate Moreale, che, invasa la Marca con quattromila uomini, taglieggiò e predò molte castella degli Anconitani senza che i Malatesta facessero pur le viste di difenderle. Ed in breve a tanto procedettero le ire di quei terrazzani, che meditavano di ribellarsi, e rifiutar le gabelle. Di tale commovimento ebbe pure notizia papa Innocenzo VI il quale spedì poco di poi nelle Marche il Cardinale Albornozzo, uomo d'arme e peritissimo de' pubblici negozi, con ordine di occupare questa provincia, e soprattutto di tôrre Ancona ai Malatesta, riducendola al poter della Chiesa.

L'Albornozzo tenne la via di Ascoli, e s'impadronì prima di Fermo; quindi procedendo, di Recanati; e così giunse presso ad Ancona. Udita la cosa gli uomini di Paterno, piccolo castello a sette miglia da Ancona, gli spedirono ambasciatori pregandolo volesse mandar loro soccorsi quando si fossero ribellati ai Malatesta, di cui eran fermi a non più sostenere la tirannide. Ottenutane promessa, e tornati al castello ne chiusero le porte negando ricevere i gabellieri, che venivano per le solite taglie, e dichiarando di voler essere liberi dalla signoria de' Malatesta. Allora Galeotto vi accorse con una mano de' suoi per ridurli al dovere: ma trovato il castellano ed i ter-

razzani fermi nel proposito, dovette decidersi all'assalto. Nè minor costanza e valore trovò nella loro difesa, sicchè a mala pena riuscì dopo un intero giorno di combattimento ad occuparne il borgo. In questo mezzo, sendo giunti soccorsi delle milizie pontificie a quei di Paterno, i Malatestiani si trovarono circondati: tuttavia pugnando come belve racchiuse in angusto luogo resistettero lungamente, e solo abbandonarono le armi quando videro Galeotto ferito e prigione degli avversari. Di che i pochi scampati colla fuga rapportaron la nuova in Ancona a Malatesta; il quale spedì tosto messi per trattare col vincitore.

Intanto gli Anconitani veduta la mala fortuna delle armi Malatestiane, pensarono esser giunto il tempo di scuoterne il giogo, e deliberarono segretamente di apparecchiarsi a riscossa, ed insignorirsi della rocca San Cataldo.

Mentre ciò accadeva in città, l'Albornozzo otteneva da Malatesta de' Malatesti la città di Ancona, lasciandogli, come vicario della Chiesa, il dominio di Senigallia, Fossombrone, Fano, Pesaro e Rimini, con altre città minori e castella. Per ciò soddisfatto il Malatesta, improvvisamente sul far del dì sgombrò da Ancona, ed i cittadini che erano sull'avviso, prestamente gridando libertà corsero armati a chiudere le porte e ad occupare la rocca. Quand'ecco i papali, che a tradimento vi erano penetrati nella notte, fecero sventolare le bandiere pontificie per significare agli Anconitani che occupata era dalla Chiesa. I quali come rimanessero attoniti a tal vista io non dirò: pure non sospettando di quello sarebbe accaduto, e credendo di essere tornati sotto la semplice protezione de' papi, mandarono ambasciatori al capitano pontificio dichiarando che riconoscevano l'alto dominio della Chiesa; e che, liberi dal giogo de' Malatesta, avrebbero pagato alla Camera l'antico censo. E deposte le armi, attesero a ripristinare la repubblica eleggendo a tale uopo tre capitani con piena balìa perchè facessero osservar le leggi civili e criminali. Nè a questo contenti, spedirono messi all'Albornozzo pregandolo a

voler rendere loro gli antichi privilegi; e lieti ritornarono delle più larghe promesse. Ancona non sospettava qual frode venisse covando nel petto il Cardinale Legato.

Questi vi mandò poco appresso con dugento cavalleggeri, in qualità di suo Vicario, Theo de' Michelotti da Perugia, e Uditore generale Enrico de Kosha: i quali adunato un dì il popolo nella chiesa maggiore lo fecero giurare fedeltà ai papi sui vangeli, e vollero le chiavi della città. Colti all'inganno gli Anconitani sbigottirono, e sopraffatti dalle armi pontificie non osarono contrastare all'astuzia ed alla prepotenza altrui, o non vollero: perchè se perdevano con ciò la indipendenza, seguitavano a godere di libertà ne' reggimenti, e di altri vantaggi, avendo l'Albornozzo eletta Ancona capo non solo delle Marche, ma di tutti gli stati papali. Nè certo mancava a lui arte da soddisfare alle ambizioni loro, e da porre sè in luogo forte e centrale delle terre recuperate; onde, venuto egli dopo alcuni mesi in Ancona, fatta afforzare e denominar papale la rocca *San Cataldo*, quivi risiedette avendo seco il vice tesoriere della Marca, il giudice generale sopra i maleficii, il tribunale di appello per tutto lo stato, civile e militare.

Tuttavia non rimasero abbagliati gli Anconitani dallo splendore di quelle nuove cose, anzi il fasto stesso del Cardinale dovette venir loro presto a noia; e bramosi di recuperare la perduta indipendenza, non potendo colla forza, si studiarono di ottenerla con onorevoli e fedeli servigi ai papi. Mandarono, adunque, una galera in Marsiglia per condurre Urbano V in Italia, dove questi volle trasportar sua sede, con quattro nobili presti agli ordini del pontefice, tre deputati a baciargli il piede, e Oddo di Biagio che a lui facesse riverenza in Viterbo, e gli chiedesse, probabilmente, la restituzione degli antichi privilegi. Peraltro nulla ottennero allora, nè quando, tre anni dopo, riportarono su di loro navi in Avignone il Pontefice che non s'era potuto sostenere in Roma più lungo tempo per le discordie e le ambizioni di quei nobili.

XXI.

Come Ancona riacquistò l'indipendenza e gli antichi privilegi ed allargò i confini.

Seguitarono nella dura condizione i cittadini Anconitani anche quando, seguìta in Viterbo la morte dell'Albornozzo, altre città e terre poterono rivendicarsi in libertà: non essendo, come essi, guardate dalle armi della Chiesa. Alla quale, pertanto, forzati a mostrar fedeltà dovettero pagare tre volte il doppio delle solite gabelle per concorrere nelle spese degli armamenti fatti dai legati pontificii contro Barnabò Visconti; per cui Gregorio IX li sgravò di alcuni pagamenti verso la santa sede (1374). Ma quando 1374
per le ruberie di Ministri pontificii molti popoli si ribellarono. Ancona ebbe a patire la perdita de' castelli Agugliano, Gallignano, Sappanico e Barcaglione, (che or più non esiste), oltre ai gravi balzelli; e non n'ebbe che indulgenze in compenso, allora stimato di gran pregio.

Bene più degno premio le diede Gregorio XI, che, venuto in Italia su legni anconitani (1376), osse- 1376
quiato in Ostia da quattro cittadini, ne lodò la fedeltà, comandò perseguissero per terra e per mare i ribelli Fermani, Ascolani ed altri, ed avendone ricevuto speciale soccorso per ridurre all' obbedienza Jesi, rimise Ancona negli antichi privilegi goduti prima della venuta de' Malatesta; ritenendo però a sè la rocca. Inoltre esonerò la città per cinque anni dal pagamento dei tributi alla Camera apostolica; donolle Monsanvito ed Alberello, scomunicando chiunque offendesse la città, i suoi castelli e distretti; e dielle facoltà di reggere in nome della Chiesa tutte le terre che a questa si rendessero.

Abbenchè non si fosse ottenuto ciò che più si bramava, la indipendenza, sventolando pur sempre al San Cataldo il vessillo collo Chiavi; nondimeno An-

cona attese a dar buone leggi; e profittando della fama propria e de' favori papali ottenne concordia tra Fermo, Ripatransone e Montefiore, poi fra gli Osimani e i Cingolani; accordò a Montalboddo la richiesta protezione; riaprì la zecca rimasta chiusa fin dalla invasione de' Malatesta; accordò protezione a Cingoli che la desiderava. Ed ottenuto da Urbano VI il dominio di questa città, ne pigliò possesso formale
1380 il Sindaco Anconitano a' dì quindici dicembre del milletrecentottanta, mentre a difesa degli allargati confini si assoldavano ottanta lance tedesche (costume del secolo), e si armavano nuovi legni per liberare dai pirati il mare. Desiderosi della pace nelle Marche, e soprattutto di crescere in potere ed in fama per togliersi di dosso il giogo pontificio, ricusarono aiuti al legato della Marca contro di Osimo venuta in disgrazia della santa sede; e tutti intesi ai lavori ed alle industrie, nel marzo dell'ottantadue segnarono la pace con Jesi e Sanquirico: nemiche forse per essere state battute da essi congiunti co' pontifici; ed accordarono la protezione a Montecassiano, guadagnandosi per tal modo gli animi de'popoli vicini onde averne all'occasione aiuti da atterrare l'odiata rocca. Ma prima tentarono averla per danaro: infatti, profittando de' mutamenti avvenuti nella sede apostolica e del contrastato dominio tra papa Urbano e l'antipapa Clemente VII, all'uno ed all'altro fecero larghe promesse di danaro se avessero loro conceduta la rocca; ma indarno: e perciò si volsero prima al castellano Ferrante da Moggia, da ultimo a Lodovico duca d'Angiò spedito da Clemente ad occupare la Marca. Nè minore ostacolo trovarono in questi; anzi entrati in città molti soldati discesi dalla rocca, e quivi venuto il fratello stesso dell'antipapa, certo Conte Gebbenense, richiese questi al Comune centoventimila ducati d'oro che diceva rendite della Chiesa ritenute negli anni addietro, minacciandolo gravemente ove si rifiutasse.

Ricusarono gli Anconitani: e decisi di difendersi sbarrarono in un baleno le vie, serrando le porte,

ponendo guardie intorno alla rocca per vietare le sortite de' soldati; ed imbarcate le donne con le cose più preziose, spedirono al Duca d'Angiò, che era a Fiumesino, nuovi messi perchè avesse fatto desistere il Gebbenense dalle ingiuste pretese. Ma il duca per tutta risposta venne alla rocca intimando il pronto pagamento, il giuramento di fedeltà al nuovo papa, lo sbarco delle donne, e lo sgombero delle vie. Raccoltisi a secreto consiglio i Senatori chiesero tempo tre mesi per giurare fedeltà all'antipapa, sborsarono seimila ducati, promettendo pagare il rimanente al Cavallino suo tesoriere. Soddisfatto il Duca della piccola somma, partì. E il Senato mandò per consiglio e soccorso al Malatesta ed al Varano, dei quali soltanto il primo annuì: elesse capitano Cecco degli Ottoni di Norcia con incarico di arruolar truppe segretamente e presto; ed il Cavallino, che pressava pe' danari, era intanto con bell'arte tenuto a bada. Di che stanco partì per Ascoli affine di recar seco genti che forzassero la città: la quale perciò di nuovo intimorita, mise in mare quanto avea di più pregiato, ferma di combattere. Tal cosa vedendo il castellano ricorse agl' inganni, mostrando come d'interporsi fra i cittadini e il Duca; e perchè gli fosse aggiustata fede mandò a desinare cogli Anziani il figliuolo Pietro. Avvedutosene il popolo e dubitando d'inganno, più sospettoso come suole perchè più vigile della sua libertà, trasse in folla al palagio de' Signori e volle che Pietro fosse ritenuto in ostaggio: ed egualmente sostennero altri ragguardevoli uomini mandati dal castellano a cercar notizie del figliuolo: onde quegli, visto fallito il disegno, e dolentissimo si mise in sulle difese con cencinquanta bravi che seco aveva. D'altra parte i cittadini, tenendo guardie dì e notte nella Chiesa di Sant'Antonio presso la rocca, e giunto il capitano Cecco degli Ottoni, questi nel dì sette di ottobre ordinò si cavassero fossi dal lato di Monte Gardeto. Accorsero i popolani festosi, e continuamente lavorando sotto il grandinare della rocca, in pochi giorni fu cavato profondo fosso, e furono rizzate ber-

tesche, propugnacoli e steccati. A questi si aggiunsero larghi soccorsi di uomini e di strumenti spediti dal Malatesta insieme col proprio figliuolo, e da tutte le città e terre d'intorno, Fermo, Osimo, Jesi, Cingoli, Sassoferrato, Montalboddo, Roccacontrada, Offagna. Accorse eziandio Sforza da Buscareto capitano valente e famoso, e moltitudine di uomini dalle campagne; ed allestite tutte le macchine necessarie si cominciò l'attacco. Con furore indescrivibile si diede l'assalto alla rocca più e più volte con animo deliberato di espugnarla ad ogni costo. E comecchè le forze da ciò fossero, allora, assai minori di quelle di difesa, tuttavia per la gran furia e il numero degli assalitori, il castellano dopo tre mesi di resistenza il
1383 7 Gen. sette gennaio milletrecentottantatre chiese di venire a patti. Pertanto, sostate dal combattere ambe le parti, benchè a stento quella degli Anconitani, fu concesso al Castellano di poter uscire dalla rocca con tutti i suoi armati, e di passare dal lato di mare, timoroso com'egli era, che i popolani, non osservando i patti, gli facessero pagar colla vita la ostinata resistenza. Mentre egli recavasi in Civitanova, i cittadini giubilanti della ottenuta indipendenza occuparono la rocca, la quale per sette lustri aveali tenuti in soggezione. E tanto era l'odio in che si avea, e il terrore che uscia dalla sua vista, e, d'altra parte, tanto il vantaggio, che, secondo alcuni dicevano, avrebbe arrecato alla città in difesa dagli stranieri, che i senatori si raccolsero prestamente a consiglio per deliberare se dovesse distruggersi, o restaurare dalle recenti offese.

Udito i popolani di che era quistione fra' Signori, con una di quelle giustizie che risolvono ogni dubbio, corsero *a la maledicta Rocha* (scrive il contemporaneo Oddo di Biagio), ed ajutati dagli uomini venuti poc'anzi in loro soccorso la demolirono sin dalle fondamenta, non lasciando pietra sopra pietra perchè fosse tolto qualunque vestigio di questa abbominata opera di tirannide.

Allora il Senato Anconitano si rivolse a premiare

de' prestati servigi tutte le genti accorse, e ricevette ad un tempo dalla repubblica fiorentina lettere gratulatorie per la recuperata indipendenza. Pare, che lo stesso papa Urbano, riguardando l'accaduto siccome a sè favorevole contro i seguaci dell'antipapa Clemente, ne mostrasse compiacenza con gli Anconitani. I quali, riconoscendo pur sempre l'alto dominio della Chiesa, usarono della favorevole occasione per sciogliersi da legami che li impacciavano; e cominciarono dallo eleggere il podestà senza richiederne la conferma del legato pontificio, o rettore della Marca, come per l'addietro si costumava. Inoltre, con savia previdenza, furono eletti tre magistrati segreti con ampia potestà di vita e di morte, e stabiliti in ciascun terziere della città perchè attentamente sorvegliassero chiunque osasse macchinar contro la patria. Infine, perchè non mai soverchi sono i provvedimenti che il popolo dee pigliare per mantenersi saldo il patrimonio sacro, unico invidiabile, della perfetta libertà e indipendenza, gli Anconitani vollero alle dette cautele aggiungere le alleanze, stringendosi in lega con altre città della Marca contro le pretensioni della Chiesa o le usurpazioni di qualche principe italiano o straniero.

Peraltro giunta questa cosa alle orecchie di papa Urbano VI, lo pose in travaglio; e, tardi accortosi dell'errore suo, mandò subitamente a processare gli Anconitani. Questi si difesero validamente; onde il papa, non vedendo altro appiglio da offenderli, accusolli di avere demolita la rocca *san Cataldo* costrutta già coi danari della Camera; e, rivoltosi alle consuete armi spirituali, scomunicolli. Tenaci gli Anconitani, assuefatti a scongiurare le tempeste del Vaticano, mantennero gli acquistati diritti, ed aspettarono che il successore Bonifazio IX li assolvesse, come accadde, dai processi e dalle censure Urbaniane (1389). Donde si apprende, che, pure in tempi celebrati per certe istorie come religiosissimi e reverentissimi alla Chiesa (e tali erano), i popoli sapevano bene distinguere Religione da signoria temporale, virtù di sacerdoti dalle ambizioni e pretensioni ingiuste de' papi.

XXII.

Contese di Ancona con alcuni Governatori della Marca.

Gli Anconitani memori della recente soggezione, e tutti intesi a mantenere la libertà e la indipendenza, e la signoria delle loro castella, nel milletrecentono-
1390 vanta corsero alla ribelle Massignano per punire severamente, come fecero, gli autori della rivolta. Questi instigati erano per fermo da alcun nemico della repubblica, e probabilmente dai legati o rettori della Marca, che mai facevano posare i nostri cittadini per cavarne danaro, e, quand'altro non potevano, per trovare ragioni di scorrerie e di prede da saziare la ingordigia delle loro sbirraglie. Ma il senato per nulla sgomentandosi di tali traversie, giovandosi della benevolenza del novello pontefice, ottenne di potere stringer lega colle città marchigiane contro Boldrino de' Panicali che infestava le nostre contrade. Tempi infelici in cui molti guerrieri di ventura, italiani o stranieri, quando non potevano allogarsi co' principi a ricchi patti, occupando città e castella ottenevano con saccheggi e gravi taglie di mantenere al soldo loro un'accozzaglia di gente, rifiuto di altre nazioni, e di arricchire ed ambire financo a signoria.

Però gli Anconitani, liberatisi presto del Panicali, vollero tornar in fiore il loro piccolo stato facendo costruire il castello Camerata distrutto dagli Esini nella già rovinata battaglia. Edificato che fu di nuovo, come a' dì nostri può vedersi, e cinto di mura, parecchie famiglie di Ancona vi furono mandate a popolarlo; ed altre accettate dalla Genga, accordando loro terre e privilegi.

Questo libero reggimento di Ancona, e questo suo ingrandirsi erano uno stecco negli occhi de' Legati, che vedevano farsi sempre più arduo il governar dispoticamente in mezzo a libere popolazioni, e diminuirsi

l'autorità e il guadagno. Pertanto il cardinal Milano de Asti, capitano al servizio della Chiesa, ai cinque maggio del milletrecentonovanta prese a molestare gli Anconitani; e venuto con essi a combattimento ne sconfisse il capitano, con grande uccisione dell' esercito e molti prigioni condotti da lui a Osimo e Filottrano. Di ciò, e delle usate scorrerie, carneficine e prede dolenti oltremodo i Cittadini spedirono ambasceria al papa chiedendo l' allontanamento del cardinal Milano. Acconsentì il pontefice, e promise di mandare in luogo di lui il proprio fratello; insieme operò che rimanesse conchiusa la pace fra il cardinale ed essi, i quali dovettero per ciò sborsare parecchie centinaia di ducati.

1390
5 Maggio

Nè miglior sorte incontrarono col nuovo rettore Pietro Tomacelli fratello al papa. Imperocchè avendo essi, per le ultime dissensioni, strette nuove leghe colle città marchigiane, il pontefice avutone sentore mandò ad esortarli che se ne distaccassero, ove mai fossero collegati, e volessero spedire in cambio, a consigliero del nuovo rettore, uno de' loro cittadini nel senno dei quali tutto si confidava. Dalle melate parole, e dalle astuzie della romana corte non furono presi gli Anconitani; e però il Tomacelli non s' ebbe nè il consigliero, nè i cento soldati che richiesti aveva per espugnare Appignano. Onde irritato egli fieramente, ed anche perchè gli Anconitani avean dato ricetto ai soldati del capitano Boldrino da lui ucciso a tradimento, mandò sue genti a danneggiare le campagne della repubblica, e specialmente dei castelli Camerano, Polverigi ed Agugliano.

Giunte a Roma siffatte novelle, dubitando il Pontefice del mal governo del fratello, e troppo premendogli di non si alienare gli animi de' marchigiani, spedì ad Ancona ambasciatore Ludovico da Parma per intendere la verità sulla condotta del Marchese. Furono liberamente manifestate le angherie e le violenze di lui; le quali non cessando mai, e destandosi turbolenze dovunque, il Pontefice risolse lasciar liberi i Comuni e confermare alcuni tiranni nelle città che in allora occupavano, dando loro il titolo di Vi-

cari e l'obbligo di pagarne alla Chiesa il fitto, o censo. Così i pontefici nulla badando alla schiavitù de' popoli, alle brutte tirannidi che lecito si facevano quanto loro piacesse, perduta ogni altra autorità, si stavano contenti a mantenere l'alta sovranità, e ad espilar danaro da' popoli e da' tiranni, da' servi e da' padroni.

XXIII.

Come i Signori Malatesta tentarono la seconda volta impadronirsi di Ancona.

Alle discordie ed alle guerre co' Legati papali, succedettero poco appresso quelle non meno acerbe co' nuovi tiranni. Tanto dovettero lottare le repubbliche in quei secoli di smodata e impudente passione ne'grandi all'assolutismo: tanto sangue e tanti averi ebbero i popoli a spendere per amore della libertà contro i tiranni, che da ogni banda li circondavano e minacciavano, colle frodi e colle lusinghe rinfuocando odii di parte, aizzando lor contro le maledette armi straniere, e, vitupero maggiore, le stesse armi italiane.

Divenute, dunque, le Marche nuovo teatro di guerra per le contese de' Marchesi Lodovico Migliorati e Benedetto vescovo di Montefeltro, si sparse il terrore in tutte le libere terre. Ed Ancona ponendosi tosto in guardia a difesa della libertà e della indipendenza, strinse lega col re di Napoli; e, meglio, assoldò con settemila ducati il capitano di ventura Braccio Fortebraccio; ed allestita buona mano di armati li divise fra tutti i castelli, capitanati in prima da Romeo Montemarte della Corbara, poi da Martino di Faenza: mala ventura di Ancona! perchè questi per le usate
1412 frodi ribellatosi osò stringerla di assedio (1412), quantunque poi nel novembre dello stesso anno potè con lui stipulare solenne pace ed uscirne salva. Nuova insidia intanto per altri le si apparecchiava.

I Malatesta Signori di Rimini, udendo i provvedimenti che pigliava la repubblica Anconitana, le chiesero di entrare in lega: ma indarno. Chè rammentandosi Ancona della loro tirannide e delle frodi di cui erano maestri, e sapendoli amici al traditore Martino di Faenza, ricusò. Veduto i Malatesta riuscire a vuoto le astuzie, tentarono impadronirsi nuovamente di Ancona per sorpresa; e già avevano allestite le truppe, che si infiammavano alla impresa con promesse del sacco. Di tali intenzioni de' Malatesta poterono aver sentore gli Anconitani; e per impedire la spedizione, inviarono ad essi ambasceria. Accolta questa come amica, Galeazzo Malatesta, dato segreto ordine che non fosse lasciata partire, affrettò la venuta in Ancona. Giuntovi nel cuor della notte dei sette ottobre millequattrocentotredici comandò alle sue genti l'assalto del baluardo di S. Caterina (Capodimonte), e col favore delle tenebre, dell'infuriar di un vento impetuoso e della pioggia dirotta già erano gli assalitori riusciti a piantar sulle mura le bandiere, e ad aprirsi il varco in due parti, tanto da permettere il passaggio delle truppe. Quando accortosi della cosa il castellano, dato a furia nella campana, destò e chiamò all'armi i cittadini. Accorsero da ogni banda con quelle armi che prime loro si offersero tra la confusione ed il subito terrore, e cominciossi alle mura una zuffa accanita che durò sino all'albeggiare. Poichè avendo alcuni inceso del fieno in prossimità delle mura tanto era il fumo per cagion della pioggia sollevatosi, che molestando fieramente i soldati del Malatesta li costrinse a ritirarsi lasciando dugento morti e non pochi prigioni. Lo stesso Galeazzo incorse pericolo della vita se uno de' suoi non lo avesse colla propria persona difeso. E fra i cittadini, che più valorosamente adoperarono, ricordano le croniche il celebre archeologo Ciriaco de' Pizzecolli, il quale mostrò per tal modo ch' era valente non pure nelle lettere, ma altresì nel difendere col braccio la patria.

1413
7 ottobre

In questo mezzo avvedutisi gli Anconitani di tre galere nemiche presso al porto, lasciata alle mura buona

guardia, messisi in mare furono lor sopra; ed appiccato combattimento poterono impadronirsi di un legno nemico, datisi gli altri due alla fuga. Così dolente e vergognoso il Malatesta si tornò a Rimini, ed apprese, che malo frutto gli avevano questa volta reso le frodi e i tradimenti.

Non perciò dimise il pensiero di impadronirsene ad postutto: e, scambiati gli ambasciatori Anconitani co'
1414 prigioni, l'anno di poi (1414) avendo raccolto formidabile esercito, mosse minaccioso contro di Ancona. Si sparse prima per le castella al fine di circondare così la città e impedirle ogni soccorso dalla banda di terra, e tutto in poco d'ora occupò: salvo il castello di Paterno, che a lungo si difese, ed il piccolo luogo di Sirolo il quale eroicamente resistette sempre agli assalti Malatestiani. Nè Ancona potè altrimenti difendere queste terre: chè il capitano Carlo di Montalboddo, da essa in previsione del caso, già innanzi assoldato, passò ai servigi del nemico. In tal frangente ricorse ad altro capitano di gran rinomo allora, Bernardino della Carda. Infatti questi, postosi a capo delle genti Anconitane, in quanti scontri si avvenne col Malatesta, in tanti riuscì vincitore. A ciò si aggiunse la improvvisa partenza del Malatesta, che dovette accorrere coll'esercito a Perugia lasciando sgombre a un tratto le castella occupate, eccetto Monsanvito e Fiumesino.

Lieti gli Anconitani della súbita liberazione aspettavano cupidi l'opportunità di vendicarsi delle patite offese. Nè molto tardò: poichè rotto intieramente a Perugia il Malatesta, e fatto prigione dal venturiere Braccio di Montone, condotto a Montemarciano poco di poi vi morì. Inoltre avendo, per opera di due Commissari del Concilio di Costanza, stretta forte lega co' Fermani e Camerinesi contro papa Giovanni li invitarono in proprio aiuto nell'acquisto di Senigallia, città che era de'Malatesta. Accettarono gli Alleati e strinsero per terra Senigallia, mentre gli Anconitani per mare colle loro galere la circondarono; e dopo lunga opposizione della città e della fortezza se ne impadro-
1416 nirono (1416). Ma non più di un anno n'ebbero la signoria; perchè, interponendosi i detti commissari,

desiderosi di pace tra le città delle Marche, l'abbandonarono l'anno seguente, che fu il dieciotto febbrajo del millequattrocentodiecisette. 1417

Al tempo istesso accondiscesero gli Anconitani alle preghiere del Doge Veneziano Mocenigo lasciando ai Recanatesi libero il commercio nel mare, che, da qualche tempo, per dissensioni impedivano. Ma non godettero di lunga pace, perchè nel millequattrocento- 1428
ventotto furono tocchi da mortale pestilenza, che non poco li afflisse. Bene però in questo anno, teneri sempre della libertà, prestarono ajuto d'armi al popolo di Fermo per abbattere quel loro tiranno Gentile Migliorati rinchiuso nella fortezza d'onde molestava la città. Esempio di fratellanza tanto più da ammirarsi quanto più rari si manifestavano in quell'epoca di frodi, di rivalità, e di oppressioni. Così la repubblica di Firenze mostrossi loro favorevole nel sentenziare delle contese sórte per ragion di commerci fra Anconitani e Veneti. Avendo questi predato alcuni legni di Ancona, per le vecchie e sempre rinascenti pretensioni di quella repubblica ad aver sola il dominio dell'Adriatico, gli Anconitani ne avean mosse querele al pontefice; il quale, per uscirne, rimise il giudizio a Firenze, città di entrambe amica; e questa sentenziò a favore di Ancona, che, pertanto, ricevette compenso dei danni patiti, e finalmente nel millequattrocentotrentuno potè riacquistare libero il commercio nel mare.

XXIV.

Come Ancona allargò la sua libertà, e la difese contro le pretese e gli assalti dello Sforza e del Legato apostolico Scarampi.

Similmente studiavasi Ancona di recuperare intero il dominio di terra, e, se possibile fosse, allargarlo. Salito al trono Eugenio IV restituì agli Anconitani con breve del millequattrocentotrentadue i castelli di 1432
Monsanvito e di Fiumesino per la somma di tremila

ducati; e quattro anni appresso pose sotto la signoria loro Chiaravalle, eccetto quell'Abbazia, che volle dipendente (e tuttora è) dalla Chiesa Vescovile di Senigallia. In questo mezzo per altro gli Anconitani ebbero a soffrire nuove angustie dai Malatesta troppo invidi dell'altrui prosperità, e troppo ambiziosi di estendere il loro dominio, e dolentissimi delle perdute castella anconitane. Carlo Malatesta profittando di alcune discordie e contese delle città della Marca, destate dalla pessima natura del legato Giovanni Vitellesco da Corneto, fece scorrerie e prede su quel di Ancona. Alla quale ben maggiori pericoli sovrastavano, da cui seppe in vero assai destramente schernirsi.

Nel millequattrocentotrentatre Francesco Sforza per consiglio di Filippo Maria Visconti di Milano invase tutta la Marca e se ne impadronì; ed Ancona pure sarebbe caduta nella soggezione di lui, se mostrandosi potente e risoluta a difesa non lo avesse impedito. Nondimeno, per acchetare in qualche modo le voglie dello Sforza, acconsentì di pagare a lui quel censo, che fino allora pagato aveva alla Chiesa. Parve contento lo Sforza; ma in segreto si mise a stimolare il podestà di Ancona a volergli cedere per tradimento la città: e forse sarebbe riuscito nell'intento, se gli Anconitani vigili custodi sempre, ed or più che mai, della libertà non avessero scoperto le inique trame del loro podestà; il quale, come ben meritava, pagò il fio del meditato tradimento, sendo stato pubblicamente appiccato alle forche il venticinque febbrajo millequattrocentoquarantatre. Giustizie, che soli e sommariamente eseguiscono i popoli liberi.

Fallito questo primo disegno, lo Sforza ne ordì un secondo, sembrandogli di non essere più capitano valente se non sapesse insignorirsi di Ancona. Cominciò adunque dal mandarvi destramente spioni, che gli riferissero dei luoghi meno difesi e men saldi della città, per dare, a tempo e luogo, l'assalto ed impadronirsene. Gli Anconitani, fatti ora accorti degl'inganni Sforzeschi, ben presto poteron cogliere gli spioni; che legati entro sacchi con pietre al collo gittarono

come traditori in mare: e, senza nulla temere lo Sforza, osarono appiccare il capitano con due primari di una sua fusta, che era stata così ardita da predare una nave pugliese entro il porto stesso della città. Non sostenne tanta onta lo Sforza; ed allestite le sue genti moveva già contro Ancona per assaltarla. Allora il senato, veduto il pericolo grave soprastante, gli mandò incontro il cittadino Pietro di Nofrio, il quale seppe sì bene convincere l'adirato capitano, che, posto giù ogni sinistro intendimento, desistette dalla impresa.

Nè minor fermezza e destrezza insieme dimostrò il Senato di Ancona nel non inimicarsi mai più in appresso lo Sforza ed il papa, allorchè insieme vennero a contese, volendo questi ritorgli la Marca; e, quantunque amici, nel non ricevere in città o nel territorio soldati dell'una o dell'altra parte. Fermezza e destrezza desiderabile sovente nelle nazioni per serbare inconcussi i propri diritti, e rispettato l'onore. Infatti non v'ebbe scrittore o storico di quei dì che non lodasse altamente il senno e la valentia degli Anconitani, che poco appresso non minore ne dimostrarono contro un nuovo nemico e maggiore e più frodolento dello Sforza.

Il legato apostolico Lodovico degli Scarampi, vinto lo Sforza, e riacquistate alla Chiesa le terre da quello occupate, nel novembre del millequattrocentoquarantacinque era fra le popolari acclamazioni ricevuto in Macerata. Questa vittoria spaventò Ancona e le poche città neutrali e libere; onde Ancona, stretta alleanza con Jesi, ambedue pensarono a ricercarsi aiuti contro il legato, e mandarono a stringer lega co' Veneziani. D'altra parte il frodolento Scarampi brigava tirare a' danni di Ancona maggiore avversario ch'egli non era. Ambizioso di occupare la Badìa di Montecassino nel reame di Napoli propose a quel re di scambiare il bramato luogo con Ancona. Avendo il re di Napoli acconsentito, lo Scarampi tentò impadronirsi di Ancona muovendole contro con quattordici mila cavalli e molti fanti guidati da eccellenti capitani: ma, dato l'assalto, questi furon respinti vituperosamente da ogni banda, e da porta Farina, e Capodimonte, san Gio-

vanni, e san Domenico. Così venne respinto il corsaro Villamarino, che ad istanza del re di Napoli nottetempo con sette galere pensò occupare la città dal lato di mare: onde l'esercito disperato della vittoria, dato il guasto alla campagna, si ritrasse in Osimo.

Il legato, maggiormente aizzato nelle sue brame, mandò nel mese di poi ancora ai danni di Ancona un suo capitano. Il quale occupò i castelli di Montesicuro, Sappanico, Gallignano ed Offagna; trasse prigioni seco quanti ebbe in mano cittadini Anconitani, mentre per mare tentossi nuovamente stringere Ancona. Era prossimo l'inverno, e gli Anconitani temendo un lungo assedio si rivolsero per aiuti al papa: ma indarno. Finalmente poterono spedire ambasciatori agli alleati Veneziani, che ritornarono prestamente con navi di quella repubblica: alla cui vista si volse in fuga il Villamarino assuefatto alle arti del corsaro non a quelle di guerra, e perchè forse gli sapea male o poco lucro risicare i legni e le genti proprie in servigio di un re e di un cardinale. Rimasta così libera Ancona per mare, in breve lo fu anche per terra. Perchè o fosse arte o il vero, il papa, mostrando finalmente di essere inteso dell'accaduto, scrisse sdegnose lettere allo Scarampi che lo indussero a togliersi al momento dall'arrischiata impresa. Infatti egli, il tre febbrajo del-
1446 l'anno vegnente millequattrocentoquarantasei, in Fiumesino conchiuse pace onorevole agli Anconitani, e che il papa stesso approvò il ventidue. L'accorto Senato Anconitano, facendo suo pro' dell'accaduto, deliberò di tenere quinc' innanzi un rappresentante della repubblica presso il pontefice, perchè non avvenisse che i suoi legati ad insaputa di lui, se mai fosse, le usassero violenze e molestie e arbitrii. Così poi si adoperò: e per allora non più si ebbe a temere di perder la libertà; poichè eletto al papato Niccolò V questi riconfermò ad Ancona gli antichi privilegi e diritti, sempre però sotto l'alta sovranità della Chiesa.

XXV.

Seconda guerra con Jesi, e conquista di Monte Marciano.

Benchè nuove molestie non mancarono a farsi sentire, per avere gli Esini due anni appresso (1460) fatta scorreria su quel di Camerata predandone frumenti, bestiame e prigioni: per cui si dichiarò loro la guerra.

La quale apparecchiandosi, gli Anconitani bisognosi di un valente capitano posero gli occhi sopra Sigismondo Malatesta, nè sappiamo quanto saviamente: dovendo essi ricordare i perversi intendimenti de'Signori di Rimino, e, più, le usate frodi di Sigismondo. Ma o fossero pressati dal bisogno, o non ne trovassero di migliori, lui assoldarono con tremila ducati ponendolo a capo delle loro genti contro quelle di Jesi. Con molto valore si condusse dapprima il Malatesta superando in varie scaramucce il nemico, e acquistando ad Ancona il castello di Mosciano; ma quivi ristette, perchè pensò meglio di usare del ricevuto danaro a riconquistare per sè le terre toltegli di fresco dalla Chiesa. Abbandonata dunque l'impresa di Ancona si volse al riacquisto di Senigallia e delle altre terre perdute: il che potrebbe in parte giustificare l'abbandono della guerra anconitana, se, conoscendosi quanto fosse frodolento per natura e per costume del suo secolo, non dovessimo più presto credere, che egli si ponesse al soldo dell'Anconitana repubblica unicamente per cavarne danaro da convertire, come fece, in proprio uso: Mala fede, che destò lo sdegno degli Anconitani, e li fece per un tratto pentire dello averlo eletto capitano; ma che, in fine, non tornò tutto in loro danno. Ed in vero il papa, inasprito dalle operazioni di Sigismondo, diede facoltà a chiunque volesse di batterlo occupando e conquistando le terre di lui: solite crociate, arte infame di supplire alla propria impotenza aizzando popoli contro popoli fra-

telli; che se si volesse scusare in principe, è detestabile sempre nel Vicario di Cristo.

Gli Anconitani caldi dell'odio contro il Malatesta non si fecero ripetere l'invito, e bramosi a un tempo di allargare il dominio accettarono la dedizione di Monte Marciano che loro si offerse.

Ciò per altro fu nuova cagione di contese con Jesi che pure ambiva al conquisto del medesimo castello. E tanto procedette la cosa, che, destatesi gravi turbolenze, il papa, il quale dianzi a cotanto disordine aveva porto esca, per le istanze del suo legato frate Alessandro Oliva da Sassoferrato, interdisse Ancona, Jesi, ed i loro contadi. Presto se ne liberarono gli Anconitani perchè rivoltisi al Vescovo Antonio Fatati loro concittadino, poi elevato all'onor degli altari, ottennero per opera di lui non solamente di essere ribenedetti, ma, quel che più premeva, di pagare millecencinquanta ducati meno della somma imposta come condizione indispensabile dalla santa sede.

Quindi per soddisfarè l'invendicato animo contro del Malatesta, più che per essere tornati in armonia col papa, acconsentirono di aiutar questo nel ricupero di Fano.

Le soldatesche papali erano corse a stringere questa città per terra, ma a nulla riuscivano, potendo quella avere soccorsi di uomini, di armi, e sopratutto di vettovaglie per via di mare da Rimino, residenza de'Malatesta. Laonde gli Anconitani allestita la loro flottiglia si posero nei dintorni di Fano per impedire che più viveri non ricevesse, e sì fermi si mantennero, che la città dopo lunga resistenza si abbandonò alla Chiesa. Dura condizione de' cittadini e cecità de' tempi, di dovere per le ambiziose mire òra dell'un principe or dell'altro, pigliar le armi, versar il sangue, e sostenere i lunghi disagi degli assedi, e, peggio, la fame, i saccheggi, ed ogni guisa di vituperi a cui eran solite abbandonarsi le loro sbirraglie sguinzagliate dopo la vittoria, e come belve arrabbiate per fame correnti alla preda.

XXVI.

Pio II in Ancona: peste: aiuti spediti contro i Turchi.

Seguitando Ancona nell'amicizia de'papi, desiderosa di provvedere ai commerci turbati dai progressi e dalle piraterie dei Turchi, allorchè Pio II bandì 1464
contro di essi la crociata, accettò di buon grado ricevere nel suo porto i crocesignati, che da ogni parte d'Italia e di Europa, e massime di Germania, s'incamminarono alla sua volta. Lo stesso Pontefice spinto dal desiderio di riuscire nell'impresa e di emulare la gloria de' suoi antecessori, che avean chiamato i cristiani contro gli ottomani, venne in Ancona, dove, pertanto, a gran festa venne ricevuto, ed a pubbliche spese sontuosamente, come a sì gran principe si conveniva, intrattenuto. L'esempio del pontefice mosse bentosto quasi tutti i potentati di Europa a seguitarlo, o venendo essi stessi ovvero mandando o promettendo rappresentanti e genti e danaro necessario alla spedizione: per la qual cosa da ogni banda della cristianità si vedevano far capo ad Ancona genti d'ogni favella e d'ogni costume come in santo pellegrinaggio. Quivi giunti, erano dalla presenza del Pontefice accesi vieppiù nel desiderio di essere quanto prima spediti contro al barbaro Turco. Tanta possa ebbero in ogni tempo i papi, allorchè interpreti dell'alta loro missione e de' bisogni de' popoli si fecero a promuovere la civiltà ed il pubblico vantaggio! Pure l'entusiasmo degli accorsi restò vano per l'improvviso male che colse Pio II, e che il condusse a morte. Convertita la gioia in lutto, adempiuto solennemente alle funebri ceremonie, pensavasi ancora o chiedevasi dagli adunati principi e popoli di muovere alla ordinata spedizione. Ma eziandio questo riuscì a vuoto; perchè molti monarchi, udita la morte del papa, non mandarono più i promessi aiuti,

nè i veneziani vennero colle dodici galere, come avevano stabilito; onde presto dato giù il primo bollore si cominciò a buccinar male della cosa, ed a manifestarsi malumore negli accorsi, essendochè poveri la maggior parte si vedevano privi di ogni mezzo di ritornare alle loro case: inoltre colla lunga stanza rendevasi omai impossibile alla città di più ricoverarli e provvedere alle loro bisogne. A tali angustie si aggiunsero ne' cittadini il dubbio e il timore che tanti armati stranieri e molti principi che vi abitavano, sollecitati gli uni da disperazione e fame, gli altri da ambizione tentassero di abbattere la repubblica, e di insignorirsi della città. Segretamente si pigliarono i migliori provvedimenti che si poteva, attendendo sopratutto a munire le fortezze tenendovi dì e notte buon nerbo di uomini fidatissimi, e ad esortare alla partenza molti de' convenuti fornendoli del necessario al viaggio, e finalmente guardandosi molto diligentemente di non porgere ad alcuno cagion di tumulti e di risse.

Peraltro in breve un nuovo male scoppiò cui era vano ogni riparo. Fra tanta gente tenuta da molti mesi in grande disagio, accumulata per le case e per le vie, poveramente nutrita, nel calore di una state cocentissima, manifestossi la pestilenza che fece orribile strage di essi e de' cittadini, veggendosi in poco d'ora ingombre le vie pubbliche, e gli atri e le campagne di moribondi squallidi, laceri, seminudi, e di morti. Parve maledetta dal cielo l'impresa del Pontefice; e non mancarono per certo a lui le imprecazioni de' poveri pellegrini, dei crocesegnati, e de' cittadini.

Benchè questi poterono, in compenso de' gravi danni, ottenere dal nuovo pontefice, che fu Paolo II, il ribasso di un terzo per un anno della taglia dovuta alla Chiesa, a patto che si ristaurassero le mura, e la conferma degli antichi privilegi. Trovarono essi benevolo altresì l'animo di Sisto IV che per giovare i loro commerci pubblicò scomunica contro chiunque li avesse turbati, e raccomandolli a tutti i principi cristiani, ed egli medesimo procurò loro onore e lucro

facendo nel porto di Ancona costruire sei galere per 1472
ispedirle contro Maometto II. Lucro, che a tempi più civili, ma meno liberi dall' influenza straniera, non sa procacciarsi l' Italia versando i suoi tesori agli estranei. Nè quì tralasceremo di accennare come tre delle pontificie galere furono capitanate da esperti Anconitani, l' uno de' quali Nicolò Petrelli fu secondo a piantare la bandiera sulle mura di Satalia.

Il qual valore ammirando il pontefice e grato ai servigi di tutta l' anconitana repubblica, l' anno vegnente (1473) si diede novellamente a proteggerne i commerci marittimi, e scomunicò i Veneziani che di nuovo ambivano al primato dell' Adriatico vietando agli Anconitani di approdare in qualunque riva; ed accordolle la fiera che nel maggio ancora si celebra. Breve intervallo di luce della corte pontificia verso di Ancona, effetto della signoria di pontefici savi ed onesti che talora onorarono il papato e rallegrarono la cristianità. Non perciò poterono cessare le vigilanze e le cure del Senato anconitano a provvedere alla sicurezza della città ed al mantenimento della indipendenza, perchè seguitarono sempre i timori per le guerre e le vittorie de' Turchi in Italia: onde in questi anni la vediamo in lega con Ascoli e Camerino, fortificare le sue mura e costruire nuove galere a spese degli alleati, fra i quali appariscono pure quei di Recanati.

XXVII.

Terza guerra di Ancona con Osimo.

Oltracciò fin dal millequattrocentosettantadue era venuta in contesa cogli Osimani per ragioni de' confini delle terre di Camerano, Polverigi ed Offagna: ma dapprima recate le querele al commissario pontificio, questi l' anno stesso aveva sentenziato in favore degli Anconitani. Della quale deliberazione non soddisfatti gli Osimani si rivolsero al papa, ed intanto

commisero nuove angherie a danno di Ancona. Batterono, carcerarono e depredarono alcuni cittadini di Ancona, molestavano del continuo quelli che costruivano sul confine (designato , secondo il *laudo* del Commissario) la rocca di Bolignano appunto a fin di torre via in appresso qualunque motivo di dissensioni, ed eziandio tentarono furtivamente torre ad Ancona il castello di Offagna offerendone al papa duemila ducati. Questo non ottennero, essendo oggimai , siccome apparirà chiaro da quanto narreremo , avversi più che per lo addietro i papi al permettere ingrandimento delle città marchigiane; anzi, per le brighe del Commissario, videro a dispetto condotta a compimento la detta rocca di Bolignano. Nemmeno gli Anconitani seppero contenersi, pare, ne'propri confini; e imbaldanziti pel favore del Commissario guastarono alcuni fossi cavati dagli Osimani, e però furono condannati a pagare quattrocento ducati. Così sembrando all'una parte ed all'altra di rimanere offese, per nulla giovando l'entrar paciere lo stesso pontefice, seguitarono ancor lungo tempo i litigi de' confini , e dovevano terminare in una guerra, che amendue i combattenti danneggiasse.

La guerra venne dichiarata allorchè gli Anconitani spedirono truppa nel territorio osimano, che devastò, rubò, arse ; e ciò per avere certo Gozzone Osimano rimossi a piacere i confini delle terre limitrofe ad Ancona. E temendo nuove offese richiesero di ajuto Ascoli e Camerino, ed avutone, nel ventiquattro giugno del millequattrocentosettantasette spedirono la seconda volta tremila uomini a dare il guasto al contado di Osimo. Trovarono, che il capitano Boccolino figlio di Gozzone li aspettava colle sue genti d'arme , dalle quali con tanto impeto furono assaltati, che sconfitti, si volsero in fuga dopo aver lasciato sul campo trenta morti, ed in mano de'nemici ottanta prigioni. Nè fu il solo danno riportato dagli Anconitani; perchè il governatore della Marca, o cogliesse l'occasione di far bottino, o per aiuto degli Osimani , al tempo istesso aveva fatto scorrere tutte le soldatesche in quel di

Ancona, lasciando esse, dovunque posarvi piede, memoria acerba di sè. È ben doloroso dovere quasi a ogni anno riferire queste guerricciuole destate da private cagioni, e le barbarie continuamente commesse. Tuttavia quelle, a chi dritto consideri, sono nelle istorie vivo testimonio della potente ira che ferveva nei popoli, del forte amore di libertà e di allargar signoria, mercè di che, ove la sorte avesse lor dato un duce grande, se avesse fatto balenare agli occhi loro una grande idea, sarebbero stati atti, più che oggi non siam noi, a costituire dell'Italia una nazione indomabile e ricca. Altro insegnamento anche ne porgono della poca autorità che ancora esercitavano su di essi per mezzo de' commissari, o legati, o rettori che li chiamassero, i papi, i quali, solo più tardi, dovevano vendicarsene crudamente facendo su loro pesare il grave giogo.

Dopo la toccata sconfitta inaspriti vieppiù gli Anconitani si apparecchiarono forse di nuovo alla pugna; senonchè valsero alla fine le preghiere e le minaccie di Sisto IV, e nel millequattrocentosettantotto fu con- 1478
clusa pace tra le città contendenti. Ma, come il più delle volte accade, la pace era soltanto apparente; poichè il senato Anconitano, non potendo allora colle armi, cercò danneggiare, e forse maggiormente, la nemica Osimo impedendole ogni maniera di commercio con Ancona, ed imponendo gravi pene a chi avesse comprato alcuna cosa dagli Osimani: proibizione durata sino all'anno millequattrocentoquarantasei come si vedrà più sotto.

XXVIII.

Fortificazioni di Ancona contro i Turchi: giusti timori di perdere la libertà, e costanza in mantenerla contro le insidie dei papi.

Toccato, come il debito di storici ne imponeva, delle contese sostenute dall'anconitana repubblica colle città di Jesi e di Osimo, narriamo ora fatti più gravi

di lei, che volge a grandi passi verso la sua fine non avendo omai più ritegno la smodata ambizione di signori nè papi, e questi tanto essendo fatti potenti per qualità d'ingegno, di parentado, e di aderenze, che male dalle arti, e dalla forza loro potevano schermirsi le libere città marchigiane, da gran tempo meschinamente logoratesi a vicenda. Certo niuna di queste contenta alla propria cerchia, nè Ancona stessa, avendo l'occhio soltanto ai commerci od al mare, volle, seppe, o potè, come vedemmo finora, formarsi grande repubblica associando o assoggettando a sè le città confini; nè collegarsi colle già potenti ed estese repubbliche d'Italia, onde all'occasione resistere non pure alle pretese mantenute sempre della romana corte, ma rendere assolutamente impossibile, almeno per maggior tempo, il dominio de' papi nella Marca. Colpa della fortuna più che della età e degli uomini: perchè come non furono distrutte da niuna signoria potente ancor più della papale le repubbliche di Genova e di Venezia durate fino ai dì nostri, così Ancona pure, è da credere, avrebbe potuto reggere alle insidie de' pontefici. Ma è vero altresì, che lungamente seppe schermirsene, e cadde insieme ad altra molto più celèbre repubblica: la fiorentina. Onde non rimane che ad accusare la malvagità della fortuna, la quale a suo talento, il più delle volte, regge e governa gli stati.

Ma non affrettiamo la fine: e però, seguitando, diciamo che Ancona era sempre vigile a guardare la sua libertà dagli assalti degli stranieri e degli italiani. E persistendo i Turchi minacciosi nelle coste meridionali della penisola, essa concorse col papa Sisto IV a costruire due grandi galere da spedire lor contro insieme alla flotta del re di Ungheria, la quale, allo scopo medesimo, aveva ricevuto lietamente nel suo porto. Le due galere anconitane capitanate dai cittadini Niccolò Bonarelli e Pietro di Calisto Benincasa salparono (1480) alla volta di Otranto conquistata già dai Turchi, e che pel valore delle navi alleate dovette capitolare
1481 addì dieci settembre del millequattrocentottantuno.

Al tempo stesso Ancona attese anche a fortificarsi internamente, ed aprì un profondo fosso attorno alle mura dal forte *Cappuccini* a porta *Calamo*, e costruì due rivellini l' uno al porto, l' altro sotto le ripe di san Marco, grande dovendo essere il timore di un'invasione turchesca e per terra e per mare. E sì che i nuovi turchi emulavano in ferocia i vecchi saraceni, che ridussero in cenere Ancona e per tanto tempo desolarono Italia.

Nuove fortificazioni e nuove guarentigie prese poco di poi, allorchè (1483) approdarono al suo porto navi della Chiesa e napolitane capitanate da Federigo figlio del re Ferdinando. Si accrebbe del doppio il numero delle guardie cittadine, si distribuirono armi al popolo, si chiamarono dal contado uomini a difesa della città e si murarono le *portelle*. Oltracciò furono creati nove magistrati coll'incarico di provvedere viveri e mantenere il buono ordinamento affinchè non sorgessero occasioni di molestie e di dissensi, da aversene appiglio ad usurpazioni e violenze. E benchè poi dal nuovo pontefice, che fu Cibo genovese, ottenesse la conferma de'soliti privilegi, ed anche, per tre anni, la diminuzione di cinquecento ducati della taglia alla Chiesa, trovò non lieve pericolo di perdere la libertà.

Fu scoperto, che Giacomo Bonarelli aveva in animo di consegnar la città alla Chiesa o al re di Napoli. A punire tale fellonia il Senato anconitano spedì prestamente a Roma ad accusarne il Bonarelli: ma indarno, perchè non si volle dare orecchio all' accusa. Dal che maggiormente cresciuto il sospetto della cosa, si mandarono ambasciatori al Governatore della Marca, dal quale si ottenne, che se ne aprisse causa al tribunale di Roma; e, com'è facile a credersi, il Bonarelli fu dichiarato innocente, ed intimossi agli Anconitani di riceverlo senza offese in città. Ma nè egli osò tornarvi, nè gli anconitani acconsentirono mai di riceverlo: onde il papa, a premiarlo forse dell' esilio e del buon volere, lo ebbe eletto senatore di Roma. Brevi però furono il premio e l'onore, perchè a tradimento nella settimana santa dell' anno seguente

(1487) fu morto. È noto come di que' tempi le repubbliche e i principi usassero de' veleni e degli stili, e che in qualunque luogo si rifugiassero i traditori, non andavano a lungo immuni dalle loro vendette: onde rimane quasi chiarita, comecchè provar non si possa, la cagione della improvvisa morte del Bonarelli; sebbene nel seno di Roma, ed al cospetto de' papi. Per la narrata dissensione della repubblica con la Corte romana non fu a quella concesso di ricevere l' offerta di Montefano: anzi profittandone il papa, tolse ad Osimo questo castello ed assoggettollo a sè direttamente. Il che prova ad evidenza quali fossero gl' intendimenti della santa Sede risoluta che Ancona non più si allargasse. Non pertanto questa seppe vigorosamente mantenere i suoi diritti e privilegi ricusando ricevere le genti mandate dal papa per timore delle soorrerie de' Francesi, ed Ungheri. Ne ebbe rimproveri e minaccie; rispose: rimaner salva la soggezione alla Chiesa, ma voler godere di tutta la libertà e indipendenza. Maggiore procella però le si aggravò sopra quando ricusò pure di ricevere da Roma l' approvazione del podestà: ed ecco pioverle interdetto e scomunica, scagliate da papa Innocenzo IV, il quale conosciuti i privilegi della città e la di lei fermezza revocò i suoi fulmini, e lasciolla per allora libera.

Così i papi finivano ancora dal tempestare, rispettandone i diritti. Pertanto Ancona in quest' anno stesso (1487) soccorse i pontifici contro Osimo alleatosi co'mori e nimicatosi colla Chiesa; mandando uomini ed artiglierie, fra le quali ricordano le cronache una bombarda detta l' *affamata*, per la sua grandezza. Conquistata facilmente la città, il Senato Anconitano tentò comprarla dalla Chiesa promettendo maggior corrisposta che la stessa Osimo non le offeriva per recuperare la libertà: ma non bastarono le larghe promesse, nè i prestati soccorsi: Roma serbò a sè la conquista e cominciò ad imporre ad Ancona stessa per timore di ribellione.

Era tempo di giubileo, ed il re di Ungheria Mattia

Corvino amico della repubblica anconitana, volendosi recare a Roma, fu invitato dal celebre poeta anconitano Francesco Cinzio di Stefano Benincasa, allora de' Magistrati, a passare in Ancona. Ebbe sospetto il pontefice che, si tentasse con ciò una ribellione, e mandò intimando agli anconitani, che Cinzio fosse condannato. O temesse del pontefice il senato, ovvero dubitasse della fedeltà del Benincasa piegò questa volta alla richiesta del papa, e dal consiglio del sei febbraio millecinquecentosette Cinzio venne condannato al bando per anni venticinque ed a quaranta miglia dalla città, pena il capo se rompesse il confine. Credesi dagli storici Anconitani, che la repubblica sagrificasse questo integerrimo cittadino e valentissimo per la salvezza comune. Doloroso successo, che mostra quanto quella repubblica o essendo troppo facile a sospettare della virtù de' suoi cittadini, o troppo temendo de'pontefici non temuti mai finora, venisse già perdendo l'antica potenza e quella verace e sentita indipendenza per cui sempre coraggiosa aveva affrontato i maggiori pericoli. Per colmo di obbrobrio accadde, che il Benincasa caduto in mano al papa e chiuso nelle prigioni di Fano, quivi dopo pochi mesi, forse di strazio, morisse: degno di sorte migliore.

I quali esempi troppe volte a sconforto della virtù s' incontrano nelle istorie: essendo che sovente i deboli principi, a calmare le paure e gli affanni dei potenti vicini, ed a mantenere salvi sè, non esitano punto, sotto mentite sembianze, e per compri accusatori, privar della patria, chiudere in perpetuo carcere, e far salire sul patibolo i più innocenti ed onesti fra i loro sudditi.

XXIX.

Il Duca Valentino: Giulio II: e nuovi timori in Ancona di perdere la libertà.

Più che de' suoi cittadini parve invero curante Ancona del proprio danaro, avendo costantemente rifiutato di pagare tre carlini per focolare, a fine di costruire una nuova rocca in Osimo, a quel papa cui non seppe ricusare la vita del Benincasa. Nè ciò per amore alla libertà di Osimo, poichè sappiamo quanto l'avesse in odio. Vero è, che studiandosi di contrastare all'avarizia dei papi venivano a serbare la propria indipendenza e gli acquistati diritti, ed a scemare in quelli la potenza ad offendere. Infatti anche Alessandro VI riconobbe, salito al papato, la repubblica Anconitana: questa ebbe facoltà di accordare protezione ed amicizia a Corinaldo che ne la richiese, ed a seguitare a far coscrizione di marinai pel governo della sua flottiglia. Benchè i favori papali erano troppo lieve cosa a paragone delle incessanti pretese manifestate e delle molestie gravi spesso recate alla repubblica; la quale si riconosceva oramai ben poco valida ad opporre un argine alle strabocchevoli ambizioni loro, per non starne in travaglio continuo.

Il figliuolo di papa Alessandro, Duca Valentino, fatto generalissimo dell'esercito della Chiesa, ambiva in un col suo genitore di crearsi in Italia un principato; ed avea già posto l'occhio sulle Romagne, la Marca e l'Umbria: e audace e cieco di superbia, rotto a libidini ed a qualunque più infame delitto non riconosceva ostacoli per giungere allo scopo bramato. Fermo adunque di abbattere la repubblica di Ancona, voleva che la città fosse circondata, e le si desse generale assalto. Conoscendo i cittadini l'animo tristo ed ambizioso del giovane duca temettero non poco, e tutta raccolsero la virtù per difendersi. Senonchè i duci

del Valentino, mostrandogli le troppe e gravi difficoltà da superare per riuscir nella impresa, lo indussero, pel momento, a volgere l'animo altrove. Nonostante rimasero gli Anconitani in forte perturbazione solo calmata per la morte di papa Alessandro avvenuta improvvisamente, e per veleno casualmente apparecchiato dal figlio stesso, addì tre agosto del millecinquecentotre.

Prestamente, a cattivarsi l'animo del successore, che fu Giulio II, il Senato Anconitano spedì a Roma il cavaliere Gabriele Bonarelli, che ottenne la conferma de' privilegi, un sussidio per la riparazione del porto e la promessa di tremila ducati. Ma l'attitudine bellicosa dimostrata da papa Giulio e l'invito da lui fatto a soldatesche straniere, che in poco d'ora innondarono lo stato della Chiesa, pose in allarme la città, che rafforzò le mura, e munì tutte le castella. Tuttavia, per ordine dello stesso papa, si costruirono nel suo porto sei galere, e il dieci settembre del millecinquecentonove gli Anconitani ricevettero con le usate dimostrazioni di festa, ma con grande trepidazione d'animo, il pontefice istesso. Pure volendo poco dipoi il legato della Marca, Gonzaga Mantovano, costringerli a ricevere alcune milizie della Chiesa, resistettero sempre; e qualche scandalo sarebbe avvenuto per la pertinacia di ambe le parti, se Giulio non avesse mandato contrario ordine al Gonzaga; temendo forse di crearsi nemici alle spalle e ribellione nel centro de' suoi stati, mentre combatteva per allargarli. Nondimeno volle in parte piegare l'alterigia della repubblica ordinandole la sospensione della zecca e con pubblico bando sospendendo il corso delle monete coniate. Ciò mise in grave sgomento il Senato, vedendosi all'improvviso impedita ogni maniera di commercio colle altre città: laonde subitamente spedì ambasciatore al pontefice un Galeazzo Zanelli, perchè lo piegasse a mite consiglio. Egli, infatti, ottenne che la zecca fosse riaperta, ed accettate ne fossero le monete; ma ad un patto fieramente umiliante che, cioè, portassero in capo *due piccole chiavi*: em-

blema della soggezione della repubblica alla sede pontificia. Anche a questo consentì il Senato; onde, perduta sin d'ora moralmente quasi la indipendenza, rimaneva ognor più vacillante e ristretta la libertà.

Grande vanto per questa l'essere uscita franca dagli artigli di un Alessandro VI e di un Giulio II; ma già troppo si eran fatti rimessi gli spiriti, e troppo avevan mostrato di temere la potenza delle somme chiavi.

XXX.

Terza guerra di Ancona con Jesi.

Ai timori ed alle umiliazioni verso la corte romana si aggiungevano le discordie e le guerricciuole che ancor seguitavano colle città confinanti e terminavano di vuotar l'erario pubblico e stancare e snervare gli
1504 animi. Fin dal millecinquecentoquattro erano sorte nuove discrepanze fra Ancona e Jesi: e n'eran continuo motivo i castelli di Monsanvito e di Fiumesino, che Ancona comprò da papa Eugenio, come narrammo, e tolse a Jesi nei combattimenti col Malatesta. Il Senato anconitano, a fiaccare l'ardire degli Esini, bandì il divieto di nulla da essi comprare o vendere; e per tal modo mirava anche ad impedire che le genti di Jesi sotto sembianza de' commerci si recassero a Monsanvito e a Fiumesino a ordir congiure e destar sommosse. Ma fu indarno: perchè Jesi ferma di recuperare le perdute castella andava ogni dì cercando ragioni di venire a guerra aperta.

1510 Nel millecinquecentodieci, per cagion de' confini della Badia di Chiaravalle, gli Esini fecero scorrerie sul territorio anconitano: e già il Senato di Ancona era per ispedire sue genti a respingerli, quando il legato pontificio li condannò a pene pecuniarie. Non contenti gli Anconitani mossero querela al papa, che ordinò al legato di processare gli Esini, e cercar modo d'indurli a componimento con Ancona.

Digitized by Google

Il legato eseguì l'ordine; ed ordinò al comune di Jesi di mandare in Macerata, città neutrale, plenipotenziari a trattare della pace con Ancona: ma l'accordo non riuscì. E mentre gli Esini brigavano per far valere le loro pretese, e gli Anconitani offerivano alla Chiesa grosse somme per assicurarsi il dominio di Chiaravalle, papa Giulio, a rimuovere ogni cagion di contese, dichiarò soggetta alla Sede apostolica la Badia, e solo confermò Ancona nel possesso di Monsanvito e di Fiumesino: così fece chetare, in allora, gl'inaspriti animi. Ma venuto egli a morte nel millecinquecentotredici, prestamente il comune di Jesi spedì sopra Monsanvito diecimila fanti ed ottocento cavalli comandati dal capitano Vitelli: questi ferocemente assaltarono il castello d'ogni parte, ma non riuscirono ad espugnarlo, essendo abbastanza munito dalla previdente repubblica, non ostante che parecchie terre non vi avessero mandati i soccorsi prestabiliti. Per cui Camerano, Poggio, Massignano, Varano, Gallignano e Sappanico, furono multati a pagare dai due ai dodici fiorini. Comecchè riuscita a vuoto la spedizione, gli Esini non ristavano dal danneggiare il contado di Ancona; e, non ostanti le minaccie del Governatore della Marca, non posavano le armi, nè abbandonarono l'assedio di Monsanvito.

Intanto Ancona assoldava prima il capitano Matteo Fortunio di Zara, poi il famoso duca di Urbino; i quali respinsero le genti Esine da Monsanvito, che rimase libero il millecinquecentotredici, benchè molto 1513
danneggiato. Gli Anconitani fecero anche scorrerie a Morro e Mosciano, castella di Jesi, predando bestiame e conducendo prigionieri: e spinti dalla prospera fortuna si avanzarono pure a Sammarcello. Colti per via da un'imboscata di trecento Esini vennero a zuffa con perdita di parecchi uomini da ambe le parti: onde fermatosi in Sammarcello il Duca di Urbino, dimorava nelle castella occupate come paciere delle città contendenti. La qual cosa indusse gli Anconitani nel dubbio di essere traditi da lui amico della corte romana; e però, per maggiore sicurezza, assoldarono

nella Romagna ed in Ascoli oltre duemila uomini. Nè trascurarono di mandare le usate ambascerie a Leone X, dichiarato pontefice di quei giorni appunto (4 marzo dello stesso anno), con doni e con preghiera di voler riconfermare ad Ancona gli antichi privilegi, e di comporre la questione con Jesi. Il pontefice accordò la richiesta conferma, e definì la questione; multando il Comune di Jesi di settemila ducati da pagarsi ad Ancona in compenso dei danni arrecatile colla guerra. Ricusò Jesi il pagamento. Leone la costrinse a versare la detta somma alla camera apostolica, dichiarando al Senato di Ancona che di altrettanto lo sdebiterebbe sulla somma delle taglie dovute alla Chiesa: ed al medesimo cedette in perpetuo Monsanvito, Fiumesino, la Rocca ed il Castello di Alberello. Della quale compensazione doveva essere ben grata al benigno pontefice la repubblica anconitana non usa da qualche tempo a simili larghezze della corte di Roma.

XXXI.

Malgoverno di Ancona nelle contese di Leone X e Francescomaria Duca di Urbino: nuovi timori, e precauzioni.

Mal però seppe mantenersi l'amicizia di Leon X: anzi così imprudentemente diportossi il Senato, che fu cagione di gravi danni alla città e corse pericolo di rimanere preda della Chiesa o del Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere.

Sorta contesa fra questo e papa Leone, il Duca abbandonò città e stato che furono occupati da Lorenzo de' Medici nipote al pontefice; a cui il Senato Anconitano spedì un ambasciatore per rallegrarsene. Accadde, che poco dopo gli Urbinati richiamarono il loro Duca; discacciando il Medici; e gli Anconitani temendo le ire di Francesco Maria vollero allora dimostrarsi neutrali, e discacciarono dal porto le truppe

Digitized by Google

e le navi pontificie (1517). Falso consiglio che non soddisfece il signore di Urbino, e giustamente sdegnò l'animo di Leone ed il suo esercito. Quegli adunque tolse ad Ancona subito il privilegio della zecca, e fece dalle sue truppe occupare i castelli di Polverigi, ed Agugliano. Or mentre gli Anconitani accorsi a recuperarli, combattevano colle genti del papa, il Duca di Urbino invase dall'altra parte il territorio della repubblica facendo scorrerie, grandi prede di bestiame, e molti prigioni. Grave fu il timore che invase campagnuoli e cittadini, non sapendo in qual modo liberarsi da questi due fieri nemici. Si spedirono messi al Duca, e si convenne di pagargli dodicimila ducati perchè lasciasse libero il territorio: e perchè tanta somma non si aveva pronta al momento, gli furon dati, secondo richiese, a mallevadori cinque ostaggi delle principali famiglie.

Si erano già recuperate le castella e cacciati i pontificii: ma scorso il tempo convenuto col Duca pel pagamento, e non essendosi ancora potuto raccorre la somma intiera dovutagli, le genti di lui fecero nuovi danni sulle terre da loro occupate e misero a sacco Agugliano. Così il mal consiglio dei Rettori di Ancona vuotò il pubblico erario, inimicò di nuovo il pontefice, fu cagione di guasti irreparabili nel contado, del sacco di fedeli castella che dello errore loro portarono la pena più dolorosa: sopratutto fecero palese come la repubblica potesse omai essere facile acquisto di accorto e ardito principe. Solenne ammaestramento ai popoli di quanto peso sia lo eleggere i capi savi e prudenti; dipendendo dal loro reggimento la salute e la prosperità della repubblica.

Intanto nuovi balzelli si dovettero imporre ai cittadini a fine di armarsi contro alcune fuste turche, le quali nel millecinquecentodieciotto infestavano l'Adriatico facendo spesse scorrerie a Portonuovo ed al Poggio, derubando e conducendo schiavi quanti pigliavano. E forse allora fu, che la grotta maravigliosa, incavata naturalmente alle falde del Cónero sul lido del mare, e da due bande, come da due atri,

rischiarata, pigliò il nome *degli schiavi;* posandovisi probabilmente i prigioni fatti dai turchi o per cavarne grosse somme se erano riscattati, o per intrattenerveli finchè avessero compiute le loro spedizioni e scorrerie.

E sì vivo terrore dei nuovi inimici risentirono le popolazioni ed il papa, che questi messosi in accordo colla repubblica, ordinò che la città venisse fortificata e cinta di profondi fossi, riguardandosi come un baluardo degli stati della Chiesa. Il lavoro condotto a spese di tutta la Marca, durò un anno sotto la guida di Egidio de' Pistorii di Cortona, commissario pontificio.

Tuttavia, riguardando di mal occhio gli Anconitani questo ingerirsi che il papa faceva della salvezza loro, si rivolsero ad amicare i Turchi, come pare facessero
1521 nel millecinquecentoventuno. Non perciò posarono le armi; chè cominciarono passaggi di truppe di diverse lingue: chiamate, come sempre, dal papa, e di nuovo dovettero essi guardare molto diligentemente la città: e fu in quella occasione che si collocarono tre piccoli cannoni di ferro a porta Calamo. Così studiossi di evitare nuovi litigi con Jesi, troppo importando ad Ancona di non venire in guerra con alcuno, onde mantenere tutte le sue forze per ributtare all'occorrenza quelle di nemico più formidabile. E siccome il dominio di Monsanvito non li teneva abbastanza tranquilli, vietarono con pubblico bando agli uomini di Jesi l'abitarvi, ed ai castellani lo stringere parentadi con quelli. Le quali proibizioni se potevano colla forza essere mantenute, non erano per certo secondo le tendenze del secolo, che volgendo a maggiore civiltà imponeva anzi ai popoli lo affratellarsi e riunirsi in più ampie società, per costituire, quando che fosse, la nazione. E questa fu causa precipua per cui gli statuti di molti comuni dovessero allora rimanere senza effetto, e con essi perdersi le anomalie di parecchie città, cadere i piccoli tiranni, come più tardi caddero i grandi, e ruinare molte repubbliche.

XXXII.

Clemente VII; e fine della repubblica Anconitana.

Intanto gli Anziani di Ancona, seguitando il costume de' maggiori spedirono ambasceria al nuovo pontefice Giulio de' Medici, che assunse il titolo di Clemente VII: quasi a mascherare l'animo suo rapace ed ambizioso. Ed egli pure, come sogliono i principi sempre all'entrare nella signoria per accattivarsi gli animi dei popoli, confermò ad Ancona i suoi privilegi, la esentò per la sesta parte dai dovuti pagamenti, ed anche dal consegnare cinquanta ducati mensili, che il governatore della Marca richiedeva per saldo delle truppe papali a guardia della provincia. 1523

Lieti essi di ciò rivolsero tutte le cure a difendersi dai turchi; i quali nuovamente s'eran dati a correre il mare, e derubavano navi e minacciavano invasioni. Pertanto fortificarono la città, ed anche s'ingegnarono di raccoglier danaro, essendo l'erario esausto, col trarre frutto da alcune terre possedute dal Comune in Fiumesino, Umana, e Bolignano (1525); di che usarono ad arricchire il lazzaretto. E bene in tempo, poichè nell'anno istesso scoppiò una pestilenza, in causa di numerose cavallette che infestarono l'aria, e di funghi venefici adoperati dagli abitanti.

In appresso sendo il papa stato fatto prigione in Castelsantangelo dai ribelli romani, ed accorrendo i francesi a liberarnelo, gli Anconitani grati ai benefici da lui ricevuti e riverenti al vicario di Cristo gli spedirono militari aiuti. Non vollero però ricevere in città o nel contado i francesi che transitavano per alla volta di Roma; e molto più stettero in guardia al giunger delle armi tedesche e spagnole accorse del pari alla liberazione del santo padre. Bella occasione, che gli stranieri hanno spesso di visitare col titolo di fedeli la nostra Italia, per cavarne poi sempre danaro. Ed in fatto Clemente, liberato, impose ai suoi stati nuove

gabelle per pagare i tedeschi. Ma a queste anco ricusaronsi gli Anconitani, e mandarono a Roma ambasciatori per supplicare della esenzione. Duro era per certo in quei giorni lo stato della infelice repubblica, seguitando tuttavia la peste che già da tre anni la travagliava, e dovendo del continuo spendere in fortificazioni ed in arnesi guerreschi per guardarsi dalle continue scorrerie de' Turchi. D'altra parte da maggiori angustie era stretto papa Clemente, non avendo di che pagare le soldatesche venute in suo aiuto, e dalle quali temeva fastidi e sommosse. E però ad evitare qualunque disperato partito del pontefice forse era savio consiglio negli Anconitani, che a più dure umiliazioni avevano piegato il capo, soccorrere ad ogni costo alle pressanti necessità di lui pagando le imposte gabelle: nè forse sarebbe mancato alcun di lui successore che ne li avesse ristorati, minorando la taglia dovuta alla Chiesa, come lo stesso Clemente aveva fatto, e tutti gli antecessori suoi. Difficilmente, adunque, può il Senato anconitano liberarsi dalla nota di avarizia e di poca avvedutezza, che furon causa poi di completa ruina.

Papa Clemente vedendo la pertinacia di Ancona, trovandosi in urgenze di danaro, vendette per venti mila scudi d'oro all'anno la città al cardinale Accolti; o, certo, ordinò al governatore della Marca, allora Bernardino della Barba vescovo di Monferrato, che se ne impadronisse. Non era la cosa troppo agevole, inaspriti come erano gli animi de' cittadini contro il papa, vigilanti della loro libertà, molto diligentemente munita la città stessa, come vedemmo, per le temute invasioni de' Turchi. Si ebbe ricorso, adunque, alle astuzie.

Allargavasi la paura dell' invasioni de' Musulmani a danno non tanto della repubblica quanto degli stati della Chiesa, che quelli, come cani rinnegati, avrebbero corsi e guasti. Perciò il governatore della Marca propose al Senato di Ancona di permettere al papa, che, a tutte sue spese, per guardia della sede apostolica vi fabbricasse una fortezza per combattere gli

audaci Musulmani. Ciò doveva ingenerar grave sospetto: tuttavia, o fosse per timore eccessivo di quei nimici, o prevalesse l'avarizia del non spender danaro proprio, o per proposito di riamicarsi il papa, dimenticando ad ogni modo stoltamente la schiavitù sofferta sotto le rocche de' Malatesta e dell'Albornozzo, accondiscesero.

Con somma alacrità, presso al luogo della rocca di santa Caterina fondata dai Malatesta per tenere in freno la città, con disegno del Sangallo ed in larghe dimensioni si pose mano alla edificazione della fortezza pontificia, non badando a luoghi sacri o profani, nè a dì festivi, atterrandosi chiese, cacciandosi religiosi, battendo vigneti, lavorandosi dì e notte sempre, spettatori inerti i cittadini. L'opera con prestezza maravigliosa volgeva al suo compimento, mentre, con celerità non minore il Della Barba adunava e assoldava truppe celatamente. Nondimeno gli Ascolani subodorarono la cosa, e ne fecero prestamente avvisato il Senato di Ancona: stesse in guardia; il papa frodolentemente apparecchiarsi ad occupare la città. Di ciò il popolo non ebbe forse sentore, e gli Anziani non credettero o mostrarono di non credere, poichè niun provvedimento, per quanto è noto, pigliarono; anzi essendo la stagione di autunno parecchi abbandonarono la città ritraendosi alle loro ville a cacciare e sollazzarsi.

Si buccinava di truppe pontificie, di intenzioni guerresche ed ostili; ma il popolo inteso ai commerci ed alle sue industrie non vi badava troppo. La sera del diecinove settembre si videro truppe papali a non molta distanza della città; fu detto che venivano forse a guardare il nuovo forte; non si sospettò di una invasione, o da pochi. D'altra parte veggendo che gli Anziani non si pigliavano alcuna briga, nè si ponevano in guardia come sempre avean fatto nel dubbio che alla libertà cittadina fosse non solo attentato, ma minacciato, dovevasi credere che niun pericolo sovrastasse.

Quand'ecco (1) la vigilia dell'apostolo san Matteo, tra le ventuna e le ventidue ore del giorno, il Governatore (avendo raccolto con arte e industria le genti che si tenevano nelle varie città della Marca) di grand'animo, armata mano se ne venne alla volta di Ancona con più di cento cavalli, e prese all'improvviso la porta del Calamo. Dove trovatisi a caso alcuni giovani valorosi della città, pigliato per il petto lui ed insieme la briglia del suo cavallo, animosamente gli avriano data la morte per conservare la patria: se non che dubitando di non errare si restarono da tale uccisione. Ond'egli, pigliata la porta, ed entrato coi cavalli e buona parte della fanteria, si condusse al palazzo della residenza delli signori Anziani rettori della città, schierando attorno alla piazza e al detto principal palazzo moltitudine di archibugieri ed armigeri, che, essendo notte, non fecero altro tumulto. Ma il Governatore affrontandosi in Palazzo cogli Anziani e col Magistrato conchiusero, che non si facesse dai soldati danno nè scandalo alcuno: e restando gli Anziani in Palazzo, Bernardino Barba temendo il furore del popolo si ritrasse alle fortificazioni a passarvi la notte. Durante la quale in fatti, la Comunità di Ancona fece venir dentro la *Contadina* armata in ordine, ben disposta di voler menare le mani e difendere lo stato anconitano. Però non fu proceduto all'impresa per non fare il peggio, ed uniti e d'accordo tutti in un volere ed opinione si decisero a rimaner taciti ed obbedienti come sempre erano usati di stare.

La mattina seguente il Governatore manifestò la volontà del Papa, e la sua commissione ai cittadini, e prese la tenuta del palazzo e del reggimento, lodando assai, che gli Anconitani si fossero si bene determinati. In quell'ora si partirono i signori Anziani e Regolatori dal palazzo lasciando la loro residenza, e furono gl'infranotati per memoria: Marc'Antonio di Francesco Antiqui, Ludovico di Messer Marc'Antonio Giustiniani, Francesco di Antonio Aqui-

(1) V. Cronica di Bartolomeo Alfeo.

la, Dionigio di Pietro di Dionigio Benincasa, Antonio di ser Bernardino Pelago *Anziani*: Leonardo di Pier Santi Bonarelli, Domenico di Giovambattista Pichi, Tommaso di Antonio Pavesi *Regolatori*.

Nel consesso de' quali non v'ebbe un Capponi che lacerasse le carte in mano al Governatore audace, o che almeno rinfacciasse la frode papale: de' giovani animosi che gli si opposero i timidi cronisti non tramandarono i nomi. Forse, sapendo di avere a ridosso una formidabile fortezza e la città ingombra di truppa, reputarono vano ogni tentativo di difesa; forse una lontana speranza nella libera e ardente gioventù di recuperare, quando che fosse, la libertà, come altre fiate era avvenuto, balenò nelle menti: onde a più quieto tempo si rimise la vendetta della frode e della violenta usurpazione. Ma la repubblica anconitana non doveva più risorgere, e col sangue loro dovevano i pochi veramente liberi anconitani pagare il desiderio di libertà, e fare più odiata agli avvenire la porpora di un Cardinale, e la signoria de' Papi.

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA TERZA EPOCA: - REPUBBLICANA

GOVERNO, RELIGIONE, COLTURA E COMMERCIO

I.

Governo.

Ancona, durante l'epoca del nostro racconto, fu repubblica libera e indipendente sotto la protezione e l'alto dominio della Chiesa, salvo quei brevi spazi di tempo in cui cadde sotto la schiavitù del Malatesta, e della Chiesa stessa per opera dell'Albornoz. Ed in vero essa ebbe sempre bandiera propria, sotto la quale spediva pure la sua flotta; aveva milizie da terra e da mare; fortezze ben munite; armi in gran copia; delle quali ci ricorda Bartolomeo Alfeo maestro della scuola della repubblica, che, quando il Della Barba entrò in possesso del palazzo degli Anziani « vi erano armature, conservate tanti anni, di » corazze di ogni sorte, e gran numero di corsaletti, » giacchi, più di quattrocento balestre, di targhe, e » di targoni bellissimi, assai ronconi, partigiane, » picche, rotelle, archibusi e lancioni, che la Comu- » nità di Ancona teneva in gran copia, che tutte le » città e terre della provincia d'ogni ragione d'arme » non ne avevano tante. » Così battè sempre moneta coll'arma propria ò del *san Ciriaco*, o del *Guerriero*

a cavallo: soltanto a titolo di onore a questa furono aggiunti il *rastrello vermiglio* coi *gigli d'oro* (per concessione di Carlo d'Angiò aiutato dagli Anconitani nella sua impresa a Benevento contro Manfredi); e, ultimamente, le *piccole chiavi* per ordine di Giulio II Papa. Nè fu in alcuna soggezione mai de' Rettori, Marchesi, o Legati, i quali non avevano altra autorità che di sopraintendere agli affari spirituali e temporali di *alto dominio*, di ritirare il censo, o taglione, e di provvedere all'ordine pubblico. E però noi li vedemmo sempre interporsi nelle frequenti contese e guerre delle città marchigiane, usando delle armi spirituali e delle soldatesche che mantenevano a spese della Provincia, per reprimere o l'una parte o l'altra, e ridurle a concordia. È vero, che alcuni Legati e Marchesi tentarono impadronirsi di Ancona; ma vero è altresì, e ne danno prova lo Sforza e la demolita Rocca papale, che Ancona o non si assoggettò a quelli mai, o seppe rivendicarsi presto a libertà. Anzi i Legati non potevano risiedere entro la città senza speciale permissione del generale Consiglio, che determinava loro pure il luogo dove avessero ad abitare. Lo stesso Vescovo riconosceva nel governo civile il Senato, cui Roma partecipava la novella elezione de' Pontefici. Una volta gli Anconitani tennero le chiavi del Conclave. Contribuivano essi poi alle spese che i Governatori facevano in pro' della provincia, perchè n'era giovata indirettamente la stessa repubblica; e per la stessa ragione i papi concorrevano col proprio erario a sostenere le spese tutte speciali della città o bisognassero per ricostruire il porto, o per fortificare le mura.

Il governo della repubblica era misto, o popolare: componevasi di tre *Regolatori* tutti nobili, di sei *Anziani* che formavano il magistrato, fra' quali erano anche popolani, e di un *generale Consiglio*, in cui negli ultimi anni si ammisero cittadini, che nemmeno avrebbero potuto appartenervi, purchè avessero pagato certa somma: e ciò per difetto estremo di danaro.

Tanto gli *Anziani*, quanto i *Regolatori* portavano mantelli (per dirlo col Saracini) *civili e gravi alla*

senatoria: ed anco i *nunzi* o *balivi* vestivano abito di soggezione alla repubblica. Troviamo, che gli *anziani*, perchè fossero presti a qualsivoglia servigio pubblico, pranzavano e dormivano in palazzo, che era quello dell'attuale prefettura in piazza grande. E però questo, a detto del citato Alfeo, era « adornato e fornito di » ogni e qualunque ornamento necessario che aspet- » tava ad ogni regal corte, di tapezzerie, argenti, » massarie bellissime, tazze, boccali, piatti, mastra- » pani, scodelle, tondi, confettiere et scodellini tutti » di argento, pironi et cortelli, et di tutti fornimenti » quali si ritrovano ad ogni altro degno palazzo di » ciascun Principe, et quattro trombe di argento » grandi, quali fussono in ogni altro reggimento d'I- » talia, nè si potria narrare a compimento in carte » la ricchezza che si ritrovava in detto palazzo ». Nè meno per certo bisognava alla Repubblica, cui sovente accadde di onorare i maggiori principi d'Italia e di Europa, e gli stessi Papi.

Il *generale Consiglio*, che avea titolo di *Magnifico*, teneva diritti di sovranità, con facoltà cioè di crear leggi civili e giudiziarie, di annullare o far prontamente eseguire sentenze di morte, di dichiarar guerre, conchiudere paci, stringere leghe ed alleanze, di assoldare Capitani e truppe, di vendere, comprare castelli dalla Chiesa, o di riceverne in dono, di imporre gabelle ai castelli soggetti, e di comandare ai terrazzani con piena autorità. Mandava ambasciatori alle corti de' potentati, ove erano trattati a grande onore come si usava colle più illustri repubbliche; teneva rappresentanti nelle altre corti, e massimamente in quella di Roma; mandava consoli ai diversi porti d'Italia, d'Europa, ed Asia, ove gli Anconitani avevano estesi i commerci, e creava eziandio conti e cavalieri. Soltanto osserveremo, che per la esecuzione delle leggi giudiziarie si eleggeva un *Podestà* a sei mesi, che nel ricevere il bastone del comando prestava al Magistrato giuramento di fedeltà alla Chiesa ne alla Repubblica, in prima nella *piazza della Dogana*, quindi della loggia del palazzo dei Sig.ⁱ *Anziani*.

Per ultimo diremo, che, onde all'occasione fosse presto il popolo a correre alle armi, si crearono nei diversi terzieri della città Confalonieri o Vesilliferi, i quali, chiamati nei bisogni della patria, dovevano essere seguiti dai popolani inscritti nelle loro bandiere. Inoltre, nel secolo decimoquarto fu eletta dal Senato una *magistratura triumvirale segreta* con amplissima facoltà di vita e di morte contro chiunque agisse a danno della libertà della Patria direttamente o indirettamente. I nomi dei tre cittadini scelti da ciascun terziere erano ignoti a tutti e tenuti secretissimi; onde avveniva che per timore di parlare ad alcuno degli stessi magistrati nemmeno si osava parlare contro la Repubblica. Tanto gli Anconitani erano gelosi di mantenere la libertà e la indipendenza della loro città, e tanto odiavano la tirannide. Ed in vero pei savi ordinamenti e statuti, e per la prudenza e vigilanza de' Magistrati e per la fermezza del Consiglio durò la Repubblica Anconitana seicento e più anni quanto le condizioni de' tempi permisero, non ostante gli assalti e le invidie di stranieri e italiani, di imperatori, di papi, di marchesi, di legati, di tiranni, delle emule città confinanti, delle intestine discordie di guelfi e ghibellini, di nobili e di plebei, e delle ambizioni di un tiranno.

II.

Religione.

Non meno della libertà e della indipendenza mostrossi Ancona amante della Religione, se debba giudicarsi dai monumenti che ne lasciò: Abbazie, Conventi, Compagnie, Confraternite, Ospedali, Chiese, Parrocchie, Collegiate; e dal novero de'cittadini che furono giudicati degni dell' onor degli altari. Con che lasciossi ammaestramento solenne agli avvenire, non essere l' amore di patria, di libertà, d' indipendenza un delitto, nè contrastare di propria natura a quello della cristiana religione; chè anzi l' un l' altro a vicenda si alimentano e si accrescono.

Digitized by Google

Fin dalla metà del sesto secolo la Chiesa Anconitana ricorda un san Marcellino vescovo, che, credesi facesse colle sue preghiere cessare un grande incendio della sua città ponendosi cogli Evangeli incontro alle fiamme: nel quale atteggiamento si volle tramandato alla posterità sculto in pietra, attualmente affissa all'angolo della Casa, già convento de' padri Serviti. Allo stesso tempo si ha memoria di un Costanzo mansionario della Chiesa di santo Stefano per sua umiltà salito in fama di santo: il corpo di lui, rapito in quella età di entusiasmo religioso dai Veneziani, serbasi in Venezia nella Chiesa de' santi Gervasio e Protasio. Così nel decimo secolo venne in somma venerazione san Liberio (1002) compagno dell'eremita san Gaudenzio, di cui serbasi il corpo nella cattedrale; nel secolo decimoterzo gli Agostiniani beati Guglielmo Bompiani, Agostino Trionfi, Giacomo e Giovanni, san Benvenuto Scottivoli vescovo di Osimo ove morì: ed i beati Giovanni Tancredi domenicano, Pietro Monaldini de' frati minori, un Amato egualmente de' Minori, ed una beata Benvenuta: nel decimoquinto un padre Pietro della nobile famiglia Tommasi vescovo di Famagosta. Ebbero pure titolo di beati fra Gabriele Ferretti (1450) de' minori Osservanti, che allargò in Ancona il piccolo convento fondato dallo stesso san Francesco, e ne fondò uno in Sanseverino, un altro in Osimo: poco appresso Antonio Fatati, illustre pei moltissimi ed insigni offici sostenuti, vescovo di Ancona dove morì, e dove se ne onora il corpo intatto chiuso in marmoreo sarcofago nella confessione di san Ciriaco: e finalmente si fa menzione di un Girolamo Ginelli (1506) terziario vissuto nelle solitudini del monte Cònero: ebbe dal popolo titolo di Beato, e dal Senato nella Chiesa Cattedrale un'urna di marmo in cui se ne composero le membra.

I più de' ricordati uomini, venerati per la loro santità, vennero a perfezione o in eremi o dentro le mura di qualche convento: poichè allora quest'agio di segregarsi dal comune consorzio e dalle passioni bollenti

del secolo, era consentaneo alle necessità dei tempi; e, piuttostochè danneggiare la società col pravo esempio degli ozj o colla guerra alla civiltà, forniva nobile via alla perfezione e alle virtù dello spirito ed a beneficare le travagliate moltitudini. Ed eremi e conventi crebbero in Ancona non meno che altrove, e di pressochè tutte le religioni. Scrisse san Pier Damiani che un Pietro Anconitano nel milledue fondò il monastero di Portonovo, di cui ammirasi tuttavia la bella Chiesa sul lido dell' Adriatico alle falde del Cónero, dalle frane del quale restò demolito il convento. Vi ebbero stanza oltre il celebre Damiani, san Gaudenzio vescovo d' Ossero in Dalmazia, e san Liberio: nel milletrecentottantaquattro fu trasferito in Ancona nella Chiesa di san Martino, che pigliò il titolo di santa Maria di Porto Novo. E nel sommo del Cónero poco di poi (1038) dai conti Ugone, Amesone, ed Aufredo anconitani venne fondato l'altro Monastero di san Pietro, luogo delizioso, ove si racchiusero i seguaci di san Benedetto. Finchè due secoli appresso in circa, (1197), fiorendo i patriarchi san Francesco e san Domenico, questi eressero in Ancona loro chiese e conventi, ricevendone dal Senato facoltà, area, e danaro: san Francesco murò fuori di città una piccola chiesa con povero casamento, in cui, allargato poscia com' è detto, già erano i minori osservanti, ed ora si vede l' ospedal militare: e san Domenico egualmente fuor delle mura, allora, presso *porta Farina*, eresse il suo monistero quale oggidì si conserva. Del pari nel milledugentosessantanove ebbero dal Senato Anconitano un luogo suburbano (dove poi innalzossi la cittadella) e *somma sufficiente* i padri Agostiniani; e nel millequattrocento vennero accolte persino le *Compagnie* de' *Bianchi* derivanti dalla Provenza e vaganti da qualche tempo in Italia, le quali non aveva voluto ricever Venezia, nè il Duca di Milano, nè Roma stessa sebbene vi corresse allora il giubileo. In questo tempo, e precisamente nell' anno millequattrocentodieci molti devoti Anconitani si riunirono in confraternita sotto il titolo di san Giro-

lamo, e perchè talora si battevano in pubblico con discipline, fu detta la *Compagnia de' Battuti*; più tardi, deposta la disciplina, con miglior consiglio si dedicarono alla cura degl' infermi negli Ospedali, ed a raccorre gli esposti.

Degna di lode poi appare Ancona nel non avere ricevuto la *setta de' Fraticelli* o de' *falsi devoti* istituita da un Pietro di Macerata e da un Pietro di Fossombrone, e che fiorì in molti castelli di Jesi, e in Majolati e Massaccio fra gli altri, da Bonifacio VIII e da Giovanni XVII condannata: ma non estinta mai, ed anzi multiplicatasi; incontrandosene dovunque i seguaci. Per ultimo faremo menzione de'Servi o Serviti, e della Compagnia degli Schiavoni. Quelli ebbero da principio chiesa e convento, denominato di san Spirito (già convento de' Basiliani comprato ed arricchito di poderi dall' anconitano Giovanni Bettini) ove poi s' innalzò da Clemente VII la fortezza; e però furono quindi trasferiti a piedi alla cordonata di san Ciriaco; per terzo occuparono la Chiesa di sant' Antonio sotto l' antica rocca san Cataldo o papale al colle ora de'Cappuccini, e nel millecinquecentoquarantanove passarono nella Chiesa di *Pietra della Croce* con parrocchia (ove più tardi si pose un sacerdote secolare), ed ultimamente in san Pietro esercitandovi, come al presente, ufficio di parochi. Gli Schiavoni dimoranti in Ancona formarono nel millequattrocentosessantasette la *compagnia del popolo*, che si raccoglieva nella Chiesa di *santa Requie di san Nicola da Tolentino* cedutale per patto dai padri Agostiniani, sotto la Chiesa de' quali era.

Forse più utile opera si fece nello erigersi ospedali a ricovero dei poveri infermi, o di pellegrini. Tale era la casa degli eremiti di Avellana con la Chiesa de' santi Cosma e Damiano, destinata a ricevere pellegrini, arricchita nel milledugentotredici da Gerardo Vescovo anconitano col cedere a'detti Religiosi un'annua pensione a lui dovuta: tali erano gli altri antichissimi spedali di san Tommaso di Conturbia e di san Lazzaro, che, demoliti duranti le molte guerre, l' anconitano Mattia Galvanelli nel milletrecentonovan-

taquattro riunì a quello da lui fondato sotto il solo titolo *de' santi Tommaso e Lazzaro* presso san Domenico, ed arricchito di tutti i suoi averi: ed il convento de' Crociferi presso l' antichissima Chiesa di san Marco, coll'incarico di provvedere agl' infermi e viandanti. Opere di carità veramente generosa, che rimasero benedette dai posteri, abbenchè sovente ai poveri ed ai pellegrini subentrarono nel beneficio i sacerdoti ministri.

Chiuderemo il presente paragrafo con un cenno delle più insigni chiese erette nel tempo del nostro racconto. Innalzata da tempo immemorabile è la collegiata di santa Maria, l' antica *Madonna del Canneto*, poi detta del *Mercato*, *e della piazza di Dogana*, la di cui facciata fu incrostata di marmo nel milledugentodieci, e dal Fatati vescovo ridotta a Collegiata nel millequattrocentosettantaquattro. Costruzione del secolo duodecimo appare la Chiesa di san Pietro. La Cattedrale, che era la primitiva san Lorenzo, dopo l' assedio di Barbarossa venne dal Senato ridotta alla forma che di presente si vede coi disegni del famoso architetto Margaritine di Arezzo nel secolo decimoterzo circa. Vicino a questa in memoria della traslazione, come scrivono, della Casa di Nazaret avvenuta il dieci dicembre del milledugentonovantacinque si costruì una Chiesa colla immagine della Vergine, e con un beneficio pel sacerdote che vi doveva ministrare. Circa questo tempo (1323) il vescovo Ungari eresse dirimpetto al palazzo dei giudici di appellazione la Chiesa che intitolò di *santa Maria Maggiore*, poi detta di *san Francesco delle scale* dai Conventuali che l'ebbero, e che ridussero il primitivo disegno gotico nel moderno con l' ornamento marmoreo intorno alla porta, che da alcuni vuolsi di Moccio Sanese, da altri del famoso Giorgio da Sebenico, deturpata di fresco coll' aprirvi fenestroni di ordine deforme per dar luce all' ospedal militare cui si è ridotta la Chiesa. Nel milletrecentotrentotto venne dalla devozione degli Anconitani innalzata la Chiesa di *santa Maria del popolo*, ora *sant' Agostino*, e sotto ad essa *san Nicola da*

Tolentino, che poc' anzi dicemmo conceduta alla Compagnia degli Schiavoni ed in ultimo ridotta a luogo di commercio. Nel milletrecentoquarantanove nella occasione di una pestilenza, in ventiquattr' ore s' innalzò la Chiesuola di *santa Maria della Misericordia*, ampliata e sormontata da cupola, cosa rara, nel novantanove. Inoltre ricorderemo *santa Maria di Porta Cipriana*, ora *sant' Anna de' Greci* data in prima ai greci cattolici, nel millesettecentonovantasette ai greci scismatici, nel milleottocentoventidue di nuovo ai primi: il piccolo tempio dell' *Incoronata* presso lo spedale dei santi Tommaso e Lazzaro in piazza grande, *santa Maria in Cunctis* dirimpetto al campanile della Cattedrale dato ai Religiosi di santa Maria del Carmine, ridotta oggi a quartier militare: in fine i *Canonici regolari lateranensi* investiti da Giulio II, ad istanza del Senato, dei diritti dell' Abbazia di san Benedetto in Penocchiara, dove stettero finchè questa non fu demolita; ed il *Vescovato*, le cui rendite furono accresciute da Martino V col vescovato di Umana.

III.

Coltura e Commercio.

Di conserva colla libertà e colla religione deve procedere la coltura delle popolazioni; dappoichè l'una e l'altra senza studi, senz' arti, senza industrie, senza ricchezze, non che sostenersi e fiorire, deperirebbero. Ond' è che quanto forma la vera coltura umana, aumento ed ornamento della città, studi di lettere e di scienze, onori e premi della virtù, pubbliche beneficenze, onestà di costume, temperanza del lusso, e soprattutto il favore ad ogni guisa d' industria e di commerci fonte della vera ricchezza e prosperità del popolo, noi ravvisiamo durante la repubblica Anconitana.

Riedificata la città dopo esser stata distrutta da' Saraceni, sostenuti quindi molti assedi, nel milledue-

centoventi si volle allargata. Fu detto, che questa terminando a sant' Anna (Porta Cipriana) e volgendo verso il palazzo del Comune (Tagliata) scendeva al mare: lungo il quale non eran mura, bensì diciotto torri. Ora le mura si estesero da Porta Cipriana a Porta san Pietro (oggi Arco Ferretti); quindi si allargavano sino all' attuale san Biagio, a *Porta* detta *san Giovanni*, perchè conduceva alla vecchia Badia di san Giovanni Battista, e di quì ripiegavano al mare, avendosi *porta san Giacomo* dietro la moderna Chiesa del Sacramento. E nel milletrecentoventinove, vuolsi che di nuovo fossero ampliate le mura disegnandosi quella circonvallazione che testè fu demolita, salvo che le mura scendevano da Capo di Monte per diritta linea fino al santo Agostino. Dalla detta epoca incirca venne riabbellito per opera del Margaritone il palazzo del Comune, che è l'antico senatorio, del quale non si è potuto rintracciar la origine, ove non si debba crederlo fondato da Galla Placidia: benchè quell' opera non è giunta intatta infino a noi, guasta da incendi e dal tempo, e racconcia nel milleseicentoquarantasette. Anche si ampliò (1447) il palazzo degli Anziani; ed è opera di mastro Pietro Anconitano il bell' arco di marmo verso la piazza; il portico gotico è del millecinquecentotre; e perchè meglio il palazzo apparisse, si rese regolare la piazza atterrando la Chiesa di sant' Egidio e costruendo nel sinistro lato la fontana attuale. Dal che si apprende, che il provvedere al pubblico ornato a costo anche di qualche sacro edificio, non dee chiamarsi opera vandalica e di miscredenza e propria del solo secolo decimonono. Ricorderanno poi i nostri lettori quante volte fossero afforzate le mura e munite, ed insieme al porto costruiti alcuni rivellini o piccoli moli e baluardi. Aggiungeremo che nel milletrecentonovantadue fu costruito il baluardo di Capo di Monte, ed un Lazzaretto dov' è ora il baluardo di santa Lucia; nel millequattrocentotrenta fu espurgato il porto, soggetto ad interramenti, e singolarmente fu murata la *loggia de' mercanti*. Questa disegnò Moccio Sanese, eseguì il

ricordato Giorgio da Sebenico, e dipinse Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi: più tardi ornossi di stucchi e di statue.

Coi pubblici monumenti delle arti andarono congiunti gli studi di lettere e di scienze. Si ha nelle istorie che furono spediti nel milletrecentonovantadue sei notai alla repubblica fiorentina, che ne aveva fatta richiesta: così la repubblica diede numerosi vescovi, governatori e podestà. Ma noi faremo menzione soltanto di Ciriaco Ferroso de'Pizzecolli famoso Archeologo, e di Cinzio Benincasa egregio poeta. Il Pizzecolli, noto per la sua celebrità col nome di *Ciriaco d' Ancona*, instancabile a promuovere il risorgimento della civiltà italiana cominciato per opera principalmente dell' Allighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, corse Italia, Grecia ed Asia raccogliendo ed interpretando inscrizioni ed antichi monumenti, molti togliendone da certa distruzione, molte memorie disotterrando dalle dimenticanze del passato. Egli accolto nelle più cospicue corti d' Italia, amato e desiderato dai più savi ed illustri della età sua; celebrato dai poeti. I suoi numerosi manoscritti donò il Pizzecolli al Senato e monete e medaglie antiche e statue: ma tutto soggiacque alle rapine ed al furore del vescovo di Monferrato e del cardinal di Ravenna. Il Benincasa, tenuto in grande onore per la eccellenza del suo ingegno e de'suoi studi da Mattia Corvino re di Ungheria, passò alla corte di lui la maggior parte della vita riverito, carezzato. Alla morte del re, spogliato de' beni ricevuti, fatto ritorno in patria venne elevato alle magistrature, che gli procacciarono esilio, prigionia e morte per la viltà de' cittadini, e per le paure di un papa. Sorte quasi comune, e in ogni secolo degl' italiani valenti: l' essere più dagli estranei che dai nazionali, pregiati e difesi.

Nè mancarono alla repubblica titoli di onore da compensare i degni cittadini. Poichè nel secolo decimoquarto vi fu istituito l' ordine de'Cavalieri de'santi Giovanni e Tommaso per distruggere i malfattori che insidiavano e dispogliavano i pellegrini recantisi ai

luoghi santi; e che poi, donato da papa Alessandro IV di una croce rossa con entro le immagini de' protettori, arricchito da Alfonso il saggio re di Castiglia, fu incorporato coll'ordine di Malta. E nel millequattrocentottantasette il nominato re di Ungheria Mattia Corvino accordò al consiglio Anconitano facoltà di creare conti e cavalieri e nobili; della quale usò il Senato: sapendosi, che nel millecinquecento fu creato conte *Marino de Seneulis* di Recanati, e nell'anno appresso conte e cavaliere Dionisio Foschi di Jesi.

Cosa, inoltre, che non meno onora la saggezza e la vera civiltà di questa repubblica, si fu l'avere instituti di pubblico bene; l'avere sorvegliato al costume de' cittadini, ed al soverchio lusso e mollezza. Fu istituito nel millequattrocentocinquantaquattro il *monte de' meriti* o di *pietà* durato sino alla rivoluzion francese, poi rifondato; e nel millequattrocentonovantaquattro si avevano *i monti feneratizi*, i quali tenendosi a grandi usure dagli Ebrei, il Senato processò questi e li dannò a pagar mille ducati di oro. Inoltre sappiamo, che nel millecinquecentosei venner pubblicati decreti contro la moda, non permettendosi soverchio lusso, e perciò multandosi gravemente non solo le donne che li avessero trasgrediti, ma fino gli artigiani che lavorassero gli oggetti. Egualmente si diedero ordini severi intorno alla qualità de' balli ed al modo di ballare, essendo dichiarato che non dovea darsi tutta la mano, ma solamente *el deto*, pena venticinque ducati d'oro al trasgressore. Infine non sarà vano rammentar pure che nel millecinquecentoventi furono designati nove cittadini, perchè avessero trovato luogo da rinserrare le pubbliche meretrici, che vennero ridotte presso di san Biagio, e costrette a pagare annualmente mezzo fiorino ciascuna, col qual danaro compravasi un cero che si offeriva nella festa di san Ciriaco. Così intendevano forse purificare l'opera di quelle infelici!

Ma quel che più illustrò e rese potente e florida la repubblica furono le industrie e i commerci ajutati e difesi per ogni maniera. Trovasi, che fin dal secolo

decimoterzo Ancona aveva un lanificio, ed un collegio dell'arte della lana, per cui il Senato aveva speso grandi somme ad aprire vasconi e tiratoi per le pannine, distrutte dai padri di san Domenico nel costruire le case dirimpetto a san Biagio. Nel milletrecentottantuno per estirpar l'ozio si vollero obbligati al lavoro i cittadini ed i campagnuoli; onde, al suono della campana di santa Caterina, tutti dovevano correre ai lavori della rispettiva professione e mestiere. Oltre la zecca mantenutasi quasi sempre, si ebbero parecchie fabbriche, di carta, di olio, di sapone nel milletrecentonovantasette; di panni nel millequattrocentoventotto; di pannilani aperta da Pietro di Anselmo Piacentino, di seta da Chello Lucchese nel millequattrocentotrentotto; ai quali si donarono di molti privilegi e la cittadinanza. Nel millecinquecentodieciotto si fa menzione di un mastr'Antonio Genovese, al quale fu concessa facoltà di lavorare drapperie di seta, ed a un Pier Martino dal Buccarato di Sanseverino di lavorare seterie, velluti, damaschi ed altro. Con siffatte industrie Ancona, e in generale Italia in allora, attirava a sè le ricchezze degli stranieri; mentre per la barbarie in cui le tirannidi precipitarono poco di poi i popoli, costrettili alla inerzia ed alla povertà, gli stranieri, apprese dagl'italiani le arti e coltivandole alacremente e per lungo tempo, ne dovevano rendere esausti i larghi tesori, tentare di togliere loro il primo vanto d'invenzione e di perfezione, ed avvilirne, se potuto avessero, gl'ingegni.

Bene poterono alimentare cotante industrie gli antichi Anconitani avendo allargati i commerci ai più riputati porti d'Italia, di Europa e d'Asia. Testimonio le molte convenzioni di commercio concluse con varie nazioni, ed i consoli che colà mandavano rappresentanti della repubblica ed a tutela dei diritti de' cittadini. Pervennero a noi documenti di una convenzione commerciale con Costantinopoli del milletrecentotto; co' Veneti, Lombardi e Catalani del milletrecentoquarantacinque, rinnovata coi soli Veneti nel millequattrocentoventisei; due con Ragusa nel mille-

trecentosessantasette, e nel novantacinque; colla repubblica Fiorentina nel millequattrocentonovantasette. Nel millequattrocentoquarantuno si ebbero consoli in Siracusa, Barcellona e Valenza; nel millequattrocentoottantanove a Costantinopoli dopo l' occupazione fattane da Maometto (1453). E per amicarsi i Turchi si sa che furono loro concedute esenzioni e privilegi, e che si attirarono in Ancona stessa alle fiere, dandosi loro ad abitare il palazzo Farina. Nè contenta ai commerci di mare cogli stranieri, Ancona fu sollecita di mantenerne in Italia colle città confinanti: onde vedemmo, che, quando gli Anconitani vollero danneggiare Osimo, Jesi e Recanati, vietarono loro ogni commercio con Ancona; e poterono dai pontefici ottenere due fiere: quella dell' Agosto quantunque in concorrenza co' Recanatesi, e quella di Maggio. Ma col perdersi della libertà vedremo minorarsi le industrie, i commerci, le ricchezze, non ostante i favori papali: il che dimostra chiaramente, che, meglio delle generosità de' principi, giovano a felicitare i popoli la libertà e la indipendenza.

IV.ª EPOCA - MODERNA

I.

Bernardino Della Barba governatore della Marca.

Bernardino Della Barba vescovo di Monferrato e governatore della Marca entrato frodolentemente in Ancona, e con astuzia e violenza impossessatosi del palazzo de'Magistrati, mostrò quanto possano avarizia, barbarie, burbanza e malafede in pessimo ministro, tirannide e paura in novello usurpatore. Come si vide solo e libero signore nel palazzo degli Anziani, vinto allo splendore degli argenti ond' era fornito e adorno quanto la più nobile corte d' Italia, ne lo fece subitamente dispogliare, recando il bottino in luogo più sicuro: premio del suo inganno ed ardimento. Quindi per tôrre agli Anconitani ogni testimonio de' privilegi e diritti acquistati, e per ispegnere ogni memoria passata, richieste le chiavi degli offici pubblici, e chiuso in carcere Pier Gentile Ferretti perchè risolutamente gliele negò, avutele e penetrato nella segreteria, nella ragioneria e negli altri offici, pigliate quante carte e libri vi trovò, tutto fece gittare dalle finestre nella sottoposta piazza, e da' suoi sbirri pestare, ardere, disperdere. Distrutti gli offici, ne cassò i pubblici offiziali Anziani, Regolatori, Segretari, e massima- 1532 20 Sett.

mente i nobili, ai quali si mostrò bieco, burbero, insolente, quanto per lo addietro ridente, cortese, umile. Con ciò credendo avere abbattuto ogni autorità, tolti ai cittadini tutti i diritti (non s'accorgendo che questi rimangono intatti per qualsivoglia violenza ed usurpazione) si volse a privarli delle armi offensive e difensive: tantochè, nota il Saracini, per poco non mancarono alle tavole *i coltelli per tagliare il pane.*

Nè solamente ai cittadini doveva tornare infesto, ma sì al Gonzaga ed alle sue genti, mercè le quali si trovava al possesso di Ancona. Aveva promesso loro il sacco della città ove fosse riuscito ad insignorirsene. Pertanto le soldatesche la sera stessa del giovedì 20 settembre cominciarono a tumultuare chiedendolo; e lusingate dal Governatore, frenatesi fino al venerdì ventuno seguente, vedendo tornare a vuoto le promesse costrinsero il Gonzaga ad ottenere senz'altro la desiderata licenza. Chiese, adunque, il Gonzaga il sacco di tutta la città; ma il Della Barba, adducendo ragioni di troppo ricca preda e di soverchio danno de' cittadini, ricusò; si ristrinse il capitano al terziere di Capodimonte, ed anche n'ebbe rifiuto; infine si disse contento a saccheggiare il ghetto: ma il Governatore, deposto allora ogni infingimento, gli mostrò il breve di papa Clemente, col quale si dichiarava che si procedesse alla soggezione di Ancona senza *strepito, uccisione, e furto,* e minacciò lui e le sue genti di cadere in disgrazia della Chiesa. Tuttavia, dando quelle troppo manifesti segni di scontento e di sfrenatezza, il Della Barba per cansare una ribellione di cui avessero potuto profittare i cittadini, fu costretto cedere loro tutte le armi, che preziose ed in grandissimo numero si conservavano nell' armeria pubblica.

Ed entrato in paura di tumulti e rivolta de'cittadini si diede a pubblicar bandi fierissimi ed a rivolgere contro ai nobili, di cui sopra tutti temeva, il popolo minuto. Arte solita di chi, ottenuto alcun comando per favore di una parte, contro questa, per

timore non glielo ritolga, solleva la parte avversa facendo il più delle volte stromento di tirannia il nome e il cieco volere del popolo. A questo timore altro se ne aggiunse forse inaspettato. La mattina del sabato, ventidue, si vide all'improvviso comparire in città una turba infinita di genti delle città e castella vicine, nemiche sempre della gloria e prosperità di Ancona, con sacchi in ispalla pensando che questa andasse a ruba: ferocità e barbarie ultime del medio evo nelle nostre Marche da uguagliare quelle de'vandali e del Della Barba. Il quale però in sulle prime n'ebbe terrore quanto i cittadini, che già piangevano l'ultima e più obbrobriosa rovina. Nondimeno unitosi il Governatore col Gonzaga e coi soldati di questo, tutti si opposero alle voglie de'sorvenuti, e non bastando il consigliare ed il gridare, per forza d'arme riuscirono a sgombrarne la città. Non si opposero così ai danni, che quelli, sdegnati della inutile impresa, recarono alle campagne d'intorno sfogando la libidine e l'avidità sulle misere case del contado, guastando e incendiando per tre dì interi.

Nè volle forse a così fatta rovina opporsi il Della Barba per mantenersi amici i popoli della Marca da lui governati, e per serbare con tale amicizia il terrore in Ancona. Infatti deprimendo tuttodì i nobili e mettendoli in mala vista de' popolani, come dicemmo, empì eziandio la città di forestieri, dando a questi i pubblici offici con dolore estremo degli Anconitani.

II.

Ingresso del Cardinale Benedetto Accolti in Ancona, e suo governo.

Come papa Clemente ebbe novella dell'acquistato dominio di Ancona, vi mandò con titolo di *Legato a Latere* per la città e per tutta la Marca il cardinale Benedetto Accolti Arcivescovo di Ravenna, al quale aveva ceduto a vita le rendite di Ancona per ventimila scudi d'oro all'anno.

Il Cardinale Legato, volendo fare ingresso solenne, mosse da Macerata portando con sè tutta quella corte con gran seguito di avvocati, procuratori, notai; e in giorno di Domenica nell'ottobre dello stesso anno
1532 Ottobre millecinquecentotrentadue entrò pomposamente in città. I nobili, il magistrato, ed il popolo Anconitano in segno di soggezione lo servivano. Certo il più barbaro conquistatore non avrebbe richiesta umiliazione maggiore ai vinti: vero è che l'Aretino avendo già mercanteggiato quei cittadini, li guardava necessariamente come gregge vendutogli; e perciò impunemente si pensava ormai di spogliarli non solo, ma di suggerne il sangue.

Pubblicò un bando in cui manifestava il suo contratto de'ventimila scudi colla Chiesa, onde a lui sarebbero dovute quinc'innanzi tutte le rendite della città; e che avendo egli pagato alla Camera anticipatamente la prima annualità, entro un mese ne voleva il rimborso. Intanto finì di spogliare la guardaroba degli Anziani di quanto l'astuto Governatore vi aveva lasciato, e lupo ingordo e rapace fiutò una preda ancora intatta e ricchissima.

Il ministro pubblico del *Monte della Carità*, Giovan Francesco da Castelfidardo, nei primi giorni della occupazione, per timore del sacco, quanto aveva in pegni di gioie, di ori e argenti racchiuso in una botte, questa seppellì in una parte segreta della casa: e per non essere astretto o a dover manifestare la cosa, od a venir egli in sospetto di furto, si era fuggito prima a Venezia, quindi, non si tenendo ivi al sicuro, a Verona. Ma il Legato sotto colore di far giustizia e recuperare ai cittadini i pegni del *Monte*, riuscì a far catturare il fuggitivo; ed avutolo in Ancona, costrettolo a scoprire il nascondiglio delle gioie, e a queste dato di piglio, con falso processo il condannò a morte, che venne eseguita in piazza di san Niccolò, ora del Teatro.

Commessi questi primi delitti, il Legato non ebbe più ritegno di manifestare l'animo suo atroce e avidissimo; e d'allora in poi tenne le forche nella detta

piazza di san Niccolò, e a pie' della Chiesetta della Incoronata, e la corda nella loggia del suo palazzo. Pel timore che dai delitti gli veniva, e per circondarsi di terrore stabilì moltitudine di guardie alla sua persona, ai luoghi dei patiboli, a tutti i capi delle vie, impedito a chiunque il passare se prima non avesse dichiarato il proprio nome. Oltracciò per isnervare le famiglie più ricche ed umiliare le più nobili, ordinò imposizioni gravissime, seguitò l'opera del governatore in favorire la gente minuta e dare i pubblici offici più lucrosi. *la Tesoreria*, *la Depositeria*, *la Segreteria*, *la Ragioneria*, *la Cancelleria*, *la Salara*, *i Dazi*, *la Dogana*, ai forastieri, e specialmente ai fiorentini; ed esiliò sessanta e più cittadini (*) (dando licenza pure alle mogli di seguitarli) quali

(*) *Nomi dei Gentiluomini Anconitani esiliati dall' Accolti, e poscia graziati da papa Clemente VII.*

Angeli Angelo di Girolamo — Agli (degli) Leonardo di Giovanni — Agli (degli) Vincenzo di Giov. Battista — Antici Marcantonio di Francesco — Aquila Martino.

Benincasa Dionisio di Pietro — Benincasa Cav. Gio. Battista d' Andrea — Benincasa Giov. Battista di Dionisio — Benincasa Giacomo di Pietro di Dionisio — Benincasa Marcantonio — Bonarelli Cav. Gabrielle di Giacomo — Bonarelli Nicolò di Giacomo — Bonarelli Leonardo di Pier Santi — Bonarelli Nicolò di Pellegrino — Boccamaini Pietro di Pellegrino — Buscaratti Francesco d' Andrea.

Capistrelli Serafino.

Fanelli Galeazzo d' Antonio — Fazioli Fazio di Girolamo — Fazioli Dr. Giacomo di Francesco Orsatto — Ferdini Leonardo di Giovanni — Ferduci Conte di Ottomanno — Ferducci Giacomo di Buon-Cambio — Ferretti Angelo di Girolamo — Ferretti Girolamo di Antonio — Ferretti Liverotto di Girolamo.

Gabrielli Francesco di Giovanni — Giacchetti Santi di Francesco — Giustiniani Nicolò di Giov. Battista — Graziani Dr. Pietro Antonio — Grimaldi Cav. Francesco di Cortese.

Happi Girolamo di Francesco.

Leoni Gabrielle di Girolamo — Luciani (de) Andrea.

Marcellini Cambio di Bernardo — Marcellini Sigismondo di Bernardino — Mascioli Ciriaco di Ciriaco — Megliorati Giov. Battista d' Antonio.

Nappi Tommaso di Giovanni — Nappi Vincenzo di Giovanni.

Pavesi Antonio di Tommaso — Pavesi Domenico di Andrea — Picchi Domenico di Gio. Battista — Pilestri Andrea di Bernardino — Pironi Camillo di Bernardino — Pironi Giovanni di Pellegrino — Pilestri Niccolò di Felice — Pizzoccari Gio. Battista di Marcellino.

in diverse città della provincia, quali fuori dello stato, per maggior tempo o minore secondo le facoltà delle famiglie: tanto per impoverirle, sapendo, che dall'agiatezza proviene l'ardire e la forza per le imprese più arrischiate.

E colla crudeltà crescendogli i sospetti di ribellione, procedendo sempre, come accade, nelle opere di sangue, costrinse il giovane Galeazzo Fanelli a fare accusa di congiura contro le persone del Legato e del vice-legato Balduinetto de' Balduinetti, vescovo allora di Ancona, e suo nipote. Mediante la debolezza e tristizia del Fanelli, e colla forza de' tormenti per dare aspetto di verità all'accusa, processò falsamente di ribellione i cittadini nobili Marc'Antonio di Francesco Antiqui, Giovambattista di Andrea di Grazioso Benincasa Cavaliere, Leonardo di Pier Santi Bonarelli, Andrea di Francesco Buscaratti e Romano di Giacomo Giacchetti. Fattili carcerare improvvisamente, entrò più che mai lo sgomento in tutta la città, che accrebbe smisuratamente quando l'Antiqui, il Bonarelli, ed il Giacchetti ebbero nottetempo tagliato il collo nel cortile del palazzo criminale, e quando i loro cadaveri furono fino a terza del giorno appresso tenuti esposti agli sguardi de' cittadini sulla piazza grande sopra una stuoia a piano terra, con un torchio acceso ai piedi. I cadaveri per eccesso di crudeltà furono resi alle famiglie, con ordine espresso di dar loro sepoltura privatamente senza pompa e compianto. Gli altri due gentiluomini Benincasa e Buscaratti per le istanze del conte Niccolò da Tolentino tradotti al

Racani Giovanni di Angeln.

Scacchi Cav. Niccolò di Girolamn — Scalamonti Cav. Alessandro di Bartolomen — Scalamonti Alessandro di Antonio — Scottivoli Filippo di Bernardino — Senili Domenico di Francesco — Stocchetti Cav. Giacomo — Scalamnnti Girolamo di Bartnlomeo.

Tellini Antonio Giovanni di Girolamo — Todini Giovan Francesco di Ciriaco — Todini Lorenzo di Giacomo — Tommasi Bartolomeo di Giovanni — Toroglioni Francesco di Giovanni — Toroglioni Girolamo di Vincenzn — Toroglioni Giustiniano di Pietro — Trionfi Pietro di Niccolò.

SARACINI, *lib. XI. parte II., pag.* 346, *nuovamente disposti per alfabeto.*

porto di Fermo, quivi con non minor dolore di Ancona furono impiccati.

Nè di ciò parve sazio il cardinale; ma egli e i suoi ministri straziavano col tormento della corda pubblicamente qualunque cittadino per alcuna parola, dice il Saracini, *sensitiva ed ingiuriosa*. La qual cosa però non volendo più a lungo sopportare i cittadini convennero di farne solenne rimostranza al papa; al quale manifestando come Ancona fosse stata sempre fedele a religione e devota a santa Chiesa, e come avesse sofferto finora senza dolersi, se non in segreto, le crudeltà e l'avarizia del Legato, gli chiesero anco di far rimpatriare i loro concittadini soffrendone non solo il commercio della città, ma anche e gravissimamente le famiglie che nell'andare in esilio lasciarono vedovate e povere. Ottennero infatti che papa Clemente ordinasse al Legato di richiamare subitamente gli esuli, ma questi irritato, e volendosi vendicare dell'ardire de' cittadini di avere ricorso al pontefice, diminuì il numero de' nobili agli offici pubblici, accrebbe quello de' consiglieri popolari; e per ingiuriare e danneggiare a un tempo tutta la città cambiò il modo del procedere nelle cose civili e criminali facendosi guidare da quei suoi avvocati, procuratori e notai di Macerata, ed accrescendo le tasse de' giudizi, e col recarli in lungo rendendoli oltre ogni dire dispendiosi contro quanto era ordinato negli statuti della repubblica. Privò dell'abito consueto i balivi o cursori per togliere ogni vestigio di vecchia signoria cittadina; fece invito da ogni banda a forastieri, tolse di porto e tirò in secco le galere che la repubblica teneva a guardia de' commerci; e, non estimandosi oramai più sicuro, e per pigliar sembianze di principe, o, meglio, di tiranno, fatte fondere una grossa bombarda ed una campana di san Pietro, ne cavò delle piccole artiglierie per guarentigia della sua persona e del pubblico palazzo.

III.

Come Ancona venne al governo diretto dei papi; e come i suoi occupatori ebbero la fine meritata.

Seguitarono nondimeno i cittadini a dare manifesti segni di devozione al pontefice, acciocchè, mossosi egli alla fine a misericordia dello stato loro li avesse liberati di così indegno governo. Pertanto accolsero con grandissima festa papa Clemente VII quando nel mil-
1533 lecinquecentotrentatre, nel recarsi a Bologna a trattare dei negozi della Chiesa coll'imperatore Carlo V, s'intrattenne per cinque giorni in Ancona; e quando l'anno appresso, ritornando da Bologna vi fece dimora; e servirono a pubbliche spese sontuosissimamente lui e tutti i Cardinali e Prelati che furono ricevuti nelle case dei patrizi. Non mancarono eziandio di rappresentargli di nuovo la condizione infelicissima in cui senza alcuna colpa erano stati travolti dall' altrui avarizia e crudeltà, gli mostrarono i vecchi statuti della repubblica; ed il pontefice ascoltatili amorevolmente ed osservato il tutto, incuorolli di speranze buone, mentre tosto dell' accaduto rimproverò acerbamente il Governatore ed il Legato.

Similmente al successore Paolo III, gli Anconitani spedirono quattro gentiluomini ambasciatori per rallegrarsi dell'assunzione sua al pontificato, per esporgli le presenti angustie della città e pregarlo a volerli ritornare allo stato antico. Paolo III ne diede loro promesse; e colse infatti l' occasione, come racconteremo, se non di ristorarli in tutto degli antichi privilegi e diritti, bensì di liberarli dal giogo dell' Accolti. Questi era venuto in grande contesa col Cardinale Ippolito De Medici nipote a papa Clemente per cagione del possesso di Ancona: perocchè Clemente come fu tornato a Roma o spinto dalle preghiere degli Anconitani, o, più veramente, dal nepotismo, che fu potentissimo e vergognoso in molti pontefici, aveva conceduto il possesso di Ancona al Medici con breve

derogatorio dell' altro rilasciato già all'Accolti. Ond'è che volendo ciascuno de' due far valere le proprie ragioni, ne seguivano scandali nella città di Ancona, e per tutta la provincia con nuove molestie dei cittadini. Paolo III allora nella qualità di pontefice s'interpose a comporre la differenza fra i due cardinali, ed avocò a sè la causa. Chiamato a Roma l'Accolti, e questi di natura caparbio e superbo ricusando, il papa ordinò che a forza fossevi condotto; ed un Ferretti (vedi fortuna) carceratolo eseguì la commissione. Condotto ch' ei fu in Roma, il papa, a tôrre ogni ulteriore cagion di litigi e di angherie pei cittadini, come signore supremo di Ancona, ne volle a sè il governo, mandandovi suoi ministri a reggerla, prima monsignor Paolo Capizucchi vescovo di Nicastro, poi Gregorio Magalotto. Intanto volendo punire l'Accolti della ostinazione sua e delle crudeltà commesse nel governo di Ancona, chiusolo in Castelsantangelo, prese a farne processo. Da questo risultò chiaro il furto del *Monte della Carità*, le imposizioni gravissime di gran lunga superiori alla somma pagata da lui alla Camera, l' innocenza dei cinque gentiluomini anconitani ucoisi, e dei tanti altri sottoposti al tormento della corda; e però fu condannato a morte ed a pagare alla Chiesa ottocentomila scudi, ed ottocento a ciascuna delle cinque famiglie anconitane dalla tirannide di lui private de' loro cari. Senonchè, intercedente l' imperatore Carlo V, la condanna fu commutata in soli sette anni di reclusione a Ferrara: soliti abusi di protezioni e privilegi di tempi incivili.

Però migliore giustizia fece la fortuna dando la meritata fine e all' Accolti ed a quanti altri ebbero parte principale nella frodolenta occupazione della repubblica anconitana. Raccontano le cronache e le storie, che Clemente morì poco dopo tornato in Roma; l' Accolti, oltre la prigionia, appena ne fu libero e andò a Firenze, quivi finì di veleno; il Della Barba che venne trasferito a Viterbo fu consunto da morbo pediculare; il vescovo Balduinetti vicelegato morì nel millecinquecentotrentotto, cioè dopo soli sei anni dalla

rovinata repubblica; Luigi Gonzaga fu ucciso sotto Vigrate castello degli Orsini; Pietro Accolti zio dell'Arcivescovo di Ravenna, e che primo aveva fatto il piano della conquista di Ancona, morì lo stesso anno della sua caduta (1532); ed anco un figlio del cardinale Benedetto fu poi giustiziato in Roma per punire, come suole la fortuna, eziandio ne'figli i delitti dei genitori.

IV.

Paolo III e la Bolla di reintegrazione.

Ma se gli Anconitani videro così sollecita punizione di que' tristi oppressori, non ebbero già molto a rallegrarsi pe' nuovi governatori pontificii, o Delegati, che furono nella maggior parte inetti o pessimi per libidini, per avarizie, per soprusi: i quali (siccome sovente avviene de' Ministri) fecero odioso il giogo della Chiesa e insopportabile. Al Capizucchi ed al Magalotto vicelegati, mandati primi da Paolo III in Ancona, come è detto, e che ressero con giustizia, era succeduto Domenico Capranica nobile romano vescovo di Fermo, il quale o per ascoltare le rappresentanze de' papalini e degli economi delle castella già dipendenti di Ancona, o per vani sospetti che ne avesse, fece chiudere in carcere parecchi gentiluomini; e, quantunque poi ridonasse loro la libertà, fu odiato da tutti i patrizi. Peggio adoperarono i successori del Capranica, Mario Aligerio Colonnese detto dal Saracini *cavilloso contro la nobiltà*, e sopra tutto Gaspare da Tagliacozzo, il quale seguì lo stile degli antecessori esaltando il popolo ed il contado contro i nobili. La qual cosa se essi governatori avessero stimato di fare per amore di eguaglianza di diritti, sarebbero da lodare; ma siccome, fatta ragione de' tempi, oltrecchè il pensarlo è assurdo, e si sa che lo fecero per timore di repubblicanismo, sono da biasimare come coloro, che per evitare una paura propria, stol-

tamente destavano inimicizie e gare mortali ancora non estinte del tutto, ed accrebbero le divisioni fra castella e città fra popolo e patrizi ritardando il progresso della civiltà. Gaspare da Tagliacozzo infatti, oltre al dare facoltà agli uomini di ciascun castello di riunirsi indipendentemente in consiglio e di imprendere liti contro di Ancona e di tenere loro rappresentante a Roma, aggregò al Consiglio Anconitano oltre venti papalini e forastieri di diverse città e castella; e volle che de' sei Anziani due fossero del contado, e risiedessero nel palazzo degli anziani, e stessero a tavola con questi: la prima volta l'uno fu di Casteldemilio, e l'altro di Monsanvito. Nè meno ostile ai nobili fu da principio Antonio Bemerio Parmigiano, per le male informazioni che de'nobili aveva ricevute dal predecessore e per voler seguire ciecamente le relazioni de' castellani; ma poi, meglio consigliato, si pose ad esercitare giustizia, a riguardare di buon occhio i patrizi; e, restituite le cose com'erano per lo addietro, seppe nonostante guadagnarsi l'amore anco de'popolani e del contado, seguitando più che gli altri nel governo con soddisfazione di tutti e del papa. E sulle prime dimostrossi pure cortese il cardinale Lionello Pio da Carpi; ma infine, o fosse mala natura sua od altro, cominciò a venire come a gara co' magistrati cittadini, e volle che gli Anziani ed i Regolatori smettessero i mantelli alla civile che portavano alla maniera antica, e vestissero robboni di velluto piano più conformi a soggezione; e di nuovo fece appendere nel suo palazzo la corda, e rizzare in più parti della città le forche.

Cosiffatte angherie sopportando molto duramente i nobili, già più volte n' ebbero ricorso a Paolo III, il quale raccomandava loro obbedienza, sommessione; stessero di buon animo, ch' esso li aveva a cuore siccome padre, e non avrebbe mancato di soddisfarli appena avesse dato ordine a cose più rilevanti dello stato. Ma quelli insistendo sempre per i nuovi soprusi, e da ultimo per la quasi rinnovata tirannide dell' Accolti, e per la mala voce in cui erano portati

tutti i cittadini dai forastieri che venendo vedevano la corda e le forche, ottennero dal cardinale Ascanio Sforza il decreto di reintegrazione di diritti ed onori, poi da Paolo III l' esenzione di certe gabelle; e in-
1539 fine adì 10 marzo del millecinquecentotrentanove la
10 Marzo tanto bramata *bolla di reintegrazione*, confermante cioè tutti gli statuti, privilegi e indulti anconitani.

Benchè con qualche riserva, e non prima dell'anno seguente dovesse aver forza la Bolla, non si può descrivere la gioia dei cittadini a siffatta novella, ed al vedere tolte subito la corda e le forche. Della qual gioja non mancarono di dare manifesto testimonio allo stesso Pontefice allorchè se ne venne ad Ancona diretto a Nizza di Provenza per comporre la pace tra l' imperatore Carlo V e Francesco I di Francia;
1539 e fu l' ottobre dell' anno millecinquecentotrentanove.
Ottobre Entrò il papa a porta Capodimonte, e sostato alquanto nella Chiesa di san Claudio, ora san Giovanni, quivi indossati gli abiti pontificali, essendosi intanto adunati i magistrati, il popolo, le confraternite, ed una compagnia di cinquanta nobili giovani anconitani pomposamente vestiti, fu condotto come processionalmente fino a san Ciriaco. Precedeva una turba di fanciulli e di donzelle gridando: viva Paolo III, e per le vie dov' egli passava erano stesi drappi di gran valore; rizzati archi magnifici di architettura e di dipinti con varie iscrizioni, e così parate le case; e per cinque giorni che il papa si trattenne in Ancona fu servito a pubbliche spese ed alloggiato insieme a tutti i Cardinali ed altri che lo accompagnavano.

1540 Giunse alla fine l' anno millecinquecentoquaranta. Il Consiglio Anconitano ripristinato ne' suoi antichi *honori*, *offitii*, *jurisditioni*, *privilegi et prerogative*, *abbollita ogni aggregatione de populari cittadini*, *et degli huomini del loro contado dalli passati Governatori già fatta*, decretò a Paolo III una statua di bronzo che per mancanza di danaro non fu più fatta, bensì se ne collocò un semibusto nel palazzo municipale, (più tardi tolto), e per memoria del nome di lui chiamossi *san Paolo* il baluardo *alle cavorchie* di quei tempi

costruito. Insieme furono costrette le castella dipendenti dalla città a prestare di nuovo giuramento al comune di Ancona. Di che contenti tutti i cittadini, quasi dimentichi del passato, festeggiarono la seconda volta lo stesso pontefice, che nell'ottobre del quarantuno ebbe occasione di transitar per Ancona; e la terza volta addì venti luglio del quarantatre. Peraltro furono sottoposti a gravissimi dispendi, e dovettero anco pagare molti balzelli alla Chiesa, e spendere per le fortificazioni della città accresciute sempre nel timor di occupazioni turchesche; nonostante che fosse loro accordato facoltà di far contribuire anche gli ecclesiastici, cominciando dal sottoporre questi al dovere degli altri cittadini. Altresì è da osservare che Paolo III non fece concessione agli Anconitani senza grandi riserve e cautele, per cui essi erano costretti sempre a chiedere per mezzo di ambascerie dispendiose, e ricorrendo talora alla protezione del Duca di Camerino, mentre per l'addietro essi l'accordarono ad altri popoli.

Benchè, se bene si consideri, tale restrizione di libertà che i pontefici e tutti i principi in Italia fecero di quel tempo verso i Comuni, se segna un passo di decadenza della esistenza loro, era anche un fatto necessario nell'ordine della civiltà, e doveva tornare pernicioso ai principi stessi. In vero, i comuni amanti della libertà e indipendenza individuale, e tutti intesi a questa, avevano bisogno di una potenza superiore che li costringesse ad una uguale soggezione ed al rispetto di una legge comune, sì per educarli alla unione e sì per assuefarli alla obbedienza di un'unica legge. D'altra parte quanto più e presto i popoli delle castella e delle città si educassero, si affratellassero, e venissero nel desiderio di un unico, savio e libero governo, altrettanto doveva riuscire incompatibile il governo assoluto e diverso di molti principi; perchè questi per mantenersi nel dominio non avrebbero potuto, al pari dei popoli, procedere sul cammino della civiltà. E per tale ragione sembra a noi, che debba in tutto cessare ogni dominio assoluto in

Italia, e che i comuni stessi debbano necessariamente avere ai dì nostri una seconda restrizione; la quale, se essi fosser savi, cioè conoscitori dell'epoca nuova della nostra nazione, dovrebb' essere volontaria, raccogliendosi ora le piccole popolazioni in grandi amministrazioni da costituirsi nei luoghi già più frequentati, e meglio dalla natura e dall' arte disposti a coltura e prosperità cittadina; ovvero in nuovi, dove queste condizioni si credessero di ottenere. Ma se questo non si effettuerà nel secolo presente per le misere gare ed ambizioni seminate, come vedemmo, da chi primieramente dovette restringerne le libertà per reggerli, e non isterpate ancora mai, è infallibile che in tempo più o meno tardo accadrà, come fin dal principio della loro soggezione a' principi mostrarono infatti di trattarsi umanamente a vicenda, lasciando di decidere col sangue e col sacrificio del popolo le vane contese, e qualunque condizione di cittadini prendendo ad amministrare il pubblico avere, e per vantaggio non pure della città, ma della provincia e dello Stato.

Ed in vero gli Anconitani, ottenuti da Giulio III (succeduto a papa Paolo), alcuni fondi di loro antica proprietà, e l' appalto della dogana, si volsero ad accrescere con tali vantaggi il *monte di pietà* per beneficio comune; e sórte alcune contese, per ragioni di confini con Osimo, furono prestamente e chetamente composte da tre cittadini Osimani e tre Anconitani.

V.

Energia del Consiglio Anconitano contro le angherie dei Governatori: ricupero di alcune terre dipendenti dall'antica repubblica; e savi provvedimenti per la sicurezza della città.

Non mancarono tuttavia inquietudini al Consiglio Anconitano; le quali però servirono a mantenere viva la dignità e l' amore della libertà municipale, oppo-

nendosi vigorosamente contro chiunque avesse abusato del potere per abbatterla in tutto ed umiliarla. I governatori e vicegerenti pontificii seguitavano sempre nella violazione dei privilegi del comune Anconitano ed in angherie e soprusi contro i diritti de' cittadini vendendo impieghi, e, per avidità, fino i mattoni preparati per ristauro delle mura castellane; facendo estorsioni, proibendo lo scrivere, il far consiglio, il mandare istruzioni ai cardinali; non osservando in somma nissun privilegio o grazia, e denegando perfino il ricorso libero al pontefice.

Ciononostante il Consiglio Comunale decretò che fossero spediti a Roma i cittadini Giovanni Ferretti e Paolo Trionfi a rappresentare al Papa (ancora Giulio III) una nota di più di trenta capi d'accusa contro i pontificii ministri. Il governatore, ciò udito, esiliò l'uno ad Ascoli, l'altro a Bertinoro, sotto pena altrimenti della confisca dei beni: ma lo stesso consiglio decretò che sarebbero rilevati di ogni danno, e senz'altro eseguissero la commissione. Andarono i due ambasciatori: rappresentarono energicamente l'accusa, e non poco ottennero. Ond' è che gli Anconitani si mantennero sempre benevoli i papi, per averli difensori contro le avarizie e le violenze dei governatori; e però non trascurarono giammai di mandare ambasciatori con ricchi donativi di argenti e drappi preziosi a quanti salirono sulla cattedra di san Pietro, sì per rallegrarsi della loro assunzione al pontificato, come per chiedere la solita conferma dei privilegi e diritti.

Nè sempre a vuoto tornarono le istanze: e regnante Paolo IV ottennero la rocca di Offagna, dove mandarono subito due castellani con sei scudi al mese per ciascuno; ed il ritorno all'obbedienza dei comuni di Sirolo e di Monsanvito; e così pure nel millecinquecentosessantuno della città di Umana che dal vescovo Balduinetti era stata riunita al vescovato Anconitano creandone una contea. Per tal modo i cittadini Anconitani fermi ne' loro diritti, non più inchinandosi alle voglie de' ministri quando questi furono disar-

mati, poterono nel corso di pochi anni riottenere quel dominio che dianzi avevano; e che, come accade nelle violente occupazioni, era stato loro tolto insieme colla città, le sostanze, e la vita.

Nè minor senno, e prestezza usarono nello amministrare gli averi diligentemente con utile della città, e provvedendo ad un tempo alla sicurezza dei cittadini e del contado. Appena riottenuta la città di Umana, vi fu spedito il podestà e ordinato l'appalto delle vendite, dei dazi ed altro. La qual maniera di ritrarre i proventi per via di appalto non sarebbe in tutto da dimenticarsi dai nostri Comuni, potendosi con niuna spesa aver sicure le rendite, e non incerte, come altrimenti avviene, e sempre scarse per le molte ed inevitabili spese de' gabellieri e delle guardie, e per le frodi. Ora essendo in contese il pontefice pei negozi della santa sede, il Consiglio anconitano a provvedere alla sicurezza della città creò delle commissioni di sorveglianza, e fece venire dal contado uomini dagli anni diciotto ai quaranta con armi e con le vesti migliori. In questo tempo ottenne eziandio la rocca di Fiumesino semicadente; ed essendo morto Paolo IV, durante il conclave, temendo non nascessero nella città tumulti, com'era probabile, per la lotta che sosteneva già da qualche tempo la Chiesa, elesse tre *caporioni*.

VI.

Nuove fortificazioni di Ancona: Sisto V.

Ad Ancona soccorsero anco i papi Pio V e Gregorio XIII quando i Turchi minacciavano invadere le nostre contrade, e quando bande di assassini le infestavano. Procedendo sempre vittoriosi nelle loro conquiste i Turchi, avevano posto in grande agitazione i popoli dell'Europa tutta ed i principi cristiani; i quali pertanto si unirono per abbattere quella potenza ogni dì più formidabile. Pio V, allora Pon-

tefice, per difendere dalle barbare escursioni lo stato e la cristianità pose ogni cura di unirsi ai cittadini Anconitani per afforzare la città loro dalle offese nemiche. Ed eresse prima il forte di Monte Cardetto a guardia della costa marittima, poi quello di Monte Marano: e mandovvi governatore della guerra e suo commissario per le dette fortificazioni Cesare Guasco, da cui denominano alcuni il detto Montemarano. Benchè non occorse allora di sperimentare l' utilità delle nuove fortificazioni; mentre raccoltasi dai principi cristiani, capo Filippo II di Spagna, una poderosa flotta, furon rotti in mare i turchi nella memorabile battaglia di Lepanto, e costretti di nuovo negli antichi loro confini. Nonostante anche il successore di Pio V, (e fu Gregorio XIII) seguitò a munire Ancona, perchè coll' andare del tempo rendendosi vieppiù micidiali i mezzi di offesa e più fieri i combattimenti bisognavano più larghe e più possenti le difese. E mentre queste si apparecchiavano contro i nemici esterni, lo stesso pontefice volle purgare il contado di Ancona e tutta la provincia dai mali che le arrecava una banda numerosa di assassini. Costoro avevano posta dimora nella rocca di Alfonso Piccolomini in Montemarciano; di dove come da un baluardo inespugnabile uscivano dì e notte a fare scorrerie, e ladroneggi per le campagne e castella d' intorno, taglieggiando perfino i Comuni. E tanto terrore avevano messo nel popolo che, niuno più osando opporsi, soffriva esso ogni sorta violenze; mentre d'altra parte i ladroni credevansi immuni per la protezione del Piccolomini e pel favor di boscaglie ove eran certi di tenersi in lunga difesa. Non sappiamo se il Piccolomini pretendesse rinnovare le bande di ventura: ma certo non era più stagione che i principi le comportassero (e barbarissimi son da reputare coloro che più tardi se ne servirono); nè che i popoli stessi dovessero a lungo sostenerne l' insulto. Ed invero papa Gregorio, quando sollevato dal pensiero de'turchi si risolse di abbattere quelli assassini, benchè dovesse molto lottare, riuscì a liberarne Ancona, il contado e tutta la Marca.

Ma cessato appena il danno ed il terrore degli assassini, perchè sembra che i popoli non debbano mai posare e godere prosperità, cominciò grande carestia ed appresso pestilenza così mortale che afflisse Ancona non poco. A questo si aggiunse il nissun favore mostratole da papa Sisto. Questi era già stato luogotenente in Ancona: onde i cittadini, esultando della sua esaltazione al papato e venuti in isperanza di aiuti in tante afflizioni, mandarono a lui ambasciatori per manifestargli il tripudio della città e le speranze; insieme per chiedergli la conferma de' privilegi. Sisto concedette questa, ma con Breve in cui si ricordava che Ancona era stata conquistata alla Chiesa da Clemente VII, e con moltissime restrizioni e cautele. Ciò bastava a dimostrare quale animo egli avesse verso la città: ed infatti, volendo creare nella Marca un Arcivescovato, non lo stabilì in Ancona, come pareva richiedesse il luogo per lo addietro più cospicuo, ma in Fermo; ed anzi per allargarlo tolse ad Ancona Castelfidardo. E se nulla avesse voluto donare, meno dolorosamente lo avrebbero comportato gli Anconitani: ma quello che tornò loro più duro fu l' essere da lui privati della zecca, da tempi remotissimi come narrammo, esistente in Ancona e da quasi tutti i principi, e persino dagli ultimi papi approvata. Si aggiunsero le gravissime imposizioni; ultima delle quali il dovere costruire ed armare una galeotta di mare per liberarsi, se volevano, dai corsari, i quali derubavano le coste di viveri e di uomini, che o menavano schiavi, o per grossa somma vendevano. E però ben fu giudicato ferreo il governo di papa Sisto; il quale, se giovò al suo tempo contro il feudalismo meritando della moderna civiltà, certamente a molti popoli e ad Ancona si mostrò, più che padre amoroso e caritatevole, principe duro e avaro.

VII.

Grande carestia e mortalità in Ancona.

Che se giunse sempre grata la pietà e la generosità degli uomini e de' principi, allora lo è massimamente quando la infelicità e la povertà le rendono necessarie. Nè più infelici e poveri potean essere i popoli delle Marche di quel tempo, causa la gravissima carestia durata per anni continui, quasi la terra volesse ricusare la propria fecondità stanca di alimentare gli uomini. Del 1584 narrammo come una fiera pestilenza avesse desolato questa città; e dopo soli quattro anni succeduta estrema povertà di ricolto, si pianse di nuovo ancora più grande mortalità. Nell' ottobre già erano mancate le ultime derrate; e le viti apparvero aride, come bruciate da fulmine; nè solo pel contado di Ancona e nella provincia, ma anche nell'Umbria e presso che in tutta Italia. Laonde sulle prime a grandissimi prezzi si poterono avere alcune biade; ma già i poveri cominciavano a patire fieramente di fame. Il Consiglio comunale mandò altrove a ricercar grano; ma o non mai, o assai di rado e guasto, giungeva alla misera popolazione. Dovunque si vedevano visi squallidi, persone estenuate, abbandonate per le campagne e per le vie nella inerzia dolorosa della fame, invano chiedendo soccorso di danaro e di pane, aspettando la morte: la quale per il difetto di cibo in molti, e per i pasti scarsi e malsani nei più, prese a fare strage rendendo più spaventevole la fame stessa.

Salirono intanto successivamente al trono Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX. Ma tutti, richiesti di soccorsi dagli Anconitani, non confermarono loro che gli antichi privilegi; e solo Innocenzo tolse alcune gabelle imposte da Sisto V. Tuttavia i cittadini non vennero meno giammai della fiducia nei pontefici, e sperando pure di essere di tanta calamità soccorsi non tralasciarono alcuno degli usati offici allor-

chè avvenivano le elezioni: aggiunsero, anzi, ricchi presenti, che in cosiffatta miseria erano il prezzo della fame o della vita dei poveri. Imperocchè la carestia perdurante già da quattro anni era cagione che seguitasse sempre fiera e con diversi aspetti la mortalità, intanto chè erano oramai vuote le campagne, e abbandonate la maggior parte della castella, accorsi tutti ne' luoghi più frequentati per lavoro, danaro e pane: che però, conteso sempre fra numero troppo grande, appena tornava di minimo sollievo a ciascuno.

Avvenuta l'elezione di Clemente VIII, gli Anconitani mandarono a lui solenne ambasceria per implorare soccorsi, e per la conferma de' privilegi. Il pontefice accolse molto graziosamente gli ambasciatori, ma soltanto confermò i diritti e gli onori della città. Nondimeno gli Anconitani si apparecchiarono a riceverlo con grande festa quando egli annunziò che sarebbe venuto ad Ancona. Correva l'anno millecin-
1598 quecentonovantotto, e non ostante la estrema scarsezza di danaro e di viveri, il Consiglio Comunale fu sollecito a far le provvigioni riputate necessarie pel mantenimento del pontefice e dei cardinali che avrebbe seco, e per onorarlo di ricchi presenti: onde sforzarlo per cotal modo a qualche generosa elargizione, o a tôrre per alcun tempo qualche gravosa gabella a ristoro della città e delle castella: le quali, per cagione della grave carestia avendo dovuto provvedere al vivere delle genti loro, o ritardavano ad Ancona i debiti pagamenti, o facevano sul riparto delle gabelle sorgere contese che a lungo durate solo tardi furono composte.

Giunto, adunque, il pontefice in Ancona ed accolto con ogni dimostrazione di festa dai cittadini e dai castellani accorsi per fargli onore e per isperanza di aiuti, egli si fermò quivi per alcuni giorni co' suoi cardinali e prelati. Tutti ricevettero donativi di belli e preziosi bacini di argento ed altro, ma in niun modo ricambiando la cortesia dei cittadini, e per nulla soccorrendo al misero e flagellato popolo, non fecero che accrescerne il dolore e la povertà. Nè dissimili

da Clemente si mostrarono i successori Leone XI e Paolo V, che nelle sue contese coi Veneziani si restrinse a dichiarare Ancona piazza d'arme, e Gregorio XV, e Urbano VIII, che a solo sgravio di spesa, dispensò gli Anconitani dal mandare i soliti ambasciatori, permettendo invece che tre cittadini loro, i quali si trovavano in Roma, si recassero a fargli reverenza.

VIII.

Provvedimenti di Ancona nelle contese de' Papi co' Veneziani, e nelle scorrerie de' corsari turchi.

Pure Ancona, grata di questo al pontefice Urbano, sapendolo in contesa co' Francesi, i quali avevano occupata la Valtellina data allora alle genti della Chiesa, gli offerì cinquanta corazze tutte di nobili cittadini; in luogo delle quali avendo preferito il papa che ne pagasse altrettante da lui già assoldate, così fu contenta di fare. Essendo più tardi lo stesso pontefice in aperta guerra co' Veneziani per cagione dei confini del Ferrarese, Ancona e tutte le coste marittime si apparecchiarono a difesa per timore di sbarco de' Veneziani. Il Consiglio comunale previdente, perchè la città, nel caso di assedio, non avesse avuto a mancare di vettovaglie, e perchè non fossero tolte dai nemici, spedì allora alcune milizie con cinque cannoni in Fiumesino a guardia de' molini. Si fabbricarono altresì nel porto anconitano due galeotte che, unite ad altrettante fatte costruire in Rimini, calarono a fondo una nave veneta; e due altre trovate a scandagliare il fondo lungo il Cònero, vennero prese. Finchè per intromissione de' cardinali e per mediazione del re cristianissimo fu conchiusa tra i contendenti la pace: di che tutto lo stato ebbe ad esultare; ed Ancona sopra tutto, destinata più che le altre alle spese e ai danni della guerra.

Per una sola cagione rimase dispiacente del pontefice Urbano la nobiltà anconitana; cioè, per averle

egli aggregate quindici famiglie in sostituzione alle estinte dal 1533 al 1639. Nè ottennero che fossero cassate dal successore Innocenzo X; dal quale pure nulla s' ebbe il comunale Consiglio.

Più giusti si dimostrarono i pontefici Alessandro VI e Clemente X. Rinnovandosi sempre il timore di invasioni turche, Ancona richiese ed ebbe facoltà di
1658 provvedere alle proprie fortificazioni. Apparvero intanto corsari turchi, che improvvisamente scesi a terra fecero alcuni schiavi sulle coste di Senigallia e di Ancona; i quali si sarebbero anche ricuperati, poichè i medesimi corsari ne chiesero il prezzo di riscatto al parroco di Umana; ma questi, o non potesse, o non volesse, ricusò. Pertanto Ancona rinnovò le istanze e le sollecitudini presso il pontefice, onde avesse provveduto alla difesa della costa: ed ottenuti quattro vascelli, più non s' ebbero per allora a temere quelle barbare rapine.

1670 Cionondimeno a Clemente X piacque di restaurare le mura castellane ed altre parti di Ancona, sgravando insieme i cittadini e lo stato di alcune gabelle (1672). E bene in tempo: poichè da molti anni per le carestie e le pestilenze prima, poi per la guerra della Chiesa, e sempre per le fortificazioni, gravatissimi erano i popoli; e perchè nuove sventure lor sovrastavano.

IX.

Terremoti: grande uragano: nuova carestia ed epidemia.

L' Italia, terreno vulcanico, sollevatosi ultimo nell' Europa dal mare, a giudizio de' geologi, non sembra ancora perfettamente assodato: ond' è che massimamente nei lidi si sentano frequenti scosse con leggieri innalzamenti o avvallamenti della crosta terrestre. E, per restringerci ad Ancona ed al suo territorio e litorale, noi sappiamo dalle cronache e dalle storie quante volte corsero pericolo della vita questi popoli

per cagione di violenti tremuoti; e niuno potrà dimenticare la ruina dell'antichissima Umana, di cui a' dì nostri il pellegrino non vede altro vestigio se non forse una torre.

Nel milleseicentosettantadue, adunque, Ancona fu scossa così violentemente che, secondo narra il Bosio gesuita, la campana di piazza diede un tocco. E siccome l'uomo, riconoscendo in tal caso la debolezza propria rispetto alla immensa potenza della natura, trema e prega, così il Conti, vescovo allora di Ancona, ed il comunale Consiglio decretarono processioni di penitenza, e pubbliche preci nella Chiesa maggiore. 1672

L'anno vegnente (era il 27 agosto 1673) dopo avere per l'intero giorno soffiato un potente garbino, sulla sera circa le ore due di notte rovesciò dal cielo grandine sì grossa con turbine sì impetuoso, che ruppe vetri e tegole, e svelse comignoli e case. Le quali cose tuttavia sono un nulla se si paragonino ai danni ed al terrore arrecato dai terremoti negli anni seguenti, e dall'uragano che imperversò nel milleseicentosettantatre, come racconteremo: 1673

Era la notte dal 22 al 23 dicembre del milleseicentonovanta; e, quando ogni cosa nella città riposava, ecco un ondulare della terra ed uno scoppio come di tuono accompagnato da uno scroscio e rovinìo di fabbriche, il quale tutti ridestò col maggiore sbalordimento e terrore. Un denso polverìo copriva la città, ed urla e gemiti l'assordavano da ogni parte. Sette cittadini rimasero vittime, molti feriti. Rovinarono i campanili di san Niccolò, e di santa Maria della Piazza insieme alla facciata di sant'Agnese; furono malconci quelli di san Pietro, di san Domenico e delle carceri: e peggio le chiese di san Crispino e della Madonna degli Orti: guasti notabili patirono il palazzo pubblico, del governatore, dei conti Giovanni Ferretti e Giacomo Antiqui. Nè solamente alla città fu ristretto il danno: ma nel territorio eziandìo rovinarono non poche case, e sopra tutte il castello di Sirolo, che siede su piccolo rialto del lido alle falde del Cònero, ebbe dirupate sul mare sottoposto le mura 1690 22. 23 Dic.

che guardano il levante con abbassamento del terreno dallo stesso lato, come tuttora si vede. Atterriti gli Anconitani non sapevano a qual consiglio appigliarsi, quando nuove scosse, benchè meno impetuose delle prime, li decisero ad abbandonare le case con ogni avere per cercare salvezza all' aperto nei campi. E ben venti volte ancora tremò la terra accrescendo il terrore ed il dubbio di essere ad ogni ora o seppelliti nel seno di essa, o dalle acque inondati.

Venne alla fine il giorno ad illuminare le rovine della città e del territorio; ed allora nuovi lamenti e compianto: correndosi alle Chiese a supplicare Dio, esponendosi Cristo in sagramento, e facendosi dalle confraternite pubbliche preghiere avvalorate continuamente dal timore della morte, poichè per molti giorni e due e più volte al dì, non mancò di muoversi il
1691 terreno; durò anzi fino all' anno milleseicentonovan-
3 marzo tuno, ond' è che addì 3 marzo del detto anno dal Consiglio del Comune si decretarono preghiere e furono proibiti per *dieci anni*, molti degli usati sollazzi del carnevale, in segno di umiliazione. E noi, per non attristare altra volta i lettori col ricordo delle sventure de' cittadini, seguiremo raccontando come nel 1733 addì 15 settembre un terribile uragano piombò sul porto e sulla città di Ancona, fracassando i legni, portando seco comignoli e tetti, e strisciando quindi sulla campagna ne svelse quì e colà le piante, le case e ne portò miseramente gli uomini, mutando in poche ore l' aspetto della terra di ameno e bello qual suole di autunno, in deserto e squallido. Di nuovo, nel mattino 24 aprile 1741 queste ville furono guaste ed abbattute da orribile terremoto, che terrore e sgomento arrecò pure ai cittadini ricordevoli troppo dei recenti danni. Infine, quasi a compimento di sciagura, negli anni dal 1763 fino al 1767 sopravvenne tale carestia che sola ebbe pari, per la lunga durata e per la gravità, quella dello scorso secolo (1590-91).

Alla quale sollecitamente provvedendo il Consiglio del Comune, raccolto grano a prezzo gravissimo, ne vendeva al popolo per poco danaro la farina; e nelle

cronache leggiamo che ne furono comprate rubbia diecimilaquattrocentosessantatre. A tanta opera di carità concorsero per poco il papa Alessandro VIII, che ribassò ad Ancona l'imposta sulla carne, ed Innocenzo XII, che per tre anni la dispensò da altre gabelle.

Tuttavia quando nel millesettecentosessantasette ebbe fine il timore della fame per l'ubertoso raccolto fatto in quell'anno, o fosse cagione la fame sofferta, o il mangiarsi soverchiamente e immaturamente dei nuovi cibi, si manifestò una mortale epidemia che uccise molte migliaia di cittadini. Le quali pestilenze, succedendo, chi osservi, a giusti periodi, insegnano come siano forse provvedimenti di ordine naturale, destinati a ripurgare la famiglia umana di coloro i quali o per soverchia debolezza o per forza di vizio non farebbero, altrimenti, che moltiplicare il numero degli infelici.

Ma è tempo che ritorniamo al filo del nostro racconto, e ci affrettiamo a dare compimento a questa quarta epoca; sollecitandoci nella seguente avvenimenti più importanti.

X.

Clemente XII.

Siamo giunti al secolo decimottavo, il quale come a tutta Italia fu dannoso per le lotte de' principi napolitani e cristiani co' tedeschi, così e specialmente alla città ed al territorio di Ancona. Onde sempre furono deplorate le guerre, e lo saranno, massimamente se mosse non dai popoli, ma dai principi, come in generale per l'addietro. Queste sono assolutamente inescusabili oggi; ed in parte lo erano quando i principi riguardavano gli stati quasi patrimoni delle famiglie loro privilegiate da Dio su tutta la famiglia umana; e gli stati le sostenevano lasciandosi comprare, vendere, dividere, bistrattare, calpestare o nella

celebri guerre di successione, o per altre cause di private offese personali e vane ambizioni de' lor principi; benchè e gli uni e gli altri giovarono mirabilmente, inconsapevoli, allo sviluppo del progresso sociale. Ora però sembrerebbe che un principe potesse scusabilmente imprendere una guerra o per mantenere un diritto della nazione, o a richiesta del popolo, insino a che la forza brutale delle armi e non l'impero della ragione si manterrà a decidere le contese dei popoli.

Ancona, dunque, nel tempo di che narriamo gli avvenimenti civili, ebbe a sostenere prima le molestie de' tedeschi i quali transitavano movendo contro i Napolitani; quindi il pericolo della guerra, che Clemente XI imprese contro l'Austria. Di circa ventimila uomini, che il papa aveva armati, Ancona sostenne la spesa in molta parte; e, quello è peggio, fu teatro della guerra. Infatti, rotti i pontifici a Ferrara, il Marsili comandante le armi papali si ritirò nel forte di Ancona; ed i nemici, invaso tutto il contado, presero lor quartiere in Senigallia. Vero è che non durò più a lungo la lotta, perchè Clemente conosciuta la estrema disparità delle forze, e volendo cessare il sacrificio delle sue genti, che con maggior senno non avrebbe dovuto nemmen cominciare, conchiuse la pace. Primo patto di questa era che gli Austriaci sgombrassero le terre della Chiesa senza recar danno ai terrazzani. Ma siccome è costante sperienza che ai vincitori difficilmente si comanda coi trattati, le truppe tedesche non partirono se non dopo aver fatto nelle terre Anconitane quante provvigioni loro bisognavano, e tutti gl'insulti di che si tengono sempre in diritto gli stranieri incivili. E però Ancona in luogo di deplorare siffatte estorsioni ed ingiurie si pose a festeggiare la pace, aspettando alcun pontefice che dei patiti danni avesse saputo e voluto ristorarla.

Niuna cagione di speciale ricordo offerirono i pontefici Innocenzo XIII e Benedetto XIII. Finalmente nell'anno 1730 adì dodici luglio salì alla cattedra di Pietro il Cardinale Lorenzo Corsini, che assunse il

nome di Clemente XII: il quale, se facciam ragione de' tempi e delle condizioni immensamente differenti degl' imperi, noi non dubitiamo paragonare a Trajano pei vantaggi, che egli, primo de' papi dopo la soggezione intera alla Chiesa, recò ad Ancona. Abbellì ed arricchì la città, e fu studioso in premunirla dalle influenze di morbi stranieri. Per le narrate carestie, mortalità, guerre, terremoti, incursioni e piraterie de' turchi il commercio Anconitano era ridotto a tale che la maggior parte de' cittadini languiva. Quando con atto non meno generoso che caritatevole lo tornò in un baleno a vita il pontefice Clemente coll' accordare alla città le franchigie del porto. Questo fu con Breve in data dei quattordici febbrajo millesettecento- 1733
trentadue. Alcuni osservano, che tale franchigia era 14 Febb.
uno dei tanti privilegi accordato cui loro piacesse dagli antichi principi; e che, come tali, essendo fondati sulla ingiustizia, che è quanto dire con danno di quella parte di sudditi che non ne sente il beneficio, sono meglio da riprovare che da lodare. Ma se noi osserviamo, che Clemente usò di questo privilegio ad Ancona quando tutti i principi ne usavano, troviamo che era un atto scusabile e necessario. Inoltre ci pare anco lodevole, in quantochè il pontefice favorendo il commercio di Ancona intese a richiamarlo nello Stato, quindi a giovare non solo gli Anconitani, ma tutti i sudditi suoi. Peraltro, mutate le condizioni ed i tempi, crediamo che a' dì nostri altrimenti si possa e si debba dai principi di tutti i popoli (e già da molti si costuma) provvedere al vantaggio dei commerci delle varie città e nazioni; e, indipendentemente da' principi, debbono i cittadini colla perfezione delle industrie, coll' onestà e coll' attività procacciarselo. È degno adunque, che serbi Ancona grata memoria di tanto beneficio a papa Clemente: il quale con non minore magnanimità e larghezza 1733
fece costruire il lazzaretto (ancor intatto) dal celebre Architetto Vanvitelli. Infine a proteggere le navi, che per l' accresciuto commercio si facevano ognor più frequenti nel porto di Ancona, volle che gliene fosse

aggiunto un braccio con disegno dello stesso Archi-
1735 tetto.

Di tanta magnificenza gratissimi gli Anconitani vollero pubblicamente e perpetuamente onorata nella loro città la memoria di papa Clemente XII, decretandogli una statua marmorea, che fu rizzata, come tuttor si vede, nella piazza maggiore, e, alla maniera romana (imitando forse gli antichi padri loro nell'onorare l'imperatore Trajano) erigendogli altresì un arco sul braccio del porto da lui allungato. Benchè la statua fu destinata a patire vecchie e nuove ingiurie, come si dirà, e delle quali non iscuseremo giammai gli autori.

Nè sappiamo tanto di leggieri perdonare l'atto dei
1740 Deputati a negozio del 1740, con cui ricusarono di ricevere in dono il lazzaretto da Benedetto XIV, successo a Clemente. Imperocchè o il rifiuto mosse da pretesa indipendenza ed alterezza nobile di animo, o da grettezza. Non sappiamo quanto la prima potesse aver luogo ed a quale scopo fosse diretta in quella età dopo già secoli di soggezione, e quando era vanità puerile una indipendenza alla maniera antica o del medio evo. Certo inescusabile la seconda. Per ragione del rifiuto si addusse la spesa che sarebbe occorsa per ristaurarlo quando alcuna parte venisse a deperire. La qual cosa se mai, o ben tardi poteva accadere per la eccellenza della costruzione, o fosse anche accaduto per forza di terremoto (di che allora si aveva giusta cagion di temere), il valore del dono rimaneva sempre superiore alla spesa. Dal che si deduce quanto importi alle città ed agli stati l'avere savi ministri che provvedano all'utilità della cosa pubblica.

XI.

Pio VI.

Durante il pontificato di Benedetto XIV, per le contese già insorte fra la Chiesa e l'Austria mediante le riforme che qui s'introducevano, ed in fine per cagione di Parma e Piacenza che si volevan cedere all'infante don Filippo di Spagna, Ancona col suo territorio ebbe di nuovo e per otto anni a soffrire passaggi di truppe napolitane, francesi e spagnuole. Altro danno durato finora all'Italia perchè fu divisa in molti Stati; mentre per le brighe dell'uno collo straniero dovevano molti altri patire i danni arrecati dalle truppe, massime straniere.

Morto papa Benedetto, e succedutigli in breve intervallo i due Clementi XIII e XIV, il quale ultimo con Breve dei 21 luglio 1773 purgò il mondo del già corrotto ordine de' Gesuiti e ricusante riforma onde conformarsi alla civiltà del secolo, venne chiamato a pontificare Pio VI (il Braschi di Cesena). Protettore delle lettere e delle arti, rinnovatore quasi del lusso cortigianesco del secolo decimosesto, eresse musei, rasciugò in parte le paludi pontine, ma non operò nello Stato le riforme desiderate, richieste, necessarie e praticate da tutti gli altri principi italiani e stranieri. Anzi andò a Vienna nel 1782 per indurre Giuseppe II a desistere dalle riforme; benchè nulla ottenne. Nel ritorno volle entrare in Ancona, e fu il sei giugno dello stesso anno. Con moltissima festa venne accolto dai cittadini che pur molto onore gli fecero; ed egli siccome amatore, dicemmo, delle arti e del bello, avendo veduto e sperimentato il brutto e difficilissimo ingresso alla città per porta Capodimonte, ordinò che si fosse aperta un'ampia strada lungo la spiaggia, la quale traversando dal piano san Lazzaro avesse messo capo alla Chiesa sant'Agostino: e si pose mano subito all'opera. Inoltre il medesimo pontefice per assicurare il nuovo braccio del

1782
6 Giugno

porto e per mettere in comunicazione le acque interne colle esterne ed anche per deviare gl' interrimenti, volle che vi si aprisse un foro, il quale, eseguito dall' ingegnere Castagnola, n' ebbe anche il nome.

Così Ancona ricevette da questo pontefice quell'abbellimento che ancor le mancava, e l' utile di un facile e pittoresco ingresso che non le aveva fatto Clemente. Vero è che la nuova strada doveva in breve rendere vana l' opera del Lazzaretto, che troppo rimaneva attiguo alla frequenza del popolo ed alla città: il che abbiamo sperimentato noi, sono appena due anni. Poichè seguitando il disegno tracciato dalla natura stessa, Pio VI fece cominciare lungo la spiaggia la strada da Senigallia ad Ancona, anche per agevolare i commerci. E certo sono le strade, che, rendendo facili e spediti gli accessi uniscono castella a castella, città a città, con reciproco vantaggio per lo scambio dei prodotti naturali e delle industrie. Ond' è, che come Clemente colla franchigia, coll' allargamento e colla sicurezza del porto ebbe richiamato il commercio degli stranieri in Ancona, così Pio VI ne rese agl' italiani agevole per terra la via.

Pertanto il Consiglio comunale decretò eziandio al Braschi una statua marmorea che fu eretta nella piazza tuttora appellata *nuova*, la quale ricordava la sua beneficenza; da lui denominò la novella strada e la porta che all' ingresso maestosamente rizzò l' architetto Marchionni: donde, chi venga la prima volta ad Ancona, rimane ammirato alla vista del vago anfiteatro che presenta la città. E di lui eresse due semibusti, l' uno nella sala del Comune, l' altro nel consolato de' mercanti. Comecchè le opere saviamente e bellamente ordinate e cominciate da Pio VI, Ancona doveva vedere seguite e condotte a termine da altri principi, in condizioni civili tali, che fecero subito parere antiche le ultime e novissime. Chè già in Francia, dove la grande rinnovaziore si cominciava della moderna civiltà, comunque con opere inaudite di sangue, si era destata la ribellione del 1789, che segnava perpetuamente la fine dell' epoca moderna,

ed il principio della contemporanea. Dell' infanzia e adolescenza della quale in Ancona, noi ora c' ingegneremo di raccontare, brevi e chiari, i più splendidi avvenimenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA QUARTA EPOCA: - MODERNA

GOVERNO, RELIGIONE, COLTURA E COMMERCIO

I.

Governo.

Ancona da indipendente e signora di stato comunque piccolissimo divenendo soggetta e semplice capoluogo di provincia, ha subìto nei dugencinquantasette anni di questa quarta epoca, ossia dal 1532 al 1789, due mutamenti: L'uno avvenuto allorchè seguì la occupazione per parte della Chiesa è durato sino alla Bolla di reintegrazione di Paolo III; l'altro da questa sino alla rivoluzione francese. Nel primo Ancona perdette libertà e indipendenza: nel secondo, rimanendo dipendente alla Chiesa, riacquistò alcuna libertà di amministrazione, il nome più che la sostanza dell'antico Stato, e dovette lottar sempre coi ministri dei Papi per mantenerne pure il nome.

Vedemmo, adunque, come da prima, volendosi dai Governatori estinguere la fiamma della libertà, si mescolassero consiglieri ed anziani del contado ai cittadini; si facessero ribellare alla città i castelli che ne dipendevano; oltre gli usati provvedimenti de' tiranni e de' tempi: carcere, esilio, corda, forche con processo falso o senza, per semplice paura propria, o lieve piato altrui.

Riacquistatosi il diritto degli antichi statuti, ridotti al dovere i castelli, l'acquisto e il diritto furono poco meno che apparenti. Infatti il numero de' consiglieri per ordine pontificio venne accresciuto fino a centocinquantasei (1542) e questi non potevano essere eletti senza approvazione del papa, che è quanto dire dovevano essergli in tutto dipendenti. Aggiungi gli arbitrii de' ministri, de' quali quest' uno ricorderò, che il Governatore Leonello Pio Ferrarese Conte di Carpi il 24 Aprile del 1542 cacciò due consiglieri, e ne sostituì altrettanti di propria elezione. Apprendano i popoli quanto si può posare sulla fede di principi assoluti, che promettano guarentigie, diritti, statuti! Solo la serbano nelle cose frivole o vane, e che giovin loro in qualche guisa a schernire i sudditi. Così, dopo la morte d' Innocenzo X (1655), mentre il Consiglio Anconitano volle mantenere l' antica usanza di eleggere cinque Capo-Rioni che armassero, vacante la sede pontificia, i cittadini ponendo guardie al castello, alla porta Calamo, al porto, ordinando pattuglie per la città, ed armando le porte de'castelli dipendenti, ebbe ostacolo nel Governatore, che ne accese la lite. Tuttavia persistendo il Consiglio, e conoscendo bene i papi quanto fosse frivolo codesto armarsi non essendovi pur troppo a temere ribellione, ma essendo fatto semplicemente per costume e per boria di vecchie pergamene, il Governatore di Loreto, chiamato a decidere della questione, sentenziò a favore degli Anconitani.

Non ostante quelle angherie, e questi pessimi esempi d' immoralità de' ministri, il Consiglio Anconitano appare anco in questo tempo provvido del bene cittadino, e del progresso della civiltà. E però riferiamo con piacere, che l' anno 1548 si vollero per deliberazione consigliare stabilir norme sul lusso delle vesti, delle doti, e de' pranzi, e sulla condotta di quelle donne infelici, e pur riprovate dall' universale, aborrite dalla Chiesa, e pur fino ai dì nostri anco da essa riconosciute col fatto necessarie, e sopportate.

Ma se fu lecito al popolo in questo tempo di reg-

gersi virtuosamente, e se fu vantaggio, come osservammo, che talune repubbliche sparissero in Italia, assoggettandosi tutte le popolazioni a rispettare una legge unica, non pochi danni e gravissimi si ebbero gli stati italiani dai loro principi assoluti, e dai papi specialmente le Marche: dove coll'abolirsi le reclute provvedendo alla sicurezza dello Stato con armi straniere, mercenarie, venivasi a porre grandissimo ostacolo a fornire un esercito esperto e fedele e men dannoso, che lo straniero, all'erario. In generale poi in Italia le divisioni per regnare a lungo introdotte e alimentate sempre fra i piccoli comuni, fra i cittadini di una terra stessa, e lo avere divezzato i popoli dal porre cura nello eleggere i pubblici offiziali, essendo questi eletti a forza o con frode fra gli uomini di una casta serva ai principi, sono tali danni, che lungo tempo e lunga opera di uomini onesti bisognerà avanti di distruggerli nelle nostre contrade, soffrendosi intanto i mali dolorosi delle parti civili, dell'apatia e dell'ambizione.

II.

Religione.

Il sentimento religioso di un popolo si mostra ne' tre modi seguenti: o in opere rivolte a beneficio de' poveri, o a lustro del culto e comodo de' ministri di esso, o ad onore degli Eroi della religione; cioè facendo opere di carità, erigendo e ristaurando templi, accogliendo società religiose e donando loro, o festeggiando le opere esemplari de' santi. E di tutti questi tre modi diedero prove non dubbie gli Anconitani nell'epoca presente.

E del primo, che noi crediamo il più vero secondo il cristianesimo e la civiltà, abbiamo testimonio nell'essersi decretato (1544) di dare all'ospedale dell'Annunziata il fiorino, che dianzi per testamento cedevasi al lazzaretto, e più chiaramente quando si volle

che i cerei e le elemosine recate da tutti i castellani nella processione della terza festa di Pasqua (1550) fossero pel Monte di Pietà: riparando così alla ruberia commessa dall'Accolti.

Ma più larga fede diedero essi dell'onorare ed allargare il culto e beneficarne i ministri. Si leggono decreti per dono di cera alla nuova chiesa di Posatora (1545); per comprare terreno da erigervi la Chiesa del Crocifisso di Umana, scoperto circa il milletrecento fra le rovine della città (1561); per la cessione dell'abbazia di Monto Cónero ai Camaldolesi, avendola prima avuta gli Eremiti dell'ordine di santa Maria di Gonzaga (1563); per pubblica processione col piede di sant'Anna (1580); per doni nell'apertura del Seminario dove si educassero al sapere ed alla onestà i ministri del Signore (1585); per aprire i monasteri di santo Sebastiano (1671) e santa Palagia dove educare la donna alla famiglia ed alla patria, con quanto utile lo sappiamo (1630); per il dono di scudi cento ai Frati del Carmine che dovevano erigere la nuova Chiesa, e di altrettanti ai Padri dell'Osservanza, egualmente per la loro chiesa (1588); per ricevere i Religiosi dell'ordine di san Francesco di Paola, e ceder loro la Chiesa di san Primiano (1594); per accettare i Carmelitani Scalzi, ai quali si diede la Chiesa di san Pellegrino (1642); e per aprire la congregazione dei Filippini, che poi s'ebbero la parrocchia di san Niccolò (1656); infine per aprire i monasteri di santa Chiara e delle Monache Cappuccine (1671). La quale copia di femminili reclusorii attesta o quanto poco fosse curata la donna nella famiglia, preferendosi da essa l'esilio dalla casa, e il carcere perpetuo; o quali spose e madri si volevano donare alla società.

Da ultimo per opera di Clemente XII furono rinnovate le chiese di santa Teresa e de' Paolotti dal Ciaraffoni architetto; e coi disegni del Vanvitelli quelle di sant' Agostino e del Gesù: al culto della quale stettero i padri della Compagnia sino alla loro soppressione decretata dal Ganganelli. La gioja poi del popolo Anconitano fu somma quando nel 1755 si

verificò la esistenza delle spoglie de' suoi protettori santi Ciriaco, Marcellino e Liberio; ed il Comune sosteneva l'enorme spesa della canonizzazione del beato Antonio Fatati, che nel 1796, pontificando Pio VI, si ottenne, e si onorò di feste maravigliose.

III.

Coltura e Commercio.

Il buon governo, ed il vero sentimento religioso non mancarono d'influire sulla coltura e sulla industria; come l'antichissima usanza del commerciare favorita da parecchi pontefici doveva mantenere i commerci e farli parere alcuna volta più floridi che non pel passato.

Pertanto, quanto alla istruzione, scrive il Saracini, che nel tempo di Paolo III erano in Ancona tredici maestri di scuola fra pubblici e privati, che a gara insegnavano lettere latine e greche; ed a quelli che prima avevano dugento scudi fu cresciuta la retribuzione fino a cinquecento scudi di salario l'anno; ad un maestro d'abbaco, cui si soleva dare scudi cinquanta l'anno e la casa, fu necessario crescere la provvigione d'altrettanto. Il Comune di Ancona ottenne poi da Pio IV il collegio de'Dottori (1562), che si aprì con diciotto dottori Anconitani, e con facoltà di crear dottori per ogni scienza, col titolo di conti del sacro palazzo e di cavalieri *auratae militiae*. Quindi a provvedere anche pubblicamente alla istruzione primaria del popolo si accettarono nel 1633 gli Scolopi, dando perciò loro un locale da abitare, e rendite per mantenersi: essi poi presero a dare istruzione anche di greco e di letteratura. E siccome città munita ebbe altresì una scuola di bombardieri, fondata già da Giulio III e di nuovo istituita con paghe regolari dal duca di Nevers ingegnere di Gregorio VIII (1570). E perchè i buoni studi formano egregi uomini (quantunque conclude il Saracini, che poco frutto

in quella tanta multiplicità di maestri appariva) così è che si annoverano e il dottore Lando Ferretti, che addì 8 febbrajo del 1584 donò il volume della sua storia di Ancona al Comune, ne' cui archivii tuttavia si serba manoscritto, comecchè ne fosse allora dal consiglio decretata la pubblicazione; e il conte Prospero Bonarelli che istituì l'accademia de' Caliginosi aperta l'anno 1624 con più di cento virtuosi, e che più volte diede saggio della sua perizia nel bello scrivere e in casa propria e nell'aula comunale, ad onoranza di principi o nel ricorrere di lieti avvenimenti; e sopra tutto Carlo Rinaldini filosofo e matematico, che in Pisa succedette nella cattedra del Galilei (1683).

Ma l'istruzione non accompagnata dal buon costume sarebbe nociva, e però a quello anche si provvide. Nel 1558 si elessero deputati a fine di trovar locale per le Convertite; e furono dati ad essi scudi venticinque per provvedere al sostentamento delle convertite e di quelle da convertirsi: le quali chiuse poi nel convento di san Martino, la chiesa ne fu dedicata alla Maddalena. Nel 1592 si ebbe cura degli esposti cresciuti in modo maraviglioso durante la carestia; nel 1632 con limosine de' buoni fu eretta la casa degli Orfani; e nel 1793 Niccola Tommasi dell'Oratorio, nobile Anconitano, eresse l'Orfanotrofio che chiamò delle *figlie della Carità*, togliendo alla vergogna pubblica ed alla miseria tante figliuole per renderle alla società costumate spose, e savie madri. E perchè l'esempio della corruzione del popolo sempre proviene dagli agiati e doviziosi col soverchio spendere ch'essi fanno nel procacciarsi diletti leciti e illeciti, e colla stessa pompa del lusso e della mollezza propria, nel 1548 fu vietato agli uomini, dice il Leoni « di portare berrette di velluto, drappi, piume ecc. oltre un'infinità di articoli di lusso che conquidevano la femminea vanità; e le signore non potevano per loro dote avere più di scudi 650, e le artigiane non più di scudi 300. Nei conviti (che noi diremmo pranzi di parata) non poteva apprestarsi da chiunque più no-

bile e più ricco pasto che: una insalata, e due vivande a lesso e due arrosti con due savori in un banchetto, pasto o convito, senza pasticci intermedii di pasta reale, o di altre sorte ecc. *e solamente in fine della cena o desinare si dia una sola torta ed una sola sorte di confetti, sotto pena di scudi venticinque per cadauno* ecc. » Le cortigiane pubbliche dovevano sì di giorno che di notte portar in testa un panno o velo giallo. E nel 1554 fu di nuovo corretto il lusso con legge severa approvata da Giulio III e convalidata di scomunica. Si proibivano alle donne gioje, anelli, perle, collane, maniglie, bracciali, coralli, oro e argento buono e falso, e granate. Benchè Paolo IV (1558) tolse la scomunica maggiore lasciando solo le pene pecuniarie. Ma o fosse questa larghezza, o che gli uomini a lungo andare trovino modo sempre di eluder le leggi, pochi anni appresso Gregorio XIII comandò al Comune Anconitano che facesse osservare la riforma pel lusso. Nè questi ricordi saranno, speriamo, vani nel secolo nostro. Inoltre essendosi con decreto consigliare del 1571 proibito ai nobili, — sotto pena di perdere gli offici e benefici pubblici — di sposare serve, concubine, meretrici, ecc. la proibizione venne annullata dalla sacra consulta, compiendosi mediante il cristianesimo opera di vera civiltà proclamando tutti gli uomini uguali davanti a Dio e alla legge. Nè si creda per tali riforme, che si escludesse ogni onesto divertimento: chè nel 1593 abbiamo notizia del *giostrare* che si faceva in piazza grande e del *tirarsi al saraceno*. I quali solazzi, chi ben guardi, erano diretti mirabilmente allo sviluppo delle membra e dell'agilità e sveltezza della persona. Così non si trascurò di provvedere alla sanità. Ond' è che riferisce lo stesso Saracini all'anno 1549 che « convenne alla Comunità d'Ancona per la moltiplicata gente condurre al servizio di essa città più medici e cerugici del solito, e con maggior provvisione dell'ordinario; poichè fu stabilito per loro salario, ai medici, trecento ducati d'oro l'anno per ciascuno di essi prima; ma bisognò crescerlo fino alla somma di seicento scudi l'anno ».

Inoltre per ordine di papa Gregorio XV, fu costruito un lazzaretto sotto le rupi di san Ciriaco.

Infine, come opera di civiltà, non trascureremo di noverare gli edifici erettisi in questo tempo a sicurezza ed utile della città, o a diletto de' cittadini, o ad onore dei principali benefattori. Nel 1542, o incirca, Leonello da Carpi governatore di Ancona fece erigere l'arco del palazzo (ora de' Prefetti) che guarda la collina; nel 1566 Pio V fece terminare i bastioni di sant'Agostino e di santa Lucia. Nel 1658 fu accordato dal Consiglio un braccio dell' arsenale alla gioventù per farvi un teatro di legno, durato fino al 1820. Nel 1733 fu posta la prima pietra del Lazzaretto attuale, che poi costò di mezzo milione di scudi romani, cioè due milioni e seicento mila lire italiane; e nel 1735 fu dato principio al braccio del porto con batteria e lanterna, disegno del Vanvitelli, e compiuto nel 87. Ricordammo già nel racconto l'arco Clementino e la statua marmorea per onorare Clemente XII. L'arco fu condotto dal Vanvitelli di ordine dorico nella sua semplicità elegantissimo, e meritevole però che fosse riguardato dalle ingiurie del tempo e dei combattimenti navali: la statua fu della scuola del valente scultore Bernini. La Porta Pia eretta a memoria di Pio VI venne eseguita sui disegni del Cavalier Marchionni.

Della quale coltura che in generale va di pari passo all'agiatezza, noi troviamo le cagioni nella industria e nel commercio del popolo Anconitano. E però rammentiamo che nel 1550 era in Ancona la fabbrica delle polveri; che si faceva commercio di vino ed anche per mare, onde furono mandati ambasciatori a Venezia per convenire sui dazi da pagarsi colà per introdurlo (1553). Nel 1556 vennero concesse alcune stanze nel pubblico palazzo a Francesco di Simone Capoleoni per porvi la fabbrica de' velluti e seterie per dieci anni. Nel 1624 fu accordata dal Consiglio ai Bresciani Giovanantonio e Martino Gavazzini di aprir fabbriche di seterie anche frammiste d'oro, e nel 1625 a Francesco Brighetti pure bresciano di aprire la

concia delle pelli cerviatte ecc. Nel 1630 venne introdotto il maglio del ferro e del rame accordandone per trent'anni la privativa a Niccolò Calancà; e nel 1779 fu per tre anni gratuitamente concessa ad Andrea Laguidara di Messina una casa grande per fabbriche di seterie, e nel 1793 ai fratelli Betti Antonio e Francesco si accordò di aprir fabbriche di galloni d'oro e d'argento con decreto che per dieci anni non se ne potesse aprire altra; e nel 1799 a G. B. Rota Bergamasco di aprire fabbrica di broccati, drapperie di seta, pure concedendogli per 20 anni non se ne aprisse altra. Si volle poi esentato dalla gabella delle fornaci Francesco di Mombaroccio quando nel 1700 venne ad aprir fabbrica di majoliche fine, esistendone solo un' altra introdotta nel 1586. Le quali industrie a' dì nostri tutti desiderano, come anche si invidia alla prosperità del commercio degli scorsi secoli: nè in fatto senza ragione.

In vero fin dall'anno stesso in cui la Città fu soggettata alla Chiesa si ebbe straordinario concorso di mercanti: e nel 1539 gli Ebrei, sendo stati cacciati da Napoli, in gran numero accorsero in Ancona e v' ebbero tre sinagoghe. Crebbe poi il commercio nel 1547 per la franchigia concessa dai papi anco pei turchi, ebrei ed altri infedeli con molti privilegi ai mercanti anconitani, estesi in parte da Paolo IV nel 1555 eziandio agli ebrei quando diè lor facoltà di vendere e portare le merci per lo Stato pontificio dopo averle esposte in Ancona; vero è che dallo stesso pontefice furono chiusi nel Ghetto, non volendoli mescolati coi cristiani. Ed in tale fama era il commercio anconitano che nel 1604 in un trattato di commercio di Enrico IV col Sultano s' inclusero articoli a favore degli Anconitani i quali potevano commerciare liberi sotto la protezione della bandiera di Francia. Seguirono sempre gli anconitani ad averlo a cuore e promuoverlo, chiedendo ed ottenendo da papa Alessandro VII (1658) che gli Ebrei potessero pernottare anche in luoghi dove non fosse ghetto; e da Clemente X (1671) che pure i nobili mercanteggiassero quan-

tunque non *al minuto*; e da Innocenzo XII (1696), una specie di porto franco, essendo esonerate da gabelle le merci che non si fossero vendute in Ancona; e finalmente dalla generosità di Clemente XII l'intera franchigia (14 febbrajo 1732), per cui il porto Anconitano divenne il primo dell'Adriatico.

QUINTA EPOCA - CONTEMPORANEA

I.

Come Ancona venne in potere dei Francesi.

Gli Stati d'Italia, allo scoppio della francese rivoluzione ed ai primi fatti atrocissimi ed alle gloriosissime imprese di questa, stimarono ben fatto di rimanere indifferenti e neutrali, se tolgasi che il re di Sardegna per ragion di confine, e quel di Napoli per parentela avrebbero voluto unirsi ad Austria e Prussia, che prime si erano legate ai danni di Francia (29 aprile 1791). Le repubbliche aristocratiche di Genova e Venezia decrepite; i duchi di Parma e Modena confidenti nella piccolezza loro; il granduca di Toscana nell' amore de' sudditi; il papa nell' ossequio de' fedeli. Ma tutti si accorsero dell' inganno, quando nel millesettecentonovantasei (29 febbrajo) fu eletto generale supremo dell' esercito d' Italia Napoleone Bonaparte. Questi in poco d'ora tolse a re Vittorio Amedeo III Nizza e Savoja, e pose guarnigione francese in Alessandria; dettò patti al duca di Parma; s' impadronì della Lombardia; occupò senza troppi rispetti il veneto; ruppe cinque eserciti austriaci; mentre colla rapidità del fulmine si gittava su Modena, attraversava Toscana, occupava le Legazioni di Ferrara, Ravenna e

Bologna estorcendo dal Duca, dal Granduca, e dal Papa tregue e danaro. Nell'armistizio conchiuso in Bologna (26 giugno) col cav. Azzara pontificio pose tra i patti la cessione del forte di Ancona sino alla pace del continente: di che ebbero origine, più o meno prossima, in questa città tutti i mutamenti che ci facciamo a raccontare.

Alla novella della cessione di Ancona alla Francia, i cittadini atterriti corsero alle chiese a scongiurare la tempesta; e molti credettero avere auspicii divini per la liberazione. Pure due commissari francesi vennero il ventisette giugno a visitare la cittadella e gli altri forti; ebber colloquio col governatore Campanari, e ripartirono. Ma siccome l'Austria, non sgomenta delle toccate sconfitte, continuava a mandare grossi eserciti in Italia contro a Bonaparte, il papa (indotto certo da essa, alla quale ultimamente erasi congiunto ed a cui giovava ch' ei pigliasse le armi per istornare le truppe francesi) violato l'armistizio di Bologna, dichiarò di respingere la forza colla forza.

1796
27 Giugno

Ancona quartier generale: il danaro che mancava si ebbe per preghiera da cittadini e da chiese; si ordinarono leve. Al che, quantunque non avvezzi i sudditi pontifici, pure si riuscì a raccorre buon numero di giovani: quelli che non avevano potuto sottrarsi per danaro o per protezioni. Però mancavano gli offiziali, o gli eletti (titolati e fedeli a santa chiesa) inetti ad istruirli: aggiungi la poca saviezza degli ordini emanati da Roma, dovendosi spedire colà i coscritti a vestirsi, in Ancona tornare ad istruirsi, mentre nell' Emilia si aveva il nemico da respingere. Più: i forti sforniti di armi, munizioni e vettovaglie: pochi cannoni nè tutti maneggiabili, perchè o mancavan di carri, o ne avevano solo alcuni tarlati e scassinati, poco o punto di polvere e palle; non navi da difesa in porto; e questo, come i forti, sguernito. La confusione e lo scoraggiamento de' capi si ripeteva nelle soldatesche e ne' cittadini. Pertanto il papa fu costretto ricorrere per aiuto all' Austria, e n' ebbe casse di fucili e due generali, il Colli e il Bartolini.

Giunse in Ancona il Colli nel gennaio del novantasette e cercò riparare, come poteva, al disordine e al difetto facendo osservare la disciplina e coscrivere a forza, mandando, istruite o no, le soldatesche a macello in campo. Difatti nel combattimento coi Francesi a Faenza il due febbraio, i pontifici furono rotti, e si ritrassero ad Ancona ad accrescervi il terrore. Bonaparte vittorioso a Mantova (2 febbrajo) si avanzava; si attendeva un inutile assedio; nuove imposizioni ed uccisioni. 1797 2 Febbr.

Sovraggiunge il Bartolini generale. Questi corre a Senigallia, Fano, e sino a Pesaro per vedere di tener lontano da Ancona il nemico; ma trovate quelle piazze sguernite pressochè del tutto, pensò meglio di adunare quanto aveva colà di armi e munizioni in Ancona, e quivi aspettarlo. Gli si opposero i magistrati anconitani: o vedessero, per la gran fama corsa di Napoleone e de' francesi, l'inutilità del tentativo, o fosser desiderosi di novità. Di che non è a maravigliare, se si pensi che i francesi erano di soppiatto penetrati dovunque a destare a ribellione i popoli, come poi si videro quasi per incanto mutate di aristocratiche in democratiche le repubbliche veneta e genovese. Massimamente gl'Istraeliti, riguardati meno che uomini dai papi, cooperarono allora e poi col danaro e col sangue a procacciare libertà in Italia per essere al fine riammessi ai diritti di cittadini. Nè bisognarono troppe parole a distorre il Bartolini; perchè, nonostante i suoi consigli, visti insufficienti a buona difesa i forti della città, ne fece chiudere le porte a fine di capitolare; e la notte del sette all'otto febbrajo fece, come posto avanzato, munire Montagnolo.

Ed ecco la mattina dell'otto giunger novelle in Ancona, che i francesi erano a Senigallia: onde, senza por tempo in mezzo il Bartolini (istrutto della capitolazione il Miletti, che lascia comandante della piazza) fugge insieme al Campanari governatore, a monsignor Arezzo commissario della guerra, ed al vescovo Ranuzzi. A tal vista il popolo si leva a rumore: al Mi-

letti chiede la difesa della piazza; per poco è calmato: ma corsa la voce di francesi travestiti nascosti in ghetto, con tal pretesto furibondo levatosi di nuovo, avido di preda si affolla alle case degli ebrei per saccheggiarle. Si sbarrano usci, si serrano fondachi e finestre; quelli tutti si ritirano nelle case: il popolo al di fuori schiamazza e minaccia. Accorre il Miletti, e riesce solo colla forza a distorlo dall'impresa vandalica.

Intanto i Magistrati del comune prevedendo prossimo l'arrivo de' francesi, e per evitare i danni di un ingresso forzato ed ostile, eleggono segretamente una commissione di cittadini per movere incontro ai vincitori ed offerir loro la città come tranquilla ed amica. E in vero poche ore dopo il mezzodì apparve a Montagnolo l'avanguardia francese chiedendo parlamentare. Il maggiore Morosini, comandante del forte, l'accoglie, e, giusta gli ordini segreti, capitola con molto vantaggio della città e onore della guarnigione: tempo tre quarti d'ora per recare la capitolazione ratificata dal Miletti.

1797
8 Febbr.

Scorso il qual tempo invano, i francesi o temessero tradimento, o seguitando l'indole propria improvvisa e non sofferente indugi, assalgono Montagnolo che senza colpo trarre, secondo l'accordo e in attesa sempre del Morosini, prestamente fu preso, datisi a fuga precipitosa quanti vi erano a difesa. La qual cosa veduta dalle genti della cittadella, assalite da estrema paura, senz'ascoltare ordini di capitani, anche si danno a fuga, lasciatovi il Guglielmi castellano solo. A siffatta novità sbigottiti i cittadini erano accorsi in gran numero alle mura ed alla Porta Pia per vedere qual esito avesse la cosa. Finchè, quando piacque al Miletti, fu visto il Morosini affrettarsi per recare la ratificata capitolazione ai francesi. Questi non volevano in sulle prime più osservarla essendosi mancato al tempo convenuto; pure si abbonirono, e fecero sembiante di mantenerne i patti per non incontrare altre, ancorchè lievi, opposizioni. Vanno loro incontro al piano di San Lazzaro i cittadini

eletti dal Magistrato, li assicurano che tranquilla è la città e sarebbero ricevuti come amici; e come tali promettono i francesi di mostrarsi rispettando le persone e le proprietà. Ma, qual fu la loro maraviglia quando all'ingresso della città trovarono militi che non deponevano le armi? Ordinato le deponessero, non intendenti del linguaggio francese, indugiavano; finalmente più vinti dal timore all'aspetto de' nemici che dal comando, le gittarono a terra fuggendo in città.

Così i più, non tutti; perchè i non vili non avendo dai capi loro ricevuto ordine di abbandonare la fazione, la seguitarono difendendola valorosamente. Pertanto un milite chiaravallese, di sentinella al porto presso il san Primiano, al vedere i francesi fece lor fuoco addosso, parecchi ne ferì ed uccise finchè restò vittima del suo dovere: e tre villani saliti alla cittadella, non sò da qual furore invasi, presero a scaricare armi egualmente sulle truppe francesi. Di che nacque turbamento grande non meno che in queste, ne' cittadini, i quali dello scandalo accusarono la smemoratezza del Morosini: dimenticatosi, nella confusione, di comunicare ai forti ed alle sentinelle la capitolazione conchiusa, e dar ordine che posassero le armi.

Laonde i francesi procedettero ostilmente contro le soldatesche e contro i cittadini. Impadronitisi di tutte le armi; i coscritti trovati al lazzaretto e gli altri spediti a Bologna prigioni; vuote le casse pubbliche, fin quella del *Monte di Pietà;* e richiesti ai magistrati alloggi e viveri.

Indescrivibile è la confusione de' cittadini. Scomparsi dal Comune i Magistrati; creati Deputati Nobili per risiedervi continuamente a provvedere alle urgenti dimande de' francesi; quelli dopo il primo giorno più non apparvero lasciando al disimpegno dell'officio i segretari, fra i quali sono degni di speciale menzione Antonio Leoni e Camillo Albertini. È però mal distribuiti gli alloggi, fatti apprestar letti fin nel palazzo (allora) apostolico: prestate dai cittadini carrozze, cavalli, nè più resi; fenili aperti a forza e vuotati;

spese immense. Colpa di tutto, o per trascuranza o per lentezza, il Morosini e il Miletti.

II.

Napoleone Bonaparte in Ancona.

1797 10 Febb. Per tal modo fatti sicuri della città i francesi, il dieci febbrajo vi entrò Napoleone Bonaparte, che prese alloggio in via del porto al palazzo Trionfi. Suo divisamento e del Direttorio francese era di dichiarare illegittimo e tirannico qualunque passato governo, e, ristabilendo la eguaglianza dei diritti de' cittadini, far mostra di promuovere le libertà e la indipendenza nazionale: veramente per estendere i confini francesi e per ispogliare i popoli delle ricchezze loro, danaro e monumenti d'arte e di lettere. Unico vantaggio da cavarne era questo: che i popoli, desti dal lungo sonno, apprendessero a beffarsi dei molti pregiudizi e ad abbattere i tiranni. Onde Napoleone si porse, come altrove, banditore della nuova civiltà e amico della pura religione; ordinò fortificazioni della città; espilò denaro ed insieme cercò cattivarsi con doni il popolo; lo disarmò, ma dopo avergli data nuova forma di reggimento, che il lusingasse.

Fatti a sè venire innanzi tutti i capi della religione, accoltili cortesemente e ammonitili a non si brigar di *politica*, assicurolli che la religione sarebbe rispettata e protetta. Ritenne però in fortezza il vicario generale come autore della fuga del vescovo, ed al vicario di sant' uffizio disse, che *il tribunale della inquisizione* era sul punto soppresso. Quindi visitata la cittadella e il forte de' cappuccini, questo ordinò che fosse munito. Al che bisognando ingenti somme come pure al mantenimento dell' esercito e delle truppe di guarnigione impose alla città scudi dugentoquarantamila, e che tutti gli ori e gli argenti delle chiese fossero dati a beneficio delle casse francesi. Il Comune sollecito di obbedire ordinò ai cittadini la

consegna degli argenti che avessero, valutandoli uno scudo all' oncia; e i soli ebrei ne recarono undicimila once, che subito fuse vennero mandate alla zecca di Venezia. Furono del pari spogliate le chiese (salvo i vasi sacri) degli ornamenti preziosi. Ciò, intendeva bene Bonaparte, doveva non poco disgustare i ricchi ed il popolo; e però ad acquietare almeno quest' ultimo temporaneamente, volle che si fossero resi gratuitamente i pegni *del monte di pietà* non superiori alle lire trecento; e tutti ne profittarono tanto che non bastò un mese per la restituzione dei pegni depositati. Contemporaneamente, dichiarando abolita qualsia forma di reggimento antico, istituì la *Municipalità* o governo libero, che in Ancona fu di quindici persone: otto nobili, due avvocati, altrettanti mercanti, e tre ebrei, riunendo saggiamente secondo il diritto di eguaglianza, senza rispetto a culto e a titoli, tutte le condizioni. La Municipalità venne solennemente incaricata della pubblica amministrazione il dì vegnente, undici, sul mezzodì. Appresso furono elette quelle delle città e castella dipendenti, e insieme instituite le guardie civiche e i tribunali con infiniti proclami moltiplicantisi ogni giorno. E, o fosse per armare la guardia nazionale o per tutela della pubblica sicurezza, ordinò infine che si togliesse da tutto il popolo ogni sorta d'armi da taglio e da fuoco; e perchè le genti di Monsanvito ricusarono, vi mandò una mano de' suoi; che occupata a forza la terra, e battuti i contumaci, la misero a sacco.

Composte le cose in Ancona, Napoleone mosse contro di Roma; però a Tolentino trovato il cardinal Mattei, conchiuse pace col papa (19 febbrajo) obbligandolo a cedere alla Francia Avignone, le Legazioni ed Ancona sino alla pace del continente, e trenta milioni di lire. Quindi retrocesso, rivide Ancona, di dove salpò per Trieste a cacciare d'Italia definitivamente i tedeschi. È da credere lo volesse; ma invece è certo che ve li consolidò quanto non mai per l'addietro; onde apparve poco valente politico, siccome dimostrossi in ogni azion militare il sommo

capitano, dice il Balbo, de' nostri secoli, e forse di tutti.

III.

La Democrazia Anconitana.

Intanto i democratici, guidati segretamete dal La Salcette comandante in capo francese, seguitarono a compiere in Ancona l'opera di Napoleone, abolendo qualunque forma o memoria aristocratica, e tutto rinnovando, fino i nomi de' mesi e degli anni. Si cominciò dal rizzare nottetempo in piazza grande un *albero* (dissero) *della libertà* con berretto rosso in cima e tre bandiere francesi. Al vederlo preti, frati e consorti si segnavano in petto; i nobili tremavano di paura; i patrioti e liberali o repubblicani com'essi si dicevano, o giacobini com'erano detti, andavano in visibilio per gioja. Quel dì e gli altri appresso, feste, danze, musiche; doti estratte a sorte per povere zitelle, onde attirare il popolo minuto; elogi della libertà e della democrazia recitati di su un palco da Pietro Panazzi faentino, medico; acclamazioni alla libertà; coccarde ai cappelli, e dispensate al popolo: alla esultanza convengono i municipali e fanno eco agli applausi. E siccome pareva ai più che nella piazza la statua di papa Clemente poco armonizzasse coll'albero, i municipali, ad evitare scandali, pensano torre quella e l'altra del Braschi di piazza nuova; ed intanto le si chiudono con palancati. Ma lo scandalo avvenne; perchè, nella notte del ventisei marzo, dieci o dodici de' più infervorati democratici, rotto il palancato, le sformano con mazze, e le bruttano con sudicerie d'ogni guisa e con laide iscrizioni. Opera villana, e come tale il dì seguente riprovata dai municipali, che, rimessi subito i palancati, poi di notte ne tolgono le statue, ridotta in tre pezzi quella di Pio VI siccome non restaurabile; chiusa l'altra nel cortile di san Domenico.

E procedendo nella ricostituzione della eguaglianza naturale e della libertà, pubblicano decreti uniformandosi alle date repubblicane; dichiarando tutti gli uomini uguali dinanzi alla legge; e però costringendo i nobili alla distruzione delle livree e degli stemmi gentilizi fino nell'interno delle case; vietando titoli di conti, cavalieri, marchesi; ammesso quello solo di *cittadino*; spezzando le armi de' pontefici e governatori alle porte, alle mura delle chiese e delle città; cassando le iscrizioni de' marmi, perchè dell' antico più niun ricordo passasse agli avvenire. La qual cosa è da biasimare, togliendosi le memorie storiche, e mostrando di confondere spesso la lode meritata dalla virtù con quella data dall' adulazione ai vizi di uomini ambiziosi e di caste privilegiate. E mentre si abbassava l' orgoglio patrizio, si cercava di giovare, anche per amicarselo, il popolo: tolte molte gabelle; a buon mercato le farine; il sale a tre centesimi; abolita la dogana; la moneta erosa o mista ridotta al valore intrinseco; promessa di abbruciare le cedole date fuori nel primo bisogno del denaro. Inoltre si volle riporre la residenza nell' antico palazzo degli anziani (poi, come dicemmo, occupato dai Delegati apostolici); e solennemente, e alla luce del dì, piantato nella piazza maggiore un nuovo albero.

« Era, scrisse il Leoni, un magnifico albero di nave, intagliato, dipinto e portante nella punta un berretto rosso repubblicano. Aveva gran piedistallo, nelle cui faccie si leggevano iscrizioni analoghe alla democrazia: negli angoli si ergevano quattro statue; una rappresentava Ancona che supplice chiedeva alla repubblica francese la libertà; altra la Repubblica francese che l'accordava presentandole il berretto; la terza la Giustizia; la quarta la Speranza. Tre bandiere francesi sostenute da tre aste nel mezzo dell' albero; un gallo, una corona civica, e trofei militari erano da piedi. »

Portato questo la mattina di Pentecoste (4 giugno 1797) in piazza grande fra gli *evviva e gli schiamazzi di qualche centinajo di persone*, accorso il co-

mandante di piazza, e udito dalla Municipalità che si voleva rizzare un nuovo albero e il popolo si dichiarava libero, andò ad avvertirne il Rey generale; che, dato ordine ai forti di stare in guardia, e fatta armare la truppa, apparve in piazza in compagnia del comandante e di altri officiali, e saputa la intenzione della Municipalità e del popolo, e la protesta contro il trattato di Tolentino circa l' articolo risguardante la consegna di Ancona al papa dopo la pace del continente, gridando il popolo o *libertà* o *morte*, dimostrò i vantaggi e i doveri dell'essere liberi, e conchiuse che avrebbe comunicato al Bonaparte la loro determinazione. Si ripetono le acclamazioni alla libertà, e i Municipali avvisano dell'accaduto il vescovo, perchè avvertisse i parrochi a non disturbare le intenzioni del popolo, e ad osservare le nuove leggi; avutane la desiderata risposta, si diedero a compiere le feste di quel giorno solenne.

« Dopo il mezzodì (segue il Leoni) si vide la piazza divenire un vago teatro. Due grandi palchi riccamente addobbati comparvero l'uno di contro all'altro; il primo per numerosa orchestra, il secondo per la municipalità e lo stato maggiore francese.

Una tavola lunga quanto la piazza era imbandita di pasticci e di arrosto di ogni qualità, di prosciutti, salami, formaggi, pane, frutta, essendovi con simmetria disposte più centinaja di bicchieri e boccali. Negli angoli della piazza quattro gran tini pieni di buon vino, del quale, acciocchè non venisse meno al popolo che ne profittava anche con brocche, i facchini sempre ne infondevano del nuovo: e questa fu la così detta *cuccagna*. Un battaglione di truppa di linea unitamente alla guardia civica componeva un ampio quadrato, pel quale si teneva lontano dalla tavola il popolo affollato, e si dava agio di passeggiare nel centro alla ufficialità in gran gala, e alla Municipalità in sciarpa tricolorata. Dopo varie sinfonie, il generale Rey ed il presidente della Municipalità Giambattista Marinelli, curiale di professione, fecero separati parlamenti al popolo sui vantaggi della

democrazia; indi allo strepito degli strumenti musicali, dato il segnale, furono aperte le file: ed il popolo diede l'assalto all'apprestata mensa e in men di un minuto sparì tutto. Aperto fu poi il ballo all'intorno dell'albero, e fra gli evviva e la gioia terminò quel, per i fanatici, lieto giorno. »

Benchè lietissimi i patrioti e massime gli Ebrei, credendo con ciò per sempre cessato il governo pontificio, la Municipalità, pensando in cambio di assicurare la libertà, spedì due municipali con un segretario a Napoleone in Milano, perchè egli avesse dichiarato libero il popolo anconitano. Ricusò il Direttorio della Cisalpina per ragione del trattato di Tolentino: dolente la Municipalità ed i liberali, e festeggianti gli aristocratici ed i preti, de'quali alcuni furono arrestati perchè dicevano dovere Ancona tornare al papa. A questo dolore aggiungevasi l'impaccio per la mancanza del denaro da supplire alle spese continue infinite, e il debito della pubblica cassa di scudi centottantamila.

Si era già fatta la legge per ritirare le contribuzioni dovute a Roma; però i Monaci della Badia di Chiaravalle, che avrebbero meglio sovvenuto al bisogno, ricusarono lungo tempo di pagare minacciati da Roma di farlo due volte; finalmente recata la causa a Napoleone, questi decretò in favore di Ancona. Ciò non di meno fu una goccia di acqua in un incendio: onde la Municipalità, non potendo più innanzi, deliberò impossessarsi de' beni che i religiosi avevano nelle città e castella dipendenti. Furono esolusi tutti i frati forastieri, ritenuti gli Anconitani, e i soli necessari al culto delle Chiese; spediti a ciascun convento due deputati economi, reclamando invano i frati e il vescovo Ranuzzi.

Buccinandosi per questo di scomunica, e levatisi a rumore i popolani di Polverigi, e costretto l'economo a cedere le chiavi degli Agostiniani, l'economo vi fu rimandato con forza armata, che presto compose le cose di quella terra facendo carcerare tutti i frati, punire altri colpevoli, e chiudere il convento, riaperto

più tardi durante l'assedio dagli insorgenti. Quindi, trovati insufficienti gli economati, si decise di vendere i beni de' religiosi, e perchè la cosa riescisse più agevole si pregò il vescovo ed il capitolo ad ottenerne facoltà da Roma. Se n' ebbe la negativa: onde i Municipali, dichiarato di prender possesso della mensa vescovile e de' possedimenti del capitolo, fecero sì che una deputazione del Cadolini canonico e dell' Alessandrini arciprete, recatasi subito a Roma (20 agosto 1797), ottenesse loro di prendere danaro a censo sui beni dei religiosi per la somma di scudi centottantaseimila. E pubblicatosi tale rescritto, presto si ebbe la somma richiesta. La quale nemmeno bastando, fu ordinato un prestito forzato di quarantamila scudi sui mercanti e ricchi, promessane entro tre mesi la restituzione col ritratto della vendita de' beni nazionali, alla quale pure si procedette. Nè mancarono i compratori; i più de' quali però facevano patti segreti col vicario generale di Sua Santità (8 ottobre 1797) di rendere i terreni in qualunque tempo e ricerca col rimborso del prezzo versato, e computatone il vantaggio del sei per cento.

Crescevano tuttavia i motivi di spesa: chè non credendosi in sicurtà con la sola civica, si creò un battaglione di linea composto in breve di volontari, ch'ebbe caserma al palazzo Marcolini, e nome di *coorte anconitana*. Inoltre si dovette provvedere ad una minacciata carestia, vera o falsa, comprando in Macerata sedici mila rubbia di grano, e in Dalmazia gran copia di buoi. Nè mai si trascuravano offici per assicurarsi della libertà, e si era deciso di indirizzarsi al Direttorio stesso di Parigi: al che si erano opposti i liberali volendosene guadagnare la protezione con qualche opera repubblicana, e non colle preghiere. Stabilirono, adunque, di mettere a repubblica Senigallia: D'Allemagne, successo al La Salcette, prestava segreti aiuti: armi, trecento volontari, tutto era fermo per la notte del 30 agosto: però scopertasi innanzi la cosa, si sventò quale invenzione di nemici o *briganti*, come si disse. In questo mezzo di-

vulgandosi dai legittimisti che Ancona presto sarebbe tornata al papa, e ricusando Chiaravalle osservare gli ordini della Municipalità, questa, colta l'occasione, speditivi di notte cinquanta della coorte, fece arrestar fra i capi oppositori un prete e un frate; e tutto si chetò; anzi la stessa coorte piantò l'albero, e quivi e in Monsanvito con feste e cuccagna. Non perciò era lieta la Municipalità, ed essendo tornato di Milano Angelo Misturi, perchè vedeva di non poter venire ad alcuna utile conchiusione, di nuovo spedì lui col segretario Lorenzo Pullini a Udine, ove si trovava Napoleone: ma nè allora venne risposta sicura di libertà. La qual risposta spedì poco di poi il Panazzi da Milano, assicurando che Ancona era già stata dichiarata *colonia francese.*

Di che grandi feste e gioje de' patrioti, i quali oramai più confidenti in sè stessi tentarono ribellione in Osimo: e sarebbe lor tornato ben fatto la sera dei cinque novembre, se non fossero stati traditi da un cittadino che ebbe sentore della cosa. Onde gli uomini della coorte spediti a quella volta, piegando ad Offagna, quivi piantarono l'albero. Intanto si stava in grandi smanie aspettandosi ogni dì la sospirata dichiarazione da Parigi. Tanto poco i liberali italiani, salvo alcuna rara eccezione, sentivano allora il vero concetto della indipendenza e della libertà, non si accorgendo che tutti erano strumento all'ambizione ed alla conquista francese.

IV.

Ancona, Repubblica democratica, sotto la protezione della Francia.

Ed invero la Francia, più che i patrioti, bramava di rendere a sè dipendenti con protezioni simili alle antiche romane le città e provincie d'Italia, benchè astutamente indugiasse quanto più cocenti vedeva i desiderii delle cieche nostre popolazioni: per cavarne, senza parere, maggiori vantaggi. Pertanto ai dieci-

Digitized by Google

1797 sette novembre millesettecentonovantasette il D'Al-
17 Nov. lemagne, ebbe da Parigi, che Ancona era stata dichiarata repubblica democratica sotto la protezione francese. La qual cosa comunicata dal generale (che n' ebbe in ricompensa mille doppie d' oro) pone l'ebbrezza ne' patrioti, e baldanza nei Municipali. Questi con proclama del diecinove ne danno annunzio ai cittadini, e ne ridono gli aristocratici, che la chiamano — *Repubblica D' Allemagne* —; e subito feste, luminaria, aggiunta all'albero una tricolore bandiera turchina, rossa e gialla, ov' era scritto — *Repubblica Anconitana* —, posta in palazzo pubblico, consegnata solennemente alla guardia civica ed alla coorte, che la ricevono giurandole, co' berretti sui fucili, fedeltà. Si richiede allora e si ottiene la fratellanza della Cisalpina. Si cancella dalla Porta Pia la inscrizione al papa, nel cui stemma si dipinge la figura della libertà; e la porta si chiama, per testimonio di perpetua gratitudine, *francese*. Ma il Direttorio parigino, più che a semplici dimostranze di onore, mirava a guadagno; e perciò spedisce duemila uomini al soldo della nuova repubblica per difendersi ed allargarsi. E, nell' entusiasmo, non intendendosi se non da pochissimi l'astuzia, si accettano e se ne va superbi, ideando e agognando conquiste, che, pel desiderio di libertà ormai destatosi, dovunque in breve si compiono.

E primi alcuni patrioti senigalliesi chiedono aiuto: si promettono seicento francesi, due pezzi di artiglie-
1797 rie; s' indugia dal primo al ventitre dicembre; final-
23 Dic. mente in questo giorno si eseguisce la rivolta. Soliti moti, e pantomime: i Senigalliesi si ribellano ai pontificii, i più già venduti: e mentre trascinano una trave e si grida *libertà*, intervengono i francesi, intendono il volere del popolo e dicono che sia rispettato. Il giorno appresso (24 dicembre) si spediscono a Chiaravalle altri dugento uomini per recare soccorsi a Jesi, dove l'ultimo del novantasette s'istituisce pure la democrazia. La terra di Montemarciano di proprio moto invia deputati ad Ancona per unirsele, ed avutane la protezione si dichiara democratica. Quindi richieste

da Filottrano (3 gen. 1798), da Osimo e da Macerata che sono accettate. Onde la notte del quattro gennajo si dirigono a Macerata quattrocento francesi, che giunti ad Osimo, ed ottenuta licenza di libero passo dagli officiali pontificii di questa città, e poi offesi da scariche di fucili e di cannoni, avvisatone il De Solles (generale in Ancona succeduto al D' Allemagne) hanno rinforzi subito per conquistar Osimo: da dove i cittadini riescono intanto a scacciare i pontificii ricoverantisi a Macerata, ed aprono le porte ai liberatori. Pure questi la considerano come città di conquista, la multano di sessantamila scudi, spediscono due deputati con quattro ostaggi al generale in Ancona, e subito vi è istituita la Municipalità. Il quattordici i Francesi proseguono a Macerata, che libera già delle soldatesche papali viene del pari messa a democrazia. Ed ecco deputati ad Ancona delle vicine città Osimo, Senigallia, Fano, Pesaro, Pergola, Fossombrone, Urbania, Urbino, Santangelo in Vado ed altre, chiedenti di essere unite alla repubblica Anconitana. Lieta Ancona diviene così capo della confederazione con suo Direttorio ove intervengono i rappresentanti di ciascuna città, reclamando invano Roma alla Francia per la infrazione del trattato di Tolentino, chè Roma stessa doveva fra non molto essere dichiarata *provincia francese*. Onde Ancona costituitasi in libero governo popolare si credette all'apice della felicità e della gloria. « La città allegrissima (scrive il Leoni), teatro aperto, danze e canti patriottici si udivano per ogni dove. Libertà e fratellanza nel trattare i superiori. Il danaro che in abbondanza si spendeva dalla guarnigione francese di mare e di terra teneva impiegato ogni artefice, e si vedeva in ogni ceto un lusso sorprendente. Da tali felicità (apparenti ed effimere) veniva allettato ogni straniero, e per goderne desiderava libertà. Ed ecco perchè tante città corsero a chiedere governo democratico: senza dir nulla della epidemia della libertà, che faceva impazzire anco qualche persona assennata. »

Benchè molte delle noverate città ricordevoli dello

stato loro di solo due secoli addietro, nè intendendo la condizione nuova de' tempi, avrebbero amato meglio l'indipendenza da Ancona. E quì medesimamente non sappiamo quanto si comprendessero i nuovi propositi: avendosi memoria, che il diecinove gennajo per una percossa data da un vetraio ebreo ad un canonico che lo aveva ingiuriato, il popolo infuriato voleva far a brani il percussore, tentò saccheggiare il ghetto, sfogò l'odio che aveva contro gl'israeliti protestando al generale che non li voleva più nella municipalità e nella milizia a comandanti. (1) Di guisa che a grave stento per ordine del generale fu salvato il popolano ebreo coll'infliggergli, al momento, gravissima pena, ridotta, poi, ad un mese di carcere; e dovette armare tutte le truppe e pubblicare gravissimi bandi per costringere al silenzio e a ritirarsi nelle case i cittadini tumultuanti. E però ben poco doveva durare la indipendenza dell'anconitana repubblica, ed, in generale, lo stato di tutta Italia: soltanto dopo molti anni e molti inutili tentativi potevamo con buono effetto rimetterci alla prova difficile.

V.

La repubblica Anconitana incorporata alla romana: Ancona capo di dipartimento del Metauro.

Fin dal ventotto dicembre del millesettecentonovantasette era scoppiata in Roma una sommossa di repubblicani, e perchè nel sopprimerla era stato ucciso un giovine generale, Duphot, la Francia calata la visiera fece confiscare tutti i beni dei romani in Ancona e cominciò ad avviare eserciti in Roma per occuparla. Ancona sosteneva tutto il fastidio ed il peso de' transiti continui delle truppe, e però ebbe da Napoleone in compenso le Badie de' Cistercensi,

(1) Gridavano: *volèmo morto l' ebreo, non volèmo più ebrei nella Municipalità.* (Leoni).

di Potenza e di san Vittore ed ottantasette mila scudi ch' essa doveva ai *luoghi dei monti* di Roma. Giunse il febbraio del novantotto ed Ancona si apparecchiò a festeggiare il primo anniversario della sua libertà. 1798
A questi furono destinati i giorni otto, nove, dieci, 8-11 Feb.
e undici del mese, ne' quali si ebbe parata la piazza maggiore, e distribuzione di elemosine ai poveri, doti a zitelle, balli intorno all' albero, veglioni, teatro, corse di barberi, musica, cuccagna, e discorsi del Panazzi, del Bonavia curiale, e del municipale Marinelli.

In mezzo a queste gioie un pensiero disturbò i cittadini, cioè che la repubblica anconitana venisse assorbita dalla romana, proclamata dal Campidoglio il dieci febbraio dal Berthier generale in capo dei Franco-Cisalpini. Vedi quanto si pensava a unione e indipendenza d' Italia! Si spedì subito a Roma il municipale Morpurgo ebreo, per appurare la verità della cosa, e per vedere di stornarla. Però il Morpurgo, checchè fosse, tornò in un baleno ad Ancona senza nulla ottenere; e poco di poi (28 febbrajo) il Visconti ministro degli affari esterni della repubblica romana comunicò alla repubblica anconitana la de- 28 Feb.
cretata unione.

La Municipalità ne dà avviso ai cittadini il sette marzo, e nella notte dal nove al dieci si videro cambiate coccarde e bandiere sostituendo all' anconitana la romana, tricolore anch'essa, ma rossa, turchina e nera. La repubblica di Ancona era durata tre mesi e sedici giorni!

Alla perdita di tale indipendenza si aggiunse il timore di qualche ribellione de' popolani e de' castelli. Ed infatti il dieci aprile, seconda festa di Pasqua, i terrazzani di Camerano, sdegnati al vedere affissi bandi della repubblica per la vendita de' beni di quei frati minori Conventuali, levatisi a rumore disarmano la civica gridando: *vogliamo che i Conventuali restino*. Occupano le porte, si pongono in fazioni ed uccidono un offiziale francese che in quel momento tornava da Loreto in Ancona. D' onde però, udita la

cosa, subitamente si spediscono armati a Camerano, saccheggiato si chiude il Convento, si carcerano i frati, e si fucilano alcuni uomini creduti capi della sommossa. Seguirono a questa molte sollevazioni delle vicine città, ma tutte furono del pari sedate.

Finalmente nel maggio parve migliorare la sorte di Ancona, dichiarata capo del Dipartimento del Metauro; e fu residenza della *Centrale* composta dello Speciali anconitano e de' senigalliesi Consolini e Corraducci, che abitarono nel palazzo governativo; della Municipalità propria, costituita il 12 maggio di sette uomini detti *edili* con autorità sulla città soltanto, e pose l'officio nel palazzo del Comune, e finalmente degli edili campestri formanti il *Canton rurale*, i quali si adunavano nel soppresso convento de' padri Serviti. Inoltre, con astuzia, perchè non si avessero a destare malumori e a covar odi in Ancona, furono eletti a Consoli della repubblica romana i Municipali anconitani Reppi e Panazzi, e Senatore il Marinelli.

D' altro canto però i legittimisti assoluti, come li chiama il Balbo, erano incitati vieppiù per le ordinanze emanate dalla romana repubblica: si arrestasse il clero al minimo sollevamento; morte al fautore della rivoluzione; fuori dello stato i preti stranieri; abolito il celibato di ecclesiastici regolari e laici e delle monache; ampia facoltà loro di unirsi in matrimonio; proibite vestizioni religiose, e interdette ai vescovi le ordinazioni; tolte fuori delle chiese immagini sacre e processioni. E però si tendevano al buio le fila di una grande rivoluzione, che, come vedremo, fece capolino dopo non molto in più città e terre delle Marche con strage de' francesi e de' democratici. I quali intanto o non se n'avvedessero, o fosser pieni di fanciullesca baldanza, rizzavano in Ancona altro albero in piazza nuova e ripetevano i soliti tripudi per l'anniversario della repubblica francese (22 settembre 1798).

VI.

Ancona assediata da Austriaci, Russi, Turchi e Insorgenti.

(18 Maggio al 10 Novembre 1799).

Nè valse a farneli dubitare il tentativo di Napoli di cacciare d'Italia i francesi, perchè i Napolitani colla celerità stessa che occuparono Roma, l'abbandonarono, e fuggirono anzi addentro nel regno inseguiti dal Championnet; e rotti pure a san Benedetto, i prigionieri ne furono recati ad Ancona (26 novembre 1798). Quivi, adunque, poco si poteva conoscere ancora quale fosse la condizione d'Italia; e però con non minore entusiasmo dello scorso anno si celebrò il secondo anniversario dell'ingresso de' Francesi in città (8 febb. 1799). Oltre i soliti balli, elemosine, doti, si ebbero accademie e si rizzò un terzo albero nella piazza detta del *Gesù* o del *Comune*, e che allora si battezzò *della rivoluzione*. Ma ora cominciano le dolenti note.

Scoppia la rivoluzione della Campagna romana sino a Macerata, e quanti francesi s'incontrano dispersi vengono uccisi: gli alleati austro-russi procedono vittoriosi incalzando agli Appennini gli eserciti di Francia non più guidati dal Bonaparte spedito al conquisto di Egitto dal Direttorio geloso; sono ristaurati in Piemonte, Toscana e Roma gli antichi governi amministrati, nell'assenza del re, del granduca e del papa, dagli alleati più odiosi dei principi; e gli austriaci avendo oramai in mano tutta l'Italia pensando mantenervisi cambiano la guerra di campo aperto in quella di assedio; per cui il 22 luglio dovevansi impadronire di Alessandria, e il 30 di Mantova. E però con gran celerità si cominciano in Ancona i lavori delle fortificazioni, obbligandovisi pure i frati, e persin nel sabbato gli ebrei. Nuove spese, e nuovi prestiti forzati, vendite di terreni de' religiosi;

e nella certezza oramai di assedio, perchè non avesse a mancare danaro si apre la zecca (marzo 1799) nella soppressa collegiata; battendosi *piastre* e *doppie* simili alle papali. E, per assicurarsi da interne ribellioni, si vuol costringere ad un giuramento di fedeltà il clero, che, fermo, non ostante beffe e minaccie, ricusa.

1799 18 Magg. Ed ecco addì sedici maggio si annunzia l'avvicinarsi della flotta nemica, che giunta l'indomani con otto legni batte per lo spazio di mezza ora i forti e la città, e quindi si ritira al largo bloccando, senza altro movimento, il porto. Le truppe francesi erano fin dal primo avviso corse a guardia de' forti, il porto difendevano tre vecchie navi con quaranta cannonieri romani; ma ora lo spavento de' cittadini era accresciuto; parecchi fuggirono; molti preti furono arrestati; compagnie di artiglieria avevano occupato il palazzo vescovile a san Ciriaco; la città si volle illuminata e cessato il suono delle campane; tutti esortati alla difesa della città, e perchè a tale ufficio si rifiutò il vescovo, vennero mandati a lavorare in cittadella il canonico penitenziere Baroni, ed i parochi di san Filippo, san Marco e san Giacomo; per otto dì e altrettante notti si tenne aperta la sinagoga per far preghiere e limosine. Benchè il Monnier generale francese dava intanto stupende prove di energia, di valore e di celerità nel battere per terra (ove era ancor libero) la rivoluzione, che da tutte parti aiutata dai legittimisti all'interno, all'esterno dalle armi tedesche e dagl'insorgenti, si manifestava. Entrò in Fano (6 giugno) la prima volta e la multò di cinquantamila scudi; la seconda volta, ricusatasi di deporre le armi, la saccheggiò. Il dodici dopo due ore di combattimento piglia d'assalto e saccheggia Ascoli ribelle; il quattordici recupera Jesi, di cui e di Filottrano, Macerata e Senigallia si erano impadroniti gl'insorgenti, la multa di diecimila scudi e ne conduce ad Ancona in ostaggio il cardinal vescovo; riacquista poi (20) Senigallia saccheggiata prima dai Russi, che il 18 dopo lunga lotta l'avevano occupata; e finalmente prende

d'assalto Macerata dopo sette ore di fuoco, e la saccheggia. Solo non potè recuperare Pesaro ribellatasi, perchè protetta dalla flotta. In questo mezzo dalle altre città sollevatesi e riprese erano partiti tutti i liberali, e per sicurezza propria e per amore di libertà erano accorsi ad Ancona a difenderla; e bene in tempo: chè gli alleati procedendo sempre vigorosamente attaccarono Osimo (20 giugno), e trovatala bene difesa seguirono a stringere tutto intorno Ancona; finchè l'otto agosto, dopo lunga resistenza guadagnato Montagnolo, costrinsero i nostri colla perdita di cinquanta uomini a ritirarsi entro le mura.

Ognor più duro si fa lo stato della città. I nemici, occupati colle artiglierie tutti i luoghi eminenti, prendono a trarle contro dì e notte con obici, palle incendiarie, granate e bombe senza rispetto a luogo pubblico e sacro, onde nissuna abitazione era più sicura. Si opponeva la guarnigione francese con sortite continue, scaramucce, ed uccisioni, ma senza rimuovere mai dal posto il nemico. Pure il Monnier seguiva coll'autorità sua a provvedere alla difesa ed alla sicurezza de' cittadini, sebbene a supplire alle ingenti spese dovette in due volte gravarli forzatamente di scudi novantamila. Quando il sedici agosto due ore dopo il mezzodì, Russi, Turchi ed Insorgenti scendono di conserva dal vicin Monte Pelago con animo, pareva, di assaltare i forti. Questi allora, il Cardetto, i Cappuccini e la Cittadella appiccano il fuoco che si mantiene fino a sera vigoroso; ed usciti parecchi de' nostri attaccano a fucile e a sciabola il nemico, si combatte corpo a corpo accanitamente, e respinti gli assalitori menano seco venti Russo-Turchi prigioni, dopo aver fucilati sul campo parecchi insorgenti e un frate tra essi. Per tale successo erano lieti i cittadini; ma presto nuove contribuzioni di paglericci e tela per formarne sacchi da terra vengono a molestarli; e sopratutto la estrema penuria dei cibi mancando oramai pane e vino, e distribuendo da più dì il governo pochi legumi ai poveri. Pensò il Monnier provvedere anche a tale difetto promettendo premii

a chi avesse introdotto viveri in città: ma alcune donne, che l'osarono, essendo state barbaramente appiccate dagl' insorgenti, il terrore vinse la lusinga del premio, e Ancona rimase a provare tutte le durezze di lungo assedio e della fame.

Per cui, temendo il Monnier che il malcontento spingesse i cittadini a ribellione o a tradimento, prese a governare assolutamente; e tolta la bandiera della repubblica innalzò quella di Francia. Ciò produsse diffidenza ne' patrioti, che infatti cominciarono a menar per lingua il generale e tutti i francesi. Ma quegli, energico sempre, ne fece carcerare parecchi, fucilare un filottranese, e disarmata la civica volle i fucili in fortezza. Provveduto così alla sicurezza e tranquillità interna, il cinque settembre imposta grave contribuzione, e chiusi senza mangiare e bere quelli che si ricusavano al pagamento, dopo un giorno, n' ebbe parte; l' altra violentemente carpì a cittadini già privi di tutto; nè ciò bastando confiscò i beni di coloro ch' erano fuggiti il sedici maggio (1799) intendendoli per cotale atto nemici della patria. Nonostante il malumore destato con siffatte imposizioni il ventidue settembre si festeggiò grandemente il principio della francese repubblica, a consolidar la quale taluno nella ilarità di un convito propose di estinguere il clero e la nobiltà. La notte che seguì il giorno della festa, un baragozzo armati con due officiali francesi uscì di porto per ricercare altrove aiuti; e però il generale richiesto di arrendersi, rifiutò: anzi apparecchiossi a più lunga difesa formando una compagnia di volontari che si disse *la Colonna Infernale*; e facendo murare le portelle della marina.

Pure tornarono nuovi parlamentari (8 ottobre) a Porta Pia, e parve che si fermasse una tregua per venire, trattando, a qualche composizione. È certo che furono sospesi i lavori delle fortificazioni benchè non cessarono altre contribuzioni fin di stoviglie e di cenere pel nitro che si lavorava in san Bartolomeo: quindi altri parlamentari a Monte Galeazzo, e pubblicata una stampa anonima incitante gl' Italiani ad

unirsi ai francesi per battere i Russo-Turchi. D'allora in poi ogni notte uffiziali degl'insorgenti venivano segretamente per porta Farina a parlare co' francesi in casa del cittadino Nicola Pierantoni, tentando essi di costituire l'Italia in repubblica libera. A questi trattati seguirono movimenti della guarnigione francese d'accordo cogl'insorgenti, che si sarebbero divisi dagli alleati. Sortì il Monnier con circa mille uomini spartiti in quattro colonne, delle quali la prima guidata da lui era volta alle Grazie, le tre altre contro le trincee di Monte Galeazzo. Dato l'assalto si combattè valorosamente, i francesi riportarono in città cinque bandiere nemiche, ma non riuscirono a fare il proposto congiungimento cogl'insorti ed a cacciare gli Austro-Russo-Turchi. Nondimeno per l'ardita prova grandi feste in Ancona.

Alla fine gli Austriaci avvedutisi delle brighe degl'insorgenti, parte ne cacciano, parte ne uccidono; ed occupato da soli il Monte Pelago accendono un fuoco continuo giorno e notte. Nella città il Monnier fa le ultime imposizioni e gli ultimi ed energici tentativi di difesa, mentre prende a rilasciare passaporti a chi li voglia e ne offre allo stesso Ranuzzi vescovo, che non accetta. La mattina del due novembre gli assedianti, profittando d'una nebbia densissima, avanzatisi fin sotto la cittadella impunemente ne occupano la prima trincea e v'inchiodano due cannoni, finchè ne son cacciati a forza di granate e di fucilate. Fattosi il dì chiaro, in tutte le batterie nostre e nemiche arse il fuoco vivissimo: durato a porta Calamo e Farina sin dopo le ore diecisette italiane, alle Grazie, a porta Capodimonte e de' Lamaticci sin dopo le ventidue, facendosi coraggiose sortite dai nostri, essendo più volte preso e ritolto il santo Stefano, costato agli Austriaci mille uomini, e costringendosi tutti i cittadini a trasportare i feriti all'ospedale. Cessato a sera il fuoco, i soldati francesi si ammutinarono e protestarono non avendo per tutto il giorno ricevuto pane nè vino. Ma il nemico il dì seguente riprese a battere la cittadella e le barricate, finchè fu stabilito una tregua

per seppellire i morti. Quindi un nuovo tuonar di artiglieria, anche la notte; nuove sortite coraggiose quanto vane, crescendo ognor più di numero gli assedianti; nuovo parlamento del generale tedesco col Monnier (8 novembre); ancora lotta accanita finale due ore dopo il mezzogiorno (10 novembre); da ultimo bandiera bianca alla cittadella dal lato de' tedeschi. Esultarono i cittadini come redenti a vita già disperata; la sera circa la prima ora di notte il generale tedesco Ascala entrò in città, compose l'armistizio, e cominciò la
1799 capitolazione in casa del generale Monnier, che il dodici
12 Nov. novembre fu conchiusa in quattordici articoli, e ratificata dal generale comandante Froelich. Ed ecco Ancona in mano degli Austriaci, che, dopo avere fatto sperimentare a liberali e legitimisti il loro dominio, la resero, come vedremo, alla Chiesa.

VII.

Gli Austriaci in Ancona; che infine ritorna al Governo Pontificio.

Nella notte stessa dal dodici al tredici novembre furono abbattuti gli alberi e tolto ogni indizio di repubblica, mentre i membri della commissione ed i Francesi vendevano quanto potevano per far danaro: i creditori del governo erano pagati colle campane delle chiese soppresse; e nel pubblico palazzo, ritirandosi ogni altro ufficio, rimaneva soltanto quello degli alloggi presieduto da Antonio Leoni. Il quale pertanto, mancando ogni altro, la mattina del quat-
14 Nov. tordici novembre, dovette dare formalmente il possesso della cittadella al generale imperiale comandante Ertel. I legitimisti, ripigliata l'antica baldanza, mossero incontro acclamanti alle truppe austriache, le quali militarmente e con segni di vittoria entravano in città e ne occupavano subito i forti. Pure rimasero a guardia delle porte insieme agli Austriaci anco i Francesi insino alla mattina vegnente, in cui par-

tirono cogli onori militari e con due cannoni, seguìti da alcuni della commissione e da parecchi patrioti imprecati dalla plebe, aizzata lor contro dai papalini. I quali ciechi d' ira e bramosi di vendetta, trascesero fino ad ingiuriare e percuotere quelli ebrei, Francesi e patrioti, che malati e feriti negli ultimi combattimenti giacevano nello spedale. A tanta bestialità pose modo con suo bando l'austriaco Uracca comandante della piazza; che insieme provvide alla quiete e all'ordine pubblico.

Nonostante niuno de' nobili ancora osava apparire, e per tre giorni il Leoni si vide solo negli offizi; onde per ordine austriaco dovettero essi la sera dei sedici convenire in palazzo, e radunato consiglio, presente il commissario imperiale Cavallar, formarono la reggenza d'Ancona e quelle de' castelli dipendenti. A ciò provvisto, gli Austriaci volsero ogni cura a liberarsi de' Russi-Turchi insistenti e minaccianti di entrare a forza in città, quando pacificamente non vi fossero ricevuti. Si armò al doppio la città, si posero cannoni alle porte; per lo che quelli, vista la mala parata, si volsero a sfogare la rabbia sulla campagna saccheggiando e ponendo contribuzioni; e, svernato nelle terre circostanti, i Turchi partirono il tredici marzo del milleottocento, ed il sedici i Russi, dopo altercazioni continue e scaramuccie co' Tedeschi. I quali frattanto, benchè avessero gravata la città di sedicimila scudi, erano a gran festa trattati dai legitimisti con banchetti sontuosi e balli e collette; donati di anelli di brillanti, e della nobiltà anconitana, i generali Froelich, Knesvich, Ascala, e il Commissario Cavallar; oltre lo scampanare e i *tedeum* delle Chiese.

Così lietamente accolti si danno a ristaurare la cittadella, a munire la piazza, ed a mostrarsi grati ai legitimisti battendo e carcerando quei cittadini che osarono accennare al ritorno de' francesi. E il Cavallar creò un'alta reggenza di stato, e ridusse a tre membri la Reggenza del Comune e col titolo di provvisoria: dando con ciò a vedere che altri mutamenti dovessero avvenire.

Infatti il Chiaramonti di Cesena creato papa in Venezia fin dal 14 marzo e preso il nome di Pio VII
1800 (o intendesse compire i desideri dell'antecessore, o
21 Giugno seguirne la fine) il ventun giugno era ricevuto in Ancona tra le salve de'forti e della marina; e da molti popolani tiratane a mano la carrozza (permettendolo il pontefice) dal piano di san Lazzaro al palazzo Mei sede del vescovo Ranuzzi. Ora apparvero manifeste le intenzioni austriache, essendosi fatto andare attorno proclami con firme di alcuni per rimanere sotto l'imperatore. La qualcosa avendo abortito, ripartito il
25 Giugno papa, addì venticinque il Cavallar annunziava alle Reggenze, ch'esse dipendevano fin d'allora dalla Chiesa, alla quale gli Austriaci avevano recuperato gli stati. E pochi giorni appresso (5 luglio) venuto in Ancona il Delegato pontificio, cessarono dal loro incarico le Reggenze.

Ma non così fu libera la città dai tedeschi; che anzi, vedutasi sparire una preda bramata, cagione di molto loro sangue versato, e mediante la mitezza usata finora coi cittadini, palesando l'animo feroce e rapace non tralasciarono mezzo per ricattarsi del danno e della vana speranza. Onde coll'autorità di chi ha in mano la forza, il quattro e ventiquattro agosto fecero imposizioni e prestiti forzati; e parendo arridere di nuovo la fortuna alle armi francesi in
5 Dicem. Italia, posero la città in istato d'assedio. Vietato il ragunarsi de'cittadini e lo sparger novelle seduttrici, carcerato e sottoposto alla corda chi le spargeva; imbarcate per sicurezza le prede fatte. Venne il milleottocentuno; e nuove imposizioni e violenze per espilar danaro, arrestando due volte i deputati a negozio, ponendo due cannoni colle miccie accese in piazza san Domenico, spogliando tutte le case, e di nuovo le prede fatte assicurando in mare. Dalle quali violenze e rapine dovevano pure apprendere gl'Italiani, legitimisti fossero e liberali, che straniero dominio e governo in pace e in guerra, amico o nemico reca sangue, ruberie e disonore.

VIII.

Come Ancona fosse di nuovo occupata dai Francesi ed unita al regno d' Italia.

Ma non era anco maturo il tempo di ottenere la somma ventura di un governo nazionale e indipendente. Napoleone Bonaparte, saputi nell'Egitto i rovesci della repubblica francese, di proprio arbitrio tornato a Parigi, abbattutovi il corpo legislativo e il Direttorio, foggiata una nuova costituzione se ne faceva elegger primo Console (il natale del 99) e in un baleno rimutava l'aspetto delle cose. Riprese le armi, a Marengo (14 giugno 1800) sconfitti gli Austriaci, rioccupava Piemonte, Lombardia, Modena, Parma, le Legazioni, Toscana; ricostituiva la repubblica Cisalpina, e riaveva in mano Ancona. Dove pertanto si fecero le meraviglie grandi a veder quattro commissari francesi ricevere dagli austriaci la consegna della piazza. N' ebbero il comando prima il generale Pacellet (27 gennaio 1801), quindi Murat (maggio) che fecero sciupio di denaro e forzate imposizioni.

Finchè pel concordato conchiuso tra Francia e Pio VII (15 luglio) i Francesi, vendute tutte le artiglierie, per poco abbandonarono Ancona in potere de' pontificii venuti in numero di cinquecento con due pezzi da campagna. Insieme il Delegato Vidoni tornò, ed anche i frati e le monache ai loro conventi; e fu dichiarata nulla l'alienazione dei beni senza rispettare nemanco gli acquisti fatti con permesso pontificio, essendo recuperati col rendere solo il quarto dello speso. Onde quando gl'istessi governanti (e i pontificii) sono immorali a tal segno, non è a meravigliare se i governati ne seguano gli esempi: e se la religione ha suo fondamènto nella morale, vedi quai paladini ne siano cosiffatti rettori. Le quali considerazioni facendosi oramai dal popolo, non doveva andare a lungo, che

quelli, caduti in dispregio universale, vedessero sempre più barcollare il trono, ove da secoli pel terrore sparso per la ignoranza e pregiudizio volgare temuti sedevano. Nuovi e continui moti, adunque, vedremo succedersi: lotte del pregiudizio colla ragione, del dispotismo colla libertà, del privilegio col diritto, degli stranieri cogl'indipendenti, della religione farisaica con quella della ragione e del cristianesimo.

L'uomo che aveva sortito un genio da felicitare i popoli, usandolo splendidamente sempre, quasi sempre però sconoscendo nazioni, religioni, lingue e costumi, poneva in tutta Europa la confusione; spogliava del fiore di gioventù e di ricchezza le più forti popolazioni, e parve infine comprendere in sè il dispotismo e la vanità dei tiranni che abbatteva. Imprese la guerra coll'Inghilterra (1803), si fece coronare da Pio VII imperatore a Parigi (maggio 1804) e a Milano da sè incoronavasi re d'Italia (26 maggio 1805): per cui moto continuo di truppe per le nostre città; ed Ancona ne sosteneva le spese maggiori.

E giunto quà l'Ottavi generale italico coi Francesi, dopo il trattato di neutralità con Napoli (21 sett. 1805), ne obbligò il Delegato a cedergli la guardia dei forti e delle porte; e soltanto dopo se ne ottenne da Roma facoltà. Partito l'Ottavi alla fine d'ottobre, il nove di novembre tornarono truppe francesi, le quali, costretti in prima i pontificii a porre lor corpo di guardia al *rastello*, da ultimo fattili partire, Roma protestò di non le voler mantenere. Ma il generale Mont-Richard ordinò una imposizione di centomila scudi sulle Marche e Ducato d'Urbino, al che pure oppostasi Roma, egli fatta da sè la imposizione, mandò soldati alle case ed ai monasteri che ricusavano pagare. E perchè il 20 novembre Napoli aveva accettati in porto Inglesi e Russi, e loro si era collegata, il generale temendo l'avanzarsi di questi, dopo avere spedito in dicembre millecinquecento de' suoi ad allestire fortificazioni sui colli di Macerata, il 2
1806 gennajo (1806) dichiarò Ancona in istato d'assedio,
2 Genn. e deposta la Deputazione a' negozi, creò a forza una

Commissione amministrativa presta ai suoi ordini. Ma in questo mezzo avendo la fortuna guidato i Francesi a Napoli (15 febb.), e proclamatovi re Giuseppe Bonaparte (30 marzo) non solo cessarono allora in Ancona i timori di altri stranieri, ma Roma si obbligò alle spese de' forti (12 maggio 1806); onde tosto soppressa la commissione amministrativa, ripristinata l'autorità della Deputazione a' negozi, seguitava il governo pontificio colla semplice guarnigione francese. Benchè dieci giorni appresso succeduto al Mont-Richard il generale Lemorois, questi inalberò nel forte bandiera francese (25 maggio), distribuì le truppe pontificie nelle varie città della Marca (1807), fece spezzare lo stemma di re Ferdinando tuttavia innalzato dal console napolitano, e dichiarato governatore della Marca e del Ducato d'Urbino ordinò (3. nov.) che si fosse allestito per lui e suoi successori il palazzo governativo. Incostanze, e ordini che mostrano le alternative della fortuna di Napoleone, la costui poca armonia con Pio VII, e la signoria straniera. E non cessando mai di brigare i legitimisti, Lemorois fece tradurre in Ancona il governatore di Macerata chiuso poi in Pesaro, il Magistrato di Fermo e il governatore di Ascoli, che, severamente ammoniti, furono rilasciati liberi. Questi seguitarono celatamente l' opera della distruzione; ma i fatti clamorosi compiti ognora da Napoleone o forse non permettevano ai governanti di avvertirla od essa era con danno trascurata.

Poichè Bonaparte, cogliendo pretesto che Pio VII ricusava unirsi alla lega continentale contro l'Inghilterra, ne occupava gli stati il 1808, ed il 1 febbrajo Roma stessa; il 2 aprile congiungeva le Marche al regno d'Italia: il qual decreto venne in Ancona comunicato alle 10 antimeridiane dell' undici maggio. Per cui la notte seguente partì il Delegato Vidoni, e furono spedite guardie di onore al Vicerè in Milano. E subito nuovi ordinamenti politici, Ancona capoluogo colle primarie magistrature e col Tribunale d'appello: Marca e Ducato di Urbino divisi in tre dipartimenti

1808
11 Magg.

presieduti ciascuno da un prefetto. Quindi rappresentanti presso al vicerè Eugenio, figlio adottivo di Napoleone, a Milano (9 giugno) ed a questo stesso in Parigi (2 sett.). Solite feste alla venuta di Eugenio in Ancona (22 luglio 1808 e 14 ott. 1810), e per quanto ormai riguardava la novella dinastia; e però feste per la pace di Francia ed Austria (5 nov.); pel matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria (2 aprile 1810); per la prole mascolina del vicerè (16 dic.) e per quella del re (22 - 25 marzo).

Certo l'esultanza in molti era spontanea e grande per la speranza di un regno italiano, che se presto fu delusa allora dai despoti e dallo stesso Napoleone, doveva però, dopo cinquanta anni, come predisse Balbo, *fruttare*. Ed infatti Bonaparte, mentre congiungeva le Marche al regno italiano, dichiarava Roma città indipendente francese (10 giugno 1809), e l'anno innanzi aveva dato il regno di Napoli al cognato Murat (15 luglio); e di Lucca, Parma e Modena creava principati per altri di sua famiglia, uomini e donne. Di che gli amatori leali d' Italia dovevano rimanere disgustati, e però mancava loro l'ardire di profittare degli ajuti a libertà, bene o male recati dagli Inglesi. Che, pertanto, presentatisi in Ancona il dieci luglio milleottocentonove, erano respinti dal vicerè Eugenio, che due volte veniva a lotta con essi in Lissa, la prima con prospera (26 ottobre), la seconda con avversa fortuna (dicembre 1810).

Si aggiungeva che gli Austriaci con perduranza ammirabile la quarta volta mandarono eserciti in Italia contro Bonaparte (1813), di cui, nonostante i legami di parentado, erano tornati nemici: onde subito nuovi timori nel popolo di un rovescio del regno italico; e legitimisti che ne affrettano la fine, chiusi in carcere ed esiliati. Ed in vero ecco in men di due anni Ancona mutar due volte signoria.

IX.

I Napolitani, Pio VII e Gioachino Murat in Ancona.

Sulla fine del tredici, mentre i tedeschi erano già 1813
a Cesena, i Napolitani invadono Ancona; per le chiese le soldatesche, per le case de' cittadini gli uffiziali; occupano i forti de' Cappuccini e del Cardeto; e il generale Macdonald s'impadronisce di alcuni legni. A tale occupazione il Gaspari, allora prefetto, rassegnato il suo offizio a Stefano Benincasa, parte di Ancona (gennajo 1814). Dove il trenta gennajo arrivò Gioachino Murat re di Napoli, e convenuto col Barbù generale delle truppe italiane comandante la cittadella di chiedere questa e la lunetta al vicerè d'Italia (che allora non si ottennero), il dì appresso partì per alla volta di Bologna. Quindi pubblicatosi che a lui apparteneva provvisoriamente il possesso degli Stati della Chiesa, nella notte dal 4 al 5 febbrajo furono tolti di città gli stemmi del regno italico, e dopo ventiquattr' ore continue di fuoco (come voleva l'onor militare) i Napolitani ebbero per capitolazione anche la cittadella e la lunetta, cui presto e bellamente ripararono de' patiti danni. Le truppe ne partirono il 18 febbrajo con poco onore.

In questo mezzo corse voce che Pio VII (fin dal 6 luglio del 1809 dal Bonaparte condotto prigione in Francia) posto in libertà faceva ritorno ai propri stati. L'entusiasmo de' legitimisti e in generale de' cattolici di tutta Italia è indescrivibile. Ed in vero la fermezza maravigliosa di quel pontefice meritava l'ammirazione di tutti i popoli, mentre e questi e principi piegavano alle voglie di un solo. Quando si udì esser egli già in Bologna, gli Anconitani spedirono a Cesena per baciargli il piede una deputazione composta di mercanti, di nobili e del vicario Bravi. Intanto grandi apparecchi di festa; che riuscì pomposa, solen-

1814 ne il 12 maggio in cui giunse, lungamente desiderato,
12 Maggio il pontefice. La casa Pichi lo accolse fino al quattordici, in cui partì per Osimo. Ed allora, tranne tre dipartimenti soggetti ad Ancona, tutto tornò in potere della Chiesa.

Di che non è a dire quanto si dolessero i legitimisti, sebbene vedessero ad Ancona resa la franchigia del porto toltale fin dal dodici (marzo), ed al tribunale di Appello aggiunto quello di Cassazione, per cui la città poco aveva da invidiare, osserva il Leoni, ad una capitale. E certo, Murat, a secondare i suoi disegni d' indipendenza italiana, non trascurava di mantenersi una città forte, che avrebbe potuto opporsi agli assalti degli stranieri, e principalmente dei tedeschi.

In questo tempo (1815) nel reame napolitano s' istituiva una società di amatori d' Italia collo scopo santo di renderla libera nazione, e indipendente dallo straniero. Assumeva il nome di carboneria, ed in breve doveva divenire famosa per illustri soci, i più celebri che Italia vanti nella prima metà di questo secolo, e che dopo infinite prove di costanza, bagnando di sangue generoso e innocente le mannaje de'tiranni, doveva riuscire comecchessia nell' intento. Sede principale del Carbonarismo dapprima furon le Marche; e Ancona aveva un'*alta vendita*, dalla quale dipendevano le altre delle minori città e dei villaggi (Vannucci). Questa società però non poteva in tutto secondare le mire del Murat, odiando gli stranieri: se bene o male, non diremo, perchè non possiamo giudicare qual sarebbe riuscito un regno italiano guidato dal Murat, colla preponderanza, cioè, francese in Italia: ma forse sarebbene derivato vantaggio in questo: che oggi troveremmo minori ostacoli alla unione vera d' Italia. Pertanto Murat prese a perseguitare la novella società; e forse sarebbe riuscito nell'intento senza l' ajuto di essa, se avesse avuto potenza pari alla volontà. Formò un reggimento d' indipendenti, raccolse offerte che si facevano per la indipendenza, e istituì l' ordine della medaglia d' onore per premiare i suoi

fidati. Primo ad esserne decorato fu il conte Giacomo Rinaldini Anconitano, Colonnello della Guardia Nazionale. Finalmente fu annunziato che le Marche si cedevano al re Gioachino: e però feste in Ancona al generale Carascosa apportatore del lieto annunzio, ed eletta la deputazione per ossequiare il novello Re.

Questi il due marzo (1815) tolse la gabella del *testatico*: piccole largizioni che ormai ai popoli avveduti predicono gravi spogliazioni; ed al diecinove venne in Ancona capitale della Marca in mezzo alle feste consuete ai principi. Munisce la piazza e Montàgnolo; si guadagna gli animi de' cittadini, donando la *Loggia* alla Camera di Commercio e pubblicando libertà di traffici (19 aprile). Spedisce bandi per la indipendenza d'Italia; ma gl'Italiani che non seppero, di nuovo, cogliere l'occasione, non lo ascoltarono: o sbalorditi da tante e repentine mutazioni, o diffidenti del Murat per la sua manifesta ingratitudine a Napoleone che lo aveva innalzato al trono. Tuttavia Murat non isgomento di tale indifferenza aveva spedito truppe a Pesaro contro i Tedeschi (27 febb.); egli stesso mosse fino a Senigallia, ma battute le sue genti rientrò in Ancona (29 aprile) deciso di difendersi nella Marca. Si venne di nuovo a battaglia tra Macerata e Tolentino, e di nuovo Murat, non venendo eseguiti i suoi ordini, fu sconfitto; onde lasciata la difesa di Ancona al Barone di Montemajor governatore maresciallo di campo, imbarcatosi co' suoi tesori si ritirò in Napoli.

1815
19 Marzo

Ma in preda di traditori e di rapaci aveva lasciato Ancona; perchè il Montemajor solo il tre maggio dichiarò la città in istato d'assedio ed avvisò i cittadini che si fossero provvisti di viveri per quattro mesi, quando già non si era più in tempo, essendo il nemico alle porte. Chè il dieci i tedeschi bloccarono per mare Ancona, e l'undici per terra. Inoltre lente fortificazioni, lenta difesa, tolte le armi alla nazionale e le munizioni, e vietate le sortite per allontanare i nemici pressochè disarmati, pochi e certo senza artiglieria d'assalto; imposizioni e prestiti for-

zosi di migliaia di lire ripetute in pochi giorni. Intanto diserzioni di napolitani continue, conviti di officiali napolitani e tedeschi frequenti. Soltanto il 27 maggio fatta una sortita, dopo quattr' ore di vivo combattimento, si ritirarono facendo riacquistare al nemico i posti perduti. E dopo tre giorni (31 maggio) andati due officiali tedeschi al generale Montemajor, si disse che Ancona aveva capitolato. Un capobattaglione del genio Napolitano che osò chiamar traditore il Montemajor fu messo agli arresti: nondimeno corse la voce ch' egli per un milione di lire avesse venduto la piazza di Ancona. Imitazione delle frodi e dei contratti di città de' capitani venturieri; e peggio, chè pare il Montemajor non cercasse l' onore delle sue genti, e niente la sicurezza della città, avendo tralasciato nella capitolazione l' articolo della conservazione dei forti e mura castellane, e della esenzione da contribuzioni. Onde vedremo quale strazio ne fecero i nuovi occupatori.

X.

Gli Austriaci di nuovo cedono Ancona alla Chiesa.

Data nei primi due giorni del giugno la consegna
1815 de' forti ai tedeschi, il tre partirono i Napolitani dopo
2 Giugno aver guaste le caserme e commessevi mille turpezze. Così, cinquant' anni sono, gl' Italiani trattavano gli Italiani! Ma a questo non badarono, parve, gli Anconitani, e tutti festosi accolsero all' ingresso gli Austriaci ristoratori del governo papale. E però subito sciolta la guardia nazionale, richieste le armi, data alla truppa razione triplice ed a spese de' cittadini, e il dodici giugno un prestito di un milione di lire per alimentarle. Onde presto disingannati i Cittadini tentarono disingannare il generale austriaco e ricusarono pagare: ma si avvidero del secondo loro inganno, perchè avendo il generale distribuite le sue genti nelle

case, fin del presidente del Comune e del Prefetto (14 giugno), dopo due dì sborsarono il danaro voluto: che non doveva essere il solo, e per più infame cagione. Il 27 giugno cominciarono gli Austriaci la demolizione de' forti, e presto il Cavaliere basso (poi detto gregoriano) per la violenza delle mine presentò un ammasso di rottami ed una breccia di facile salita, sgretolati e cadenti gli altri quattro bastioni e le cortine, riempiute di terra le fosse, sdrucite le piattaforme, demolito il maschio soprastante le vicine alture, il ponte levatoio che mena all' interno della cittadella incastrato fra gli orli della antica fossa, priva di conduttori la polveriera magnifica. Intanto nuovo prestito si tenta, e si fanno minacce, ed essendosi con bellissimo coraggio dal consiglio del Comune due volte e con vigore opposto rifiuto, continuando lo spendere per la demolizione de' forti, e il danaro incassato dagli austriaci essendo imbarcato, il Senitzer, replicate le minacce indarno, volse i cannoni colle micce accese contro la città, e mandò seicento soldati al ghetto per esservi alimentati, e di nuovo altri al Comune ed al Prefetto. Sempre vandali questi Austriaci ristoratori del governo de' papi: ma, per sorte, senza riguardo a liberali o legitimisti; per cui questi dovevano discostarsi poco a poco da chi chiamava in Italia quei barbari, o mostrava più fiducia in essi che ne' suoi devoti sudditi. « Ricchi spogliati; il mare infestato da' barbari di Affrica; peste in vari luoghi; artefici senza lavoro, avendo i Tedeschi i loro; poveri infiniti: questo era il nostro stato. » Così il Leoni.

Il quale stato per poco doveva cessare, perchè il Dondi commissario austriaco fin dal sette luglio aveva annunziato alla città che il papa nel dì dodici avrebbe ripigliato possesso della Marca. Ed infatti il venticinque recatosi in Comune, dov'erano convenuti il Gazzoli delegato apostolico di Ancona, quello di Macerata e Fermo, fece in mano loro la *cessione* e *restituzione* della Marca alla Santa sede. Applausi del popolo, che odiando sempre l'ultimo oppressore, e sperando sem- 1815 25 Luglio

pre, perchè ingannato, il meglio dall'avvenire, benedice i nuovi padroni finchè non si vede costretto a odiarli e maledirli. Allora cessarono le demolizioni dei forti; gli Austriaci terminato di spogliare le armerie, e vendere quello non potevano imbarcare, rientrarono in mare.

Tedeum al Gesù; feste; bandiera pontificia alla cittadella, e nel palazzo del Comune, sostituita all'aquila dai due capi. Quanto doveva durare l'esultanza?

XI.

Moti de' liberali in Ancona chiedenti riforme dalla Chiesa: sedati dai tedeschi.

I liberali nulla smisero del loro ardire, e forse imprudentemente parlando di libertà cercavano beffeggiare i nuovi governanti. I quali sulle prime o ne temessero o ad arte il permettessero per iscoprire i patrioti, tacquero, nè ricorsero ad alcun provvedimento: onde quelli procedettero ad insulti verso lo stesso Delegato, che, allora, molti ne fece arrestare, e de' forestieri purgò subito la città, proscrivendoli.

Ma si rimaneva per questo dal congiurare? o i governanti dal ricercarne le file? Anzi (dice il Vannucci), per tacere di ogni altro tempo, negli anni che trascorsero dalla ristaurazione al 1846, non vi fu paese che più dello Stato pontificio fosse straziato, che più si provasse alle rivoluzioni, che désse alla causa della libertà numero maggiore di vittime. Tutte le società segrete vi trovarono seguaci ardentissimi e numerosissimi in ogni classe, fra i dotti e gl'ignoranti, fra i preti ed i frati, fra i contadini e gli artigiani. Quel regime dispotico irritava, appariva obbrobrioso: e quindi molti si studiavano di trovar modo a distruggerlo. Benchè il tifo che mediante la fame, cagionata da difetto di danaro nella povera gente in Ancona, fece strage per circa due anni (essendo cessato soltanto nel dicembre del 1817)

sembrò deviarne le attenzioni: ma l'anno appresso videsi quanto diligentemente stessero in guardia del recuperato dominio gli ecclesiastici.

Nel diciotto furono scoperte in Ancona congiure 1818
contro la Chiesa; e subito moltissimi cittadini furono chiusi in carcere, processati, e condannati nel capo. A dì 6 di ottobre (1818) la congregazione criminale di Roma condannò alla morte come reo di fellonia Giacomo Papis negoziante romano domiciliato in Ancona, e condannò in pari tempo alla pena del *remo perpetuo* Pio Sampaolesi notaro di Ancona segretario de' Carbonari, addebitandosi particolarmente al Papis un'esplicita corrispondenza per l'effetto della rivolta, ed al Sampaolesi per essere inteso di questa ed avere cognizione della corrispondenza tra i Carbonari e il Consiglio centrale guelfo in Bologna; in generale per avere essi e così altri molti condannati « macchinato e tentato una generale rivolta nel pontificio dominio, servendosi a tale effetto dei mezzi che loro derivavano dalla pertinenza alla setta carbonica diretta al rovescio de' legittimi governi » (Vannucci). Comecchè Pio VII, non osando forse ancora mettere le mani nel sangue, commutò la sentenza nella reclusione a vita nelle carceri dello Stato: pascendosi così i tiranni dello strazio lento delle vittime loro, tenute in molta guardia pei timori sempre crescenti di sollevazioni. Pertanto quando nel venti in Napoli si chiese a quel re la costituzione, si videro spediti centoventi pontificii al Tronto: e truppe austriache movendo nel ventuno contro Napoli, passarono presso Ancona, dove sarebbe riuscito loro di entrare, se i cittadini non ne avessero ricordate le recenti ingiurie. Non ostante i liberali tentarono in Fermo una ribellione e pubblicarono proclami invitando a libertà. Bello e costante ardire: che prova quanto fermamente e veramente si volesse libera una volta l'Italia dalla prepotenza straniera e dal governo de' sacerdoti. Ma troppo grave era l'una, troppo astuto ed ancor forte l'altro per riuscire a vittoria. Così contammo nuove vittime; poichè sbirraglie speditevi

da Ancona s'impadronirono dei rivoltosi, e quivi li condussero in carcere (19 febb. 1821). Gli stessi Napolitani vilmente erano battuti dai tedeschi, de' quali troppo presto vittoriosi alcuni ritornarono dalla spedizione; e giunti in Ancona, i soldati alloggiarono nel lazzaretto, e soltanto gli uffiziali ebbero licenza di entrare in città, dove però non rimasero: perchè, morto intanto Napoleone (5 maggio 1821), come gli altri principi europei ed italiani il Papa si credeva oramai sicurissimo sul suo trono. Dell'inganno si avvidero poi.

Per dieci anni adunque attesero ad opere pacifiche nelle Marche: non nelle Romagne, dove rimase in eterno infame la memoria del Cardinale Rivarola che usò le arti più terribili del dispotismo per estirpare dalle legazioni i settari secondo i pieni poteri avuti; e poco appresso di Monsignor Invernizzi, che mostrò di saper far benissimo le parti di sbirro e di boja (Vannucci). Ed in Ancona fu compìto in questo tempo l'Ufficio di Sanità marittima; le si volle torre parte della franchigia, poi le si confermò anche più ampia; per cui feste e monumento a Pio VII in Loggia e nel palazzo del Comune; ed aggregato alla nobiltà anconitana il Delegato Benvenuti mediatore. Si pensò a un nuovo, ampio e adorno teatro, che per le somme de' cittadini e per la generosità del pontefice si condusse a termine nel ventisette. Funerali e lutto pubblico alla morte di Pio VII (20 agosto 1823) e feste per la esaltazione del Della Genga (Leone XII) (28 settembre): timori per le prede di navigli fatte dagli Affricani di Tripoli e di Algeri, ed esultanze per le vittorie di Carlo X di Francia che li costrinse a rispettare i commerci nostri. Leone XII tenta anche restringere le franchigie della città per poi riconfermarle: debolezze di principe, o piccole astuzie per cattivarsi gli animi de' sudditi, o mostra di potere arbitrario: e nuovi lutti per la morte sua, e nuove gioie per la esaltazione del Castiglioni di Cingoli che volle chiamarsi Pio VIII; ed il simile pel successore Gregorio XVI (2 febb. 1831), che però doveva lordarsi nel sangue di molti sudditi, massime anconitani,

ed essere odiato dagli amatori della libertà e indipendenza nazionale.

Questi, non conoscendo l'indole del nuovo pontefice, o mal conoscendola, credendo il tempo opportuno, irritati dalle continue persecuzioni e condanne politiche, e cresciuti sempre di numero, stanchi delle sevizie ed arbitri di ogni maniera del *dolce paterno governo di sua Santità*, fecero scoppiare in Modena la rivoluzione (4 febb.) da Bologna estesasi rapidamente fino a Senigallia, e tentata in Ancona stessa l'otto. Quì però, essendo presto dispersi gl'insorti, venne il Generale Sercognani con pochi dei sollevati modenesi, romagnoli, marchigiani, e chiese la resa al Delegato ed al comandante la cittadella cav. Suterman. Questi, vedendo la pochezza dei nemici e la insufficienza loro per impadronirsi della città, si ricusarono: se non che vi furono costretti dall' arte, destrezza e rapidità de' movimenti del Sercognani; che tolse loro ogni comunicazione con Roma; dalla intrepidezza de' suoi prodi sotto il fuoco della fortezza, e da molti giovani anconitani; che unitisi e recatisi al palazzo del Comune protestarono contro il regime della Chiesa, e dimandarono libertà e unione ai sollevati. Per lo che fu conchiusa capitolazione il diecisette febbrajo; e partiti 1831
il Suterman e il Delegato, entrò il Sercognani co' 17 Febbr.
suoi fra le acclamazioni di molta gioventù entusiasta di libertà e d'indipendenza. La qual debolezza de' pontificii di piegare dinanzi a qualunque piccolo ostacolo per risorgere più fieri alla vendetta, quanto sia pusillanime e frodolenta non è a dire: così è da dolere, che i tentativi de' liberali non essendo generali, concordi, e per conseguenza anch' essi deboli (colpa allora del tempo, della soverchia fiducia propria e della fortuna) non facessero che multiplicare il sacrificio di tanti ragguardevoli uomini, del fiore di bella gioventù e così feconda di speranze per l'avvenire, per assodare sempre più, foss'anche per poco, la tirannide, ed accrescerne presso gl'imbecilli il trionfo e la gloria.

Il Sercognani creò subito in Ancona un comitato

provvisorio di Governo fra degnissimi cittadini (Malacari, Campitelli, Ferretti, Sturani, Orlandi); ed insieme apparvero i simboli della libertà: coccarde tricolori, e acclamazioni contro i tiranni. Il nome e il possesso della libertà ne' popoli lungamente schiavi è una ebbrezza indicibile; è però, dì e notte inni e grida - o *morte* o *libertà*. Quindi le ripetizioni di tutti i governi nuovi: scemato il sale e tolta la bolletta del macinato. Ma quello che più importava, si raccolsero cento volontari anconitani per l'armata delle provincie unite italiane, e che al primo marzo (1831) marciarono al campo. A difesa della città fu istituita la guardia civica; ed, aprendosi i comizj in Bologna, Ancona vi spedì gli ottimi Ludovico Sturani e Pietro Orlandi; mentre il magistrato del Comune cominciando le civili istituzioni pubblicava la libertà della stampa.

Ma i nostri tiranni avevano già invocato l'aiuto dei loro alleati, gli austriaci, che occuparono Modena, Parma, Ferrara e Bologna (21 marzo) insanguinando dovunque le vie e le case, e inferocendo fin sulle mogli e i figliuoli di chi dimandava quella che tutti i popoli hanno: una patria. I liberali scampati alla carneficina corsero in Ancona ad un' ultima difesa. Si erano allestite fortificazioni e fatte provvigioni: pure avvicinandosi baldanzosi e feroci gli Austriaci, ed ascoltandosi le offerte ed i consigli del Benvenuti legato a latere del pontefice per sorte trovatosi in Ancona, vincendo ne'liberali l'odio allo straniero, capitolarono con lui la resa della Città alla sede apostolica, sicuri i cittadini e le persone de' rivoltosi. La capitolazione si pubblicò il ventisei con molte gratulazioni de' cittadini al Benvenuti, paventando tutti de' tedeschi; e le truppe pontificie che dianzi si erano poste al servizio del governo provvisorio, cambiate le coccarde, rimasero poi a guardare il forte pel papa.

1831
26 Marzo

Intanto gli Austriaci o non credessero alla capitolazione, o fingessero, troppo avidi di altri bottini, nè mai sazi di stragi e di libidini, si erano avanzati fin sotto Ancona e vollero occuparla, benchè per le

parole del Benvenuti, dissero, *amichevolmente*. Entrati, chiamando ribelli i pontificii, li disarmarono e cacciarono. Al loro ingresso molti patrioti si erano già volti all'esilio dirizzandosi a Malta, a Corfù, o in Francia certi che nè il Benvenuti, nè il Papa avrebbero osservato i patti della capitolazione, o volendolo anche, non sarebbero stati immuni dai tedeschi. E videro il vero: dappoichè lo stesso Zucchi già partito con cento de' suoi su nave anconitana con bandiera pontificia, raggiunto da legni tedeschi, venne con tutti i compagni tradotto a Venezia a pascere la fame e la rabbia dell'aquila bicipite. Così quelli di soverchia fede rimasti in Ancona furono trascinati in carcere, bastonati e straziati; e gli officiali e gl'impiegati civili, contro ogni fede di convenzione, processati. Ma questo sangue e questi martiri dovevano alla fine fruttare, se non il sangue de' tiranni (chè non sono sì barbari gli onesti liberali), la ruina dei loro troni.

A questo concorse la gelosia de' principi stessi; ed ora non piacendo ai potenti di Europa che gli Austriaci avessero il dominio di Ancona, questi ne furono richiamati, ed il 14 maggio consegnarono le provvigioni della cittadella; e il 19 partì anche la flottiglia. Occuparono allora i forti le truppe pontificie venute sotto il comando dell'anconitano Lazzarini. 1831 19 Maggio
Con ciò, se cessavano pel momento in Ancona le opere de' liberali, continuarono nelle legazioni, contro le quali si mandò soldatesca che combattè prosperamente il gennajo del 1832. Nè pertanto i liberali posarono le armi; anzi si apparecchiava nell' Umbria una spedizione per pigliare in mezzo a due fuochi i nemici, quando il Cholèra prostrò gli animi delle popolazioni, e le sgomentò il terremoto distruttore di Foligno (10 gennajo 1832). Al cui danno afflitta Ancona, vi mandò soccorsi di danaro e di legname. È facile del resto il supporre, che quella ruina si disse allora un gastigo del cielo per le ribellioni de' servi ai propri padroni, e massime del gregge al santo Pastore.

XII.

I Francesi la terza volta in Ancona; protettori prima, poi repressori di nuove sollevazioni.

Gelosa tuttavia la Francia che gli Austriaci si mantenessero nelle Legazioni (o checchè altro fosse) spedì navi con truppe per occupare Ancona. Apparvero in porto
1832 il 22 febbraio, e la notte seguente sbarcate le genti
22, 23 Febb. francesi, occupati tutti i porti della città, fatto prigione il colonnello Lazzarini (il che mostra fosse un accordo co' liberali, procedendosi con tanta sicurezza), e scalando le mura de' forti, chiesero la resa. Pel terrore di tale improvvisa occupazione si capitolò sul mezzodì del 23, cedendosi ai Francesi il forte e lasciando partire le genti del papa con tutti gli onori militari. Ottenuto l'intento, i francesi presero saviamente e tranquillamente a serbare l'ordine pubblico della città. Il Fabrizi delegato erasi ritirato ad Osimo.

Ecco però protetti dalla bandiera francese si raccolgono in Ancona cinquecento liberali, che presero il nome di *polizia urbana* e di *colonna mobile*. Con qual ordine, con quale licenza, o proposito? I Francesi erano venuti in Ancona per mantenerla al papa, per non esser da meno dell'Austria, o per favorire le macchinazioni de'patrioti? E ciò con retto o malvagio intendimento? E i liberali seppero profittare della pattuita o tacita protezione delle armi francesi? Insultavano tuttodì i cittadini *briganti* come li chiamavano, o legitimisti, nè facevano requiare la guardia di polizia pontificia rimastavi; posero alcune bandiere tricolori alle botteghe, e costringevano i passanti, massime contadini, a far loro di berretto, e gridare *evviva*.

1832 Parve, che l'otto aprile stabilissero finalmente di
8 Aprile ritentare un governo repubblicano; e mentre alcuni facevano fuggire il parroco delle Grazie acerbo av-

versatore dei loro moti, e ne saccheggiavano la chiesa, altri piantarono alberi al campo della mostra e nel piazzale di san Primiano al porto. Ma la fuga del pievano delle Grazie movendo a ribellione i campagnoli, ed accorgendosi il Cubieres che la tentata innovazione non era accolta di buon grado, prevedendo che lo scandalo arrecato alle orecchie del pontefice avesse dovuto a sè fruttare qualche grave rimprovero da Francia, immantinente fece atterrare gli alberi e partire di Ancona alcuni liberali capitativi e coi quali non sembrava voler fare troppo a fidanza; e tutte scomparvero le bandiere. Savio provvedimento, perchè il ventiquattro (aprile) si vide nella cittadella sventolare bandiera pontificia, essendosi fatta convenzione tra la corte romana e la francese, che questa avrebbe ritirate da Ancona le sue genti appena i tedeschi avessero abbandonate le Legazioni: intanto stessero ai servigi della Chiesa. La quale, pochi dì appresso (2 maggio), vi mandò cencinquanta gendarmi. Questi appena veduti dai liberali furono accolti con molte beffe, e cominciandosi a menare le mani per volerli respingere o disarmare, essi protetti dalle armi francesi dovettero ritirarsi in san Domenico dove si agguerrirono, e soltanto la notte quasi di soppiatto e guardati sempre dai Francesi poterono quindi chiudersi al sicuro in cittadella. In quei dì la città stette come in assedio; tanto che fu impedita la consueta festa di san Ciriaco. Seguirono altre scaramuccie de' liberali e pontificii all'osteria del Pannocchio, ed i liberali si posero in salvo nelle navi francesi. Ma in questo mezzo alcuni sotto colore di liberali si volsero ad atterrire coi delitti i cittadini, o fosse licenza la loro, o concerto per infamare il nome di libertà. Nottetempo furono uccisi alcuni sacerdoti, e lo stesso gonfaloniere Bosdari (23 maggio 1832), che ricevute di molte pugnalate, appena potè recarsi in propria casa che gli mancò la vita.

Le quali nefandezze uditesi a Roma, nulla badandosi a convenzioni si comandò al Cubieres di opporsi alle prepotenze de' liberali. Onde questi offesi di ve-

dersi confusi cogli assassini, la mattina del tre giugno unitisi in numero di circa duemila in piazza grande protestarono contro il governo de' pontificii, e mandarono deputazioni al generale dimandando completa riforma di leggi e la guardia nazionale. N'ebbero belle parole; e però applausi, e posta sulla porta della Loggia una bandiera *cangiante* ove era scritto il volere del popolo, e coccarde di fiori finti bianco rosso e verde al petto, e schiamazzi tutto il dì, e nella sera teatro ed illuminazione. In mezzo alla gioia si pubblicò la scomunica di papa Gregorio contro tutti i ribelli che erano in Ancona e quelli dello stato pontificio, e si fecero risa e scherni. Non così però agli ordini giunti da Parigi al Cubieres, e subito pubblicati.

La Corte romana, querelandosi forte a quella di Parigi delle sollevazioni Anconitane sotto la custodia delle armi francesi, ottenne che fosse ordinato al Cubieres di disarmare tutti i rivoltosi, conquidere la baldanza de' protervi, e ridurre Ancona a quello stato di tranquillità in cui era quando egli la occupò: indi ricevesse il rappresentante pontificio. Eseguì l'ordine il Cubieres; disciolse la colonna mobile, disarmò i cittadini, carcerò due israeliti stimati motori della cosa, molti altri di poi, e recatosi nel palazzo del Comune e lettovi l'ordine espresso ricevuto dal proprio Governo, chiese cooperazione a ristabilire la quiete *ricercando*, *denunziando*, e *punendo* i colpevoli; termine il diciasette luglio ai liberali forastieri di partir di Ancona. La quale in poco d'ora acchetata, il 21 e il 25 luglio si spedirono deputazioni ad Osimo ad ossequiare il nuovo Delegato, e il dì stesso (25) vennero di Roma alcuni dragoni pontificii, e si carcerarono altri liberali che loro fecero sfregio. Finalmente, il primo d'agosto, v'entrò come in trionfo monsignor Gaspare Grassellini Delegato Apostolico. Pur troppo ancora prepotevano aiutati dagli stranieri i legitimisti sui liberali; ed i governi assoluti dovevano ancora essere rimprovero ed insulto ai popoli, che divisi in partiti di retrivi e progressisti se-

guitavano a fare strazio di sè, a vilipendersi vituperosamente ed a gittare in vane pompe le proprie ricchezze. Ed ecco feste anche al Grassellini.

XIII.

Ancona durante il governo di papa Gregorio XVI.

Le quali si tentò in principio turbare dai liberali che mostravano evidentemente di non atterrirsi al suono del flagello vicino: non l'esilio, il carcere, o il patibolo sgomentarli, nè qual altra ignominia o strazio sappia inventare il tiranno;, ed eccitavano coi rigorosi esempi e colla costanza il popolo italiano a riscuotersi del pigro sonno ed imitarli. La mattina appresso venivano arrestati dai Francesi, divenuti sbirri dei ministri della tirannide papale; i quali fiutavano da ogni lato per iscuoprire i loro eterni nemici ed immolarli all'astio ed alla vendetta propria. Ed ecco i cagnotti del Grassellini dopo lungo ricercare riuscirono a cavare di su i soffitti di una casa dell'avvocato Sartori (fuori porta Farina dirimpetto a sant' Alò) gli Anconitani Papponcino e Fanese sospetti della uccisione del Bosdari; e condotti subito alle carceri dai soldati francesi (18 agosto 1832, ore due pomerid.). Di dove furono tratti il ventisei marzo dell'anno seguente per essere fucilati alle spalle nel giuoco del pallone; l'uno (Mariano Bevilaqua detto Pappone) come convinto dell'assassinio del Gonfaloniere, e l'altro (Lorenzo Tonelli detto Fanese) come complice e partecipe del delitto. Contemporaneamente venivano condannati ai ferri molti altri carcerati, e giudicati rei di altri delitti di stato per sentenza di commissioni marziali. Queste si erigevano ad ogni attentato vero o supposto contro la sicurezza pubblica; ed Ancona, oltre i francesi, era piena di carabinieri pontificii presti ad eseguirne per avidità di premio e per infame natura gli ordini di sangue. « In Italia nella storia de' martiri, il Papa occorre sempre fra i principali carnefici » (Vannucci).

Intanto Gregorio, vecchio e frate, inabile, perchè ignaro, ad ogni amministrazione politica; intento, si disse, ai piaceri di bacco, e peggio colla donna del cameriere Gaetano Moroni, lasciava la cosa pubblica in balìa de' Ministri. Onde, per le costoro avidità; « furono ritolti gl' impieghi conferiti ai laici nelle Legazioni; crebbero fuor di modo le ruberie le venalità la onnipotenza degl' intriganti; l' assolutezza moltiplicata, quanti erano i potenti; quanti i domestici del papa. Tutti dilapidavano, ed il lusso governativo cresceva; non coltura de' campi; non più le vaporiere su pel Tevere; non strade ferrate. Peggio andava nel morale; oltre la polizia, una ciurma fingendo devozione al governo per trasmodare contro le opinioni opposte, inventava congiure per isfogare vendette private rendendo così sospetti i sudditi all' Autorità, e questa a quelli esecrata » (Cantù). Oltre a queste miserie, di che toccò ad Ancona la sua parte, si aggiunse nel trentasei il cholera asiatico, il quale pose il colmo allo squallore nelle nostre contrade, ed alla strage dei cittadini.

1836 18 Agosto Dopo la metà dell' agosto (18) si cominciò a conoscere in Ancona l' allargarsi della pestilenza con grande mortalità. Onde subito furono tirati i cordoni sanitari osservati con estremo rigore, tanto che dal ventuno agosto in poi la *Diligenza* non proseguì più il cammino fino alla città, ma al confine del territorio veniva ricevuta con grandissima cautela qualunque corrispondenza di lettere od altro. Il dottor Lorenzini che aveva predetto il morbo, e che, come fatale profeta, era divenuto odiosissimo al popolo, ne fu la prima delle vittime, moltiplicatesi in pochi giorni a maraviglia, massime nel borgo di Porta Pia e tra i Francesi. Per ordine della commissione sanitaria si eseguivano tuttodì spari con polvere, si ardevano per le piazze e per i capi delle vie botti incatramate: ma tutto indarno; l' aria si manteneva *cattiva*, *umida*, *bassa*, *nociva*, *con gran caldo*: « Un rilassamento universale in tutte le membra, una difficoltà di respiro, un malessere in tutta la persona si sentì dai

più robusti. La nausea al cibo, la sete ardente, la gravezza del capo, il brulichio del ventre, il peso nello stomaco si provò da tutti, e tutti se ne lamentavano. Pallidi, smunti, con gli occhi incantati, incavati ed accerchiati di color plumbeo s' incontravano i cittadini atterriti » (Borioni). Il primo di settembre i borghigiani di Porta Pia si recavano alla cattedrale a piè scalzi; e la pestilenza crebbe: grande processione di penitenza il quindici colla immagine della vergine, ed il canonico Alessandrini disse al popolo adunato: che « doveva mettersi in braccio della penitenza. L' irreligione (seguitava) *non avrà più nido* nella mente, nel cuore e nella lingua di un Anconitano. Egli non più si annoderà colle orde degli sciagurati conculcatori di ogni legge divina e umana, che nelle tenebrose loro orgie vanno mulinando fiera guerra alla religione ed al trono. Ora ognuno di voi dee quì solennemente giurare di ardere nel fuoco quei libri infami di filosofi miscredenti ed implacabili nemici del genere umano, che guastano la religione, la politica ed il costume... » Ma la pestilenza seguitò ad infierire e più che in alcuni giorni passati; onde non si vedeva che desolazione e pianto per le strade, gran lutto per tutta la città. Poi al morbo si unì la fame ne' poveri, i quali, dopo molte promesse di pane, minestre e carne, poco e tardi n' ebbero. Bene si distinsero per costanza e per opere di pietà i marchesi Delmonte, Benincasa, Nembrini, ed Agi, i cavalieri Bernabei e Melchiorri, i sacerdoti Foltrani, Mucci, Candelari, Ticotti, e sopratutti don Raffaele Martelli espostosi ad assistere i cholerosi nel pubblico spedale, quantunque di gracile complessione, ed il monaco don Pietro Casaretto, ed i cittadini Campinelli, De Giorgi, Russoli, Grassini, Filipponi e Barili. Durò la mortalità fino al mezzo di ottobre, ed allora cominciarono le disinfettazioni per tutti i rioni della città che seguirono fino al 14 novembre e *fino nelle chiaviche e condotti del così detto sottomare. Oh cosa veramente ridicola!* (Bedetti). Finalmente per ordine di Roma si ruppero i cordoni; e feste, e tridui e processioni di ringraziamento, ed ufficio generale pei morti. 1837 14 Novem.

1838
4 Dicem. L' anno seguente Ancona si purgò eziandio de'francesi partiti il 4 dicembre (1838) avendo imbarcato quanto avevano di cannoni e di bagagli, e dopo essere giunta nella sera innanzi la linea pontificia. Al tempo stesso, secondo il convenuto, partirono dalle Legazioni i tedeschi, stimandosi oramai sicuro lo Stato e tranquillo da settarie sollevazioni, e facendolo anzi al papa credere felice i ministri, ai quali erano uno stecco negli occhi quegli occupatori, che dovevano perciò dividere con essi la preda. E per meglio farnelo convinto lo indussero (dice il Cantù) a intraprendere uno di quei viaggi in cui il principe non riceve se non riverenze e trionfi, e che ingannano lui e impoveriscono i popoli. Giunse in Ancona la sera dei
1841 14 settembre, e vi si trattenne fino alla mattina dei
14 Settemb. 17; ma gli si lasciò solo il tempo « di visitar chiese, monumenti, monasteri, ospedali parati ad inganno, e di vedere uomini disposti a staccare cavalli e tirare la carrozza, e quella turba di cittadini che si affollano sulle strade e nelle anticamere, applaudendo se vulgo, petizionando se civili ». Infatti per le cure del Delegato Lucciardi, del gonfaloniere Querenghi e di altri cittadini la città si era abbellita e in modo « da ridestare nel santo Padre una qualche idea della romana magnificenza ». Si erano quindi erette varie colonne: una in mezzo alla piazza maggiore imitante il disegno della colonna Traiana e con su dipinti i fasti di Gregorio; due altre colonne rostrate nella Piazza di san Francesco e di santa Maria e a dritta e a manca di esse due grandiosi trofei. Quindi fuochi di artifizio dalla parte di terra incendiati dirimpetto alla Chiesa di san Domenico, e da quella di mare che fingevano una battaglia fra il baluardo e la lanterna e la punta della scogliera; e un bastimento lanciato in mare; incendiata una barca; e un vulcano dal centro della cittadella eruttante un fiume di fuoco. Un padiglione si eresse in mezzo al bacino del porto con disegno gotico, e una doppia magnifica scalea dalla ornata loggia dei mercanti conduceva in mare, invenzione del chiaro architetto signor. conte Go-

deardo Bonarelli; ed una regata di battelli; e le vie della città ornate di tappezzerie; e due archi trionfali uno fuori di Porta Pia, l'altro d'accanto alla Chiesa dei padri Agostiniani, e il Palazzo Apostolico acconciato magnificamente ove albergò l'ospite sommo; e il palazzo del comune ornato; la Cattedrale e la Chiesa di sant'Agostino apparate, e una guardia di onore delle più cospicue famiglie, che doveva ordinarsi in isquadra, se il santo padre di tale onoranza non li avesse ringraziati. « Così, conchiude il Borioni, da tutti i miei concittadini si volle unanimemente onorare nella persona del sovrano una *patria* che fu sempre devota alla santa sede, ed al dominio delle somme chiavi. Chè se fuvvi alcun tempo in cui *tanta luce venne offuscata da qualche nube* non era il popolo d'Ancona che voleva, ma *pochi individui che dentro il cuore di Ancona* deliravano, ed oppressavano i più che non volevano ».

Dunque alcuni, benchè i meno, vi erano, i quali non solo non pigliarono parte, ma dovettero avversare tante baldorie de' clericali per papa Gregorio, e questi pochi presto sarebbero stati i più. Chè, mentre il papa da questo suo viaggio riportava l'idea della *beatitudine universale* (Cantù), si manifestavano scontenti nelle Legazioni (1843) puniti con le galere e i patiboli dallo scelleratissimo Colonnello Freddi, tantochè si preferiva la dominazione austriaca accordandosi tutti nell'avversione alla papale. Di cui perciò si rifiutavano anche i miglioramenti nelle riforme giudiziarie, considerate come *transitorie, speciali ed ingannevoli*. E si esprimevano voti per avere — un codice civile e criminale con dibattimenti pubblici e coi giurati; sgravate da confische e da morte le colpe di stato e demandate ai tribunali ordinari; tolta al sant'Ufficio la giurisdizione sui laici; sistemati i consigli municipali e provinciali e un consiglio deliberante sulle entrate e sulle spese e consulente sul resto; accomunati ai secolari gl'impieghi e le dignità civili e militari; limitata la censura, escluse le truppe straniere, — e tali cose tratto tratto si

gridavano in tuono di rivolta (Cantù) che sempre riuscivano a vuoto ancora. Ma non minacciata la religione, non i possidenti, nè tampoco il governo; bensì gli abusi, le turpi passioni e l'inerzia negativa; non imposte nuove concessioni, ma ricordate quelle espresse nel 32 da tutte le potenze desiderose della servitù dei popoli. Crescevano dunque in Ancona i malumori che si formolavano nella parola *secolarizzazione*, che, per un ultimo inganno dovevano per poco cessare e tramutarsi in grida di ebbrezza e di gioia.

XIV.

Pio IX e la Rivoluzione.

Morto papa Gregorio (1 giugno 1846) subito si manifestarono moti nelle Romagne e nelle Marche, e, come sempre nelle rivoluzioni, non puri di sangue: sendo stato assassinato in Ancona il Colonnello Allegrini membro della Commissione marziale. Seguirono adunanze de'liberali e petizioni per le riforme promesse nel 1831, quando fu eletto a pontefice il Mastai di Senigallia che assunse il nome di Pio IX. Il quale o perchè si sapesse, come alcuni scrissero, appartenente alla giovine Italia del Mazzini, o in generale non disprezzatore dei principii pubblicati dal Gioberti, o per guadagnarsene l'amore, cominciarono i liberali ad applaudirlo, al suo nome congiungendo quello d'Italia. Al che invero egli fece buon viso: accoglieva le Deputazioni de' Romagnoli chiedenti il *memorandum* del 31; ed il 16 luglio, o per salvare dal carcere il proprio fratello, o volesse, senza troppo ponderarci, instaurare in Italia una nuova êra, concesse amnistia « a chi aveva meritato gastigo offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legitimo sovrano » a patto di riconoscersi in colpa e promettere lealtà di suddito. Patto che, come l'Allighieri nel suo secolo, ricusarono alcuni, e fra questi il pesarese Terenzio Mamiani. Dopo ciò non fu più ritegno agli

applausi, alle feste non solo in tutte le città dello Stato Romano, ma in tutta Italia: e il grido — Viva Pio IX e l'Italia — fu la parola d'ordine quasi dei liberali per costringere anche gli altri principi della penisola a riforme, associando i popoli al diritto di governare. Rimpatriavano intanto in Ancona Antonio Giannelli e Lorenzo Bucci; l'uno dalle carceri di Cingoli, l'altro da quella di Treja, ed altri in tutto lo Stato della Chiesa con gioia universale e viva quanto inaspettata. Era un sogno. Il quattordici aprile del quarantasette si ebbero, aspettate, le prime riforme, che pertanto divenivano necessarie in tutte le altre corti d'Italia.

Però in diversi pareri si divideva già il popolo: chiedendo alcuni l'accordo de' principi colla libertà, altri sperando dal papa il risorgimento della Nazione (speranza assurda come gli eventi dimostrarono), ed i Mazziniani volendo unità nazionale e repubblicana, e per cui anche sono riusciti vani i molti e sanguinosi sforzi. Questa divisione doveva senza meno volgere a danno d'Italia; pure essendo uno, costante e fermo il volere di tutti — abolizione del vecchio, libertà e indipendenza — scoppiò tale rivoluzione, che doveva travolger seco popoli e principi, finchè questi o paurosi o pentiti si riunirono ad anatemizzare il popolo italiano, e a farlo un'ultima volta bastonare dallo straniero e inceppare ai loro troni.

E già, invano disapprovando il papa, si raccolsero dai Carbonari i circoli popolari (aprile 47) per accelerare l'opera della rivoluzione; ed Ancona e le città e terre marchigiane ebbero i loro ed operosissimi in promulgare i principii di libertà ed indipendenza. Presidente del comitato rappresentante del Circolo Anconitano, era nel 48 il dottor Benedetto Monti, e vice presidente Salomone Camerini, ai quali nell'anno appresso succedettero nella presidenza il dottor Ugo Calindri, e Gio. Battista Gabuzzi nella vice-presidenza. In quest'anno si raccolse in oltre un circolo popolare, di cui presidente fu Gaetano Pulini, vice-presidente Antonio Tassetti, e Deputati Filippo Barattani,

Carlo Ferroni, Eugenio Andreucci, Pio Sampaolesi, Eugenio Pulini, ed Antonio Gianelli. Così le scuole notturne iniziate in Ancona fin dal 45 per opera sopratutto di Carlo Faiani e per un anno segretamente mantenutesi, finalmente si allargarono; e i più distinti e colti cittadini vi concorsero volonterosi col denaro e coll'opera, contenti di stringere la mano al popolo, illuminargli l'intelletto, e sollevarlo dal giogo e dall'abbrutimento di schiavo. E mentre dovunque erano cacciati i Gesuiti per l'odio che ne aveva destato il Gioberti, Ancona e Senigallia cacciavano gl'Ignorantelli creduti un rampollo della Compagnia.

Intanto perchè gli altri principi italiani si lasciarono presto addietro il papa, com'era naturale, nelle riforme, avendo conceduto statuti ai loro popoli (febb. 1848), Pio IX dovette seguirne l'esempio; ed il 4 marzo pubblicò lo statuto, con quanta gioia non è a dire: così egli dovette accettare la guerra all'Austria (30 marzo) fin dal 23 dichiaratale da Carlo Alberto. I giovani Anconitani che si trovavano allora a studio nella Università Romana, e che unitisi in comitati avevano chiesto al santo Padre riforma di studi, si scrissero primi nel battaglione universitario per andare a combattere la guerra santa, in cui si distinsero Orsi Alessandro, Bucci Lorenzo ed il cappellano Professore Raffaele Martelli anconitano, e capitanati dal Ceccarini varcarono il Po e pugnarono cogli Austriaci nelle giornate di Cornuda e di Vicenza. Insieme due altre spedizioni di cittadini volontari e regolari erano partite alla volta della Lombardia anteponendo alle gioie dei loro più cari la redenzione della patria benedetta la prima volta da un Vicario di Cristo.

Il quale presto doveva maledirla; e l'enciclica del 29 aprile fu il primo disinganno degl'Italiani; ed allora si conobbe aperto, ch'egli non poteva far guerra all'Austria; che gli altri principi italiani, (tranne quel di Piemonte) non furono se non per poco trascinati dalla violenza della rivoluzione a dare le riforme. Ferdinando II presto mise le mani nel sangue de' suoi

(15 maggio), richiamò le truppe che erano per varcare il Po e la flotta già spedita alla volta di Ancona. Nonostante i più ardenti dei nostri giovani seguirono il vessillo tricolore, combatterono quantunque con avversa fortuna, e quando i tedeschi rioccuparono, maggiori di numero e più disciplinati, il Lombardo Veneto, molti dalle nostre Marche e da Ancona prima si ricovrarono nella vicina Venezia erettasi già in repubblica, quindi richiamati si ritrassero di nuovo a Roma a sostenervi, quali si fossero per riuscire, i nuovi destini della eterna città: fra questi Lorenzo Bucci.

In Roma già, come altrove, si gridava al tradimento, s'ingiuriavano il papa e il re Carlo Alberto sopra tutti; e si proponevano nuovi partiti, si discuteva in parlamento di nuove forme politiche, si voleva ritentar la guerra all'Austria, ma da soli, non più coll'appoggio de' principi. Il governo di Piemonte mandava intanto in Toscana ed in Roma oratore Lorenzo Valerio per raccomandare concordia e unione: non essere quello il tempo di discutere di forme politiche dovendosi prima raccorre la nazione ad un estremo sforzo per rivendicare la propria indipendenza: fidassero nel Piemonte a questo solo intento e lealmente. Mazzini ricusò ogni accordo; e facendo spargere villanie e sospetti sulle intenzioni del papa e di Carlo Alberto mirava a repubblica con disapprovazione di tutti gli onesti e liberali e savi amatori d' Italia. Pio IX propose di recarsi a Bologna per conchiudere una pace coll' Austria, dove frattanto spediva il Morichini Ambasciatore per indurla a ritirarsi dalle provincie italiane: non si volle, anzi si cominciò a trascendere a violenze e a delitti. Pellegrino Rossi ministro fu assassinato nell' entrare al parlamento in Campidoglio al cospetto della guardia civica; si sparò contro il Vaticano, onde il papa atterrito si fuggì di Roma nottetempo in abito incognito per riparare a Gaeta nido del Borbone già restauratosi nel suo trono, e dove poco appresso era raggiunto dal granduca di Toscana. A Firenze pertanto si proclamava la Dittatura; a Roma la repubblica (10 febb. 1849).

Di che giunta la novella in Ancona la sera del 12 al presidente mentre trovavasi nella sala municipale in mezzo a una danza che davano gli uffiziali della flotta piemontese già nel porto di Ancona, ed esso divulgatala subito, e approvandosi il fatto perchè compiuto, tanta ne fu la gioia, che dimenticatosi il luogo e gl'invitanti, si uscì in acclamazioni alla repubblica, ed in imprecazioni ai principi. Nonostante, il re di Sardegna, fermo eroicamente al principio della indipendenza, benchè ingiuriato e quasi solo per la sfiducia de' popoli, rotto l'armistizio sguainava di nuovo la spada contro l'Austria, finchè dopo la disfatta di Novara abdicava al figlio Vittorio Emanuele per andare esule volontario, principe infelice, a finir di crepacuore in Oporto.

In questo mezzo in Ancona e in genere nelle Marche, dove, dice il Farini, erano più comuni gli spiriti indevoti, più note le folli ferocie della rivoluzione francese, alle sétte maggiore l'alimento, maggiore il dispregio del governo clericale, de 'suoi abusi e fastidi, e maggiore il numero degli infastiditi, se non puniti, per causa politica, maggior che altrove e di Roma stessa si manifestò l'avversione al governo del papa, e più calorosamente si applaudì alla repubblica. Vero è, che gli uomini del Circolo quanto poterono vi si opposero dapprincipio, disapprovando come un mezzo quella forma di governo che doveva essere fine, e perchè troppo chiaramente si vedeva (non fidandosi agli stranieri) che la repubblica non avrebbe potuto sostenersi in Italia nè approvarsi dall' Europa per la massima parte assoluta o costituzionale. Ma, proclamata che fu per le ragioni addotte, si festeggiò: non si poteva più indietreggiare: e però feste, alberi, inni, balli e cuccagne: in breve tutte rinnovate le frenesie più volte descritte nel racconto di questo secolo. Il Municipio ed il Circolo mandarono a Roma testimonianze di fede alla repubblica, d'inimicizia al governo de' Chierici e proteste contro le invasioni straniere. Sinceri l'odio alla signoria clericale, e l'ira contro

gli stranieri che la riconducevano, ma come opporsi a questi?

Si aggiungevano gli assassini politici che insanguinavano molte città; e che, amplificati da chi aveva interesse, mossero gli sdegni di Europa, ai cui occhi giustificavano l'intervento degli stranieri in Italia e toglievano ogni forza al governo di Roma. Una setta che s'intitolava *infernale*, fomentata, dice alcuno storico, ed alimentata dagli stessi retrivi per mettere in orrore la repubblica, e così accelerarne la fine, divenne tiranna di alcune città delle nostre Marche. « In Ancona si uccideva di pien meriggio nelle piazze, negli atrii privati, nei pubblici ridotti al cospetto delle milizie che lasciavano misfare; anzi gli stessi ufficiali di polizia, sgherri, giudici e carnefici ad un tempo, davano morte ai cittadini, cui per officio dovevano sicurare dalle offese. Si proponevano di purgare lo Stato da tutte le persone avverse a repubblica e che questa contaminassero coi vizi. Felice chi poteva coll'oro comprare la vita, o camparla colla fuga. Ond'è che gl'impuniti delitti di Ancona giunsero a tale, che i consoli stranieri se ne dolsero al Governo, e mandarono fuori la fama orribile. Nè meno se ne sdegnavano e dolevano gli onesti liberali, e alcuni deputati anconitani il Baldi, e il Pullini domandarono al governo romano risolute opere di repressione, ed il Baldi si offeriva di venir commissario per compierle. Ma, essendo in voce di moderati, non ottennero che il Mazzini volesse fare a fidanza con loro. Egli mandò invece commissari il Dallongaro e un Bernabei di Senigallia, che accrebbero la fama odiosa del governo. Senonchè più tardi venne Felice Orsini d'Imola, il quale con grande onore proprio e consolazione della città provvide con fermo animo e severe opere alla pubblica sicurezza. Decretò lo stato d'assedio, inanimò gli onesti cittadini, arrestò i masnadieri e li consegnò ai tribunali » (Farini).

Pure i mali economici, le impunite scelleranze, le minacce de' potenti avevano avvalorato le speranze de' fautori secreti dalla clericale restaurazione; e già

i francesi repubblicani erano sbarcati a Civitavecchia per abbattere la repubblica romana; gli Spagnuoli a Fiumicino; gli Austriaci vittoriosi s' innoltravano dal Ferrarese su Bologna, che dopo gloriosa resistenza capitolava. E procedendo capitanati dal Wimpfen, questi fu ad Ancona, e tentò il Municipio per occuparla; ma saputo che si sarebbe opposta resistenza, la cinse di assedio per terra e per mare. Lo Zambeccari comandava in Ancona poche centinaia di soldati regolari e molte schiere di volontari, accorsi da tutte le città e terre delle Marche e delle vicine provincie: mancavasi però di munizioni, e di viveri da reggere a lungo assedio. Si aspettavano soccorsi; ma il governo romano non potè spedirveli, e nemmeno l' Avezzana ministro riuscì a penetrare in città. Questa intanto era molestata dì e notte da razzi incendiari e da bombe scagliate da' nemici, onde rimanevano di frequente uccisi inermi cittadini, e nascevano incendi e ruine con grande terrore e sgomento universale. La gioventù anconitana, i volontari, e singolarmente i marinai si distinsero, e in parecchie audaci sortite operarono atti di strenua forza. Però i mancati soccorsi, il difetto di viveri, non distribuendosi in fine alle milizie che poco pane e cipolle, ed i molti mezzi nemici di ossidione non permisero più lunga resistenza, essendosi già durato venti e più giorni; onde alla metà di giugno si capitolò. Benchè fu fatto giudizio che con un capitano più abile dello Zambeccari si sarebbe più a lungo sostenuto l' assedio.

1849 Giugno

Gli Austriaci occuparono, adunque, Ancona per capitolazione stipulata col Municipio: e i prodi italiani scarni, laceri furono disarmati e dovettero sostenere tutti gl' insulti de' tedeschi in mezzo alle cui file passarono per ricovrarsi alle case loro a subirvi gli scherni de' clericali, l' esilio, o il carcere, e molti anche il patibolo. Prima opera degli Austriaci in Ancona fu la liberazione del Cardinale di Fermo, De Angelis, trasportato poco prima nella fortezza per ordine del governo romano, dicendosi che fomentava i clericali del napolitano ed era in relazione con Gaeta, i con-

sanguinei del papa e di monsignor Bedini, sostenuti per rappresaglia in Senigallia, e in Ancona condotti captivi. E quì subito fu mandato governatore in qualità di Commissario pontificio monsignor Savelli, mentre l'Alpi d'infame ricordanza entrato cogli Austriaci vi era commissario per le vettovaglie e per le rappresaglie, e subito, dice il Farini, fece parlare di sè.

« Prese arbitrio di piantare le sue tende nel palazzo de' Principi Simonetti; e dimandato quali fossero le stanze abitate da Don Annibale, stato consultore e ministro di Pio IX, volle usarne in comodità propria, nonostante che i famigliari lo avvertissero che il padrone stava per arrivare. Ed arrivò, e perchè ammonì l'ospite il quale non voleva accettare altro alloggio nè in palazzo nè fuori, e forse perchè indarno ammonendolo usò i termini che ad un Alpi si convenivano, fu sostenuto, e nel bel mezzo del dì tradotto in prigione; e l'Austriaco, cui giustamente richiamossi, lo condannò ad essere fucilato, se non chiedeva scusa. Così gli alleati del papa scioglievano i debiti di riconoscenza verso gli uomini ragguardevoli, che il papa avevano confortato di consigli e di opere coraggiose in difficilissimi tempi. Richiamossi il Simonetti a Gaeta, ed ebbe buone parole: di che si vide questo frutto, che a poco andare l'Alpi veniva innalzato a cospicuo grado nell'amministrazione dello Stato. »

Poco appresso cadeva Roma (3 luglio 1849), poichè essendo tornati vani gli sforzi degli onesti di richiamarvi il papa e d'impedire che la Francia procedesse ostilmente, l'Oudinot *costretto*, disse, *da pochi faziosi e traviati* ne cominciò l'assalto in maggio, ed il 3 luglio *vi restituiva l'ordine desiderato dalle popolazioni.* Menzogna. Nè mancò a Roma il sostegno e il sangue dei prodi Anconitani, e vi morivano gloriosamente Niccola Farinelli, i fratelli Francesco e Alessandro Archibugi, e Lorenzo Bucci; vi combatterono i giovani conti Carlo Rinaldini ed Alessandro Orsi, che per più dura sorte e maggior gloria sua era condotto prigione dai

Francesi prima all'isola di santa Margherita, quindi in Corsica, ov'ebbe a sostenere per tre mesi umiliazioni, fatiche e stenti. Chè così la Francia repubblicana trattava i generosi italiani difensori di una repubblica!

XV.

Restaurazione: Cholera.

Ma più barbaramente restauravano in Ancona il papale dominio gli Austriaci. Mentre i Triumviri e gli uomini più segnalati nella rivoluzione partivano da Roma senza che i francesi li molestassero; mentre romani, italiani, stranieri accalcavansi sulle navi; mentre in Napoli nessuna guarentigia del vivere cittadino, nessun freno di legge o pudore nel governo, sfacciata era la tirannide; e in Toscana e nei Ducati di Modena e Parma sleali e dispotici erano i governanti, e solo Vittorio Emanuele fermata la pace cogli Austriaci (6 agosto 1849) manteneva il Piemonte sgombro da stranieri e sotto il vessillo tricolore, Ancona ed in genere le Legazioni erano smunte ed insanguinate dalle vendette clericali, e dalle avarizie e barbarie tedesche.

Il governo papale per l'ultimo trimestre del quarantanove raddoppiò le tasse sulla proprietà, accrebbe le multe fiscali, ristaurò tutte le privative. Monsignor Savelli chiamò i vescovi in aiuto delle inquisizioni politiche; furon chiusi gli Atenei, volendosi la gioventù istruita da maestri devoti alla Chiesa; « libero insomma il genio, sciolto da ogni freno l'arbitrio dei chierici, commettendosi perciò improntitudini non meno biasimevoli di quelle de' sicari mazziniani, e de' falsi liberali » (Farini). Per sentenza pontificia addì 15 novembre del 1856 furono decapitati in Fabriano P. Ventroni, B. Stefanini di Serra S. Quirico, e B. Cavalieri di Castelplanio; e tre vittime innocenti, solo colpevoli di ardente amor patrio, il Casellini, il Rosettani, e il Venezia per egual sentenza saziarono le brame di sangue del cardinal De Angelis di Fermo.

Intanto gli Austriaci del pari inesorabili contro i liberali, barbari nelle forme de' giudizi, crudeli nelle pene, prepotenti non solo sui cittadini, ma sul governo, nei consigli di guerra pronunciarono in cinque mesi ventiquattro sentenze di morte, condannarono più che settanta persone a dura prigione e al digiuno, innumerevoli alle battiture a ignude carni, e persino donne: estremo di crudeltà e di umiliazione. Diedero da prima la caccia lungamente a Garibaldi ed ai suoi valorosi seguaci, finchè avutine frodolentemente in san Marino novecento, sostenutili per via, mandarono i Lombardi alle prigioni di Mantova, e i Romani, dopo trenta colpi di bastone per ciascuno, alle case loro. Poco appresso date le mani sul Bassi e sul Livraghi li immolarono in Bologna. E la notte del 22 luglio del 1849 imprigionarono in Ancona Antonio Elia, che fucilarono la mattina del 25. La stessa pena subiva nel settembre di quell'anno Tommaso Ricci funaio per false accuse della propria moglie: chè non si trascurò mezzo di corruzione per saziare le prave cupidigie e le ire brutali, e, per vitupero nostro, non mancarono donne (poche invero) che, abbandonati i figliuoli dei loro consorti o esuli o uccisi nella guerra della indipendenza, dimentiche di ogni pudore si diedero in braccio allo straniero. Tanto facilmente le donne sono strumento di disonore alle famiglie, alle città ed alle nazioni. Vero è che non mancarono mai ad Ancona, come altrove racconteremo, fatti eroici di donne, le quali rivendicarono la fama del sesso, ed accrebbero l'onore cittadino ed italiano. E quante nel segreto delle famiglie, sacre all'affetto de' figliuoli, dei padri e de' mariti ne piansero la sorte miserissima! Antonio Giannelli, anima di fuoco, imprigionato per sospetti di ribellione, dopo alcuni mesi posto in libertà per poco consolava i suoi; imperciocchè, sospettato che fosse in corrispondenza coi capi della rivoluzione milanese, dopo improvvise e notturne perquisizioni era strappato di nuovo dalle braccia della sposa amatissima per essere gittato nel carcere, condannato nel capo, poi, per grazia, a molti

anni di pena. Ma non dovea più confortarsi nell'aspetto de' suoi cari, nè più esser loro duce e sostegno.

Chè scoppiato, per maggiore sventura de' cittadini,
1854 il cholera nel decembre del 1854, benchè durante
1855 l'inverno si credesse spento, alla primavera dell'anno seguente riapparve prendendo a fare strage. La città fin dal cinquantaquattro, prevedendo il pericolo, era stata sollecita a ricercare i medici più illustri e ad apprestare il bisognevole all'uopo. Ma se le cure dei cittadini ed il valor de' medici, e singolarmente del conte Alessandro Orsi, giovarono a ritorre al morbo molte vittime, parecchie centinaja se ne contarono con lutto e pianto di tutta la città. Una di queste fu Antonio Giannelli poco prima trasferito dal Lazzaretto nelle carceri papali di santa Palazia. Benchè non mancò il sospetto, che l' Amici allora Delegato Apostolico andato sotto sembiante di carità alle prigioni, avesse, in non so quale medicamento ministratogli, mesciuto il veleno. Certo il Giannelli appena inghiottita la medicina scosso violentemente nella persona spirò l' anima addolorata, benedicendo alla sposa (cui fu vietato di vederlo anche moribondo) ed ai figlioletti; certo l'Amici nell'universale terrore della pestilenza ebbe il pensiero che la salma del Giannelli fosse di nascosto trasportata fuori di città, e proibì qualunque dimostrazione politica: che per altro ebbe luogo, avendo dodici anconitani con torcie accese fin dalla Porta Pia accompagnato l' estinto amico al sepolcro.

XVI.

Come Ancona sgombra all'improvviso dai tedeschi indugiasse a venire a libertà.

E veramente le perquisizioni, i precetti, gli esilii, le carceri, le battiture, i patiboli, le violenze d'ogni guisa non avevano domato gli uomini delle nostre

Marche e di Ancona. Che anzi, inaspriti vieppiù, si confermarono nella fede della redenzione italiana; ed il martirio d' innocenti cittadini, e lo squallore di tante famiglie accrebbe in pochi anni maravigliosamente il numero degli avversari al papale reggimento.

E già i liberali di senno, repubblicani o no, volendo seguitare l'opera incominciata nel quarantotto, ammaestrati dagli avvenimenti successivi, vedute inutili le prove del Mazzini in Milano, Genova e Livorno (1857), pensavano al come abbattere i governi costituiti e cacciar per sempre d' Italia lo straniero. Fin dal milleottocentocinquanta il conte Alessandro Orsi in Ancona scrisse che si doveva mantener l'avversione già diffusa molto contro il governo temporale de' papi, e contro le dinastie incapaci e per indole e per tradizione di venire a libertà: desiderò che alcuno porgesse un' idea conciliatrice delle due parti liberali, e cavasse gli auspicii dalle circostanze, e fosse per noi una gloria una speranza la Casa di Savoja; la quale, dopo le patite vicende e le ingiurie degli uomini e della fortuna, rimaneva salda ne' suoi propositi e manteneva la libertà costituzionale, e prometteva, e pensava e voleva farsi scudo della nazionale indipendenza quando giungesse l' ora del riscatto. Onde poi Daniele Manin, benchè vecchio repubblicano, diede fondamento alla Società Nazionale coll' indirizzo agl' italiani del 22 gennajo 1856, proponente a formola — *Indipendenza, Unificazione,* — e nella presente pratica applicazione *Vittorio Emanuele Re d' Italia.* Al Manin, ravveduti, tennero dietro altri repubblicani: patrizi, ricchi, operai, popolani. Quindi, consenziente Camillo Benso conte di Cavour allora ministro piemontese, vennero agenti e commissari nelle provincie soggette per costituirvi i comitati, ai quali si associò Giuseppe Garibaldi; ricusò di nuovo il Mazzini.

Venuto nelle Marche (1856) il marchese Migliorati, s' indirizzò ad Alessandro Orsi di cui conosceva gli intendimenti, e da cui fu guidato ai più notabili *uomini d' azione*, ed aiutato a fare che alquanto si riavvicinassero le opposte parti per riprendere sotto Casa

Savoja la lotta per la unità e indipendenza d'Italia. Tale opera di conciliazione, partito il Migliorati che tutte percorse le città nostre, seguitò il conte Alessandro con ottimo successo. Ed infatti Ancona divenne (1857-58) centro attivissimo di segrete intelligenze, da cui si teneva sveglia nelle Marche ed altrove l'idea dell'unità e dell'indipendenza apparecchiando ai fatti gli uomini. Fra i quali operosi, leali, di liberissimi sentimenti, e di virile tempra dobbiamo ricordare Carlo Faiani troppo presto rapito agli amici ed alla patria.

Pertanto quando Vittorio Emanuele accennò a guerra finale coll'Austria per rivendicare i diritti nazionali (18 gennajo 1859), e, colle nozze della figliuola Clotilde al principe Girolamo Napoleone, si associava l'imperatore de' francesi, e questi anche parlò della indipendenza d'Italia e condannò il dominio temporale de' papi, fu una festa indescrivibile in Italia, e massime nelle nostre città soggette a doppio giogo. E mentre si apparecchiavano alle armi Austriaci, Francesi e Piemontesi, vedemmo un'emigrazione spontanea del fiore della nostra gioventù d'ogni condizione per accorrere ad arruolarsi nell'esercito del Piemonte e specialmente sotto la bandiera di Giuseppe Garibaldi duce dei volontari a combattere la guerra della indipendenza. Ammirabili tanto più i nostri giovani, che o soli o appaiati o a piccoli drappelli, inermi e poveri i più (benchè soccorsi per via dai comitati) osavano esporsi alle sevizie sempre per sospetto crescenti dei governi dispotici: sorpresi nel passare il confine e ammanettati venivano o carcerati o costretti a sottoscrivere pena di bando volontario. Ancona nonostante contò più di ottocento volontari, le altre città e fin le piccole borgate in proporzione.

Però mentre da un canto deputazioni dei comitati delle provincie marchigiane coraggiosamente si riunivano a Bologna (marzo 1859) per conferire sul modo di agire, istituivano guardie di pubblica sicurezza, si raccoglieva denaro, si provvedevano armi, si contenevano in dignità le popolazioni, si sventavano

i raggiri della Corte Romana, e si accrescevano le comunicazioni da Comitato a Comitato, dall' altra parte i retrivi brigavano di rovesciar tutto cercando sbrigliare la gioventù ardente a licenza (commessario perciò, ma invano, nelle Romagne il famigerato Virginio Alpi), ed afforzavano Ancona fin diecimila Austriaci con provvigioni da guerra e da bocca per un anno di assedio. Per cui occupati conventi, monasteri, chiese, abitazioni di privati; ingombre le vie di carri, soldati e munizioni; un lavorar nuove fortificazioni nei dintorni della città non pagando, o a capriccio, i terreni e le ville occupate: infine le prepotenze usate con governati e governanti da un tal Molinary comandante le truppe Austriache; di cui peraltro il Fazioli allora gonfaloniere rintuzzò la matta prepotenza.

Il Molinary aveva imposto al Municipio Anconitano di fornire per l'opera delle fortificazioni trecento carretti, zappe, pale e picconi. A preghiere, a comandi e perfino a minacce nella persona negò sempre il Fazioli; ed anzi adunati i Magistrati (16 aprile) mandò per iscritto protesta a Pio IX stesso, descrivendo il misero stato della città, le sevizie del Molinary, e chiedendo facesse sentire la sua parola di padre; nello stesso giorno disse a voce il simile al Randi Delegato, al quale, ed a chi da Roma lo consigliava scendere ad accordi ricusò il Fazioli se prima non ne avesse dal Papa, da cui dipendeva, gli ordini: che sapeva non poter venire; avendo egli per volere della Francia dichiarato la propria neutralità in qualunque conflitto. Allora il Molinary, per vincere ad ogni costo, tentò estrema prova di dispotismo; e dichiarati in istato d' assedio Ancona e tutto il territorio compreso nel raggio di fortificazione, usurpatasi autorità sulla vita e sostanze de' cittadini, costrinse ad obbedienza il Municipio. Questo però, mentre sotto le minacce delle verghe e della fucilazione apprestava gli arnesi richiesti, faceva giungere la notizia della offesa al gabinetto di Parigi; il quale, ne fece tosto rimostranza alla corte romana, e questa fu costretta a protestare a Vienna, da dove il Molinary

ricevette ordini positivi di togliere, come subito tolse lo stato d'assedio senza che quasi fosse stato posto in atto: di che non poco disdoro risentì l'austriaca dominazione. I cittadini festeggiarono la vicenda, ed il Municipio fece murare gli arnesi già approntati in un sotterraneo. « Era la prima volta che un generale austriaco cedeva a petto di un municipio italiano: spettatore vano il governo pontificio » (Alessandrini).

Ma già era prossima la fine della costoro dominazione; perchè nel 23 aprile del cinquantanove proclamatasi la tanto sospirata guerra tra l'Austria ed il Piemonte, ecco un nuovo accorrer quivi della nostra gioventù; ed esultanze di tutta Italia al liberarsi della Toscana, avendo quel granduca Leopoldo II ricusato di unirsi al re Vittorio Emanuele, e le truppe non più sue rifiutatesi di mitragliare il popolo; ed ecco un fervore de'comitati perchè tutto si preparasse alla sollevazione in aiuto dell'esercito regolare che fosse venuto a redimerne dalla schiavitù. Cresce la esultanza alla novella delle vittorie di Montebello e Solferino, e lo sgomento de' tedeschi alle inattese sconfitte e all'ordine di sgombrare Ancona. E fu una grande confusione e rabbia del Molinary quando la sera dell'undici giugno ricevette ordine di subito ritirarsi oltre il Mincio. Richiamati in un baleno dai lavori delle fortificazioni i soldati; imbarcato il tesoro, abbandonate alla rinfusa nelle fortezze le grandi provvigioni di armi e di viveri, e nello smarrimento generale all'alba del dodici tutti uscivano della città.

Nè sappiamo se fosse maggiore la sorpresa o la gioia dei cittadini. I quali forse vinti dall'una e dall'altra indugiarono a prendere utili provvedimenti, tantochè alle ore nove del mattino giunse uno squadrone di dragoni da Senigallia, e la sera un battaglione di cacciatori da Macerata: ordine del Randi, cui nella sorpresa del ritiro degli austriaci rimase pure alcun senno.

Gli Anconitani consumarono tutto il dodici in visitare le fortificazioni, accogliere a festa come fratelli i pontificii, e avvinazzandoli cercare di amicarseli.

Assai meglio operarono i Bolognesi, che nel dì stesso (appena i Tedeschi a un miglio dalla città) proclamarono governo provvisorio sotto la protezione di Vittorio Emanuele, dando licenza di partire ai delegati pontificii ed ai gendarmi ricusanti servire il nuovo governo! Di che il Randi ebbe novelle, ma le tenne a sè; e se le ebbe alcun liberale, non volle forse comunicarle al Comitato, che in attesa di precisi ordini da Torino nulla tentò. E già n'era per allora fuggita l'occasione.

Infatti appena il 13 seppe il popolo la cosa, accorse per le vie alla piazza del teatro e chiese governo provvisorio. Si leggevano i giornali dell'Emilia e s'interpretavano in mille modi, scaldandosene vieppiù gli animi. Però sempre titubanti gli uomini del comitato, in gran terrore il Randi aspettandosi ad ogni istante la nuova della compita sollevazione, e l'ordine di subito sfratto. Si gridò tutto il giorno, si tumultuò, s'indugiò da un'ora all'altra in attesa di ulteriori notizie, e si era venuti già alla sera senza che riuscisse al Comitato di calmare gli animi e di persuadere maggiore indugio. Quando si volsero per consiglio al gonfaloniere Fazioli, il quale indotto nella persuasione, che, mancandosi di ordini superiori di sommossa, sarebbe un tentar vana impresa o anzi pericolosa ai commerci della città, alla sicurezza delle vie di mare, alla guerra stessa d'Italia, presentatosi al popolo potè per l'Autorità sua, e per l'affetto che meritamente gli portavano, indurre gli adunati a ritirarsi chetamente alle proprie case fidenti in migliori destini. Insieme volendo egli prevenire le ire clericali, andò subito al Randi assicurandolo della quiete della città; e pregandolo a non voler inveire contro di alcuno essendo riuscita a vuoto ogni impresa. Promise il Delegato, ma, dalla baldanza della insperata sicurezza propria reso vile e mentitore, fece serrar le vie di drappelli di fanti e di cavalli con sciabole sguainate in aria minaccevole. « Per tal guisa, conchiude l'Alessandrini, la mancanza di ogni istruzione, e i calcoli di timida prudenza fecero anche una volta venir meno il buon destro di compire quel

moto che riuscito a Bologna era ormai per diffondersi in tutte le altre città delle Romagne ».

XVII.

Eroismo del gonfaloniere Fazioli, e molte prove degli Anconitani per assicurare ed aver intera la libertà in parte procacciatasi.

Il mancato ardire nell' occupare la cittadella nuovi disastri doveva partorire ad Ancona. Perchè la sera del 13, appena sbandata la moltitudine, giunto al Comitato il messo della sollevazione e non gli si aggiustando fede, si spedì a Bologna il conte Andrea Fazioli, che inosservato potè, ma dopo tre giorni, pur troppo confermare la cosa, assicurando che non solo le Romagne, ma Fano prima e poi Urbino nelle Marche avevano proclamato il governo provvisorio. Lo stesso erasi tentato eziandio a Pesaro, e vi sarebbero riusciti quei cittadini se per soverchia ed intempestiva generosità non avessero troppo condisceso al Bellà Delegato, che col suo temporeggiare avendo avuto a sè il Kalbermatten venuto da Rimini negò infine di partire come aveva bellamente promesso. Le quali cose e inoltre l' avvanzarsi di rinforzi da Roma uditesi dal Randi in Ancona furon cagione che altri ostacoli trovassero gli Anconitani per effettuare l'insurrezione. Che (non riflettendosi alle circostanze mutate) ad ogni costo si volle: e siccome nella fortezza si stava chiuso il generale Allegrini comandante, e con lui un certo Zappi uomo di feroci consigli, e vi era un Zambelli maggiore della gendarmeria, i più audaci ed energici del Comitato presero ad intendersi colle truppe e massimamente col Zambelli. Ed avendo intanto il Randi rifiutati accordi a molte Deputazioni di onorevoli cittadini, credendo il moto cosa di pochi illusi, ottennero dal Zambelli stesso di non adoperare i soldati contro il popolo ove senz'armi si fosse presentato ad una dimostrazione.

E però circa il mezzodì del 18 giugno moltitudine

di popolo, uomini, donne, fanciulli, di qualunque condizione, disarmata si raccolse nella piazza municipale, mentre tutte le vie all' improvviso splendettero di bandiere tricolori, e di coccarde i petti cittadini. Gridi all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Napoleone, a Garibaldi avvertirono della cosa il gonfaloniere Fazioli, che, uscito dal palazzo Municipale coi Magistrati e postosi a capo del popolo, si avviò al Delegato per indurlo a cedere davanti al volere universale. Il prelato seguiva pure a dire che la era cosa di pochi faziosi, finchè indotto a farsi alle finestre, veduta gremita di popolo la gran piazza sottostante e saputa tutta la città imbandierata, alquanto intimorito dimandò tempo a deliberare. Onde il Fazioli colla Magistratura si ritrasse al Comune aspettando l' esito della cosa. Ma il Randi rimasto libero, e subito pentitosi, ordinò al Zambelli di far fuoco sulla moltitudine. E il Maggiore senz'altro schierati i suoi dragoni nella piazza (mirando inconscio il popolo) ordina di sgombrare immantinente e ritirarsi. Sapendosi il convenuto con lui, niuno si mosse pensando quella fosse apparenza semplice di resistenza. Ma il Zambelli ripetè l'ordine minacciando il fuoco; ed allora i più timidi presero a far calca, a fuggire, e spargere in un lampo il terrore per tutta la città. Benchè trecento e più rimasero saldi a qualunque evento; anzi uno spiccatosi dalla folla con un pugnale ignudo fu sopra al Zambelli per pagarlo del tradimento.

Senonchè ecco il Fazioli, che solo ed inerme, già udito il caso, arresta il colpo e con accese parole rimprovera della mala fede il Maggiore; al quale perchè voleva debolmente scusarsi, il gonfaloniere troncategli le parole, rispose, che se voleva far fuoco sul popolo inerme, le bajonette e le palle dovevano prima passare sul suo corpo: eroismo ed ardire pari ai soli antichi! Al che sendo rimasto il Zambelli attonito, il Fazioli accenna al popolo di ritirarsi alla piazza del Comune e di attendere quivi i suoi ordini. E presentatosi di nuovo al Randi, che impaurito lo richiese, e protestato altamente che non credeva di trattare coi traditori, e

ad ogni costo doveva oramai sbarazzarsi del governo pontificio, impose che soltanto alla presenza dell'intero corpo dei consoli si conchiudesse la cessione. Piegò il Randi; e adunati i consoli, escluso il Zambelli, solennemente fu esteso atto di cessione del governo papale al Municipio: ed il Delegato coi gendarmi sarebbe partito la notte stessa del 19. Infiniti gli applausi de' cittadini all'eroico ardire del Fazioli; estrema la gioja quanto improvviso e inatteso poc'anzi il terrore. Intanto il Municipio crea una giunta provvisoria di governo di cui fanno parte il dottor Benedetto Monti, il conte Ferdinando Cresci, Mariano Ploner, e l'avvocato Raffaele Feoli. Quand'ecco giungono di Roma i fratelli Girolamo ed Alessandro Orsi con sollecitazioni di occupare ad ogni costo la fortezza. La cessione di questa non era stata compresa nei patti dianzi stipulati, perchè il Randi assicurò di non poter nulla sull'Allegrini che la comandava. Allora Alessandro Orsi propose di carcerare il Delegato come unico mezzo per ottenerla. Si tentenna, infine si ricusa la proposta: di quanto danno fosse cagione questa nuova debolezza o malintesa generosità, presto diremo.

È vero che non si trascurò di agguerrirsi, avendo la Giunta provvisoria provveduto subito non solo ai tribunali, ed alle finanze, ma alla pubblica sicurezza, alla Guardia Nazionale e all'ordinamento di un comando militare. Il 20 giugno si aprirono gli arruolamenti per la guerra della indipendenza, ed il 23 i giovani erano chiamati da una commissione composta di Federico Gulinelli, dei conti Andrea Fazioli e Giorgio Pichi. Al tempo stesso alcuni soldati dal forte, e quelli delle Finanze, in tutto cento uomini circa, si erano dati al nuovo governo armati e disposti a qualunque impresa. Ma per difetto d'arme e di denaro non si ardì d'impadronirsi della cittadella « unico fatto che avrebbe mutato l'aspetto delle cose. » Per cui e per la fierezza dei Delegati pontificii che avevano adunata la gendarmeria ne' capoluoghi e promettevano alle soldatesche taglie e sacco, ricusa-

rono sollevarsi altre terre e città. Sola Fano rimase ferma, ed anzi offerì grosse somme ad Ancona per impadronirsi della fortezza. E forse si sarebbero accettate, se in questo mezzo non fosse seguita la occupazione di Perugia, e di Fano stessa (23 giugno): onde la sera del 23 il Fazioli accolse il consiglio del Generale Allegrini di cedere a lui la città amichevolmente per risparmiarla dalle insanie degli Svizzeri e del Kalbermatten che già marciava sopra Senigallia ed Ancona. E subito tutti i compromessi entrati in mare riparavano a Rimini, e nelle prime ore del 24 le poche soldatesche dell' Allegrini quietamente occupavano la città, proclamandone, per sicurezza, lo stato d' assedio ed il governo militare. Di che si crucciò assai il Kalbermatten, il quale, giunto poche ore dopo, si vide tolto il comando della città, e la ricca preda da saziare le sue voglie e delle soldatesche, perchè con Ancona erano eziandio cadute e Jesi e tutte le insorte provincie delle Marche.

Destatasi bentosto gelosia fra i due comandanti, vinse il Kalbermatten; tanta è la servilità della Corte Romana verso gli stranieri, e tanta la costei fierezza che avrebbe amato meglio fossero ripetute in Ancona le brutalità commesse in Perugia, che i pacifici accordi ottenuti dall' Allegrini. Pertanto ad eccitamento di odi e di risse da cavarne suo pro', il Kalbermatten il 28 giugno proclamava nuovo stato d' assedio, processura sommaria, giudizio inappellabile di Consiglio militare. Toglie d' ufficio il Fazioli (che ripara nelle case di alcuni amici), e gli sostituisce Pietro Bourbon del Monte « patrizio ignorante, superbo, che si pregiava di austriache servilità ed aveva fama poco onorata ». Tanto che mosse lo sdegno degli onesti cittadini; che subito e tutti rinunciarono alla magistratura non ostante minaccie e multe del Kalbermatten, solo rimanendo compagno al Del Monte un conte Nappi « cospicua nullità per ogni riguardo ». (Alessandrini).

Primo manifesto del Bourbon fu un invito di preci a Maria Vergine pei giorni 15, 16 e 17 in rendimento

di grazie della procella passata (14 luglio 1859); e fin dal 12 il Kalbermatten aveva pubblicato avviso del ritorno da Osimo (ove si era rifugiato) del Delegato Randi, che il dì stesso (12) annuncia il ritorno del pontificio governo temporale e loda il senno e la temperanza de' cittadini. A questo si aggiunse il malcontento della pace di Villafranca con che cessava ogni speranza di guerra e di riscossa, accresciuto in Ancona quando il Del Monte di proprio moto osò mandare a Roma una deputazione, che dichiarasse a *nome della città* i fatti del giugno siccome opera di minoranza faziosa, ed attestasse la universal fede nel clericale governo; al che rispondeva di propria mano il santo padre (6 agosto). Quantunque all'atto del Bourbon protestarono i cittadini accogliendo con pubblico scherno i deputati Gabriele Ferretti e Giuseppe Milesi al ritorno di Roma, e la Camera di Commercio ricusando la metà delle spese incontrate dalla Deputazione.

Non ostante gli amatori di libertà erano fieramente esacerbati, prostrati e divisi: quando il conte Alessandro Orsi confortato dalla società Nazionale e da molti cittadini accettò di porsi a capo del Comitato nazionale centrale delle Marche. Egli prudente ne' consigli, costante nelle opere, fermo nelle risoluzioni prese innanzi tutto coll'aiuto di amici intrepidi e leali a ravvalorare gli animi, ed a ricomporre in concordia i cittadini, convinto che da questa soltanto e dalla forza deriva la salute della patria. Quindi riordinatisi i comitati per le varie città e terre delle Marche, e stretti accordi coi molti emigrati della Romagna e di Toscana, egli più volte con mirabile invenzione di disegni tutto dispose ed allestì per conseguire l'intento. Non minor moto si davano i chierici per recuperare le provincie perdute; e però arruolamenti, premi, prediche, tutte le rendite dello Stato a disposizione del ministro delle armi, riordinati i vecchi centurioni, ricorso a Svizzeri e Tedeschi - spediti da Trieste a piccole schiere in Ancona (eludendo così il non intervento) e subito mandati a Macerata ad

ingaggiarsi. Insieme, per tenere in più stretto freno le ancor soggette provincie, accrescimento di paure; facili carcerazioni degli uomini in voce di liberali, baldanza delle soldatesche; mancanza di commercio ed industrie; e severe sorveglianze pei passeggieri al confine. In Ancona fu altresì costituita una commissione per processare gli autori e partecipi dei moti del giugno: e subito usciron condanne di morte, confische, pene pecuniarie pei reati così detti di lesa maestà. Il conte Michele Fazioli, gonfaloniere, ed altri contro i quali era dato ordine di cattura, avutone sentore, poterono riuscire a porsi in salvo. Le sentenze di condanna furono pubblicate, ma per pochi momenti e sull'alba, quasi sentissero i Rettori pontificii la enormità di esse.

Ma sempre fermi nel proposito loro l'Orsi e tutti del Comitato profittarono di ogni favorevole occasione per protestare contro l'oppressione clericale, e convincere l'Europa come qua pure fosse incomportabile il temporale dominio de' papi. Perciò furono resi onori popolari alla famiglia Fazioli rimasta priva del conte Michele, cui si faceva presentare da onorevoli persone in Rimini un indirizzo de' cittadini Anconitani (4 settembre 1859) dove si accennavano le speranze di non lontano ritorno, e di cui si mandavano copie a stampa per la posta a tutte le autorità costituite; perciò i tentativi di riscossa del settembre e del novembre. Si progettò di occupar all'impensata la fortezza, sicuri dopo ciò della sollevazione della provincia e degli aiuti di Romagna. « A notte alta del giorno che si designerebbe la città si sarebbe levata a popolo con un migliaio d'insorti: s'imprigionerebbero i capi del governo e della truppa, mentre altri cinquecento assalirebbero le mura dalla parte esterna per richiamarvi l'attenzione delle soldatesche, e così rendere più agevole a quei di dentro il penetrare nel forte giovati dall'aiuto dei già consenzienti del presidio, e impadronirsene combattendo tutti gli altri che non fossero entrati negli accordi » (Alessandrini). Ma tutto riuscì a vuoto per tradimento di tale che

si faceva chiamare dottor Ernesto Erra, spia del Delegato Pesarese, e con cui si era sgraziatamente confidato il general Mezzacapo che era alla testa della società. Per le delazioni dell' Erra furono sorpresi proclami ed altro spediti da Rimini ad Ancona per servire alla sollevazione; il Randi non si fidando più degli indigeni fece venire Svizzeri da Roma, ed entrato in sospetto di nuove armi spedite dalle Romagne, si procacciò il colonnello de' gendarmi Allai famoso retrivo che raddoppiò di vigilanza lungo le coste da Pesaro ad Ancona.

Cambiossi allora disegno. Fu stabilito di sollevare il movimento lontano dai centri: lo sosterrebbero gli uomini di Garibaldi, che all' uopo impazienti attendevan da gran tempo sulle rive del Taullo. Si dovevano attendere segnali di fuoco dalle vette di monti e colli designati, allorchè fosser contemporaneamente preste da un canto la spedizione, dall' altro la ribellione. Vistosi il fuoco alla sera, ripetutolo come dovevano, gli uomini di Arcevia, di Montecarotto e di
1859 Falconara, Jesi si apparecchiò alla insurrezione il 7
7 Novemb. novembre. Di che mentre il Comitato Anconitano spediva avviso a quello di Rimini, questo ignaro dell'avvenuto (essendo stato falso il segnale del Catria forse per tradimento dell'Erra) avvertiva l' anconitano a indugiare, essendo Garibaldi impedito per maggiori negoziazioni. Onde seguì che Ancona richiamò prestamente gli uomini già spediti al di sopra di Chiaravalle dov'erano armi nascoste per andare a soccorso degli Esini, e Rimini credendo (all'ora che giunse il messo) o seguíto già il moto in Jesi, o non più in tempo il Comitato di Ancona, non ostante l' avviso mandato, ad impedirlo, telegrafa a Garibaldi a Modena: volasse. E Garibaldi ardente di combattere fu tosto a Bologna; donde, sebbene di notte, con grande esultanza si apparecchiò a partire alla volta di Rimini per entrare nelle Marche. Ma, udito il rumore, gli uomini del governo provvisorio Bolognese, informati dal Sotto-intendente di Rimini essere tranquille, e com' eran di fatto, le Marche, e temendo di eccessivo entusiasmo in Garibaldi, che

portasse rovina alle Romagne stesse, non vantaggio alle soggette provincie, fanno, che ai generali Garibaldi e Roselli, già sulle mosse, venga all'istante ritolto dal general Fanti il comando dell'esercito che allora si diceva *della Lega*: di che poco appresso le dimissioni del Garibaldi e del Roselli, e nuovi sconforti delle Marche. Le quali così dopo il terzo tentativo e vano apparecchio d'insurrezione ancor rimanevano schiave. Tanto riescono difficili le imprese dopo che se ne trascurarono una volta le occasioni propizie!

XVIII.

Ancona dopo anni trecentoventotto diviene libera dal giogo della Chiesa.

Non mancarono per quanto è detto di sopra altre speranze di prossima redenzione. Prima il proposto Congresso Europeo. E perciò apparecchiate proteste, in cui appariva chiaro il concetto d'indipendenza e l'abborrimento pel dominio clericale: firmate da infiniti cittadini il plenipotenziario della Sardegna doveva presentarle al convegno dei Principi Europei. Contemporaneamente gli emigrati delle nostre provincie raccoltisi a Firenze formarono d'ugual tenore un indirizzo a Napoleone III perchè, senza offesa della religione, propugnasse i voti legitimi delle Marche e dell'Umbria innanzi al Congresso. Proposte ed indirizzi imitati subito dalla curia Romana, che li consigliò tosto ai Gonfalonieri e Priori, fra i quali si distinse il Del Monte che spedì ampia dichiarazione di fedele sudditanza e di somma contentezza del papale governo (3 novembre 1859): ma che però molti municipii ricusarono, e fu cagione che non pochi consigli si disciogliessero. Così accadde in Ancona; avendo pel notato arbitrio del Bourbon rinunciato dodici dei pubblici rappresentanti: fra i quali Francesco Matteucci (6 dicembre) e Luigi Sturani (17) non dubitarono spiegarne le cause « elevando in tal modo un'accusa

di più contro un governo ripudiato dalla coscienza pubblica ».

Cessata la speranza del congresso, per eccitamento del Gabinetto di Torino fin dai primi del gennaio 1860 si riaprirono le segrete corrispondenze politiche fra Rimini, Pesaro e Ancona curando d'indirizzare ad una meta le varie e potenti forze del partito nazionale; e sul finire di quel mese già si erano ricostituiti i comitati corrispondenti coi centrali delle provincie libere. Quindi apparecchio per una dimostrazione armata, dandosi per certa la liberazione nostra quando si fossero operati seri fatti; sparsi proclami fra le milizie pontificie per destarne l'onor nazionale, e oòlta ogni occasione per mostrar l'avversione al governo del papa. Cessarono i pubblici solazzi in Ancona durante il carnevale del sessanta: esempio seguito da altre città. Inoltre il popolo anconitano trasse in folla alla cattedrale *a ringraziar il Creatore che loro ridonava a vita di libertà* quando il Cardinal Vescovo per ordine di Roma ebbe invitati (14 gennajo) i fedeli ad una prece triduana alla Vergine per *invocarla a soccorso del dominio temporale della Chiesa*; ed alla terza sera, terminata la cerimonia fra la trepidazione de' sacri ministri e gravi apparecchi militari, si fece una grande dimostrazione al console di Francia, a cui, non ostante la opposizione de' gendarmi, una deputazione presentò un indirizzo a Napoleone per mostrargli il duro stato a cui erano ridotte Ancona e le Marche.

Perciò nuove perquisizioni, carcerazioni, deportazioni in fortezze dello Stato, ed altri esiliati in Romagna e Toscana. E vedendo la Corte romana inutili gli aiuti spirituali seguitò ad arruolare Svizzeri e Tedeschi. Il che peraltro giovò alla causa nostra; perchè gl'indigeni venuti presto a risse cogli stranieri, ai quali si vedevano posposti ne' guadagni, disertarono a frotte non ostante le più strette custodie. A tal conforto si aggiunse l'aver ripigliato il potere il Ministro Cavour al cui nuovo e ardito indirizzo politico rispondevan tosto confortati gli Italiani, e con nuove dimostra-

zioni. Fra le quali ricorderemo soltanto l'avere ventinove donne Anconitane sul bel mezzo del giorno per le vie più frequenti della città raccolto soccorsi a *beneficio delle famiglie de' poveri carcerati ed esuli per la causa nazionale* (17-19 febbraio 1860), e la fermezza loro alle violenze del Randi, e l'elogio perciò reso ad esse pubblicamente dal Comitato. Lotta accanita, aperta di un popolo che insorge, e di un governo costretto a cedere: quanto del primo più audaci le estreme proteste fino a lordare e ad atterrare gli stemmi pontificii; tanto del secondo più dure le estreme prepotenze fino a condannare colla scomunica maggiore i popoli ribellati, gl'istigatori del movimento, e gli usurpatori delle perdute provincie: scomunica accolta indifferentemente dagl'Italiani, essendo la quarta che in meno di cinquant'anni si fulminava dal Vaticano, e la seconda del mite Mastai (1849-1860).

E che non fossero lontani per noi i giorni della riscossa ne teneva in Ancona viva la fede il conte Orsi incuorando al tempo stesso i timidi, scuotendo gl'inerti, frenando gli ardenti, ispirando sempre negli animi i sentimenti del giusto e dell'onesto. E quando per le continue e ragguardevoli corrispondenze che aveva al di fuori si convinse che maturi erano i tempi moltiplicò di fatica e di ardore. Allora vedemmo giovani marchigiani accorrere da ogni parte al grido di guerra, coadiuvare nell'Urbinate il movimento degli esuli nostri; e vedemmo i generosi soccorsi delle Romagne e il corpo de' cacciatori delle Marche, volontari costituitisi nel Sottomonte, i quali dovevano poi sì valorosamente comportarsi respingendo dal napolitano i fuggitivi di Castelfidardo e facendoli prigioni con cento cavalli. Ma non preveniamo i fatti.

Intanto non meno caldamente si adoperava la Corte Romana: e suoi provvedimenti erano il denaro di san Pietro, De Merode ministro delle armi, i Franco-Belgi, il celebre battaglione degli Zuavi, nuovi arruolamenti di Austriaci, doni di batterie e di artiglierie dell'Au-

stria e della ex-Duchessa di Parma, il corpo dei dragoni, i gendarmi, il battaglione irlandese di san Patrizio, il comitato cattolico di Lione che forniva denaro per le fortificazioni di Ancona, gl'indigeni, o sussidiari o barbacani come si dissero, e sopra tutto fin dal 25 marzo il generale De La Moricière, che da Trieste giunse in Ancona col De Merode, con un De Corcelles ed altri nel più stretto mistero. Egli aveva accettato di essere generalissimo delle accennate truppe del papa; suo aiutante era il Pimodan, altro francese; quartier generale Macerata; monsignori, vicari, abbati, gonfalonieri, priori (quelli premiati di medaglia d'oro nel 59 per la fedeltà e l'ordine serbato) si erano tramutati in altrettanti ministri di guerra. Per le vie di Ancona si incontravano le facce livide e oscene degli sgherri meditanti saccheggi e stupri, e quelle melense di poveri abbindolati la maggior parte tolti alle sacristie ed ignari del macello cui venivano trascinati. Gli onesti cittadini rabbrividivano al contatto di costoro e per poco tremarono dinanzi alle estreme ire clericali ed agli spudorati e bestiali proclami fatti pubblicare dovunque; ma che non durarono un intero giorno; essendo stati lacerati dovunque avevano sgombrato le armi papali, raccolte già intorno ad Ancona ultimo baluardo da abbattere. Poichè le truppe italiane, dopo la insurrezione di Urbino e la breve resistenza trovatavi ne' pochi gendarmi, rotto il confine e vincitrici a Pesaro, erano giunte fino a Senigallia ed a Jesi. Seguitando innanzi e vittoriose pure alle Crocette ed a Castelfidardo strinsero il nemico in Ancona, dove per sua sorte riuscì al De La Moricière di chiudersi. I cittadini festanti dai balconi, e il popolo accorso dalle vicine città e borgate facendo corona sulle colline circostanti applaudivano al valore dell'esercito italiano, ed uscirono in un urlo di gioia allo scoppio della polveriera ed al rovinare della lanterna che per poco coprì la città di una nube.

Cessò allora la resistenza del Lamoricière, il quale scese a patti. Così Ancona e le Marche rimasero libere

finalmente: ed il 30 settembre cominciò l'ingresso in città delle truppe vittoriose: fatto quasi prodigioso, essendochè trecentoventotto anni addietro nello stesso mese vi entrava il Governatore della Barba per soggiogarla alla Chiesa. La gioia de' cittadini fu somma, come sommamente mirabile la festevole accoglienza fatta ai vincitori. Coperti di drappi i veroni, sventolanti in ogni angolo più riposto i vessilli della redenzione, gentili signore e fanciulli spargevano corone e fiori sui fratelli, che esultanti e commossi, fra il plauso popolare al suono vittorioso delle musiche entravano. Non fu casa che non accogliesse i giovani militi della indipendenza alle contentezze della famiglia, lieti pur quelli che non potevano riabbracciare i loro diletti; mentre l'Orsi, a cui principalmente dovevasi l'essere riusciti nell'intento, in uno coi compagni suoi apparecchiava la città a compire degnamente non men grave dovere. 1860 30 Settemb.

Rimaneva di rendere decoroso e solenne il trionfo del Re. Si disposero le guardie Nazionali che dovevano riceverlo, si spedirono rappresentanti della città e indirizzi ai prodi generali Fanti, Cialdini, Della Rocca, e a quel Persano che allora per aver battute le navi papali parve sì bravo ammiraglio, e doveva per tale illusione rovinare poi una poderosa flotta, e procurare all'Italia le vergogne di Lissa. Il 3 di ottobre era fissato per l'ingresso del Re Vittorio Emanuele. Al *taglio* detto di *La Moricière*, nel mezzo della piazza del Teatro rispondente sul mare, si rizzò un arco trionfale ove si leggevano nobili iscrizioni dell'Orsi, ed un magnifico trofeo venne eretto in piazza grande. Ed ecco, al giorno bramato, di moltitudine infinita erano stipate le vie, le piazze, le finestre e fino i tetti in vista dello sbarco: ecco apparire Alessandro Orsi accompagnato da Lorenzo Valerio, regio Commissario delle Marche, e di molte migliaia di uomini una sol voce levarsi di evviva all'Orsi due volte ripetuta: ecco il tuono delle artiglierie, i concerti delle musiche annunziano che il Re Galantuomo scendeva a terra suggellando la libertà e 1860 3 Ottobre

indipendenza di Ancona, e nuovo, inesprimibile e prolungato applauso del popolo commosso e redento dal doppio giogo degli stranieri e dei preti.

XIX.

Plebiscito di Ancona e delle Marche a favore di Casa Savoja.

Ancona apparve in questi giorni (ottobre 1860) veramente la capitale delle Marche, quivi convenendo di ogni terra e città i rappresentanti dei Municipii, delle guardie nazionali e di altri pubblici istituti per ammirare il nuovo Re d'Italia, per attestargli sudditanza e fedeltà, e gratitudine dell'avere generosamente soccorso alle patite secolari sciagure. Vittorio Emanuele, ch'ebbe stanza nel palazzo governativo, accolse in prima i capi del Comitato Anconitano e i più cospicui cittadini che cooperarono alla redenzione di queste provincie, rivolse loro benevole parole, e li confortò a proseguire colla medesima alacrità nella impresa compiendo il mandato che il popolo e la patria loro aveva novellamente affidato. Quindi ricevette i Rappresentanti di tutte le città e terre delle Marche e dell'Umbria, trattolli con somma cortesia e quasi famigliarità, tantochè presto si sparsero le lodi della umanità di sì glorioso principe, il quale lungi dal permettere le adorazioni volute dai re sacerdoti, stringeva amichevolmente la destra de' suoi sudditi.

I quali, seguendo l'eccitamento avuto da lui, tornavano lieti alle proprie città per compirvi l'atto più solenne della libertà novella eleggendosi nel futuro re la sorte dello Stato. Insieme il Comitato Anconitano riprendendo l'opera sua, trovando sempre concordi e in sè fidenti i comitati delle altre provincie raddoppiò di lena per dare alla Corte romana, ed all'Europa un'ultima prova del fermo volere delle nostre popolazioni proclamando l'annessione al regno costituzionale italo-sardo, e provvedendo alla pubblica amministrazione.

Si erano fissati i primi del novembre (4 e 5) per il plebiscito delle Marche. Onde il Comitato d'Ancona, e appresso quelli delle altre città pubblicarono indirizzo ai votanti rammentando i privilegi, le miserie e le sevizie del caduto regime; mostrando i vantaggi di un regno italiano unico, costituzionale; ed esortando favorevoli ed avversi ad accorrere numerosi all'urna nel dì stabilito. Giunto il quale, apparve Ancona tutta in festa: non si leggeva nelle vie che la parola *annessione;* sulla torre di piazza, sui baluardi delle fortezze, nei veroni dei pubblici e privati edifizi sventolava il vessillo tricolore; sorprendente la vista del porto dove dal legno di guerra al più piccolo battello, tutti erano pavesati dei tre colori nazionali, splendenti al sole novello e spiccanti sul cupo azzurro del mare. Una festa nel viso di tutti i cittadini, che in mezzo a clamorosi evviva al Re ed all'Italia, in mezzo alla lietezza delle armonie musicali accendenti gli animi cogl'inni di guerra o colla poetica marcia reale, accorrevano, col *sì* al cappello o al petto a deporlo nell'urna, votando l'annessione della loro città e delle Marche al regno d'Italia. Ed il conte Alessandro Orsi, quantunque gravemente malato e costretto al silenzio della sua camera, volle dare esempio al popolo e compimento all'alto e lungo desiderio del cuore facendosi trasportare all'urna, dove commosso e soddisfatto depose il voto. Nè minor festa nelle altre città, e nelle più piccole borgate: donde fu bello il dì seguente veder partire le urne contenenti la sorte delle Marche, coronate di alloro in mezzo alle guardie nazionali; recarle ai capoluoghi de' mandamenti per esservi depositate; sinchè furon tutte ridotte ad Ancona per noverarvi i voti di ciascuna provincia. Nè men bello fu il vedere anche parecchi sacerdoti rispettati per dottrina, per alti offici, e più per esemplari virtù, accorrere all'urna, e protestando contro gli abusi del governo clericale deporvi il loro *sì*. E nuove feste quando la Maestà di Re Vittorio Emanuele accettò il nostro voto.

Dopo ciò non rimaneva che volger gli animi alla pubblica amministrazione dello Stato e delle proprie città, perchè dalla prosperità di quella deriva la felicità e la grandezza della nazione. Si promossero pertanto le elezioni dei Rappresentanti ai Municipi, alle Provincie, e al Parlamento: cercando gli uomini che più degnamente potessero per virtù di mente e di cuore rispondere ai bisogni delle città e delle provincie. E, dovunque non si trovarono popolazioni restìe ed infingarde, si ebbero nobili rappresentanti del popolo e dello Stato; ed in Ancona si volle per voto popolare a capo del Municipio quel conte Michele Fazioli che il Kalbermatten l'anno addietro aveva arbitrariamente destituito d'officio; ed il regio Commissario Valerio nominava membro della Giunta Municipale Alessandro Orsi, acclamato poi (2 gennaio 1861) ad una voce Consigliere, mentre il popolo nel febbrajo dello stesso anno mandava a sedere al parlamento l'avvocato Annibale Ninchi, già deputato pel Collegio di Acquapendente al Consiglio di Stato in Roma nel 1849.

Contemporaneamente il Comitato aveva eccitata la generosità pubblica per soccorrere chi *per la patria avesse incorso sciagure, e fosse vissuto in angustie;* per *l'obolo* alla generosa Sicilia; pel dono nazionale a Garibaldi; e per un *monumento di gloria alla mente altissima, al cuore ardente di Giacomo Leopardi*, che tra poco vedremo sorgere nella sua Recanati. Infine riorganizzava la Società Nazionale, che presto però si dimetteva fidente nel governo per comun voto eletto, e desiderosa di non recargli impaccio.

Così Ancona, libera e indipendente per opera di ogni ordine di cittadini, deliberava di entrare a far parte con le città sorelle del nuovo regno italiano vagheggiando più amici i futuri destini, ed a questi di gran lena cooperando per elevare la dignità morale del popolo, procurare la bellezza e ricchezza propria, ed insieme la dignità e grandezza di tutto il popolo italiano. Di cui a compire la libertà e indipendenza, i cittadini Anconitani con pubblica dimo-

strazione il 12 febbraio del 1862 acclamavano anche una volta all'Italia Una, al Papa non re, a Vittorio Emanuele re coronato in Campidoglio, a Roma capitale d'Italia. Così nel maggio del 1866 proclamatasi la guerra all'Austria pel conquisto del Veneto e dei naturali confini d'Italia, volontari d'Ancona accorsero numerosissimi d'ogni condizione ed età, e figli e padri e sposi, ad ingrossare l'esercito italiano; festeggiarono il passaggio dei garibaldini anelanti la zuffa, applaudirono alla vista della poderosa flotta nel loro porto schierata, e per poco sperarono di vederla sotto i propri occhi vittoriosa delle navi tedesche (27 giugno). E fu un lutto universale al vederla, dopo le sciagure di Lissa, tornare malconcia e scema della bellissima nave *il Re d'Italia*. Che accorrere fu allora o al ripiano di san Ciriaco, o per le vie del porto a udire le novelle; e che trepidazione dei genitori, delle spose o delle sorelle non sapendo a chi dei valorosi fosse toccata sventura! Fra questi la famiglia Fazioli, corsa a riabbracciare il suo Gino, udì che era perito. Ai martiri di Lissa si volle eretto funebre trofeo, e si disser pubbliche preci nella Cattedrale (tanto nei forti dolori è sollievo la religione) con concorso e pianto della intera città. Che se poi si allietò al riscatto della Venezia, ancor sospira la liberazione di Roma. E voglia il Cielo che sia finalmente adempito il voto del popolo!

XX.

Ancona moderna.

Fin dal 1847 riconoscendosi di assoluta necessità l'ingrandimento di Ancona non solo per abbellimento, comodo e sanità pubblica, ma anche per causa dell'accresciuta popolazione, e per la speranza della costruzione di strade ferrate, i cittadini preposti alla pubblica amministrazione ne facevano disegnar progetti; e sembrava che la stessa Delegazione Apostolica vo-

lesse incominoiarne lo studio per poterne informare il governo ed ottenerne l'assenso e la cooperazione. Fu allora che il conte Godeardo Bonarelli (1), valente pittore e non meno esperto Architetto, credendo alla vicina esecuzione dell'ingrandimento della sua Ancona, presentonne alla pubblica Amministrazione un disegno. In cui dopo aver riprovato l'altro che era di quei dì in voce, « ed avrebbe estesa Ancona non solo su pel giogo di santo Stefano, ma giù per l'opposto declivio fin verso il piano di san Lazzaro; poi praticando un foro o *tunnel* per disotto al monte della fortezza avrebbe congiunto il piano san Lazzaro colla piana degli orti, dandosi lusinga che mediante tal foro potrebbe Ancona esser provveduta di acqua argomentandosi trovarla nel detto monte della fortezza », descrisse quale, secondo la sua mente, sarebbe la nuova cinta delle mura; ed eziandio quali le piazze, le strade e i monumenti che potrebbero ornarle. Proponeva che dall'angolo trincerato della fortezza partisse una muraglia di cinta che poco di poi formasse la porta *di santo Stefano*, ed abbracciando il forte della Lunetta discendesse fino all'apertura della porta *Mastai* e rimontasse a congiungersi al forte di Monte Gardeto. Entrando per la porta Mastai vi apriva una spaziosa e bella piazza adorna di un monumento nel mezzo e avente dirimpetto tre strade: due laterali, e di fronte la lunga e diritta del corso che si prolunga per la via Calamo fino alla piazza del Teatro. In questa parte del disegno apparivano « caserme d'infanteria e di cavalleria, stabilimenti per un'accademia di scienze e lettere, un anfiteatro diurno, un teatro di filodrammatica e di filarmonica, l'uffizio postale, un grande albergo; e ciò tutto saviamente disposto secondo il bisogno, il vantaggio, il decoro della città, secondo la convenienza e la gradevole esposizione de' luoghi ». Proponeva inoltre

(1) *Progetto di miglioramento e di ampliazione della città di Ancona dedicato ai suoi concittadini da un Anconitano.* In Loreto dalla Tip. de' Fratelli Rossi 1847 con permesso, pag. 16 in 8.vo

miglioramenti della città dal lato di mare: e riconoscendo la deformità dell' arco detto *di sant'Agostino*, nè osando abbatterlo, perchè *forse* sarebbe nociuto alla soprastante Chiesa, parve all' autore avanzare alquanto sul mare (poco prima di giungere al baluardo di sant'Agostino) il muro di parapetto che dalla Porta Pia corre fino a quel punto, e poi continuando pel baluardo stesso — il quale cangerebbe destinazione — sino in faccia alla portella della Dogana, ove il muro di barriera interrompendosi dalla sinistra passerebbe alla destra, costruire sulla linea di tale parapetto una bella e larga strada, la quale andasse a raggiungere il baluardo di san Primiano, e servirebbe anche di molo e da questo s' intitolerebbe, arrecando molta bellezza ad Ancona e comodo al commercio, massime per lo stabilimento delle strade ferrate ». Questa strada sarebbe messa in comunicazione col centro della città mediante la demolizione della casa Radovani, della scuola dei Levantini e della porzione della muraglia che chiudeva Ancona dal mare fino alla portella della Dogana. Dirimpetto alla quale apertura sorgerebbe una nuova Dogana spaziosa e comoda, dove l'attuale è poco meno che nulla. Non ultimo miglioramento « un Cimitero che fosse degno della civiltà della pietà e della religione dei suoi concittadini ». Questo disegno confortava il Bonarelli di ottime ragioni e di savi ammaestramenti sull' ordine e varietà degli edifizi, dando con ciò ben a divedere di essere stato educato nella celebre Accademia romana di san Luca.

Ora uno dei primi atti del Consiglio Municipale Anconitano (cessato appena il governo pontificio) fu quello di decretare alla fine l'ampliazione e l'abbellimento della città. E chi siasi rappresentato alla mente il disegno del conte Bonarelli, e volga l'occhio all'Ancona moderna, scorgerà che non molto si è dilungato da quello l'architetto Daretti, il quale testè ha eseguito il piano dell'ingrandimento ed abbellimento. Atterrata oramai tutta la vecchia cinta delle mura che dal forte de'Cappuccini aprendosi a piazza Farina

ed a via Calamo nelle porte di questi nomi salivano alla cittadella, si è costruita dal Governo la nuova che parte dal Forte Gardeto e, scendendo coll'avvallarsi del terreno, sale quasi per diritta linea al forte di santo Stefano, che lasciato al di fuori, viene per breve tratto a congiungersi coll'estremo baluardo della cittadella rivolta a levante. Fra questo e la Lunetta si apre la porta *santo Stefano*, e al basso della valle fra la Lunetta e il Gardeto la porta *Cavour* di doppio ingresso e uscita. Ove chi si ponga, ammira una vastissima piazza intitolata a Cavour di cui sorge nel mezzo il monumento marmoreo, e che intanto è contornata di vaghi passeggi ornati già di alberi pellegrini, e ben presto lo sarà di sontuosi edifizi; e dirimpetto stende lo sguardo per il nuovo e diritto Corso Vittorio Emanuele che mette capo all' attuale Chiesa del Sagramento fra la piazza *Nuova* e quella *del Teatro*. Dalla quale (aperta, come dicemmo, dal La Moricière quasi indovinando la mente del Bonarelli) si segue un tratto fino alla marina, e per ampia strada si gira tutta la città all' esterno a destra fino al baluardo di san Primiano, a sinistra fino a quello di sant' Agostino. Quasi dal mezzo di questa strada, e veramente dinanzi alla portella di santa Maria alquanto si addentra nel porto un piccolo molo; donde si gode l' anfiteatro meraviglioso di Ancona col suo san Ciriaco in alto, e il monte de' cappuccini col telegrafo, e dirimpetto la gran cupola di santa Teresa e il palazzo Ferretti, quello del Comune dagli Archi giganteschi del Margaritone, la vaga chiesa del Gesù, la grave torre di piazza grande, la Loggia; l'elegante campanile del Sagramento: e a sinistra lungo il molo l' Arco Clementino, la Sanità, l' antico e maestoso arco Trajano, e la barriera Gregoriana con dietro i forti di monte Marano digradanti al mare, e l'arsenale: a destra l'Astagno con l'antica fortezza a picco del colle, i baluardi di sant'Agostino e di santa Lucia, la Porta Braschi o Pia, il magnifico Lazzaretto, la lunga strada nazionale rallegrata da un canto dalla vista della marina, di

faccia da quella delle colline fertili digradanti dolcemente fino a Senigallia e a Pesaro, ornata a sinistra di molti palagi con portici, e del *gasometro* coll'altissimo camino, corsa a destra ancora da filari di alberi che ricordano i passeggi con odorosi giardinetti fatti costruire dal conte Luigi Perozzi (1842-47); chiusa infine dopo il vecchio campo di Marte da una trincea di legno, che accenna alla nuova cinta della Città da questo lato, la qual sale faticosa sul dorso dell'Astagno per congiungersi colla destra di porta Capo di monte. Al di là di questo trinceramento seguendo la via nazionale s'incontra la provvisoria stazione delle strade ferrate e dove fuma continuo il vapore. Aggiungi un vasto Cimitero in vetta di amenissima collina nel cui mezzo torreggia una dignitosa rotonda, e tutto attorno già biancheggiano molti marmi, ricordo mesto dei tanti periti nel Cholera del 1865. Aggiungi nella città nuove piazze aperte: e quella *dell' erba*, la nuova *Calamo* dove sta sorgendo il palazzo della Provincia, e quella piccola *di Stamura*. Aggiungi il teatro Vittorio Emanuele sì bene adorno di dorature, e il semplice ma vago anfiteatro Boni, e gli stabilimenti governativi dell'arsenale e delle caserme militari, e gli altri privati edifizi, che, se pel gusto dell'architettura non rispondono al genio e ai desiderii del Bonarelli, sono vasti e salubri più che la maggior parte degli antichi: infine la nettezza e l'agiatezza delle nuove vie, e la vaga illuminazione notturna. Certo l'ampliazione solamente ora potutasi effettuare, e l'abbellimento cui tuttavia si mira dai cittadini, e l'utile, massime delle acque, cui pur alla fine sarà provveduto, saranno nobile documento agli avvenire dell'avere il Municipio Anconitano riottenuto quella libertà che fece ai Comuni della età di mezzo operare quasi prodigi, e dell'amore dei cittadini alla loro terra natale, al moderno incivilimento e all'Italia, di cui Ancona sarà sempre una delle più importanti città.

Digitized by Google

APPENDICE

ALLA V.ª EPOCA: - CONTEMPORANEA

GOVERNO, RELIGIONE, COLTURA E COMMERCIO

I.

Governo.

Volendo dire specialmente del governo amministrativo della città, toccato nel racconto quanto bisognava del politico, noteremo subito che l' epoca *contemporanea* si poteva chiamare DELLA RIVOLUZIONE, e la *moderna*, rispetto ad Ancona, più propriamente DEI PAPI. Perchè come questi ressero dispoticamente la città dal 1532 al 1797 restringendo le libertà dei Comuni, spesso sconoscendola, così la rivoluzione dal 1797 al 1860 avendo in Italia avuto in mira l'indipendenza, la libertà e l' unità nazionale, dopo lotte di oltre mezzo secolo riuscì ad annullare qualunque statuto municipale imponendo un' unica legge a ciascuna città, terra o villaggio che godesse o nò privilegi.

Infatti Napoleone Bonaparte, comunque appena entrato in Ancona (11 febbrajo 1797) istituisse quivi e nelle terre dipendenti le *Municipalità* a vana apparenza e nome di autonomia locale, però colle nuove leggi e regolamenti che promulgò, coi nuovi tribunali e forme giudiziarie, oltre al recare savi provvedimenti, promoveva l'eguaglianza delle classi cit-

tadine, cassando gli antichi statuti e privilegi di ciascuna città, o di alcuna di esse sopra un' altra; e così apparecchiava fin d'allora la via dell' unità e libertà nazionale. Però anche il nome di Municipalità durò breve tempo: essendosi poco appresso le amministrazioni comunali dette *governo provvisorio*, poi *edili* o *di città* o *campestri;* ed in fine, divisa la giurisdizione del Metauro in quindici Cantoni, Ancona, colle terre dipendenti formandone i due primi, fu fatta capitale del vasto dipartimento: nella quale ultima trasformazione si perdette ogn' idea di vecchio.

Al che, e peggio si ridusse dai soldati francesi e tedeschi nelle loro occupazioni, avendo creato o una commissione amministrativa di soli sette membri, o un'alta reggenza di Stato; e al vecchio si provò eziandio per parecchi anni di ritornare il restaurato governo pontificio. Onde nel 1816 (28 sett.) troviamo in Ancona un Consiglio di quarantotto cittadini a vita con le solite distinzioni di caste: tre ecclesiastici, venticinque nobili, un avvocato, nove mercanti, il rimanente cittadini, e un notajo; in luogo del Priore, un Gonfaloniere a due anni: con che essendo la città fatta di seconda classe perdette il tribunale d'appello, dato a Macerata. Nel 1827 per ordine di Leone XII il Consiglio fu modificato; e composto di ventiquattro nobili ed altrettanti cittadini, e tutti nominati dalla Segretaria di Stato. Bella libertà Municipale!

La qual forma, scorso il rivolgimento del 1831, si mantenne fino al 1847 in cui Pio IX accettò delle riforme, lasciando però le distinzioni di classi, e aggiungendovi la protezione di un Cardinale. Un Gonfaloniere, otto Anziani, due Deputati ecclesiastici, trentadue possidenti Consiglieri, di cui metà nobili, metà eletti da altre classi: inoltre guardia Civica. Le quali apparenze di libero reggimento furono tolte nel 1850, in cui dopo le sventure del 49, si ebbe in cambio un Commissario straordinario nelle Marche, una Commissione Municipale di sette membri, ed alla guardia civica sostituito l'i. r. comando della città e

fortezza e delle truppe, nelle provincie delle Marche, Legazione d'Urbino e Pesaro, e Delegazione di Perugia. Da ultimo, appena Ancona dichiarò di far parte del nuovo regno italiano, uniformandosi in tutto alle sue leggi (già del Piemonte) dopo il commissariato di Lorenzo Valerio, ha avuto per l'amministrazione politica un Prefetto della provincia, un Consiglio provinciale di quaranta individui, di cui otto Anconitani, il Municipio costituito di quaranta consiglieri senza distinzione di titoli e di condizione con un Sindaco, sei assessori, due supplenti; ed una Legione di Guardia Nazionale. Bensì, considerando il Governo Ancona quale città principale delle Marche, vi ha stabilito una Corte d'Appello, una Corte d'Assisie, un tribunale di Circondario, un Comando generale della Direzione militare con suo tribunale, un Comando generale del dipartimento marittimo, un ufficio Demaniale, una Delegazione della Corte dei Conti, oltre la Tesoreria erariale per la provincia, l'ispezione della Cassa ecclesiastica, l'ufficio dell'insinuazione, del registro, e quello delle ipoteche.

II.

Religione.

La rivoluzione che distruggendo i vecchi privilegi informava la pubblica amministrazione secondo la nuova civiltà, contemporaneamente introduceva riforme nel culto religioso scemandone i pregiudizi. La natura del governo pontificio non permettendo agi, onori, libertà e indipendenza (sentimenti naturali e però ricercati da tutti gli uomini d'ogni tempo) se non a chi si faceva parte di esso governo vestendo l'abito sacerdotale o monastico, aveva per la durata di circa tre secoli assuefatto gli Anconitani, spinti anche da pietà religiosa, a seguirne l'esempio. Moltiplicati i conventi, i monasteri, le chiese perchè crescevano con queste benefizi, doti, e mense a più sa-

cerdoti e regolari; onde tutte le cronache di questo tempo riferiscono ogni giorno avvisi sacri, prediche, missioni, conversioni, battesimi di ebrei, e di campane, consacrazioni di chiese, preci triduane, settenarie e novenarie, preci solenni per gli estinti con denari ed eredità estorte a persone semplici e devote (V. Bedetti memorie ms.), processioni, erezioni di cappelline per le pubbliche vie ai Santi e alla Vergine, giudizi della santa inquisizione, prodigii, e fino le lacrime di una sacra immagine per le pubbliche calamità (giugno 1796 al febbrajo 1797). Le quali cose tutte impedì subito Napoleone: e però furon tolte dalle vie le sacre immagini, impedite le processioni, cancellati i nomi di *Gesù* e *Maria* d'in su le porte de'cittadini; e si trascese anco nella riforma, obbligando il clero a far la guardia civica, e insieme agli ebrei (1798). Inoltre si convertì presto ai bisogni del tempo la più parte de' conventi, monasteri e chiese, facendole albergo delle milizie o di nuove associazioni più utili alla moderna civiltà. Onde, venduto il seminario, ridotto a caserme pe' Francesi il convento degli Scolopi; ceduto al Conservatorio delle Figlie della Carità quello de' Canonici regolari (1797); soppressi i Conventuali, dando scudi dieci mensili a ciascun frate anconitano, i quali vestiti da prete seguono ad officiar la Chiesa, mentre il convento servì di alloggio ed ospedale militare. La Chiesa di sant'Agostino di nuovo vien detta *del popolo*, resa collegiata e officiata il 10 dicembre 1797; chiusa la Chiesa de' Filippini (15 gennajo 1798); occupato il convento delle Cappuccine che si trasportano in quello di santa Marianuova (28 ottobre 1798); soppresse le confraternite; le Convertite unite alle Maestre Pie; le Monache esaminate ogni mese se fossero contente di rimanere, avendo altrimenti facoltà di uscire e anche di maritarsi (e tutte furono in Ancona salde al voto); vendute le campane delle Chiese soppresse; licenziate le Monache di san Bartolomeo (1 giugno 1799).

Il governo papale nella sua breve ristaurazione ricollocò, è vero, ne' conventi e ne' monasteri, frati e monache, e rese al culto quasi tutte le chiese (1802).

Ma di nuovo i francesi occuparono la Chiesa del Crocefisso (ridotta a molino *dove si macinava con tre somari*) (1806); stabilirono il demanio nel convento de' Serviti; ridussero a caserme i conventi degli Agostiniani, Conventuali, Carmelitani Scalzi e Calzati, il Monastero di santa Maria Nuova ed altri (1808); e stabilirono i tribunali in quello dei Domenicani, che sloggiarono, eccetto il parroco (1809). In fine soppressi i frati, le monache, le chiese collegiate per decreto di Napoleone (1810, 4 maggio); chiuse le chiese de' Carmelitani calzati, di san Filippo, san Marco, san Giuseppe e san Francesco delle Scale. Ristrette a sette le parrocchie della città, sopprimendo quelle di san Giovanni e san Nicola: ogni parrocchia aveva una Chiesa *succursale* sede di un cappellano e di due *Fabbricieri* sopraintendenti alla economia della medesima (1812, 15 febbraio). Ai Frati date le pensioni e *puntualmente pagate* (Leoni): ai Canonici l'equivalente di loro rendite (volendosi ai chierici tôrre soltanto l'amministrazione dei beni temporali), ai frati scudi 102 (L. 542. 64,) alle monache 74 (L. 393. 68), alle converse 62 (L. 329. 84), altrettanti ai laici; ai soli Barnabiti e Filippini 120 (L. 638. 40), (1810). Pei quali simili provvedimenti a' dì nostri il Governo Italiano, benchè avesse gli ammaestramenti dell'antico, rimase inferiore nella prestezza, nelle misure, nelle cifre, nei pronti pagamenti, nella saviezza dell'amministrazione, in tutto.

Allora però ristaurato anche una volta il governo del papa, si riebbero le Chiese di san Domenico e sant'Agostino malconce al maggior segno (4 marzo 1814), e i Fatebenefratelli presero possesso del già convento dei Francescani (18 marzo 1817). Fu riaperta la Chiesa di santa Palazia col titolo di santa Maria degli Angioli (6 maggio 1827); ed il Comune concorse, come in antico, ai restauri necessari; e spese scudi 150 per la Chiesa di Pietra la Croce, 500 per la suburbana fuori di Porta Pia, e 15 per le campane di sant'Agostino. Tuttavia molti conventi rimasero chiusi: prova infallibile delle mutate condizioni del

secolo, contro le quali sono vani gli sforzi degli uomini. Anzi nelle ultime guerre vedemmo di nuovo impunemente occupato il Seminario, i Conventi, le Chiese dalle milizie tedesche e papaline; rimasto ospedale militare e civile il convento de' Francescani, caserma quello degli Agostiniani. Ed unita Ancona al regno d'Italia, si son vôlte ad uso civile le Chiese de' Serviti, di sant'Agostino, di san Francesco ad alto, di san Francesco delle Scale, di santa Palazia; e per poco occupate dalle milizie quelle del Gesù e di san Domenico, oltre all'essere la terza volta soppresse fraterie, collegiate ed ogni ordine monastico, non rimanendo attualmente in città che i soli parrochi e preti necessari al servizio delle pubbliche chiese, ed un Seminario ove si educano con molta cura alle scienze e virtù sacerdotali parecchi giovani della città e della Diocesi.

« Questa modernamente (scrisse il Peruzzi) confina dall'un lato colla diocesi di Loreto e Recanati, dall'altro con quella di Osimo, al terzo con quella di Jesi, al quarto con quella di Senigallia. È divisa in *cinque Vicariati Foranei:* I.° di *Camerano;* che comprende le parrocchie di Camerano (già collegiata), di san Germano di Varano, di Montacuto, del Poggio. II.° di *Sirolo;* comprende Sirolo, Umana, Massignano. III.° di *Montesicuro;* comprende Montesicuro, Sappanico, Gallignano, Castro. IV.° di *Polverigi;* ha Polverigi, Agugliano, Paterno, Casteldemilio. V.° di *Falconara;* abbraccia Falconara, le Torrette, Castelfuretto, Camerata, Cassero e Grancetta. A questi cinque Vicariati foranei deve aggiungersi un sesto, il Vicariato suburbano di *santa Maria delle Grazie*, che comprende le parrocchie di santa Maria delle Grazie, de' santi Cosma e Damiano, di santa Croce, del santissimo Crocefisso, di santa Maria Liberatrice e di san Michele Arcangelo ».

Ridotte a minor numero le chiese, scemandosi, come accadrà necessariamente, quello dei sacri ministri, e questi per le cure maggiori de' Vescovi e perchè spogliati di negozi terreni fatti più dotti e più esem-

plari per ogni maniera di virtù, tornerà fra noi in nuovo onore la cristiana religione sceverata di superstizioni e fatta veramente educatrice alla morale e moderatrice dei progressi della civiltà.

III.

Coltura e Commercio.

Alla civiltà concorse dal suo canto Ancona in questo tempo: che però, se giovava alla pubblica coltura promovendo l'istruzione ed ogni maniera di agi ed ornati cittadini, e mantenendo le industrie, danneggiava il commercio minacciandone più volte la franchigia, infine togliendola.

Nel fervore della rivoluzione francese non si trascurò in Ancona l'istruzione, anzi si volle compartita pure agli Ebrei, ed affidata agli Scolopi che passaron ad insegnare nel Seminario. Finchè nel 1819 per cura dell'avvocato Emiliano Martelli anziano deputato alle scuole fu istituito il Ginnasio, che ebbe sede in san Martino e Regolamenti dello stesso Martelli. N'era cancelliere per la sacra congregazione degli studi l'Arcivescovo locale, presidente il Gonfaloniere, delegato pel Comune un Anziano, deputato vescovile un Ecclesiastico: aveva un Prefetto; insegnamento di diritto canonico e civile, di logica e metafisica, di matematica e fisica, di nautica, di rettorica, di umanità, di lingua greca, di grammatica superiore e inferiore, di disegno, di aritmetica, e calligrafia, e l'elementare; da ultimo un Gabinetto fisico, studio e cura del benemerito Cav. Prof. don Luca Zazzini. Tale insegnamento, chi osservi, se era superiore all'attuale di Liceo e Ginnasio, non poteva soddisfare intieramente a tutte le classi de' cittadini. E però fin dal 1840, conoscendosi inutile per molti l'insegnamento del latino e greco, si fecero progetti di riforme, e dal 1848 al 1849 ne scrissero parecchi, ma tutti invano fino all'acquisto della libertà nel 1860. In cui,

approvata la legge Casati, dopo un anno di transizione, si ebbe il presente ordine di studi, e nel 31 maggio 1863 il Comune apriva un nuovo locale in via Calamo, sopra le case già de'Domenicani, per il Ginnasio e Liceo. Oltre quest'istituto si aprirono la Scuola Normale femminile e la Tecnica, e l'Istituto tecnico per le sezioni di commercio e di nautica; ed a spese dell'erario Anconitano e di filantropiche Società moltissime scuole elementari maschili e femminili, festive e serali per bambini e adulti, e due asili infantili.

Nello stesso anno (1860) con decreto del 3 novembre del R. Commissario generale straordinario Lorenzo Valerio fu istituita una Commissione per la conservazione de' monumenti antichi divisa in quattro sezioni, di cui la centrale in Ancona: le altre, una a Pesaro, la seconda a Macerata, la terza in Ascoli-Piceno. E con decreto commissariale N. 311 furono eletti a presidenti - della sez. centrale Anconitana il cav. Terenzio conte Mamiani, e vice-presidente Ciriaco Pio Marini di Ancona; della sezione Pesarese Adamo Rammenghi da Urbino; della sezione Maceratese il march. Giacomo Ricci da Macerata; e di quella di Ascoli-Piceno il cav. Gaetano De-Minicis da Fermó (1). Poi con successivo decreto dei 18 gennaio 1861 venne stanziato il fondo di lire tremila per la detta Commissione, di cui la metà per la sezione centrale, che sola corrisponde col Ministero, a ciascuna delle altre lire cinquecento. Appartennero alla sezione centrale gli Anconitani dott. conte Carlo Rinaldini dotto archeologo, il dottore conte Alessandro cav. Orsi troppo presto estinto, i professori Ercole Roselli, abate cav. Eugenio Rumori, che vi rinunciarono; ed ora ne fanno parte l'abate cav. Lodovico Menin stato professore di storia universale e di archeologia nella università di Padova. Ciriaco Pio Marini studioso dell'antichità,

(1) V. Regolamento della Commissione conservatrice nelle Provincie delle Marche, con l'elenco dei soci. Ancona Tip. Naz. di G. Sartori Cherubini 1864.

il conte Giovanni Orsi pittore di storia, Edoardo Bianchi ingegnere, il cav. Francesco De-Bosis molto felice cultore delle scienze fisiche, e Filippo Barattani forse il migliore dei poeti viventi, certamente decoro della drammatica e della lirica teatrale (1).

Nè questi sono i soli cittadini che onorano in quest'epoca Ancona. Fra i più valenti negli studi si debbono rammentare Baroni fra Celestino, Camillo Albertini, gli abbati Luigi Gidard e Antonio Leoni, i canonici Agostino Peruzzi e Francesco Borioni, il card. Baluffi e Mons. dott. Lorenzo Barili, dottissimi, Giuseppe Borioni stato professore di belle lettere e poeta estemporaneo, l'abate prof. Raffaele Martelli ora missionario nell'Australia, e fra questi una gentile poetessa che fu la contessa Anna Fazioli. Nè meno illustrarono la loro città e l'arte il conte Mariano Bonarelli pittore paesista de' più maravigliosi. Francesco Podesti, uno de' più valenti pittori italiani, e Godeardo Bonarelli (2) che nelle sue tele si

(1) Compose e pubblicò molte tragedie liriche in diversi tempi. Appartengono all'epoca dal 1843 al 1850, la *Fidanzata di Savoja*, *i Congiurati*, *la Vergine di Saluzzo* (musicata dal M. Decio Monti), *Nella di Benevento*, *Beatrice Cenci*, e *l'Esule Lombardo*: dal 1851 al 1860, i *Montanari dell'Abbruzzo*, *Bianca de' Rossi* (musica del Monti), *Luchino Visconti*, *Eleonora di Toledo*, i *figli di Borgia*, *Camilla Gonzaga*, *Cristoforo Colombo*, e *l'assedio di Ancona*, scene melodrammatiche. Nel 1863 pubblicò a proprie spese la Cantica *Il Viaggio dello Spirito* in X canti e in terza rima: nel 1865 il Dramma storico in versi *I Legati di Clemente VII e gli Anconitani del* 1533, coll'aggiunta di alcune poesie raccolte per la prima volta; nel 1866 il Dramma storico *Conte Ugo*, e le scene liriche *Stamura*; e nel 1867 il Dramma *Stella*, rappresentato in Ancona il 10 e 11 aprile, ed altrove; e applaudito. Ha composto pure alcune commedie, ed ultimamente il Dramma – *Raffaele* – di maraviglioso bellezza. Purezza di lingua e di stile, grande immaginazione e robustezza di affetto, verso lirico, intendimento umanitario sono i pregi di questo italiano poeta, onore di Ancona.

(2) Il Cav. Francesco Podesti, ora Consigliere dell'insigne pontificia Accademia ecc. ecc. A spese del Comune Anconitano studiò nell'accademia di san Luca in Roma, e in Venezia; e riuscì grande

porge degno dell'accademia di san Luca della quale fu alunno, e Nicola Matas architetto, che testè mostrò all'Italia ed Europa ammirate la sua facciata di santa Croce in Firenze. E se, quanto le scienze, le lettere e le arti, sono vanto delle città italiane i martiri della libertà e indipendenza patria, parecchi dovremmo ricordarne in Ancona: ma staremo contenti all'ultimo, ch'è il dott. Lorenzo Lesti, nella rivoluzione del 31 scampato agli

pittore. Le sue più celebri tavole sono: la Francesca da Rimini all'inferno, secondo il canto di Dante (Inghilterra); la Morte di Priamo; il Martirio di san Lorenzo, quadro grande per la cattedrale di Ancona; Lot che fugge colle figlie dall' incendio di Sodoma; l' ultimo giorno di Ercolano; la morte di Spiro Alessio di Zante, istoria greca moderna (Inghilterra); Tasso che legge la sua Gerusalemme alla Corte di Ferrara; Giotto e Dante (Parigi); Enrico II morente che sposa Margherita sorella di Emmanuele Filiberto (Torino); grandissimo quadro rappresentante il giudizio di Salomone, per la corte di Torino; gran quadro rappresentante la difesa degli Anconitani contro le armi del Barbarossa, pel comune di Ancona; Ludovico il Moro e Leonardo da Vinci con altri personaggi; il Martirio di san Stefano (Roma); il Martirio di santa Dorotea e molte altre tavole, oltre quella di simboli religiosi cristiani e pagani: le Vergini, le nascite del Salvatore, le sacre famiglie, le Assunte, Annunziazioni, Addolorate, i sau Giuseppe, le Baccanti, la Storia di Bacco, tutti i fatti di Diana, la storia di Psiche, il ratto d'Europa e di Proserpina, la toeletta di Venere, il giudizio di Paride, la Bersabea al Bagno, una Ninfa che si riveste al bagno, la nascita di Venere e simili: della scelta dei quali soggetti non viene al Podesti quel merito, che gli si deve per le tavole storiche, dovendo essere principalmente alla storia consacrato il Ministero delle Arti belle.

Quanto al conte Godeardo Bonarelli, egli è professore, pittore di storia, architetto ed accademico di merito della pontificia accademia di belle arti di Perugia, e membro della commissione di belle arti. Studiò all' accademia di san Luca in Roma. Sue opere principali sono: (Quadri di altare) la santissima Trinità e san Sisto (Alatri); san Gio. Battista che predica alle turbe (Umana); sant'Anna, san Gioacchino e la Madonna (id.); santa Filomena (id.); san Michele Arcangelo (Sirolo); la Maddalena ai piedi del Salvatore – *noli me tangere* – (san Giuseppe di Ancona); Maria Addolorata (Massignano). (Quadri da sala) il sacrificio di Polissena su la tomba di Achille (nel palazzo Comunale di Ancona); un

artigli dei tiranni e per sedici anni esule onorato in Inghilterra ed in Francia: rimpatriato per l'amnistia del 1846, per basse vendette di tristi reso sospetto al governo pontificio, innocente fu chiuso in carcere che ha sostenuto dignitosamente (perdonando agli inimici) fino all'agosto di quest'anno 1867 in cui lungamente atteso dal figliuolo ottimo, da tutti gli onesti liberali ripatriava festeggiato, e degli immeritati danni patiti spontaneamente confortato dal Municipio: il quale provvide poi ad onorare anche i patrioti defunti (1).

aneddoto della storia d'Ancona: *la donna che offrì il latte al soldato* (Imola); Nicola III duca di Ferrara che condanna a morte Parisina ed Ugo suo figlio naturale (presso l'autore); Francesca da Rimini (id); la Morte di Bonifazio Geremei (id.); la Ninfa Aretusa che si bagna nel fiume Alfeo, tramonto di sole (id.); un costume dei contorni di Roma, tramonto di sole (id.); funzione della fondazione della prima pietra dell'arsenale di Ancona (id.); un Narciso, e circa venti ritratti con altri piccoli quadri. Nei quali tutti è mirabile la perfetta correzione del disegno, o la vivezza del colorito molto ritraente della scuola Veneta. Opera di architettura del Bonarelli è il palazzo Brettaner, come molti altri disegni di fabbriche, tra le quali sono da notare – i Bagni cittadini.

Meritano ricordo gli artisti: Podesti Vincenzo, Gallucci Giovanni, ed Orsi Giovanni pittori di storia; Recanatini Cesare e Masi Luigi scenografi; Andreani Enrico scenografo paesista; Mariotti Barnaba paesista; Bedetti Augusto, Maggi Francesco, Stracca Gioacchino miniatori e ritrattisti.

(1) A richiesta del Municipio Anconitano l'egregio mio Collega ed amico Dott. Vittorio Prof. Bacci dettò la seguente inscrizione commemorativa dei cittadini periti per la causa italiana, e che sculta in marmo si legge nel primo ripiano delle scale del pubblico palazzo:

Abbandonati i domestici affetti
sicuri dell' italico risorgimento
prima di vederlo compiuto
in più battaglie ad un sol fine pugnando
morirono

—

NELL' A. MDCCCXXXI	NELL'A. MDCCCXLVIII
Parenti Tommaso	Mazzi Aldebrando
Palombi Giovanni	Bagliani Pietro

Insieme alla istruzione si procacciarono gli Anconitani quant' altro serve alla coltura pubblica e al decoro della città. Onde ai primi di ottobre del 1870 fu aperto il Casino Dorico con festa da ballo, accademie di poesie, di canto e di musica, e nel 1821 fatto il disegno del teatro delle Muse dal Ghinelli architetto Senigalliese, spendendo il Comune scudi centosessantamila, e contribuendo lo stesso Pontefice col cedere la Chiesa dei Filippini cadente; nel decembre di quell' anno cominciata la demolizione del fabbricato de' Filippini, delle carceri antichissime della repubblica e della casa del Podestà, a' dì 28 aprile del 1827 si apriva al pubblico il nuovo Teatro. A quel tempo si rigovernarono le strade della Loggia, si piantarono gli alberi nei passeggi e ne' giardini pubblici, di che quanto si abbellisse e aggentilisse la città

NELL' A. MDCCCXLIX
Giacchetti Francesco
Venturi Massimino
Bucci Lorenzo
Pallini Enrico
Farinelli Nicola
Archibugi Francesco
Archibugi Alessandro
Pulini Ilario
Camiz Giuseppe
Maddalena Michele
Papini Antonio
Polidori Roberto
Ricci Andrea

—

NELL' A. MDCCCLX
Tagliavento Antonio
Fiorani Alessandro

—

Il Comune di Ancona
a documento ed esempio
del popolo
volle nel marmo eternati
i nomi de' suoi valorosi
MDCCCLXIII.

ognun vede. Inoltre nel 1835 un Daniele Ferretti con disegno del Matas costruiva presso il Lazzaretto i bagni marittimi, poco fa demoliti e con ciò perduta l'unica opera che avesse Ancona del suo celebre architetto. E già fin dal 1802 il Delegato Vidoni per dar pane ai poveri apriva la piazzetta dell' ospedale rovinando però le magnifiche scale della Chiesa di san Francesco; e nel 1817 allo stesso scopo di provvedere alla carestia si era con maggior senno allungata la piazza di san Domenico, costruitevi la fonte e la pescheria, e rizzata di nuovo la statua di Clemente XII opera del Cornacchini, restaurata dalle villanie della rivoluzione dall'artefice Anconitano Ciriaco Tabacchi. Nè è da tralasciare che, essendosi con decreto di Napoleone (1804) vietata la tumulazione dei cadaveri nelle Chiese, si costruì il Camposanto al colle dei Cappuccini (1806) e costò scudi dieciottomila, che dopo trent'anni appena reso insufficiente, pei consigli del Lorenzini medico si costruì l' altro della Lunetta (1836) non murato mai, e presto coperto di tante urne nel cholèra del 36 e del 55, per cui fu uno tra i primi decreti del Comune (mutato governo) di ordinare la costruzione del nuovo amplissimo ed in ottima postura secondo le norme igieniche, finchè non si voglia, per maggior salute ripigliar l'antico costume di ardere i cadaveri per poterne serbare le ceneri, caro e doloroso deposito, entro le città stesse e presso le famiglie. In quel fatale anno 1836, a' dì 13 settembre, il Consiglio Comunale decretò una Casa di ricovero e d' industria per gl' invalidi e miserabili (poi trasformato per gli orfani) ed eretta nel fabbricato *dei forni* sul dorso dell'Astagno mediante cospicue somme del Comune, accresciute dalle donazioni dei cardinali Nembrini e Cadolini (1839). La Casa aperta il 6 febbrajo 1845 venne affidata ai religiosi delle Scuole Cristiane.

E dicendo delle costruzioni, non sarà fuor di luogo soggiungere delle fortificazioni: provvedimento primo di vari governi in quest'epoca di guerra. Fu detto nel racconto che per ordine di Napoleone si fortificò il

monte de' Cappuccini sull'antico san Cataldo, e fu eretta la Lunetta al santo Stefano demolito (1797); e nel 1814 si costruì a Portonovo l'altro bel forte costato scudi sedicimila; nel 1821 restaurati tutti i forti e le mura castellane, ed ora ridotto a miglior forma il Cardeto; eretti dalle fondamenta i forti di monte Pelago, Altavilla, monte Acuto, monte di Lucarino, Montagnolo, Scrima, monte Polito, Posatora, e quello in riva al mare appie' di monte Marano; accerchiando per tal modo la città con difese inespugnabili. E il Municipio gareggiando col governo decretava l'ingrandimento della città, la costruzione di una lunga e comoda banchina, introduceva l'illuminazione a gas nelle principali vie, provvedeva in molti modi alla nettezza e all'utile cittadino promovendo studi (benchè sinora inefficaci) per aver larga copia di acqua, compiendo subito il vascone sotto piazza Stamura, di nomi nazionali e cittadini denominando le nuove strade, e decretando nella piazza Cavour la statua di questo redentore d'Italia. Intanto i cittadini, e molte cittadine si costituivano in società: ed alcuni fecero edificare il Teatro Vittorio Emanuele; il Boni eresse l'anfiteatro; nuovi stabilimenti di bagni furono aperti in città ed in mare, ultimo il *galleggiante;* si costituirono società di pubblica moralizzazione, di mutuo soccorso; ed ora si pensa a banche popolari (non ostante brutti esempi di avversa fortuna a parecchie associazioni cittadine e commerciali), ed a quant'altro può ajutare il ben essere del popolo.

Nè, per verità, in questo secolo si è mancato di coltivar le industrie: perciocchè Ancona ha filande, fabbriche di cera, di cremor di tartaro (ora inattive), di saponi, di rosoli, di confetture e cioccolatte, di birra, di cordami, e di tappeti, litargirio, minio e palline da caccia: ha concerie di pelli, di che si fanno reputatissimi lavori di carrozzaio, valigiaio e sellaio; fonderie ove si gettano campane ed oggetti di ferro e di ottone; lavori di meccanica agraria mercè l'opera dei fratelli Baldantoni dei quali

sono pure accreditati i lavori di letti ed altro mobilio di ferro; ed essendo naturale inclinazione in molti cittadini per le costruzioni navali, alcuni vi sono riusciti per proprio ingegno e studio ammirati. E queste ed altre industrie saranno per l'avvenire fonte di ricchezza alla città, e di onorati guadagni al popolo crescente; dacchè il commercio, (qual'è oggi in Ancona), tolta la franchigia ed aperti altri porti nell'Adriatico, non può bastare all'agiatezza anconitana; al che, non ignorando la storia cittadina, dovevano essere preparati gli animi e gl'ingegni.

Imperocchè fin dal 1812 con decreto governativo del 31 marzo cessò il *porto franco* ed al Tribunale di Commercio fu sostituita la Camera, e solo condonato per un terzo il Dazio delle merci già esistenti in città. Restituita la franchigia con decreto dei 25 luglio 1814, da cominciare però il primo di settembre, venne minacciata di nuovo da Leon XII, che volle restringerla nei drappi di lana per dar agio alle fabbriche dello Stato, obbligando intanto gli stipendiati governativi ad usarne i prodotti. Ottimo avviso di quel pontefice: ma nel 1828 Ancona fu rassicurata dall'intera franchigia; la quale così, se giovava la città, nuoceva, com'è chiaro, alle industrie nazionali, con danno perciò d'Italia costretta a riversare di là dalle Alpi i suoi tesori. Fiorì per poco il commercio anconitano, massime col levante, e fino agli ultimi giorni; quando il governo italiano, volendo aboliti secondo le norme della costituzione i privilegi rimasti ad alcune città italiane, decretavane la soppressione. Al che non si opponevano il Comune e la Camera di Commercio (e sarebbe stato dolersi dell'eguaglianza nazionale), bensì studiano che il Governo ne indugi la esecuzione finchè Venezia, sebbene molto lontana per danneggiare Ancona, goda la franchigia, finchè non siasi apprestato luogo per la nuova dogana, e finchè le industrie cittadine non promettano di provvedere ai guadagni che scemeranno ora a molti col cessar della franchigia. Crediamo che le oneste cure del Comune, della Camera e de' cittadini non cadranno a vuoto; e che,

ad ogni modo, quanto prima Ancona si volgerà alle industrie tanto più presto si aprirà la via a nuovo stato di floridezza che le assicuri per sempre il primato sulle città delle Marche, e nome onorato in Italia.

CONCLUSIONE

Venuti alla fine del nostro racconto, ripensando alla serie lunga degli avvenimenti anconitani, noi la vediamo improntata dell' indole delle cinque epoche storiche, nelle quali la dividemmo: e vediamo il popolo anconitano vigoroso e savio seguire i mutamenti naturali de' tempi, e colla operosità delle industrie e dei suoi commerci, e colla fede religiosa mantenere costante l' amore di patria, di libertà, e d' indipendenza. Questi sentimenti ingeniti nei popoli e che solo con essi morranno, noi vedemmo soddisfare in antichissimo Ancona nella confederazione picena (ne fosse capo essa od Ascoli); quindi sorgendo la potenza romana nell'allearsi a questa, alleanza di affetto serbata eziandio nella soggezione del Piceno a Roma, mercè cui partecipò quasi della fortuna romana, e godette di non pochi vantaggi libera nel proprio governo, ricca e signora nei mari; e quando il romano colosso pei vizi propri e per le vendette di tutto il mondo rovinò, Ancona scelta la protezione dei Signori di Oriente anco pei vincoli della religione cristiana, chè di là questa provenne, volle in Italia farsi parte da sè stessa, e per la difesa della patria, della libertà, della indipendenza, della sicurezza de' commerci e della fede lottò coi Goti, Longobardi, Tedeschi, Mori, Veneziani e Papi, rivendicandosi ben presto se alcuna volta venne soprafatta dalla prepotenza e frode altrui. Ed allorchè, nonostante ogni virtù sua, la soggezione divenne secolare, Ancona protestò sempre contro l'usurpazione e la violenza, non quetò mai per riavere almeno parte della libertà, e, insoddisfatta

pregò e sperò sempre nel migliore avvenire. Finchè, nella servitù cresciuto il bisogno di libertà e d'indipendenza, ascoltò la voce della grande rivoluzione francese, e con ebbrezza indicibile rase ed arse ogni segno della imposta servitù: che più non vi attecchì perchè Ancona, dopo mezzo secolo di vane prove e speranze nei vecchi principi e negli stranieri, da tutti tradita, se li tolse di dosso, e fatto sacrificio della libertà individuale, prevedendo l'avvenire (essendo da secoli costituite le Nazioni nel mondo) si unì a far parte della nazione italiana; per la libertà e indipendenza totale di questa ha guerreggiato e vinto, per la coltura e prosperità di questa ora s'istruisce, si educa e fatica.

Onde noi rivolgendoci all'odierno popolo anconitano non abbiamo che a dirgli: segua l'esempio degli antichi suoi che compresero e si acconciarono ai tempi, progredienti sempre per ordine di natura, con l'operosità e la purità della fede, intendendo all'amore della patria, della libertà e indipendenza nazionale, ed alla prosperità e felicità della famiglia umana.

E parlando più particolarmente ai giovanetti anconitani, noi diciamo loro: seguano ad amare la patria conquistandone e mantenendone colla forza della parola (e finchè la poca civiltà de' tempi ancora lo imponga) con quella delle armi i naturali confini, perchè con ciò è assicurata la vera libertà e indipendenza della Nazione, ed è tolta la principale cagione di guerra. Si istruiscano, e più che istruirsi si educhino per concorrere efficacemente a migliorare le leggi dello Stato ed a rispettarle a costo di qualunque sacrificio di amore e guadagno cittadino, perchè nella bontà e nella perfetta autorità della legge consiste la vera libertà ed eguaglianza ed è tolto al principe ed ai licenziosi di tiranneggiare. Credano, ma senza superstizione o leggerezza, nel Cristianesimo, perchè questo, esteso com'è già, sarà, più che qualsivoglia ingegno umano, vincolo primo all'associazione di tutte le nazioni del mondo; e nell'affratellamento degli uomini di ogni lingua, costume e clima, è la pace

universale. Sieno industri e fatichino, perchè l'industria componendo in cento modi i prodotti naturali ne cava cento guadagni in luogo di uno solo; e la fatica togliendo all'ozio (che imbecillisce l'animo, snerva il corpo e fa in un momento sciupare il frutto di molto sudore) contribuisce alla prosperità del popolo; e migliorandone anco la parte povera meglio si cònsegue la eguaglianza sociale, in che è meglio osservata la libertà di ciascuno. Infine associno quanto possono tutte le forze morali e materiali, perchè come nella età di mezzo hanno avuto principio in Italia i Comuni cagione della civiltà moderna, così oggi debbono estendersi anche fra noi le associazioni del popolo, già floride in altre nazioni, per produrre la futura e più perfetta civiltà, cui deve l'uomo, siccome perfettibile, aspirare incessantemente.

Questa conclusione poniamo al nostro racconto dettato in quel modo che l'ingegno e le occupazioni ci permisero; e questa ne è la morale. La fatica, speriamo, non sarà invano tutta.

Ancona, settembre, 1867.

Nota. Nel condurre il racconto dal 1832 ai nostri giorni mi sono stato guida principalmente le opere seguenti: C. L. Farini *Lo stato Romano*, – C. Cantù *Storia degl'Italiani*. – A. Vannucci *I martiri della libertà italiana*. – Pasquale Bedetti *Memorie Ms. dal* 1700 *al* 1842 favoritemi dall'ottimo amico F. Barattani. – A. Peruzzi *La Chiesa Anconitana, Dissertazione* (1845)– Ab. Francesco Borioni *l'Autunno dell' anno* 1836 *in Ancona, e le feste Anconitane nel settembre dell' anno* 1841 *per la faustissima venuta e dimora in Ancona di n. s. Gregorio XVI.* – *Progetto di miglioramento e di ampliazione della città di Ancona* dedicato ai suoi concittadini da un Anconitano (1847). – *Le industrie della provincia di Ancona*, Relazione del prof. Cav. F. De-Bosis (1860). – A. Alessandrini, *I fatti politici delle Marche dal* 1 *Gennajo* 1859 *al plebiscito* (1866).

CRONOLOGIA

delle principali memorie Anconitane

SECONDO LE OPINIONI PIÙ APPROVATE

Anni av. l'E. V.		Anni d'Ancona
1400 ? ?	Prime grotte e case sulla vetta del Cònero (S. Ciriaco) fondate dai Sieuli, popoli primitivi d'Italia: principio d'Ancona.	1 ? ?
1353	Gli Umbri vinti i Sieuli (che si ritirano nei paesi meridionali d'Italia), ne occupano le terre e borgate.	47
1270 al 1023	Alcuni Greci, dopo la rovina di Troja, approdati ai lidi di Ancona ricevono dagli Umbri, per abitare, il colle poi detto *Santo Stefano* (Lunetta).	130 al 377
800 al 700 ?	Una colonna di Sabini dettisi *Piceni* chiamano *picena* la terra dall'*Esi* all'*Aterno* (Pescara).	600 al 700 ?
400 ?	Alcuni Siracusani fuggenti la tirannide di Dionigi occupano l'Astagno (Capodimonte), e sono riuniti alla città.	1000 ?
390 ?	Ancona frontiera dei Galli, che sono vinti dagli Anconitani in Senigallia.	1010 ?
298 ?	Alleanza di Ancona con Roma.	1102 ?
268 ?	Soggiogato il Piceno dai Romani, Ancona serba sue proprie leggi, religione e costumi.	1132 ?
90	I Piceni sono battuti e vinti nella Guerra Sociale: sciagure di Ancona.	1310
48 dell'E. V.	La coorte Cesariana è cacciata dagli Anconitani, che dopo la morte di Cesare giurano fede ad Augusto (45 dopo l'E. V.)	1352
103 ?	Trajano fa costruire maraviglioso porto in Ancona, cui dà il primato su tutte le città del Piceno.	1502
408	Ancona respinge Alarico.	1807
476	Caduto l'impero Romano di Occidente, Ancona diviene libera sotto la protezione dell'imperatore di Oriente, allora Zenone d'Isauria.	1875
539	Ancona assediata dal re Vitige, vince.	1938

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
550	Assediata dal re Totila è liberata dalle genti di Giustiniano.	1949
568	Caduta la monarchia dei Goti, Ancona rimasta libera sotto la protezione dell' imp. d'Oriente, respinge dalle mura i Longobardi (?).	1967
728	Ai quali datasi in tutela (scomunicato come iconoclasta l'imp. d'Oriente) piglia nome di Marca anconitana con la Pentapoli, e reggesi sotto l' *alto dominio* dei duchi di Spoleto nel cui ducato è compresa.	2127
774	Donate da Carlo Magno al papa coll' esarcato di Ravenna le provincie tolte ai Longobardi, gli Anconitani passano sotto l'*alto dominio* della Chiesa, cui pagano quind'innanzi il *censo*.	2173
848	Ancona dopo lunga resistenza è guasta dai Saraceni.	2247
876	Ricostruita la città ed eretta in repubblica riconoscente l' *alto dominio* della Chiesa, riesce ad allontanare i Saraceni che di nuovo turbano l' Italia.	2275
917	Tornati la terza volta, li discaccia cogli aiuti di Alberigo Marchese di Toscana e di Vidone II duca di Spoleto.	2316
1060	Un cittadino Anconitano si rende tiranno della città, che è scomunicata: ribenedetta, è infine liberata per opera di un giovine degli Scottivoli.	2459
1073	Ancona teme di perdere la libertà quando Guiscardo normanno occupa la Marca fermana, e per nuove invasioni saraceniche.	2472
1095	Il fiore degli Anconitani (fra cui Leonardo Bonarelli) con due galere, navi da vettovaglie ed armi fa parte della crociata bandita da Urbano II.	2494
1100	Ancona (pare) colla Marca soggetta al duca Guarnieri; affrancatasi (forse) nel 1137 quando respinse Lottario III imp. venuto a liberare papa Innocenzo II.	2499
1137 ?	Impaurita dall'armi di Lottario, ritorna sotto la protezione di Eman. II imp. d'Oriente.	2536

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
1149 al 50	Ancona soccorsa dall' imp. Emanuele II spedisce contro Venezia cento navi capitanate dal cittadino Brancafiamma, che è battuto ed appiccato: onde l' anno di poi conchiude la pace.	2548 49
1167	Assediata dal Barbarossa, perchè alleata dall' imp. di Oriente, dopo tre settimane si libera pagando grossa somma.	2566
1174	Assediata per terra da Cristiano arcivescovo di Magonza cancelliere di Barbarossa, e per mare dai Veneziani, dopo sei mesi e mezzo d' assedio, per gli aiuti di Guglielmo de' Marcheselli d'Este e di Aldruda contessa di Bertinoro, e per l' eroismo di Stamura e di Giovanni da Chio è salva.	2573
1177	Papa Alessandro III dichiara Ancona *libera* e *indipendente*, salvo il *censo* alla Chiesa.	2576
1185	Alleanza di Ancona con Pisa contro Venezia.	2582
1198	Vinto Marcoaldo Marchese della Marca, e soggiogata questa da Innocenzo III, Ancona torna sotto la protezione della Chiesa, cui segue a pagare il *censo*.	2597
1203	Aiuta i pontificii ad assoggettare Senigallia retta dal tiranno Gottebaldo.	2602
1212	Viene a lotta cogli Osimani: avuta la peggio, si difende dalle mura.	2611
1220	Queste sono allargate da Porta Cipriana (S. Anna) fino a Porta S. Pietro (Arco Ferretti), a Porta S. Giovanni (S. Biagio) e a Porta S. Giacomo dietro la moderna Chiesa del Sagramento.	2619
1225	Riceve in dono dai Conti Cortesi i castelli Sirolo, Varano, Falconara.	2624
1229	In guerra co' Veneziani riceve la peggio con danno del commercio.	2628
1232	Negando riconoscere per governatore della Marca Milone vescovo di Beuvais stringe alleanza con Jesi, Fano, Camerino ecc.	2631
1245	Accetta contro Federico II le truppe pontificie: queste sono sconfitte presso Osimo,	2644

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
	dove il vescovo Marcellino Pete che le capitanava è impiccato.	
1257	Alleanza di Ancona con Pisa contro Venezia: vittoria degli alleati; pace.	2656
1258	Gli Anconitani sono battuti e fugati da Manfredi.	2657
1269	Guerreggiano coi Maceratesi, e vincono.	2668
1270	Fabbricano *Castelfranco* a S. Gallo: demolito poi perchè datosi agli Osimani.	2669
1271	Assediati per mare e per terra dai Veneziani vincono, e per le minacce di Nicolò III conchiudono la pace.	2670
1288	Accorrono numerosi alla seconda crociata.	2687
1298	Bonifazio VIII dona ad Ancona Umana guasta dal terremoto.	2697
1300	Grande pestilenza. La Contessa Claregnan lascia ad Ancona il suo castello *Clarignano* (*Gallignano*).	2699
1309	In guerra con Jesi per ragioni di confini, perde nella gran giornata di Camerata.	2708
1310	Si rivendica di Jesi aiutata dal capitano Tano Baligani, che le dona cinque castelli.	2709
1323	Sappanico è spianato dai Guelfi: Gallignano messo a sacco dallo *Schiavo*.	2722
1324	Polverigi, castello d' Jesi, si dà agli Anconitani; e perciò invaso con molta strage dagli Esini. Tremoti, fame, peste.	2723
1329	Ampliazione delle mura castellane di Ancona fino a Porta Farina, e Porta Calamo, e da Capodimonte a Sant'Agostino.	2726
1342	Il popolo Anconitano si ribella, e caccia i nobili, che riusciti a introdursi in città sono fugati; e difesi dal tiranno di Rosora, questo castello è preso e rovinato.	2741
1347	Ancona, venuta a battaglia campale contro Osimo, vince; e regge per due mesi la città finchè la Chiesa se ne impadronisce.	2746
1348	Fiera pestilenza e incendio che distrugge due terzi di Ancona soccorsa da Giovanni de Cumis di Cingoli.	2747

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
1348	(7 dec.) Galeotto e Malatesta de' Malatesti di Rimini occupano per frode Ancona, che perdono nel 1355 e consegnano alle armi dell' Albornoz. Questi l' assoggetta alla Chiesa.	2747
1372	Gregorio XI rimette Ancona nei privilegi goduti avanti l'occupazione de'Malatesti; ritiene però la rocca *san Cataldo*.	2771
1377	Lo stesso pontefice le dona Monsanvito ed Alberello colla facoltà di reggere quelle terre che si arrendessero alla Chiesa.	2776
1380	Ancona accorda protezione a Montalboddo ed a Cingoli (di cui ottiene il dominio) e a Montecassiano.	2779
1383	(7 gen.) Gli Anconitani, occupata a forza e demolita la rocca S. Cataldo, ricuperano l' indipendenza: perciò scomunicati da Urbano IV, ribenedetti da Bonifazio IX (1389).	2782
1390	Puniti i ribelli di Massignano: rifabbricata Camerata distrutta dagli Esini: resistenza al Tomacelli Rettore della Marca.	2789
1412	Il capitano Martino di Faenza al soldo di Ancona le si ribella e tenta assediarla: si fa pace nel novembre di detto anno.	2811
1413	Ancona si libera di Galeazzo Malatesta, che tre volte per frode e palesemente tenta impadronirsene; e, morto Galeazzo, rivendicasi dei danni patiti impadronendosi di Senigallia, che poi per amor di pace abbandona nel 1417.	2812
1428	Peste: gli Anconitani prestano armi ai Fermani contro il tiranno Gentile Migliorati; ed impedito il commercio nell' Adriatico dai Veneziani, ne riacquistano la libertà nel 1431.	2827
1432	Eugenio IV restituisce ad Ancona per 3000 ducati i castelli Monsanvito e Fiumesino. Carlo Malatesta fa scorrerie sul territorio Anconitano; in cui si comprende Chiaravalle.	2831
1433	Ancona rimane libera nella occupazione della Marca fatta da Francesco Sforza,	2832

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
	da cui si difende quando tenta occuparla.	
1445	Si oppone alle mire ed alle aggressioni del legato Scarampi, e vince: il Senato Anconitano spedisce la prima volta a Roma i rappresentanti della repubblica.	2844
1460	In guerra con Jesi assolda Sigismondo Malatesta che la tradisce; e impadronitasi di M. Marciano viene interdetta dal papa; da cui ribenedetta per opera del B. Fatati ajuta la Chiesa a battere il Malatesta traditore.	2859
1464	Pio II bandita una nuova crociata e venuto in Ancona, vi muore; perciò a vuoto la spedizione; peste; e timore degli Anconitani di perdere la libertà.	2863
1474	Ancona ha guerra con Osimo ed è sconfitta: onde nel 1478 vien conclusa la pace.	2873
1484	Giacomo Bonarelli scoperto traditore della patria, ne è tenuto lontano dai cittadini, nonostante minaccie papali.	2883
1486	Ancona non ottiene da Roma l' approvazione di accettare la dedizione di monte Fano: con che manifestasi l' intenzione della S. Sede contro l' allargamento di Ancona, la quale intanto mantiene saldi gli antichi diritti: quindi scomuniche, interdetti, minacce e scorrerie: per altro i papi finiscono ancora coll' approvarne i privilegi e i diritti.	2885
1487	Gli Anconitani tentano invano con grandi somme comprare Osimo dalla Chiesa.	2886
1503	Ancona accorda protezione ed amicizia a Corinaldo: minacciata di assalto dal duca Valentino, si libera da ogni timore alla morte di Alessandro VI.	2902
1507	Condanna a torto il cittadino cav. Cinzio Benincasa poeta e lo consegna al papa, che credendolo autore di ribellione alla Chiesa, lo chiude in carcere ove presto muore.	2906
1510	Giulio II attenta alla libertà di Ancona, che	2909

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
	pur resiste, benchè nelle monete che conia pone le *chiavi*.	
1513	Guerra con Jesi: difesa di Monsanvito. Leon X definisce la questione a favore di Ancona, cui dona Monsanvito, Fimmesino, la Rocca, e il Castello di Alberello.	2912
1517	(circa) Ancona mal comportandosi delle contese di papa Leone col duca d'Urbino, perde la zecca, ha corsa la terra dal duca, cui, per aver pace, paga 12000 ducati, ed ha occupate dai pontificii Polverigi ed Agugliano.	2916
1526	Cavallette, e peste prodotta da funghi venefici.	2925
1530	Ancona concorre coi Francesi per liberare Clemente VII prigione in Castelsantangelo, ma rifiutandosi al pagamento delle gabelle, il papa ordina al Governatore della Marca (Bernardino della Barba) d'insignorirsi della città.	2929
1532	Della Barba occupa frodolentemente Ancona, la cui repubblica ha fine.	2931
»	(ott.) Ingresso in Ancona del Card. Benedetto Accolti Aretino, arcivescovo di Ravenna, che l'aveva comprata dalla Chiesa per 20000 ducati d'oro annui: governa tirannicamente.	»
1533	Clemente VII venuto in Ancona promette restituirle la libertà.	2932
1534	Paolo III assoggetta direttamente alla Chiesa Ancona, e vi manda Governatori.	2933
1539	Paolo III manda agli Anconitani bolla di reintegrazione da aver valore col primo del 1540. Feste degli Anconitani.	2938
1543	Ancona si fortifica contro i Turchi.	2942
1550	Ottiene da Giulio III alcuni fondi di antica proprietà. Monte di pietà, e Monte Giulio.	2949
1554	Gli Anconitani protestano a papa Giulio III contro le angherie dei governatori.	2953
1557	Ottengono da Paolo IV la restituzione della rocca di Offagna ed i comuni Si-	2956

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
	rolo e Monsanvito (1561) e la città di Umana incorporata al vescovato da Balduinetto nepote dell' Accolti.	
1566 70	Nuove fortificazioni in Ancona per ordine di Pio V nel timore dei Turchi, i quali son vinti nella battaglia di Lepanto.	2965
1572 84	Gregorio XIII libera Ancona dagli assassini di M. Marciano ricoverati nella rocca di Alfonso Piccolomini. Peste.	2971
1585	Sisto V toglie ad Ancona Castelfidardo e la zecca. Carestia e peste durate fino al 1598.	2984
1658	Corsari turchi fanno schiavi alcuni Anconitani e Senigalliesi.	3057
1670	Clemente X restaura le mura castellane.	3069
1672	Grande terremoto in Ancona, e grandine.	3071
1690 91	Continue scosse di terremoto in Ancona con morte di alcuni cittadini, ruina di case, chiese e campanili.	3089 90
1733	Grande uragano di mare e di terra: guaste navi e ville.	3132
»	Clemente XII dona ad Ancona il porto franco (14 Feb.), il Lazzaretto, allunga il porto. Statua di Clemente; Arco Clementino (1735).	»
1740	I Deputati a Negozio ricusano il dono del Lazzaretto, offerto da Benedetto XIV.	3139
1741	Nuovo terremoto.	3140
1763	Grande carestia ed epidemia durata tre anni con strage dei cittadini.	3162
1782	Pio VI venuto in Ancona ordina la nuova strada per il piano san Lazzaro, e pel litorale fino a Senigallia. - Statua di Pio VI in piazza nuova. - Porta Pia del Marchionni.	3181
1796	Ancona è ceduta a Napoleone fino alla pace del continente.	3195
1797	(8 febb.) Dopo vani tentativi di difesa è ceduta ai Francesi, che per alcune resistenze trovate l' occupano ostilmente.	3196
»	(10 feb.) Napoleone Bonaparte in Ancona, che muta di governo, fortifica. e, pel trattato di Tolentino, guadagna alla Francia.	»

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
1797	È istituita in Ancona la democrazia.	3196
»	(17 nov.) La Municipalità Anconitana è dichiarata repubblica democratica sotto la protezione de' Francesi.	»
»	(dic.) Ancona riduce a repubblica Senigallia, Jesi; accetta la dedizione di M. Marciano, Pesaro, S. Angelo in Vado, Pergola, Fossombrone, Urbania, Urbino, Fano, Città di Castello, Gubbio ed Osimo; ed è capo della confederazione con direttorio.	»
1798	(28 febb.) Fine della repubblica Anconitana che viene incorporata alla romana.	3197
»	(mag.) Ancona capo del dipartimento del Metauro.	»
1799	È assediata dagli Austro-Russo-Turchi, e dagl' Insorgenti; infine è ceduta per capitolazione ai Tedeschi (18 maggio; 10 nov.).	3198
1800	(20 giug.) Pio VII giunge da Pesaro in Ancona, che lo accoglie in festa.	3199
1801	Enormi violenze de' Tedeschi per estorcere danaro dagli Anconitani, che di nuovo tornano ai Francesi (27 genn.).	3200
1808	(11 magg.) Ancona è dichiarata parte del regno italico: sue feste al vicerè Eugenio Napoleone (22 luglio).	3207
1809	È bloccata dagl'Inglesi (14 luglio), vinti poi a Lissa dalla flotta italiana.	3208
1812	Cessa il porto-franco in Ancona (31 mar.).	3211
1813	Che è occupata dai Napolitani.	3212
1814	Giunge in Ancona Gioacchino Murat, cui si dà provvisoriamente il possesso degli Stati romani.	3213
»	Grandi feste degli Anconitani a Pio VII che reduce dalla prigionia in Francia dimora in Ancona dal 12 al 14 maggio.	»
»	(25 lug.) È ridonato il porto-franco ad Ancona, da ricominciare il 1 settembre.	»
1815	Accordata la Marca a Murat, questi viene in Ancona (19 marzo), che dopo vane difese è ceduta dal gen. Montmajor ai Tedeschi (31 maggio).	3214

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
1815	Gravi imposizioni e violenze de' Tedeschi: demoliscono i forti della città, che solo il 25 luglio rendono alla Chiesa.	3214
1816	Fame e tifo in Ancona con grande mortalità cessata nel dicembre del 1817.	3215
1818	Scoperte congiure contro il dominio de' papi, parecchi Anconitani sono condotti nelle carceri dello Stato.	3217
1821	Sono restaurate le mura castellane.	3220
»	(8 sett.) Tolta la franchigia ad Ancona sulle manifatture, seta ecc. le vien resa intera il 2 ottobre.	
1827	Leone XII restringe le franchigie Anconitane sulle *pannine*. La restrizione è tolta ai 22 marzo.	3226
»	(28 aprile). Apertura del Teatro delle Muse.	
1831	(8 feb.) Tentata invano la rivoluzione in Ancona, questa è fatta libera dal Sercognani, e il 26 marzo resa per capitolazione alla S. Sede anzichè ai Tedeschi.	3230
»	I quali, nonostante, occupano la città multandola e perseguendone i liberali. Partono il 19 maggio.	»
1832	I Francesi s' impadroniscono di Ancona (23 feb.) e sotto essi tentano i patrioti rivendicarsi in libertà.	3231
»	Scomunica di papa Gregorio contro i liberali, che dopo vane speranze e promesse sono carcerati dai Francesi, o costretti ad esulare.	»
»	(1 agosto) Ancona ritorna al governo diretto della Chiesa colla semplice guarnigione francese.	»
1836	Il Cholera infierisce in Ancona dai 18 agosto ai 15 ottobre.	3235
1838	(4 dic.) I francesi partono di Ancona.	3237
1841	(14 sett.) Gregorio XVI in Ancona. Ordina la ricostruzione della cittadella.	3240
1846	Feste di Ancona per la esaltazione di Pio IX, e pel rimpatrio dei cittadini esuli o prigioni per delitto *di lesa maestà*.	3245

Anni dell' R. V.		Anni d'Ancona
1848	(11 feb.) Pio IX pubblica la Costituzione. Feste degli Anconitani, che, numerosi, partono per la guerra della indipendenza.	3247
1849	(10 feb.) Proclamata la repubblica in Roma, si festeggia in Ancona, che presto afflitta da assassini, è in fine rassicurata da Felice Orsini d' Imola.	3248
»	(25 maggio) I Tedeschi assediano Ancona, che, dopo venti giorni di valorosa resistenza, cede.	»
1854	Si manifesta il Cholera in Ancona, che seguita fino al 1855, in cui nel giugno fa strage dei cittadini.	3253
1856	Il Marchese Migliorati viene in Ancona per organizzarvi la Società Nazionale.	3255
1857	(maggio) Pio IX nel visitare le provincie dello Stato s' intrattiene due giorni in Ancona.	3256
1859	Preparandosi il Piemonte a guerra contro l' Austria, Ancona vi manda ottocento volontari.	3258
»	Accrescimento delle truppe Austriache in Ancona, e violenze del Molinary, che il 12 giugno è costretto abbandonare la città.	»
»	(18 giugno) Gli Anconitani guidati dal conte Michele Fazioli costringono il Randi delegato a cedere l' autorità governativa al Comune, che il 23 consegna la città all' Allegrini per salvarla dalle ingiurie del Kalbermatten.	»
»	(28 d.) Questi mette Ancona in istato d' assedio e si unisce ai clericali a far le vendette contro i patrioti.	»
1860	(settembre) I quali uniti e retti dal conte Alessandro Orsi dopo molti tentativi, cogli aiuti delle truppe italiane riescono a rivendicarsi in libertà.	3259
»	(3 ott.) Vittorio Emanuele II giunge in Ancona, che lo accoglie festosa, e nel novembre (4 e 5) vota per unirsi al regno italo-sardo.	»

Anni dell' E. V.		Anni d'Ancona
1861	(nov.) Compita la strada ferrata da Ancona a Bologna, Vittorio Emanuele ne inaugura l' apertura.	3260
1862	(12 feb.) Gli Anconitani protestano contro il Papa-re, e fanno voti per Roma capitale d' Italia, e per Vittorio Emanuele re coronato in Campidoglio.	3261
1863 64	Atterrate le vecchie mura, Ancona è allargata da M. Gardeto alla Lunetta, e da Porta Capodimonte a tutto il campo di marte.	3262 63
1865	Il Cholera fa strage nuovamente degli Anconitani.	3264
1866	(maggio) Proclamatasi dall' Italia la guerra all' Austria per il conquisto del Veneto, moltissimi Anconitani accorrono volontari nell' esercito e nella flotta, e sopratutto sotto gli ordini del Generale Garibaldi.	3265
1867	(sett. e ott.) Dimostrazione della città per la liberazione di Roma dal governo papale. S' innalza nella nuova piazza il Monumento Cavour.	3266

QUADRO ALFABETICO

DEI

PIÙ ILLUSTRI ANCONITANI

Le memorie degli artisti Anconitani sono tratte dall' opera del conte Alessandro Maggiori di Fermo: *Le Pitture*, *Sculture* e *Architetture della Città di Ancona* (Ancona pel Sartori 1821); e quelle degli altri illustri cittadini dal Saracini, dal Peruzzi e dal Leoni.

Accarisi Francesco, celebre giureconsulto de' suoi tempi, insegnò leggi nell' Università di Siena; nel 1603 fu consigliere a Parma del Duca Ranuccio; nel 1618 fu collocato all'Università di Pisa nella prima cattedra mattutina di Ragion Civile. Vi morì ai 4 ottobre del 1622.

Albertini Camillo (1741-1824). Nel 1761 sostituito della pubblica segretaria cominciò a raccorre le memorie istoriche; nel 1776 ordinò l'Archivio comunale. Frutto delle sue immense fatiche di anni sessantatrè sono: *Istoria d'Ancona* fino al 1821 (Vol. 21). *Ancona invasa dai Francesi* (Vol. 6); *Storia dell'Assedio di Ancona nel* 97 (Vol. 1): *Notizie storiche dei Vescovi Anconitani* (Vol. 1.); *Patres patriae* (Vol. 2); *De' Governatori* (Vol. 1): opere tutte lodate dal Garampi e dal Borgia Cardinali per somma diligenza ed accuratezza. L' Albertini conservò inoltre le carte dell'Archivio nella invasione francese.

Antiqui Marc' Antonio di Francesco. Vittima della tirannide del Card. Accolti. Fu decapitato nel cortile del palazzo criminale nel settembre del 1533.

Antonio d'Ancona pittore del secolo XV. Un suo quadro fu in san Francesco delle Scale.

Appiani Francesco pittore, allievo del Magatta in Ancona, e del Trevisani in Roma. Morì cittadino di Perugia nel 1792.

Arfidi Gargano, celebre giureconsulto, fiorì nel 1234. Podestà a Spoleto, ne compilò lo Statuto; e glossò molte leggi con assai onore.

Baluffi Gaetano, nacque in Ancona ai 29 marzo del 1788. Fatto cardinale da Pio IX ai 21 decembre del 1846, fu mandato Arcivescovo Vescovo in Imola, dove è morto. Fu tenuto in onore per la sua sapienza e generosità. Della sua profonda dottrina ed amore per la città natale ricordiamo la Dissertazione *Dei Siculi e della Fondazione di Ancona* pubblicata quivi nel 1821; e che fu lodatissima.

Baroni Celestino Servita. Fiorì nel principio del secolo XIX. Lettore di filosofia e prefetto del Ginnasio Anconitano nel 1822, e tenuto in gran conto dal Governo Napoleonico per il suo senno e per la dottrina nelle scienze naturali: della quale rimase testimonio la *collezione dei minerali, fossili e testacei marini del dipartimento del Metauro.*

Questa Collezione fu acquistata dall'ing. Cav. Francesco De-Bosis professore di fisica nel R. Istituto in Ancona e nella Regia Scuola Tecnica delle Scienze naturali, e socio delle più illustri accademie scientifiche italiane e straniere. Il De-Bosis seguitando gli studi del Baroni pubblicò il *Montàgnolo, studii ed osservazioni* (Enciclopedia Contemporanea Fanese 1858); *Ancona e i dintorni,* cenni di storia naturale (1860); *i Minerali utili delle Marche* (atti della Società italiana delle Scienze naturali 1861); *la Grotta degli Schiavi* (id.); *la Collezione Baroni dei minerali, fossili e testacei marini* del dipartimento del Metauro (Ancona 1863); *Osservazioni meteorologiche del* 1865 (Ancona 1866); *Sulla Organizzazione del servizio meteorologico nei porti di mare del Regno d'Italia.* Relazione al Ministro della Marina (Ancona 1866); *il Gabinetto di Scienze naturali ed il Gabinetto meteorologico del R. Istituto industriale e professionale di Ancona con appendice* (Ancona 1867); e fin dal 1861 aveva presentata la relazione *delle industrie della provincia d'Ancona* al Senatore Ridolfi presidente della Commissione Reale per la prima esposizione italiana in Firenze (Firenze, Le Monnier).

Benincasa Antonio segretario di Perugia e d'Ascoli, ambasciatore per Ancona a Sisto IV, ed altri pontefici, ed a Carlo VIII di Francia. Visse nel secolo XVI.

Benincasa Francesco Cinzio figlio di Stefano di Dionisio fiorì nel

secolo XVI. Egregio poeta, carissimo a Mattia Corvino re di Ungheria, che lo donò dei castelli Buccari e Buccarizza in Ungheria e lo mandò Ambasciatore ad Innocenzo VIII. Fu poi Capitano di una galea di Giulio II nella spedizione di san Mauro contro il Turco; e per fedeltà ed amicizia regalato da Francesco Maria duca di Urbino del castello Colombo presso Cagli. Nel 1525, trovandosi al reggimento della sua città nativa, per gelosia di Clemente VII esiliato da Ancona e carcerato nella rocca di Fano, quivi morì. Il suo cadavere riportato in Ancona fu seppellito nella Chiesa della Badia di san Giovanni, ora demolita, fuori porta Calamo.

Benincasa Cav. Giambattista di Andrea e Grazioso. Vittima dell'Accolti, che lo fece impiccare a Porto di Fermo (1533).

Benincasa Grazioso si distinse nel secolo XV nello studio della Cosmografia, di che son prova sei eleganti tavole marittime, intitolate *Portolano*, conservate nella Biblioteca di san Michele in Murano in Venezia.

Benincasa Luciano giuniore. Commissario delle armi pontificie in Ancona nelle rotture fra la santa Sede e i Veneziani (1644). Morendo ordinò che per comodo di ognuno si formasse in Ancona una biblioteca pubblica, assegnando ricco censo perpetuo per la compra dei libri. — Della famiglia Benincasa si distinsero altri nelle armi e nelle lettere.

Bernabei Lazzaro scrisse la Cronaca di Ancona (1490) che si conserva ms. presso gli Eredi, nella Biblioteca Comunale, e nella Biblioteca Ghigi di Roma. È stimabile per le memorie de' suoi tempi. — Di questa famiglia ricorderemo pure un Ferdinando vescovo di Acquapendente e d'Osimo ove morì; Piermatteo giuniore, e Prospero *poeti caliginosi* fioriti nel sec. XVII.

Bertuzzi o Bertucci Nicolò accademico Clementino in Bologna, e scolaro quivi di Vittorio Bigari. Era sua la tavola di *santa Anastasia* nella Chiesa degli Armeni, *il beato Gabriele Ferretti* in San Francesco ad alto, e *i cinque misteri dolorosi* ad olio nella sacristia del Gesù, di cui le bozze sono in casa Bourbon Del Monte.

Bini Bernardino. Di questo pittore sono due quadri nel palazzo del Comune.

Boccamaiori Marcellino (santo). Patrizio Anconitano e vescovo. Secondo protettore della città, cui liberò da terribile incendio. Visse nel VI secolo.

Bonarelli Leonardo crociato morto in Antiochia nel sec. XII.

Bonarelli Leonardo di Pier Santi morì per la libertà della patria nel 1533.

Bonarelli Liberio costruì le *Torrette*, castello a tre miglia da Ancona, nel 1352.

Bonarelli conte Mariano pittore paesista del secolo XIX, morì di dolore per la perdita di un'unica figliuola amatissima. Le sue opere sono in diverse parti di Europa, a Londra, Manchester, Trieste, Vienna, Roma, san Severino. Belli gli affreschi nella villa Massioni, nel Palazzo Poglieri ed altrove. Attualmente otto quadri sono all' esposizione di Milano. Nel Comune d'Ancona si ammirano due paesaggi di una bellezza incantevole; ed altri, forse di non ugual pregio, presso gli Eredi. Il Conte Mariano era reputato eziandio come scenografo.

Bonarelli Pasquale, coraggiosissimo e amatore della patria e della indipendenza dal giogo della Chiesa, fu principale autore della rovina della rocca san Cataldo. Morì in questa impresa il 1382.

Bonarelli Prospero poeta. Istituì l'accademia de' *Caliginosi*, ed è autore del *Solimano* e del *Medoro* tragedie; di parecchi melodrammi; due pastorali (la *Fidalma* e l' *Imeneo*); due Commedie (*Gli Amanti fuggitivi e gli Amanti felici*), ed altre poesie. Fiorì nel sec. XVII. — Della famiglia Bonarelli della Rovere si ricordano per virtù guerresche e diplomatiche Giacomo, Gabriele, Niccolò, Pietro, Gio. Battista, e Alessandro.

Bonini Girolamo pittore; discepolo prediletto dell'Albano, e morto in Bologna dopo il 1660.

Bonomini Bartolomeo insigne matematico e singolarissimo nel lavoro delle carte da navigare, e nella geografia.

Borioni Francesco Canonico. Amatore delle lettere e della città natale, scrisse l'*Autunno del 1836 in Ancona* (Jesi 1837 un vol.) e *Le feste Anconitane per la venuta di Gregorio XVI* pubblicate in Ancona nel 1841 con incisioni.

Borioni Giuseppe (1847-1867). Fu professore di belle Lettere e poeta estemporaneo. Autore di non pochi poemetti e drammi, scrisse sulla *origine della lingua italiana*, ed un *Commento alla Divina Commedia*. Nel 1848 a Roma fu uno dei redattori del famoso periodico — il Don Pirlone.

Buscaratti Andrea di Francesco: fatto impiccare a Porto di Fermo insieme col Cav. Benincasa dal Card. Accolti.

Caldana Antonio pittore. Fece a san Nicola di Roma un' istoria di questo santo copiosissima di figure.

Casone Antonio Architetto, prospettista, suonatore, e maestro lodatissimo di stucchi colorati. Fece in scatolette ritratti e teste bellissime di stucchi a colore: tali sono il ritratto di Pio V e del Card. Alessandrino veduti dal Vasari. Morì in Roma nel 1634.

Cavalli o Cavallo Marco poeta fiorito nel secolo XVI e ricordato con lode dall'Ariosto. Si disse di lui il *Rinaldo Furioso*.

Ciarafponi Francesco Maria pittore architetto. È suo il primo quadro a mano manca in san Biagio, e la *Cacciata di Eliodoro* in Comune. Rinnovò interamente, circa la metà del sec. XVIII, la Chiesa dei Carmelitani, quella di san Francesco di Paola (l'antica san Priniano); san Francesco delle Scale, che pur fece; e rimodernò la Chiesa del Sagramento.

Conti Cesare frescante assai pratico in Roma: morì in Macerata sotto Paolo V. È lodevole per gli affreschi il fratello di lui Vincenzo nato e morto in Roma.

Daretti Lorenzo architetto. Con suo disegno si rifece e in nuova forma si divisò nell'interno la Chiesa dei Servi di Maria. Disegnò la fontana in piazza di san Niccolò (1758). È meritevole di menzione Scipione Daretti figlio e allievo di Lorenzo.

Fanelli Galeazzo eloquentissimo e peritissimo ambasciatore. Sostenne diciasette ambascerie ai Presidi della Marca, ai Papi, e al sacro Collegio de' Cardinali. Visse nel secolo XVI.

Fanelli Pier Simone pittore, allievo del Peruzzini. Morì in Recanati dopo aver lavorato assai quivi, in Tolentino, Jesi, Fermo, Montolmo, Macerata ed in altri luoghi delle Marche.

Digitized by Google

Fazioli Francesco, poeta; fondò l' accademia dei *Bertolanti*.

Fazioli (de' Conti) Anna dotata di singolare ingegno; senza guida di maestro acquistò molta dottrina, e poetò con inspirazione e gentilezza. Morì giovane nel sec. XIX.

Ferretti Cesare poeta del sec. XVII, fondò in sua casa l' Accademia degli *Auelanti*.

Ferretti Francesco autore dell'opera *Diporti notturni*. Visse nel secolo XVI.

Ferretti Francesco (IV) fiorì nel sec. XVII e scrisse: *Pietra del paragone della vera nobiltà* (Ancona 1685); *Ancòna illustrata*, ms.

Ferretti Francesco che fabbricò il castello detto da lui *Castelfrancesco*, poi *Ferretti*, col titolo di Conte nel 1584.

Ferretti Giovan Battista fondatore dell'Accademia dei *Catenati*, poeta e giureconsulto. Tradusse in versi sciolti ed illustrò il Properzio.

Ferretti Lando poeta e giureconsulto del secolo XVI. Fu Podestà di Cingoli; e scrisse la *Storia di Ancona fino al* 1532: mancante di critica, ma importante per le notizie vere de' tempi suoi (ms. 1580), e *Della Nobiltà perfetta*. — Di questa famiglia sono notevoli Emilio erudito, Alessandro, Girolamo e Antonio (Anzio) capitani, Angelo che fabbricò il palazzo presso san Pellegrino (santa Teresa), Giovanni vescovo d'Ascoli, e Pietro di Liverotto vescovo d'Ancona.

Fontana Cav. Jacopo architetto al tempo di Sisto V; autore di un libro ms. sul porto di Ancona diretto allo stesso pontefice, e che si conserva nella Biblioteca Vaticana al num. 5463.

Giacchetti Romano di Giacomo, decapitato per amore di libertà nel 1533 coll' Antiqui e col Bonarelli.

Giovanni da Chio prete cooperò alla liberazione di Ancona dall'assedio del Maguntino (sec. XI).

Giovan Francesco Anconitano disegnatore e intagliatore di stampe a bulino. Operava in principio del secolo XVII.

Ginelli Girolamo (Beato) patrizio anconitano, visse all'Eremo del monte Cónero grande per amore verso Dio, e per austerità. Il suo corpo fu trasportato con pompa nella cattedrale dove si venera entro urna marmorea.

Jacomini Antonio pittore morì in Roma circa la metà del se-

colo XVIII. Sua la tavola in san Francesco di Paola con entro il Crocefisso, san Francesco di Sales, e due beati dell'ordine de' Minimi.

Leoni Antonio ab. morì a' dì 16 Novembre 1841 e fu tumulato a san Pietro. Studiosissimo acquistò molta erudizione, e amantissimo della città natale cominciò a scriverne la Storia. Pubblicati i primi quattro volumi (tip. Baluffi 1810-1815), fu colto dai fulmini del Vaticano perchè lealmente disse il vero. Allora pubblicò *l'Ancona Illustrata* in due Volumi (tip. Baluffi 1832), cronaca diligentissima, tratta in massima parte dalle memorie dell'Albertini e condotta fino all'anno 1832. Lasciò moltissimi mss. che sarebbero da conservare. Nello stile e nella lingua fa sentire tutti i vizi del tempo della invasione Francese.

Lesti dott. Lorenzo, grande martire della libertà e indipendenza italiana, patì l'esilio dal luglio 1832 al 1847, e il carcere dal 18 gennaio 1850 al 13 agosto 1867. Nato in Agugliano nel 1802, affigliato dal Gaspari Anconitano, è morto in Ancona quasi improvvisamente ai 23 ottobre del 1867 dopo soli settanta giorni dalla sua liberazione. Dotto nelle leggi aveva cominciato a scrivere intorno ad un *nuovo sistema finanziario* in Italia. Il popolo anconitano che il 15 agosto ne festeggiò il ritorno, lo accompagnò al pubblico Cemetero il 25 ottobre.

Lilli Andrea o Andrea d'Ancona pittore, discepolo e imitatore felicissimo del Barocci, fiorì sotto Sisto V e dipinse nel Vaticano e altrove. Sono sue: la *tavola di N. D. che incorona san Nicola da Tolentino* (che è delle meglio intese pitture) in sant'Agostino; le *quattordici storiette* in alto *dei fatti di san Nicola*, spiritose operazioni ed assai barocceschе; *il quadro all'altare Maggiore* di san Stefano; la *tavola* dentro il coro di san Francesco di Paola *colla discesa dello Spiritosanto sugli apostoli*; i *santi Francesco, Bernardino*, e *Gio. Battista* in san Francesco ad Alto; *la Vergine seduta sulla casa di Loreto fra vari santi* in san Francesco delle Scale; *il capo reciso di san Gio. Battista*; il *Gesù sulla Croce*, e (sotto) *san Carlo e sant' Ubaldo* in san Gio. Battista; il *Crocifisso* già nella Misericordia e Morte; il

san Tommaso che cerca la piaga nel costato di Cristo, in Comune; la *santa Caterina*, nel refettorio di san Domenico. Dipinse anco ritratti vivamente, come quello d'una Marcelli presso la famiglia Sturani.

Maratta Cav. Carlo pittore. Dipinse — la Madonna col putto che dorme — nella Sagrestia del Sagramento; un quadro che già fu sull'altar maggiore di san Nicola (ora nella cappella segreta del Conte Foschi, e copiò a maraviglia il quadro del Tiziano rappresentante N. D. seduta sopra un giumento ecc.

Maratta Faustina figliuola di Carlo, moglie a Gio. Battista Zappi, poetessa valente sopra molti arcadici de' suoi giorni.

Marchetti Giacomo castellano della rocca di Offagna. Nella presa di Ancona (1532) si fortificò e mantenne costante finchè non ebbe il contrassegno datogli allora che vi fu mandato.

Marelli Michelagnolo intagliatore in rame lodato dal Ferretti.

Morelli Michele pittore. È suo il *sant'Antonio* sul primo altare a sinistra in santa Maria della Piazza; la *santa Teresa* nella Chiesa degli Scalzi; la *Giuditta* e il *Davide* in Comune.

Nocchieri Francesco Maria scultore allievo del Bernini. Una sua statua d'Apollo è posseduta dalla Regina di Svezia.

Nocci Tiberio pittore e poeta. Il capitano Francesco Ferretti nei suoi — Diporti notturni — lo disse *buon pittore, anzi sufficentissimo per arrivare a famoso e celebre nome*. È suo il quadro dell' altare Maggiore de' Servi di Maria col Crocifisso e i santi Pietro e Paolo. Visse nel sec. XVI.

Oddo di Biagio della famiglia degli *Agli* o *Antici*, autore della *Storia d'Ancona* dopo il 1500 (sec. XVI).

Orsi conte Alessandro; nacque in Ravenna, ma condotto fanciullo in Ancona, vi dimorò quasi sempre e vi morì nel marzo 1861. Poeta civile, grande patriota, dotto medico. A lui si deve principalmente la redenzione delle Marche.

Pallavicini Giuseppe pittore. Copiò *la fuga in Egitto* del Tiziano nella SS. Annunciata; dipinse a colla i *putti* nello sfondato della sacristia di sant' Agostino, ed il *san Pietro Martire* in san Domenico.

Pasqualino d'Ancona *orafo, scultore e ingegnere sufficientissimo* (Ferretti), il quale viveva nel 1500 in circa.

Digitized by Google

Peruzzi Can. Agostino nato nel 1764. Fu istruito prima in famiglia dai Gesuiti, quindi in Seminario; dove poi insegnò retorica. Nel 1795 andato a Venezia colla famiglia Passionei precettore ed aio del conte Pacifico, si trovò alla caduta di quella repubblica, ed ivi diede in luce la traduzione in versi di Catullo, Tibullo e Properzio. Tornato in Ancona, occupata già dai Francesi, ed uscitone prima dell'assedio fu accusato all'Ammiraglio russo Voinoviek; e fatto prigione divenne segretario dello stesso ammiraglio. Il quale ufficio abbandonato alla fine dall'assedio rientrò in città ad esercitarvi di nuovo il sacerdozio, dopo fatta pubblica confessione del commesso errore. Predicò a Senigallia e Venezia, e nel 1808 fatto rettore a Ferrara del Liceo-Convitto, vi durò fino al 1815. Nel 21 andò rettore del Seminario di Comacchio, di qui a Ferrara, di nuovo elettovi nel 1830 Rettore dell'Università, e nel 32 nominato Arciprete di quella Cattedrale. Fra le altre sue opere degne di ricordo sono: le *Dissertazioni Anconitane*, e la *Storia d'Ancona fino al* 1532. Poeta, traduttore, oratore, filosofo, critico, apologista.

Peruzzini Cav. Domenico pittore e intagliatore all' acqua forte. Sotto il suo nome vanno le seguenti pitture: la tavoletta *del san Luca* in sant'Agostino; *sant'Antonio di Padova* e *santa Caterina* ai Cappuccini; alcuni quadri e quello dell' altare nella Congregazione Maggiore dei Mercanti; la tavola dell' altare nella Congregazione minore; *la Vergine fra santa Caterina e la Maddalena* in san Domenico; *il san Francesco e il sant'Antonio di Padova* in san Francesco ad alto; le *quattro storie della vita di sant'Antonio* nella sacristia della detta Chiesa; la tavola *col san Francesco* nella Chiesa di san Francesco delle Scale, e *la Decollazione del Battista; il sant' Andrea Apostolo* in *Stella Maris;* i tre quadri in san Marco; *l' Angelo Custode* che fu già nella Chiesa degli Scolopi.

Picchi Pietro e Gio. Battista capitani valenti del secolo XVII.

Piccioni Matteo pittore, musaicista, e intagliatore. Sono suoi alcuni quadri nella Congregazione Maggiore dei Mercanti.

Pinaoro Tarquinio Anconitano, istorico e politico, pubblicò ven-

tuna scritture *sopra i più importanti negozii d'Italia et d'Europa, fatte et date alla san. mem. di Paolo Papa V.* Lasciò manoscritta una Storia d'Ancona dottissima dedicata ad Innocenzo V, e consultata dall'Ab. Antonio Leoni, ma che attualmente credesi smarrita. Il Pinaoro fiorì nel secolo XVII.

Pizzecolli Ciriaco o Ciriaco d'Ancona celebre antiquario del secolo XV: dotto nelle lettere latine, greche, nella storia e nelle leggi, felice cultore della poesia. Viaggiò per quasi tutta l'Europa, parte dell'Asia, e dell'Affrica, descrivendo e disegnando le anticaglie, di cui molte recò in patria e regalò agli amici ed ai Principi ai quali fu carissimo. Acquistò libri greci, raccolse monete antiche, massime d'oro ed argento, onde fu detto per antonomasia l'*antiquario*. Ottimo cittadino difese Ancona contro Galeazzo Malatesta nell'assalto dal 6 al 7 ottobre 1413. Fra le sue opere ricordiamo *iscrizioni trovate per l'Illirico* (Roma, 1664); l'Itinerario (Firenze 1742); *I nuovi frammenti* (Pesaro 1763); *Delle sette maraviglie del Mondo*, delle *nobili famiglie romane*, le *Lettere*, della *lode Anconitana ed Illirica, e della Confederazione tra gli Anconitani e i Ragusei;* le *Poesie;* le *Vite degl' imperatori romani da Cesare al Barbarossa;* la *Storia della guerra dei suoi tempi contro ai barbari*, ed altre inedite.

Rinaldini Carlo matematico e filosofo insigne del secolo XVII. Succedette al Galileo nella Università Pisana. Di lui si volle intitolato il Liceo Anconitano.

Rinaldini Tancredi Conte Carlo studiò le leggi nella università di Roma, dove pigliò pure le armi contro i Francesi nel 1849. Ridottosi in Ancona, e dedicatosi allo studio dell'antiquaria illustrò alcune memorie anconitane, onde fu scritto nella Commissione conservatrice de' monumenti antichi. Morì improvviso la mattina del 1 Giugno 1866 dopo aver pubblicato un *progetto di legge sull' ordinamento religioso e civile.*

Saracini Giuliano patrizio Anconitano, e Canonico decano della Chiesa Cattedrale, all'età di anni 73 pubblicò in Roma le *Notizie istoriche d'Ancona* (1675) dalla fondazione di questa città fino all'anno 1673: opera dottissima ed accuratissima.

Scalamonti Francesco fiorì nel secolo XV. Nobile e dotto uomo, amicissimo del Pizzecolli, di cui scrisse con gran diligenza la vita.

Scottivoli Filippo di Benvenuto, architetto di Francesco Sforza, detto il *guercio d'Ancona*, ed Astorgio valoroso guerriero.

Simonetti Domenico, detto il Magatta, dipinse il *quadro dell'altar principale* in san Biagio; *le tele per traverso sopra la residenza de'Canonici* in san Ciriaco; *il quadro sul muro* a destra della cappella del Sagramento (ivi); *la tavola con vari santi e sante Domenicane* in san Domenico; e *la Madonna coi santi Protettori della Città* in Comune.

Speciali Girolamo dottore in ambe le leggi, Protonot. Apostolico, e consultore del sant'Uffizio, Curato di san Marco a Venezia; è autore delle *Notizie istoriche dei santi Protettori di Ancona* e *dei santi Cittadini* (Venezia 1759, un vol.); e suo è *il Compendio della vita di san Ciriaco Martire* ecc.

Stamura nobile vedova Anconitana cooperò alla liberazione di Ancona dall'assedio del 1174.

Stracca Benvenuto, dottore, erudito del sec. XVI. Nel 1552 pubblicò un *trattato de' marinari, delle navi, mercanzie* ecc. Morì nel 1580. - Di questa famiglia si rammenta pure Anton Giacomo prode capitano, ed onorato dalla repubblica Genovese.

Tomasi Bartolomeo insigne per consolati, ed ambascerie a papi, principi e commissariati; fiorì nel sec. XV. — Nè manco nominato per ambascerie fu il padre di lui Tomaso.

Urbini . . . . Canonico, architetto della Chiesa del Suffragio.

Viviani o il sordo d'Ancona, pittore. Il Lanzi lo annovera fra i pittori anconitani, benchè comunemente noto col nome di *Sordo d'Urbino*, dove fu creatura del Barocci.

Digitized by Google

AVVERTENZA

L' Autore non disconoscendo le gravissime difficoltà di trovare il vero de' fatti nelle epoche antiche di una storia Municipale, massime nei tempi di mezzo così poco studiati fino ad ora, e nei contemporanei nei quali più che la ragione parlano le passioni, e d'altra parte volendo egli usare il ministero dello scrivere secondo coscienza, ed essere non timido amico del vero; accoglierà con molta riconoscenza dalle persone colte gli emendamenti che occorrano intorno alle cose narrate antiche o moderne.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

PER CAPITOLI

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 5

Prima Epoca - Oscura ed Eroica.

I. *Ancona Antica* . . . . . » 13
II. *Dell' epoca della fondazione di Ancona, e de' suoi abitatori Siculi, Umbri, Greci e Piceni* » 14
III. *De' Siracusani fuggenti la tirannide di Dionigi* . . . . . » 15
IV. *Come i Galli vollero assaltare Ancona e furono respinti* . . . . . » 17
V. *Roma stringe alleanza col Piceno* . » 18
VI. *Come Ancona ed i Piceni si mantennero fedeli ai Romani* . . . . . » 19
VII. *Come il Piceno fosse soggiogato dai Romani, e quale fosse allora la condizione di Ancona* . . . . . » 20

Appendice alla I. Epoca.

I. *Governo* . . . . . » 23
II. *Religione* . . . . . » 25
III. *Coltura e Commercio* . . . . . » 27

Seconda Epoca - Romana.

I. *Come Ancona fosse difesa dai Romani contro Genzio re d' Illiria che ne impediva il Commercio* . . . . . » 29
II. *Della guerra sociale; e di Ancona ascritta alla tribù Lemonia* . . . . . » 30
III. *Come Ancona si mantenne fedele alla repubblica romana e come fu da Cesare infrenata* » 32

IV. *Ottaviano imperatore; e seconda colonia in Ancona* . . . . . Pag. 34
V. *Trajano imperatore* . . . . . » 35
VI. *Se Ancona fosse assalita da Alarico e da Attila; e come fu liberata dalle piraterie di Genserico* . . . . . » 36
VII. *Della caduta dell' impero romano di Occidente, e della libertà di Ancona sotto la protezione dell' imperatore di Oriente* . » 39

Appendice alla II. Epoca

I. *Governo* . . . . . » 41
II. *Religione* . . . . . » 43
III. *Coltura e Commercio* . . . . . » 46

Terza Epoca - Repubblicana.

I. *Ancona respinge valorosamente i Goti, e contribuisce alla rovina della Monarchia loro in Italia* . . . . . » 49
II. *Come Ancona passò sotto la protezione dei Longobardi, e poi sotto l' alto dominio della Chiesa* . . . . . » 55
III. *Ancona ruinata ed arsa dai Saraceni* . » 57
IV. *Come Ancona fosse rifabbricata; e, costituitasi in repubblica sotto l'alto dominio della Chiesa, riuscisse per due volte a respingere i Saraceni* . . . . . » 60
V. *Il tiranno di Ancona: sua morte* . » 62
VI. *Gli Anconitani alla prima crociata* . » 64
VII. *Il duca Guarnieri: Ancona torna sotto la protezione dell' impero di Oriente: guerreggia la prima volta coi Veneziani* . » 65
VIII. *Assedio di Federigo Barbarossa; liberazione* . . . . . » 68
IX. *Ancona assediata dall' arcivescovo di Magonza: eroismo di Stamura e di Giovanni da Chio* . . . . . » 70
X. *Ancona dichiarata libera e indipendente repubblica: sua seconda guerra con Venezia* » 77

Digitized by Google

XI. *Conquistata la Marca da Innocenzo III., Ancona aiuta i pontificii a ridurre in soggezione Senigallia* . . . . . Pag. 78
XII. *Prima guerra con Osimo; e terza con Venezia* . . . . . » 80
XIII. *Ancona resiste ai governatori della Marca; scomunicata, riamicasi poi con Roma* . . » 82
XIV. *Ancona stretta nuova alleanza con Pisa guerreggia la quarta volta con Venezia: è sconfitta da Manfredi* . . . . » 83
XV. *Vittoria degli Anconitani sui Maceratesi: costruzione e ruina di Castelfranco: quinta guerra coi Veneziani* . . . . » 85
XVI. *Gli Anconitani alla seconda crociata: nuove contese con Osimo; si arricchiscono di Umana e Gallignano* . . . . » 88
XVII. *Prima guerra di Ancona con Jesi* . » 90
XVIII. *Il popolo anconitano ribellatosi ai nobili distrugge il castello di Rosora: afflitto da peste e incendio viene soccorso da Cingoli* » 93
XIX. *Seconda guerra di Ancona con Osimo* . » 95
XX. *Come i Signori Malatesta s' impadronirono di Ancona e poi la cedettero alla Chiesa* » 97
XXI. *Come Ancona riacquistò l' indipendenza e gli antichi privilegi ed allargò i confini* . » 101
XXII. *Contese di Ancona con alcuni Governatori della Marca* . . . . . » 106
XXIII. *Come i Signori Malatesta tentarono la seconda volta impadronirsi di Ancona* . » 108
XXIV. *Come Ancona allargò la sua libertà, e la difese contro le pretensioni e gli assalti dello Sforza e del legato apostolico Scarampi* » 111
XXV. *Seconda guerra con Jesi, e conquista di Monte Marciano* . . . . . » 115
XXVI. *Pio II in Ancona: peste: aiuti spediti contro i Turchi* . . . . . « 117
XXVII. *Terza guerra di Ancona con Osimo* . » 119
XXVIII. *Fortificazioni di Ancona contro i Turchi:*

giusti timori di perdere la libertà, e costanza in mantenerla contro le insidie dei papi Pag. 121
XXIX. *Il duca Valentino: Giulio II: e nuovi timori in Ancona di perdere la libertà* . . » 126
XXX. *Terza guerra di Ancona con Jesi* . » 128
XXXI. *Mal governo di Ancona nelle contese di Leone X e Francesco Maria duca di Urbino: nuovi timori e precauzioni* . . . » 130
XXXII. *Clemente VII: e fine della repubblica Anconitana* . . . . . » 133

Appendice alla III Epoca.

I. *Governo* . . . . . » 139
II. *Religione* . . . . . » 142
III. *Coltura e Commercio* . . . . . » 147

Quarta Epoca - Moderna o dei Papi.

I. *Bernardino Della Barba governatore della Marca* . . . . . » 153
II. *Ingresso del Card. Benedetto Accolti in Ancona; e suo governo* . . . . . » 155
III. *Come Ancona venne al governo diretto dei Papi, e come i suoi occupatori ebbero la fine meritata* . . . . . » 160
IV. *Paolo III e la bolla di reintegrazione* . » 162
V. *Energia del Consiglio Anconitano contro le angherie de' Governatori, ricupero di alcune terre dipendenti dalla repubblica, e suoi provvedimenti per la sicurezza della città* . » 166
VI. *Nuove fortificazioni di Ancona: Sisto V* » 168
VII. *Grande carestia e mortalità in Ancona* » 171
VIII. *Provvedimenti di Ancona nelle contese dei Papi coi Veneziani e nelle scorrerie de' Corsari Turchi* . . . . . » 173
IX. *Terremoti: grande uragano; nuova carestia ed epidemia* . . . . . » 174
X. *Clemente XII* . . . . . » 177
XI. *Pio VI* . . . . . » 181

Digitized by Google

Appendice alla IV Epoca.

I. *Governo* . . . . . Pag. 185
II. *Religione* . . . . . » 187
III. *Coltura e Commercio* . . . . . » 189

Quinta Epoca

Contemporanea o della Rivoluzione.

I. *Come Ancona venne in potere dei Francesi* » 195
II. *Napoleone Bonaparte in Ancona* . . » 200
III. *La democrazia anconitana* . . . . » 202
IV. *Ancona repubblica democratica sotto la protezione della Francia* . . . . . » 207
V. *La repubblica anconitana incorporata alla romana: Ancona capo del dipartimento del Metauro* . . . . . » 210
VI. *Ancona assediata da Austriaci, Russi, Turchi e Insorgenti* . . . . . » 213
VII. *Gli Austriaci in Ancona; che infine ritorna al governo pontificio* . . . » 218
VIII. *Come Ancona fosse di nuovo occupata dai francesi ed unita al regno d'Italia* . » 221
IX. *I Napoletani, Pio VII, e Gioachino Murat in Ancona* . . . . . » 225
X. *Gli Austriaci di nuovo cedono Ancona alla Chiesa* . . . . . » 228
XI. *Moti dei liberali in Ancona chiedenti riforme dalla Chiesa: sedati dai Tedeschi* . » 230
XII. *I Francesi la terza volta in Ancona, protettori prima, poi repressori di nuove sollevazioni* » 236
XIII. *Ancona durante il governo di Gregorio XVI.* » 239
XIV. *Pio IX e la Rivoluzione* . . . » 244
XV. *Restaurazione: Cholera* . . . » 252
XVI. *Come Ancona sgombra all'improvviso dai Tedeschi indugiasse a venire a libertà* . » 254
XVII. *Eroismo del gonfaloniere Fazioli; e molte prove degli Anconitani per assicurare ed avere intera la libertà in parte procacciatasi* . » 260
XVIII. *Ancona, dopo anni trecentoventotto, diviene*

libera dal giogo della chiesa . . Pag. 267
XIX. *Plebiscito di Ancona e delle Marche a favore di Casa Savoja* . . . . . » 272
XX. *Ancona moderna* . . . . . » 275

Appendice alla V. Epoca.

I. *Governo* . . . . . » 281
II. *Religione* . . . . . » 283
III. *Coltura e Commercio* . . . . » 287

Conclusione . . . . . » 296
Cronologia *delle principali memorie anconitane secondò le opinioni più approvate* . » 299
Quadro *alfabetico dei più illustri Anconitani* . » 311
Indice delle Materie, *per Capitoli* . . . » 323

COMO. Tip. Nazionale di A. Giergetti.

Digitized by Google

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
8	*nota*	periodo	periodico
15	*margine*	700-800	800-700
20	1	Come Il Piceno	Come il Piceno
21		dell' arte	dall' arte
25		come dei governi	come del governo
31		Corra di ciò la voce	Corsa di ciò ecc.
39		Antonio	Antemio
42	15	Di che, Ancona	di che Ancona
51	34-35	Usimutte e Gabeltero	Ulimutte e Gubeltero
54	7	scampate da quelle	scampati in quelle
60	25	trovansi lontani	trovavansi lontani
65	2	di Occidente	di Oriente
66	*penult.*	quella	questa
71	11	si oppose	si appose
74	15	grande uccisioni	grande uccisione
—	18	e levate	e levata
75	11	beati chi	beato chi
76	9	Aldrada	Aldruda
96	9	dell' interno	dall' interno
—	—	Costingerli	costringerli
98	11	gli amici	gli animi
100	7	Kosha	Koska
—	24	e militari	e criminale
101	12	ribellarono. Ancona	ribellarono, Ancona
102	13	Desiderosi della pace	desiderosi gli Anconitani della pace
108	*quintult.*	di Faenza: Malaventura	di Faenza. Malaventura
112	13	schernirsi	schermirsi
115	4	e prigioni	e facendo prigioni
121	1	posarvi il piede	posarono il piede
—	28	sino all' anno 1446	sino all'anno 1496
—	7	addì tre agosto	addì 18 agosto
133	25	a liberarnelo. gli Anconitani	a liberarnelo, gli Anconitani
141	*penult.*	ne alla repubblica	e di eoggezione alla repubblica
147	6	nel novantanove	in quel secolo.
182	4 *ult.*	rinnovaziove	rinnovazione
186	20	castello	*rastello*
192	14	che poi costò di mezzo milione	che costò più di mezzo milione
—	4 *ult.*	fu accordata	fu accordato
193	2	accordandone	accordandosene
214	25	Monnier	Mounier (*e così altrove*)
216	27	un baragozzo armati	un baragozzo armato
220	3 *ult.*	o liberali	o liberali
233	7	arbitri	arbitrii
236	5	porti	posti
238	3	de' pontificii	de' pontefici
239	15	rigorosi esempi	vigorosi esempi
241	30	Ticotti	Ricotti
—	33	Campinelli	Campitelli
247	7	dallo nostre Marche e da Ancona	delle nostre Marche e di Ancona
249	3	assassini	assassinii
—	*ultima*	dalla	della
259	*ultima*	i consanguinei	dei consanguinei
284	25	seguono	seguirono

39 857537

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google